JOHN SAUL
VOCI DI MEZZANOTTE
(Midnight Voices, 2002)

Per Andy Cohen —
che mi fa ridere,
che è sempre stato un buon amico,
e che non la smette mai di assaggiare.
(Quanto piccante lo vuoi?)

Prologo

Non sta succedendo niente.
Nessuno mi sta guardando.
Nessuno mi sta seguendo.

Le parole erano diventate un mantra ripetuto in continuazione, come se ripetendole quelle parole potessero diventare vere

Ma non era assolutamente certo che lo fossero. Se stava succedendo qualcosa, non aveva la minima idea di cosa fosse o del perché. Era un avvocato. Si dice che tutti odino gli avvocati, ma in fondo è soltanto un luogo comune. E poi, lui si occupava solo di diritto di proprietà, e il suo compito si limitava ad apporre alcune firme su contratti di vendita o a raccogliere moduli prestampati per la cessione di alcune proprietà. E per quanto ne sapeva, nessuno si era mai lamentato, e nessuno poteva portargli rancore.

Né aveva mai notato che qualcuno lo osservasse. O quantomeno non aveva mai notato nessuno che lo guardasse in modo particolare. Proprio come ora, mentre correva in Central Park. Guardava gli altri correre, e loro guardavano lui. Insomma, non proprio guardare - si trattava più che altro di evitare di andare a sbattere contro qualcuno, un ciclista, un ragazzo in skate, o qualche distratto in mezzo alla strada. No, era più che altro una sensazione che lo coglieva ogni tanto. Non sempre.

Solo in alcuni casi.

Quand'era in strada, qualche volta.

Soprattutto nel parco.

E adesso che ci rifletteva gli sembrava veramente una cosa stupida. Era proprio quella una delle ragioni principali per le quali la gente andava nei parchi. Guardare il viavai. Metà delle panchine erano occupate da persone che non avevano niente di meglio da fare che dare da mangiare ai piccioni

VISIT…

e agli scoiattoli e farsi gli affari degli altri. Un giorno, un paio di settimane prima, suo figlio gli aveva domandato chi fossero.

«Chi sono chi?» aveva risposto, non capendo a che cosa il ragazzo si stesse riferendo.

«Quelle persone sulle panchine», aveva risposto il ragazzino di dieci anni. «Quelli che continuano a guardarci.»

La sorella, di due anni più grande, aveva strabuzzato gli occhi. «Non ci stanno guardando. Stanno solo dando da mangiare agli scoiattoli.»

Fino a quel giorno non ci aveva affatto pensato. Non ci aveva mai fatto caso. Ma da quella volta, cominciò a credere che suo figlio avesse ragione. Gli sembrava che ci fosse sempre qualcuno che guardasse quello che lui e i ragazzi stavano facendo.

Un uomo anziano che andava a un appuntamento.

Una signora in cappello e guanti.

Una baby-sitter che si distraeva per un attimo dal suo lavoro.

Chiunque entrasse o uscisse dal parco. A volte sorridevano e facevano cenno col capo, ma sembravano farlo a chiunque passasse, a chiunque prestasse loro la minima attenzione.

Era solo gente che trascorreva un po' di ore seduta nel parco a osservare la vita scorrergli a fianco. Niente di personale.

Ma ora gli sembrava che fossero ovunque. Si era detto che si accorgeva della loro presenza solo perché adesso ne era cosciente. Finché non ci aveva pensato, non li aveva nemmeno notati, ma adesso che suo figlio glieli aveva indicati, non faceva che pensare a loro in ogni istante.

Nel giro di una settimana si erano spinti ben oltre il parco. Cominciava a vederli ovunque andasse. Quando aveva portato suo figlio a tagliarsi i capelli, o quando era uscito a cena con la famiglia.

«È la tua immaginazione», gli aveva detto sua moglie due giorni prima. «È solamente un'anziana signora che mangia da sola. Per forza che si guarda attorno. Non lo fai anche tu quando mangi da solo?»

Aveva ragione lei, e lui lo sapeva, ma in quel modo non lo aiutava. E ogni giorno che passava andava peggio. Era arrivato al punto che ovunque si trovasse, qualunque cosa facesse, avvertiva gli sguardi su di sé.

Sentiva aumentare quello strano formicolio, che gli segnalava che qualcuno dietro di lui lo stava osservando. Cercava di ignorarlo, cercava di resistere alla tentazione di guardarsi dietro le spalle, ma poi gli si rizzavano i peli sul collo, il formicolio si trasformava in un'acuta sensazione di freddo, e alla fine era costretto a voltarsi.

E non c'era nessuno.

Ma, ovviamente, qualcuno c'era sempre; si trovava in piena Manhattan, dopotutto. C'era sempre almeno una persona, indipendentemente da dove si trovasse: sul marciapiede, nella metropolitana, al lavoro, in un ristorante, al parco.

Ma poi quella sensazione di essere osservato si trasformò in qualcos'altro. Due giorni prima aveva cominciato a credere di essere seguito.

Si era fermato cercando di resistere all'impellente bisogno di voltarsi, ma ora gli sembrava di farlo in continuazione.

Quando si era incamminato verso casa, quel pomeriggio, aveva guardato le vetrine dei negozi, ma non erano gli articoli esposti a interessarlo; era il riflesso nel vetro.

Il riflesso delle persone che gli turbinavano intorno, alcune delle quali quasi lo urtavano, altre si scusavano per averlo colpito, altre ancora lo guardavano semplicemente annoiate.

Ma nessuno lo stava seguendo.

Ne era sicuro.

No, non ne era affatto sicuro. Quando era arrivato a casa era talmente nervoso che aveva avuto bisogno di farsi un drink, cosa che non faceva mai. Un bicchiere di vino a tavola era il massimo che si concedeva. Infine aveva deciso di andare a correre - non sarebbe stato buio prima di mezz'ora, e forse se avesse fatto un po' di esercizi - di veri esercizi - avrebbe scacciato la paranoia che lo attanagliava.

«Adesso?» gli aveva detto sua moglie. «È quasi buio!»

«Andrà tutto bene», aveva insistito.

Appena entrato nel parco dalla 77^{a}, le cose avevano cominciato a migliorare. Si era diretto verso nord finché non aveva raggiunto il Bank Rock Bridge. Poi era andato a destra attraversando il ponte, e aveva iniziato a correre nel labirinto di sentieri che davano il nome al Ramble. Era pieno di gente, e quando si era diretto a sud, verso il Bow Bridge, aveva sentito evaporare la sua paranoia.

Nessuno lo stava guardando.

Nessuno lo stava seguendo.

Non stava succedendo niente.

A mano a mano che la tensione abbandonava il suo corpo, la sua andatura si era trasformata in una corsetta. Il tardo pomeriggio stava diventando crepuscolo, e le panchine si stavano svuotando. Anche i pochi che erano ancora nei viali a correre se ne stavano andando, ansiosi di uscire dal parco

prima che calasse l'oscurità. Dietro di sé, sentiva il passo di un altro jogger lungo il viale. Allora rallentò, spostandosi a destra per lasciarlo passare. Ma poi, proprio quando l'altro avrebbe dovuto superarlo, i passi si erano fermati.

E la sensazione di paranoia si era nuovamente impossessata di lui.

Che cosa era successo?

Perché aveva rallentato?

Perché non lo aveva superato?

Qualcosa non quadrava. Cercò di voltarsi per guardarsi alle spalle.

Troppo tardi.

Un braccio gli scivolò attorno al collo, un braccio ricoperto da stoffa scura. Prima di riuscire a reagire, il braccio lo strinse. Cercò di liberarsi dalla stretta, mentre le sue dita sprofondavano in quella manica. Poi avvertì una mano sulla testa.

Una mano che gli spingeva con forza la testa verso sinistra.

Il braccio stringeva. La pressione aumentava.

Raccolse le forze, alzò il braccio per tentare di bloccare il gomito del suo assalitore, ma...

Con uno strattone improvviso l'uomo gli spezzò il collo. Quando la spina dorsale si ruppe, ogni muscolo del suo corpo si afflosciò.

Un secondo dopo il suo portafoglio e il suo orologio - così come il suo assalitore - erano scomparsi, e il suo cadavere giaceva nell'oscurità.

PARTE PRIMA
Il primo incubo

La ragazza era a letto, decisa a non addormentarsi.

Era in quelle occasioni che succedeva, quando era addormentata.

Era allora che arrivavano i sogni, quei sogni terribili dai quali non riusciva a risvegliarsi - e se non voleva che i sogni arrivassero, doveva restare sveglia.

Ma era difficile restare sveglia. Le aveva provate tutte, e tante di quelle volte che non riusciva nemmeno più a ricordarsene.

Provava a sedersi, nel buio, la schiena appoggiata al bordo del letto in modo da non essere troppo comoda, a fissare le luci che giocavano sulle tende della finestra. A volte le lasciava aperte, pensando che la luce più forte sarebbe servita a tenerla sveglia.

Ma non aveva mai funzionato.

Aveva provato anche a stare seduta sulla sedia. Quella vicino alla finestra, dalla quale poteva guardare fuori. Durante il giorno era uno dei suoi posti preferiti, perché da lì poteva vedere qualunque cosa succedesse all'esterno. Ma la notte sedersi su quella sedia era altrettanto inutile che stare seduta sul letto.

Aveva tentato di leggere sotto le coperte, usando una torcia elettrica che teneva sul comodino, ma fin dalla prima volta che l'aveva usata aveva capito che non sarebbe servito: quella posizione era troppo comoda e le pile delle torcia cominciavano a esaurirsi dopo poche pagine.

Inoltre, sotto le coperte era quasi più difficile respirare che nel sogno.

Il fatto era che i sogni non arrivavano tutte le notti. Alcune notti si metteva semplicemente a dormire, qualche volta a letto, e qualche volta sulla sedia, e si svegliava con il sole che batteva sul vetro. Quelle erano le mattine buone, quelle in cui non si svegliava atterrita dai sogni, il respiro mozzato, e il corpo così affaticato che le sembrava di aver corso per tutta la notte.

Fuggita via dalle cose orribili che accadevano durante la notte.

Guardò l'orologio, ma le fosforescenti lancette verdi non si erano praticamente mosse.

Alzati! diceva a se stessa. Alzati e cammina in tondo. Cammina in tondo tutta la notte, finché il sole sorge. Ma il letto era caldo e confortevole, e quando si metteva sulle spalle la coperta e chiudeva gli occhi, un'altra voce le parlava.

Forse i sogni non verranno questa notte. Non sono venuti la scorsa. Forse non verranno nemmeno questa.

Si rilassò - non molto - e si rannicchiò nel letto.

Poi lo sentì.

Un gemito - così flebile che non era nemmeno certa di averlo udito.

Tremò, trattenne il fiato, e si sforzò di ascoltare. Ma non poteva aver sentito niente - non poteva! Aveva solo udito dei gemiti nei sogni, e ora era sveglia.

Lo era?

Aprì gli occhi per scrutare nel buio.

L'orologio era ancora al suo posto, le lancette verdi puntate verso l'alto. Dall'altra parte della stanza c'era la finestra, con le luci che da sotto animavano le ombre sulla tenda.

Ma il telaio della finestra era indistinto, come se la osservasse attraverso la nebbia.

La nebbia del sogno!

Ma come poteva essere? Era sveglia! Non si era addormentata - sapeva di non essersi addormentata!

Guardò nuovamente l'orologio. Era passato solo un minuto.

Ma adesso le lancette erano indistinte come il telaio della finestra.

«No», sussurrò. «Per favore, no...»

La sua voce si spense, ma il silenzio fu ben presto rotto dai suoni del sogno.

I gemiti lontani, le voci della notte.

Il cigolio delle porte. Passi che si avvicinavano.

No, cercò di dirsi. Sono ancora sveglia. Sono rimasta sveglia. Non sto dormendo. Non sto dormendo!

Cercò di chiedere aiuto, di dare voce al terrore che l'aveva attanagliata, ma la sua gola si era chiusa, e il petto era come se fosse costretto da cinghie d'acciaio - strette al punto da non lasciarla respirare.

I passi si avvicinavano sempre di più.

La nebbia diventò più densa, circondandola, confondendola, impedendole di vedere finché perfino le lancette dell'orologio scomparvero.

Delle braccia si protesero dalla nebbia.

Un dito nodoso si fece strada verso il suo viso.

Un altro dito, curvo e tumefatto, le toccò la pelle, e l'unghia, spezzata, le lasciò una sensazione di bruciore, disegnandole una curva sulla guancia.

Cercò di tirarsi indietro, ma sapeva di non avere vie di fuga.

Il dito si allontanò dal suo viso appoggiandosi sulla coperta che ancora le copriva il collo. Tentò di lottare, di trattenere la coperta, ma i suoi muscoli erano deboli e le sue mani incapaci di resistere.

La coperta svanì nella nebbia.

Le voci cominciarono. Lei era immobile, cercava di chiudere gli occhi e le orecchie, dicendo a se stessa che niente di tutto quello era reale, che quando si fosse svegliata tutto sarebbe scomparso.

Le voci crebbero, e nuove dita uscirono dalla nebbia, dita che la toccavano.

«Sì», sussurrò una delle voci. «Perfetto... perfetto...»

La visione iniziò a inghiottirla, e improvvisamente tutto intorno a lei sembrò allontanarsi. Poteva ancora ascoltare le voci, ma anche quelle sembravano arrivare dal fondo della sua coscienza. Tuttavia, benché le voci e quegli esseri si fossero allontanati, qualcos'altro, qualcosa che non poteva né vedere, né sentire, né udire, le era molto vicino.

Scappa!

Doveva scappare, doveva scappare prima che le forze oscure l'afferrassero, prima che quegli esseri che sussurravano ritornassero.

Troppo tardi! Ora era paralizzata, incapace di muovere le gambe o le braccia, incapace persino di stare seduta. Era trattenuta da catene che non poteva né vedere né sentire, ma che la rendevano immobile e incapace di reagire alle forze che la circondavano.

Ora quegli esseri erano tornati, si aggiravano attorno a lei. Bisbigliando tra di loro.

All'improvviso un acuto dolore le trafisse il petto, come se un ago le si fosse conficcato direttamente nel cuore.

Poi un'altra fitta, questa volta allo stomaco.

Aprì la bocca per gridare, ma non uscì alcun suono. Tentò di colpire i suoi aguzzini, ma i muscoli non ubbidivano ai suoi comandi.

Nuove fitte le trafissero la pancia e il fianco, l'inguine e la nuca.

Le voci crebbero fino a trasformarsi in un indistinto mormorio, poi scomparvero finché non sentì nient'altro che uno strano rumore, come di un gatto che lappasse il latte da una ciotola.

Respirare ora era più difficile, e avvertì il suo cuore battere forte, così forte che poteva sentirlo arrancare e vibrare nel petto quando tentava di riprendere fiato.

Stava morendo!

Stava veramente morendo!

Una luce si accese e si spense in lontananza, come se stesse guardando in un tunnel. Poi si sentì liberata dalle catene che l'avevano paralizzata, e si mise a correre nel tunnel, verso la luce. Ma gli esseri che l'avevano circondata un attimo prima, ora la braccavano e stavano per raggiungerla. Se l'avessero raggiunta...

Si gettò in avanti, le gambe doloranti, le braccia a mulinello. Il suo cuore sembrava scoppiare, e i polmoni le dolevano per tutta l'aria che stava inspirando.

Si stavano avvicinando!

La luce si stava espandendo.

Eppure benché avanzasse verso la luce, poteva sentire i suoi aguzzini avvicinarsi, sempre di più.

Ora erano proprio dietro di lei, e la stavano per raggiungere. Ogni muscolo del suo corpo bruciava, e per un attimo si sentì proiettata in avanti.

Ce l'avrebbe fatta! Questa volta sarebbe fuggita nella luce.

Ce l'aveva quasi fatta! Ancora un altro passo e poi...

Inciampò.

Il piede incespicò in qualcosa, e lei perse l'equilibrio. Un urlo di frustrazione e terrore eruppe dalla sua gola...

Si svegliò.

Gli occhi spalancati.

Il cuore batteva all'impazzata, il respiro spezzato. Si sentiva affaticata come se avesse corso per tutta la notte.

Il corpo fradicio, il pigiama impregnato di sudore.

Ma non era vero. Non poteva essere vero.

Era stato solo un sogno, e ora era di nuovo nel suo letto, nella sua stanza. Il primo raggio di sole avrebbe illuminato le tende della finestra.

Era stato solo un sogno, e andava tutto bene.

Ma lei non si sentiva affatto bene.

Il sole non stava illuminando le tende della finestra.

Non era nel suo letto; non era nella sua stanza.

Tutto era diverso.

La luce, quella luce che aveva inseguito nel sogno, la luce che pensava l'avrebbe salvata, era una nuda lampadina, appesa sopra di lei.

I suoi aguzzini, che credeva di essersi lasciata alle spalle nel sogno, erano ancora lì, nascosti nell'ombra, e avvertiva la loro presenza anche se non li vedeva.

Uno di loro, vestito di bianco e con una maschera che gli celava il volto, era sopra di lei. Sentì qualcosa. Un oggetto le veniva conficcato nel naso. Ma la sua mente era così annebbiata, il suo corpo così debole, che non era certa di quello che stava accadendo.

Ma di una cosa era certa.

Stava morendo.

Stava morendo, e sembrava non interessarle.

Morire non poteva essere peggio di rivivere quel sogno.

Capitolo 1

Il sogno di Caroline Evans non era un incubo, e mentre cominciava a svanire nella luce del mattino, lei tentava di aggrapparsi a quel sogno, nel desiderio di restare al caldo, in quel dolce tepore nel quale la gioia del sogno e la realtà della sua vita erano tutt'uno.

Sentiva il braccio di Brad che la cingeva, sentiva il suo respiro caldo sul-

le guance, le sue dita accarezzarle la pelle. Ma quelle sensazioni non erano nette come alcuni istanti prima, e il suo gemito - un gemito che sembrava promettere estasi ma che ben presto si era trasformato in una manifestazione di dolore e di frustrazione - accompagnava le ultime tracce del sogno e il risveglio della sua coscienza.

Le braccia, che un attimo prima le avevano procurato benessere, si erano ora trasformate in un groviglio di lenzuola che la legavano, e il caldo soffio del respiro sulla sua guancia, nel tiepido calore di pochi raggi di sole che erano riusciti a penetrare attraverso le persiane della finestra della stanza.

Solo le dita che le toccavano la schiena erano reali, ma non erano quelle di suo marito che la invitavano dolcemente a fare l'amore, ma quelle di suo figlio di dieci anni che la pungolava per farla uscire dal letto.

«Sono già le nove», si lamentava Ryan. «Farò tardi all'allenamento!»

Caroline si girò sul fianco, e non appena vide il viso di suo figlio, le ritornò alla mente l'immagine di suo marito.

Era identico.

Benché Ryan non fosse ancora emerso dalle delicate forme della fanciullezza, quei tratti regolari, quegli occhi dolci e scuri, quella chioma castana ribelle ritraevano la stessa figura del padre, un uomo che faceva voltare chiunque - maschio o femmina - quando entrava in una stanza.

Chi lo aveva ucciso lo aveva osservato? Si era soffermato su quelle sue caratteristiche? Se ne era interessato? Probabilmente no - tutto ciò che quell'uomo voleva erano il portafoglio e l'orologio di Brad, e non si era lasciato distrarre: aveva affiancato Brad, lasciato scivolare un braccio attorno al suo collo e usato l'altro braccio per torcerglielo, rompendogli le vertebre e spezzandogli la spina dorsale.

Caroline non avrebbe dovuto recarsi all'obitorio quel giorno. Non avrebbe dovuto guardare il corpo di Brad sdraiato sul metallo freddo, non avrebbe dovuto guardare la morte in faccia. Rabbrividì al ricordo e cercò di scacciarlo. Ma non poteva togliersi dalla mente l'ultima immagine di suo marito, un'immagine che sarebbe rimasta scolpita nella sua memoria per sempre.

Altre persone avrebbero potuto identificarlo all'obitorio. Uno qualunque dei suoi soci dello studio legale, o un suo amico. Ma lei aveva insistito per andarci, convinta che si trattasse di un errore, che non era Brad a essere stato aggredito nel parco.

Il ricordo di quell'ultima sera si impossessò di lei, raggelandola. Quando

Brad era uscito per fare una corsa attorno al laghetto e attraverso il Ramble, lei si era preoccupata che fosse troppo tardi. Ma lui aveva insistito che una bella corsa lo avrebbe aiutato a scacciare l'ansia che lo aveva assalito nelle ultime due settimane. Lei stava aiutando Laurie a fare i compiti di matematica e quasi non aveva restituito il bacio fugace che Brad le aveva dato prima di uscire.

A malapena aveva accennato una risposta alle sue ultime parole: «Ti amo».

Ti amo.

Sei ore dopo, mentre guardava smarrita quel volto senza espressione, quasi irriconoscibile, si ripeteva quelle parole. *Ti amo... Ti amo... Ti amo...* «Anch'io ti amo», aveva sussurrato, con le lacrime che le offuscavano la vista. Ma nei mesi che erano trascorsi da quella notte, più di sei, le sue lacrime non si erano affatto asciugate. Ogni tanto facevano capolino, scivolando fuori a tarda notte quando era da sola a letto e cercava di non addormentarsi, per sfuggire ai sogni nei quali Brad era ancora vivo, nei quali né le lacrime né la rabbia facevano parte della sua vita.

Caroline non sapeva dire quando la rabbia aveva cominciato a impossessarsi di lei.

Non al funerale, quando si era seduta tenendo stretti a sé i suoi bambini. Forse nel tardo pomeriggio, durante la sepoltura, mentre stringeva convulsamente le loro mani, come se anche loro potessero scomparire nella fossa che aveva ingoiato suo marito.

Era stata in quella occasione che si era accorta per la prima volta che Brad doveva essere stato consapevole che sarebbe rimasto solo nella totale oscurità prima di terminare la sua corsa attorno al laghetto. Ed entrambi sapevano quanto fosse pericoloso il parco al calar della sera. Perché ci era andato? Perché aveva corso quel rischio? Lei aveva la risposta a quelle domande. Benché lui fosse consapevole di quel rischio, aveva comunque portato a termine la corsa. Era una delle cose che amava di lui, il fatto che terminasse sempre quello che aveva iniziato.

I libri che non gli piacevano.

Le imprese che sembravano facili, ma che una volta intraprese si dimostravano quasi impossibili da realizzare. Quasi.

«Perché non lasciar perdere almeno per una volta?» aveva sussurrato quattro giorni dopo la sua morte mentre fissava il buio. «Perché per una volta non aveva semplicemente detto: "È veramente stupido", e non era tornato a casa?» Non lo aveva fatto, e Caroline sapeva che anche se ci a-

vesse pensato, avrebbe comunque portato a termine quello che aveva iniziato. Era in quell'occasione che la rabbia aveva fatto per la prima volta la sua comparsa, attenuando il dolore. E benché la rabbia fosse legata al senso di colpa, sapeva che era stata la rabbia, e non il dolore, ad averla sostenuta durante quelle terribili settimane in cui la sua vita era andata in pezzi. Ora, più di sei mesi dopo, quella rabbia stava infine lasciando posto a qualcos'altro, qualcosa che non poteva ancora ben definire. Lo shock iniziale per la morte di Brad era diminuito. Il tumulto di emozioni successive alla sua morte iniziava ad attenuarsi. Mentre i giorni scorrevano inesorabili, aveva cominciato lentamente ad affrontare la nuova realtà della sua vita. Era sola, con due bambini da crescere, e benché a volte desiderasse scomparire nella stessa tomba in cui giaceva adesso Brad, era anche consapevole di amare i propri figli nello stesso modo in cui aveva amato il loro padre.

Indipendentemente da come si sentiva, le loro vite dovevano continuare. Per questo era tornata al lavoro al negozio di antiquariato, e aveva fatto del suo meglio per aiutare i ragazzi a riprendersi dalle ferite causate dalla morte del padre. Per alcuni mesi i risparmi erano stati sufficienti a tenerli a galla, ma la settimana precedente aveva prelevato gli ultimi soldi e la prossima ci sarebbe stato l'affitto da pagare. Le sue risorse finanziarie erano ridotte persino peggio delle sue risorse emotive.

«Mamma?» sentì Laurie chiamare dalla cucina. «C'è ancora sciroppo d'acero?»

Sedendosi e cercando di districarsi dalle lenzuola - e dal tumulto delle sue emozioni - Caroline disse al figlio: «Vai a dire a tua sorella di guardare sul secondo scaffale della dispensa. Dovrebbe essere lì. E non arriverai tardi all'allenamento di baseball, te lo prometto».

Mentre Ryan si catapultava fuori dalla stanza urlando a sua sorella, Caroline uscì dal letto, aprì le persiane, e guardò fuori della finestra. E mentre l'odore delle ciambelle di Laurie le colmava le narici e la luce di un sabato primaverile riempiva la stanza, scacciò i ricordi dei sogni della notte precedente.

Andrà tutto bene! si disse.

Avrebbe desiderato essere sicura di ciò che diceva.

Non appena entrò in cucina Caroline avvertì la tensione. Ryan era seduto a tavola e guardava in cagnesco la sorella. Laurie, che fra tre mesi avrebbe compiuto tredici anni, non aveva ancora smesso di divertirsi a stuzzicare il

fratello più piccolo, e quella mattina stava attuando una tattica che non falliva mai: faceva finta di non accorgersi che il fratello era infuriato con lei. Sorrise ostentatamente alla madre e Caroline sapeva che lo faceva per guadagnarsi la sua alleanza nella lite avvenuta nei dieci minuti in cui erano rimasti soli. Fece un cenno di assenso quando Laurie le servì la ciambella con lo sciroppo nel piatto, si versò il caffè, si sedette, guardò Ryan e poi fissò il suo sguardo su Laurie.

«Ok, che cosa gli hai fatto?» domandò.

Laurie fece del suo meglio per trattenere il più a lungo possibile il sorriso sul viso.

«Niente!» rispose, alzando le spalle con finta innocenza. «*Non* so perché sia arrabbiato!»

La rabbia di Ryan cresceva.

«Dice che andremo allo zoo. Ma tu mi avevi detto che avrei potuto giocare a baseball questa mattina. Io e il papà giocavamo sempre a baseball il sabato, e nel pomeriggio devo incontrare i miei compagni di scuola per una partita a calcio...»

«Perché dovresti giocare a baseball e *anche* a calcio?» disse Laurie. «Perché non puoi fare qualcosa di diverso? Perché per una volta non puoi fare qualcosa che voghamo io e la mamma?»

«Non sono obbligato», rispose Ryan. «Se il papà fosse...»

Toccò a Caroline interromperlo.

«Ma lui non c'è», disse, nonostante la sua voce tremasse, e facesse fatica a trattenere le lacrime che già iniziavano a riempirle gli occhi. Il sabato - specialmente quelli perfetti come questo - era sempre stato il loro giorno preferito. Lei e Brad, quando vivevano ancora nel piccolo appartamento vicino alla Columbia University prima che i bambini nascessero, avevano camminato instancabilmente, esplorando la città e cercando il luogo adatto nel quale far crescere i loro figli. Poco prima che Laurie nascesse, avevano trovato l'appartamento in cui lei e i bambini vivevano tuttora, a un isolato dal parco, lungo una strada che, benché non altrettanto tranquilla di quelle sull'altro lato, era comunque meno rumorosa del West Side. Dopo la nascita di Ryan, il sabato era diventato un giorno da passare al parco, dove potevano facilmente incontrare altre giovani coppie. Da quando Brad era morto, Caroline aveva fatto del suo meglio per mantenere le abitudini familiari, ma naturalmente era tutto cambiato. E nonostante l'autunno precedente Brad avesse lasciato che Ryan si recasse al parco per giocare a baseball o a calcio dopo la scuola, Caroline non poteva più sopportare l'idea di

lasciare da soli i bambini. Ryan non aveva amato le nuove restrizioni, però le aveva accettate. Ma Laurie, essendosi dimenticata che fino alla scorsa estate si divertiva anche lei a giocare a baseball, aveva raggiunto un'età in cui voleva avere a che fare il meno possibile con il fratello. Per cui il sabato era diventato un giorno di scontro fra i due ragazzini, con Caroline incapace di soddisfarli entrambi. Tuttavia, doveva provarci.

«Cosa ne dite di un compromesso?» suggerì. «Guarderemo Ryan giocare questa mattina, e andremo allo zoo nel pomeriggio. E dopo lo zoo, forse Ryan riuscirà ad andare a giocare a calcio con i suoi amici.»

Quel che restava del sorriso di Laurie scomparve.

«Lo zoo nel parco? Lo odio quel posto. Le gabbie sono orribili, e gli animali sembrano morti!» Troppo tardi. Dopo che ebbe pronunciato quelle parole Laurie vide comparire un'espressione di dolore sul viso della madre.

«Mi dispiace...» cominciò, ma Caroline scosse subito il capo.

«Hai ragione», disse. «Ma andare nel Bronx...» La sua voce si affievolì mentre calcolava quanto sarebbe costato: inclusa la metropolitana, quasi trenta dollari, sempre che non avessero speso niente in cibo o bibite.

Trenta dollari che un anno prima non sarebbero stati niente.

Ma che oggi non possedevano.

Non con l'affitto da pagare, e senza più una carta di credito.

Laurie colse l'espressione della madre.

«Ho più di 100 dollari sul mio conto», disse. «Perché non posso prenderli?»

«Perché avrai bisogno di quei soldi per la scuola», replicò Caroline. «E anche se per ora le cose non mi vanno bene, non li toccheremo.»

«Ho dei soldi nel salvadanaio», si offrì Ryan il cui volto corrucciato si era fatto accigliato. «Potremmo usarli.»

Il suono del telefono tolse Caroline dall'impaccio di dover trovare un modo per rifiutare l'offerta di Ryan senza urtare la sua suscettibilità, ma non appena sentì la voce di Claire Robinson, temette che qualunque piano i ragazzi avessero fatto per quella giornata stesse per essere rovinato. La sua datrice di lavoro usava quel tono supergentile che Caroline e le altre due persone che lavoravano da «Antichità da Claire» avevano imparato a riconoscere come l'inizio di qualcosa di poco piacevole.

«Caroline, cara», iniziò, e Caroline se la immaginava seduta alla sua scrivania Luigi XIV, una sigaretta tra le due dita della mano destra mentre teneva appoggiata la cornetta sulla spalla sinistra, sfogliando le pagine di un catalogo di aste mentre parlava.

«Ho un *enorme* favore da chiederti, me ne rendo conto, ma non so dove sbattere la testa!»

Caroline tradusse quelle parole nella sua mente: Kevin ed Elise non avevano risposto al telefono oppure non si erano lasciati convincere dalle preghiere di Claire. Ma né Kevin né Elise avevano bisogno di quel lavoro quanto ne aveva bisogno lei. Kevin aveva il suo partner, Mark, ed Elise gli alimenti del marito.

«Di cosa si tratta, Claire?»

«*So* che passi sempre il sabato con i tuoi figli, e *so* di non avere il diritto di chiedertelo, ma non ti sarebbe possibile venire in negozio alcune ore? Mi auguro che non siano più di due, ma assolutamente non più di quattro o cinque.»

«Ho promesso a Ryan di andare al parco questa mattina, e poi...»

«Perfetto! Nel pomeriggio da Sotheby's metteranno all'asta un tavolino *demilune* Regina Anna che non posso davvero farmi sfuggire. Proprio quello che vuole Estelle Hollinan. Mi ucciderebbe se non glielo comprassi. Per cui se sarai qui all'una, potrei assentarmi per un paio d'ore.»

Leggendo il disappunto sul viso dei figli, i quali cominciavano a sospettare che non sarebbero andati da nessuna parte, Caroline fece un ultimo tentativo per sfuggire alle grinfie di Claire.

«Non potresti chiamare Kevin o Elise? Io e i bambini...»

La patina di gentilezza scomparve dalla voce di Claire. «No, Caroline, non posso. Kevin e Mark sono andati a Provincetown, ed Elise ha degli impegni.»

Come se io non li avessi, pensò Caroline.

«E francamente, ho pensato che ti avrebbe fatto comodo racimolare qualche dollaro. Le tue vendite non sono state granché.»

Benché la minaccia non fosse stata posta in modo diretto, Caroline sentì il freddo della lama sotto la gola.

«Certo che posso darti una mano, Claire», disse, cercando di farlo sembrare il più possibile un gesto cortese. «Sarò lì all'una.»

Riappese, ma la mano si attardò sul ricevitore. *Cos'altro*? pensò.

Cos'altro può andare storto?

Era come se il pensiero stesso avesse fatto squillare il telefono, e allontanò le dita dal ricevitore come se scottasse. Il telefono squillò una seconda volta, poi una terza, ma Caroline non si mosse, fissandolo immobile. *Non m'interessa chi sei*, pensò. *Non m'interessa quello che vuoi. Non ce la faccio più. Non riesco più a sopportare nient'altro.* Cercò di allontanare quei

pensieri. *Ce la farò*, decise. *Di qualunque cosa si tratti, riuscirò a farcela.* E scuotendosi, alzò il ricevitore.

«Pronto?»

«Caroline?»

Non appena riconobbe la voce di Andrea Costanza si rilassò. Caroline aveva conosciuto Andrea all'Hunter College, quasi quindici anni prima, e benché Andrea non avesse approvato la decisione di Caroline di abbandonare gli studi per sposare Brad Evans, erano rimaste amiche e negli ultimi cinque anni, dopo che Andrea aveva acquistato un appartamento a soli due isolati da lei, si erano ulteriormente avvicinate.

«Grazie a Dio!» esclamò. «Non hai idea di quanto avessi bisogno di una voce amica.»

«Cosa ne dici allora di tre voci amiche, martedì a pranzo?»

«Tre?»

«Ho appena ricevuto una telefonata da Bev. Lei e Rochelle erano preoccupate per te.»

Beverly Amondson e Rochelle Newman erano le altre due sue migliori amiche - o almeno era stato così fino a quel momento, visto che non aveva avuto loro notizie da tempo.

«Sono spaventate», le aveva spiegato Andrea un mese prima. «Ora anche tu sei single. E questo fa di te una minaccia.» Poi s'era messa a ridere vedendo la sorpresa sul viso di Caroline. «Sveglia, Caroline! Perché credi che Rochelle non mi invitasse quando organizzava una delle sue incredibili feste? Erano tutte in coppia, e io non lo ero. Ora non lo sei neanche tu. Fine degli inviti.»

«Ma non ha alcun senso! Perché dovrei essere una minaccia?»

«Tutte le donne single rappresentano una minaccia per le donne sposate», disse Andrea. «Tu eri l'unica eccezione... tu non eri gelosa di me. Cerca di non fraintendermi. Voglio bene a Bev e a Rochelle. Ma non ti sei accorta che non invitano mai una donna sola se ci sono i loro mariti? Io vado bene per il pranzo e per il tè tra amiche, tutto qua. E adesso anche tu fai parte di questa categoria.»

Andrea aveva ragione: dopo poche settimane dalla morte di Brad, gli inviti dagli Amondson e dai Newman si erano diradati.

«Be', puoi dire loro che sono viva, anche se non in ottima forma», disse Caroline, e subito dopo si pentì di quel tono lamentoso.

«Quindi vederci dovrebbe farti bene. Bev ha proposto di incontrarci da Cipriani.»

Caroline scoppiò a ridere. «*Harry* Cipriani?» ripeté. «In Sherry Netherland? Devi essere pazza. Né io né te possiamo permettercelo.»

«Ah, ma Bev e Rochelle possono», replicò Andrea. «Loro vivono nel loro mondo dorato, ma conoscono alla perfezione la nostra condizione. Pagheranno loro!»

«Per cui non solo ora non sono più nella lista ufficiale degli invitati, ma sono anche finita in quella di carità?» chiese Caroline, pentendosi subito di averlo detto. «Oh mio Dio, Andrea. Mi dispiace... non intendevo dire questo.»

«Che cosa importa? È vero... da Cipriani facciamo tutte e due la figura delle pezzenti. Perciò che ne dici se ci facciamo una bella mangiata, e quando dico bella intendo costosa, ci distraiamo e non ci pensiamo per un paio d'ore?»

Caroline esitò, ma non per molto; all'improvviso l'idea di andare in un locale di lusso con le sue tre migliori amiche le apparve irresistibile. «Ci sarò», promise. «Questa mattina porto i ragazzi al parco. Ti va di venire?»

«Dio, vorrei tanto», sospirò Andrea. «Ma ho tre bambini in adozione e quattro famiglie da valutare.»

«Perché ho il sospetto che tu non sia pagata per lavorare nel fine settimana?» chiese Caroline.

Andrea emise un riso soffocato. «Perché sei una ragazza intelligente. Ma i bambini hanno comunque bisogno di una casa per cui devo lavorare. E non credo di cavarmela prima di cena. Ci vediamo martedì.»

Non appena abbassò il ricevitore e si voltò verso Laurie e Ryan, Caroline si sentì un po' meglio alla prospettiva di vedere ancora una volta le sue vecchie amiche. A meno che, naturalmente, il pranzo non si trasformasse in un'amara recriminazione su ciò che sarebbe oggi la sua vita se Brad quella sera non fosse andato a correre nel parco.

Capitolo 2

«Camminiamo per qualche isolato», disse Caroline. Erano all'angolo tra la 77ª e Central Park West, e benché il semaforo fosse verde e il traffico proveniente da nord-sud si fosse arrestato, Caroline restò ferma sul marciapiede stringendo le mani dei figli come se fossero due neonati ai primi passi e non due ragazzi. E mentre fissava, dall'altra parte della strada, il punto in cui Brad era entrato nel parco la notte in cui era stato ucciso, si diede della stupida, e si fece coraggio pensando che quel posto non aveva

nulla di minaccioso. Come se tutti quelli che avevano avuto una brutta esperienza nel parco non dovessero più entrarci! Aveva forse intenzione di evitare il parco per il resto della sua vita? Di rinchiudersi con Laurie e Ryan nel loro appartamento con la paura di uscire?

«Non siete obbligate a venire con me, mamma», disse Ryan, cercando di divincolarsi dalla sua presa. «Posso andarci da solo. Perché tu e Laurie non andate allo zoo?»

Perché non voglio che succeda anche a te la stessa cosa che è successa a tuo padre, pensò Caroline, ma fece in modo che nella sua voce non vi fosse traccia di quel pensiero. Sorrise radiosamente. Forse troppo.

«Ti vergogni di farti vedere con la tua vecchia mamma?» chiese, e dal rossore sul viso di Ryan capì di avere colto nel segno.

«Tutti gli altri saranno con i loro padri», si lasciò scappare Ryan, e il rossore aumentò. Poi si passò il braccio sull'occhio nel tentativo, infruttuoso, di asciugarsi una lacrima.

«Ehi, va tutto bene», disse Caroline abbassandosi all'altezza degli occhi di suo figlio, che all'improvviso le parve molto più giovane dei suoi dieci anni, e il dolore nel suo sguardo le lacerò il cuore. «Lo so che non è facile», disse, resistendo all'impellente bisogno di abbracciarlo. «Ma ce la faremo. Te lo prometto.»

La mascella di Ryan tremò, ma poi strinse le labbra e si allontanò da lei. «Sto bene», mormorò.

Ma era così evidente che non era vero, tanto che per un momento - ma solo per un momento - Caroline prese in considerazione l'idea di lasciarlo andare da solo al campo di gioco. Dopotutto, era uno dei più vicini alla parte sud del parco...

Esattamente dalla parte opposta a quella in cui si era diretto Brad quella notte.

Poi si mise a guardare attentamente il parco, già pieno di gente attirata dalla meravigliosa giornata primaverile. Era possibile che l'uomo che aveva ucciso Brad fosse lì? Non lo avevano preso, né avevano idea di chi fosse. Il poliziotto incaricato del caso - un sergente grande e grosso, dai modi bruschi e dagli occhi tristi, Frank Oberholzer, del Ventesimo distretto di polizia nella 82ª West - le aveva spiegato che probabilmente non avrebbero mai trovato l'assassino.

«Non ci risulta che suo marito fosse un obiettivo specifico. Si trovava semplicemente nel posto sbagliato al momento sbagliato. Per cui, se non risuccede la stessa identica cosa, non ci sono molte possibilità di risalire al

colpevole. Se ci fosse un altro delitto nella stessa area e alla stessa ora, avremmo una traccia, e qualcosa su cui indagare. Ma se era solo un drogato in cerca di contanti, non potremo fare molto - probabilmente colpirà qualcun altro, ma non necessariamente qualcuno che sta facendo jogging, e non nel parco. Per quel che ne sappiamo potrebbe essere già in cerca di un'altra vittima ma, a meno che non confessi, non riusciremo mai a scoprirlo.»

Potrebbe benissimo essere ancora nel parco alla ricerca di qualcun altro, concluse Caroline. *Ma Oberholzer aveva avuto almeno la decenza di dirle la verità.*

«Se lo facesse, se facesse la stessa cosa, gli saremmo addosso in un attimo. Nel caso di suo marito, non ci sono stati testimoni. La prossima volta potrebbe non essere così fortunato, oppure la vittima dell'aggressione potrebbe non morire.»

Quindi potrebbe essere qui adesso.

A guardarla?

La conosceva?

Certamente no! Stava diventando ridicola. Quell'uomo non conosceva nemmeno Brad - non conosceva il suo nome, né nient'altro di lui. No, non era così - aveva il portafoglio di Brad e se si fosse preso la briga di sbirciarci dentro, invece di limitarsi a rubare soldi e carte di credito, avrebbe potuto sapere molte cose su di lui. Nel portafoglio Brad teneva la patente, e da quella sarebbe potuto risalire al loro indirizzo. E le fotografie. C'erano foto di lei e dei bambini. Per fortuna le foto dei bambini erano vecchie: Ryan non aveva più di quattro anni, e Laurie sei o sette. Ma Laurie sarebbe stata riconoscibile, così come lei stessa.

Osservò ancora una volta con attenzione le persone nel parco, e provò un bisogno irresistibile di afferrare i bambini e riportarli sani e salvi a casa.

Paranoica!

Stava diventando paranoica come Brad. Doveva smetterla, prima di trasformarsi in una di quelle donne che non lasciano mai che i propri figli si allontanino per paura che accada loro qualcosa. Caroline sapeva che quella paura era irrazionale; aveva letto le statistiche ed era al corrente del fatto che i bambini erano più che mai al sicuro nelle strade. Nonostante l'isteria dei media, non c'erano mostri a ogni angolo, pronti ad ammazzare ogni bambino che si avventurasse sul marciapiede. Cose del genere accadevano, ovvio, ma non erano così comuni come Caroline aveva un tempo creduto. Ma d'altro canto, non era disposta a lasciare che Ryan attraversasse da solo il parco. Non ancora. In effetti, nemmeno lei era pronta ad attraversarlo da

sola. Almeno non adesso.

«Facciamo solo alcuni isolati», disse.

Vide Laurie e Ryan sporgersi tanto da guardarsi negli occhi, ed era certa che stessero comunicandosi il proprio disappunto perché lei li stava trattando come dei bambini di due anni. Sforzandosi di allentare la presa delle mani, attraversò la 77ª e si diresse a sud.

Poi, all'angolo della 70ª, fu Ryan a fermarsi di colpo, e la sua mano si strinse alla sua. Caroline lo guardò con aria interrogativa.

«Possiamo attraversare la strada?» chiese Ryan.

Caroline guardò davanti a sé, alla ricerca di ciò che lo aveva turbato. Aveva visto qualcosa? O *qualcuno*?

O qualcuno aveva visto lui?

Il suo cuore saltò un battito, ma dopo aver osservato attentamente le persone sul marciapiede di fronte - ce n'erano circa una mezza dozzina - non notò nulla di strano. Tutti si facevano gli affari loro. Poi sentì Laurie sghignazzare.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Gli occhi di Laurie brillarono. «È convinto che nel palazzo di fronte vivano streghe e vampiri», disse.

«Non è vero!» rispose Ryan, arrossendo per l'ennesima volta.

Caroline guardò il palazzo, e comprese immediatamente.

Il Rockwell.

Era un vecchio edificio, che assommava diversi stili architettonici tanto che era conosciuto con il nome di «Grande vecchio bastardo di Central Park West». Uno dei più antichi palazzi della zona, e che mostrava tutta la sua età. I blocchi di pietra con i quali era stato costruito non erano mai stati puliti - almeno non da quando si ricordava Caroline - e l'intera facciata era annerita dagli strati di sporco accumulatisi nei decenni, se non nei secoli. Mentre lo guardava, le venne in mente all'improvviso una casa a due isolati dalla sua nella cittadina del New Hampshire nella quale era cresciuta. Era grande - benché non grande come il Rockwell, visto che era abitata da una sola famiglia - ma era stata costruita con lo stesso tipo di pietra del Rockwell ed era altrettanto sporca. La famiglia che l'aveva fatta costruire l'aveva svenduta a un'anziana signora che viveva sola in quell'enorme casa. L'intera proprietà, ormai in disuso, era un intrico di erbacce. Così per Caroline e i suoi amici quell'anziana signora era diventata una strega, e ritenevano che chiunque si fosse avvicinato troppo alla casa ne sarebbe stato inghiottito.

Sembrava che quella leggenda della strega fosse ora arrivata in città, e mentre fissava quel vecchio palazzo, capì perché l'edificio fosse stato oggetto di quella leggenda. Riusciva ancora a sentire lei e i suoi vecchi amici sussurrarla ai bambini più piccoli del vicinato. «Mi chiedo chi abbia potuto raccontare a Ryan una cosa del genere», disse a Laurie.

Ora toccò a Laurie arrossire. «Sono solo storie», disse Laurie, guardando suo fratello con evidente disprezzo. «Nessuno ci crede.»

«Non è vero!» rispose Ryan. «Jeff Wheeler dice che...»

«Jeff Wheeler è un idiota», sbottò Laurie.

«Non è un idiota! Lui...»

«Che cosa ne dite se andiamo al parco?» li interruppe Caroline prima che il battibecco degenerasse. Fortunatamente vi fu un attimo di tregua nel traffico che consentì loro di attraversare la strada e di raggiungere il marciapiede dal lato del parco. Caroline si diresse verso il sentiero che conduceva alla Tavern on the Green. «Non appena entreremo nel parco, potrete andare avanti, va bene? Ma non troppo - la vostra vecchia madre si preoccupa ancora per voi.»

«Non sono un bambino», sbottò Ryan, ma Caroline vide lo sguardo del ragazzo dirigersi verso il Rockwell.

«Lo so Ryan», disse Caroline quando arrivarono all'imbocco del sentiero. «So che stai crescendo, e che puoi badare a te stesso. Ma io continuo a preoccuparmi, e voglio poterti tenere d'occhio. Per cui non ti allontanare troppo da noi. E quando arriviamo al campo, io e tua sorella ci siederemo su una panchina, facendo finta di non conoscerti nemmeno. Va bene?» Ryan ci pensò su un attimo e sembrò infine deciso a considerarla la miglior offerta possibile. Facendo cenno di sì con il capo, si allontanò, ma Caroline gli urlò: «Ehi! Se fai un fuoricampo, possiamo applaudire?»

Ryan si voltò, sorridendo, e poi si avviò di corsa lungo il sentiero verso il campo di baseball. Per un attimo Caroline temette di perderlo di vista, ma poi lui guardò indietro, apparentemente convinto di aver messo una distanza sufficiente tra lui e sua madre, e rallentò il passo in modo da consentirle di vederlo senza sembrare che gli stesse dando la caccia.

Benché Ryan avesse rallentato, Caroline velocizzò il passo, incapace di perderlo di vista anche solo per pochi secondi.

Il panorama dalla sua finestra non aveva mai deluso Irene Delamond. La distesa di Central Park davanti a lei le faceva credere di vivere in un posto bucolico invece che nel cuore pulsante della più convulsa città del pianeta.

Era quello, naturalmente, a rendere perfetto l'appartamento che divideva con la sorella Lavinia. Era situato abbastanza in alto da dominare il parco e durante i mesi invernali riusciva a intravedere i palazzi della Quinta strada attraverso i rami spogli degli alberi. Ma al contempo vivere al terzo piano le consentiva anche di vedere i nuovi grattacieli della Seconda e della Terza strada solo per tre stagioni all'anno e, ignorandoli (e Irene era capace di ignorare qualunque cosa volesse), poteva immaginare che non fosse circondata dalla città, ma che questa iniziasse ben oltre la foresta che vedeva dalla finestra. Naturalmente, per rendere plausibile quell'illusione, Irene doveva trattenersi dal guardare giù in strada, ma era semplice - le stanze erano molto grandi, e non era difficile restare lontani dalle finestre, a una distanza sufficiente da impedire a qualunque cosa di frapporsi tra lei e il parco.

E di notte non doveva fare altro che tirare le tende.

Quella tuttavia era una mattina talmente perfetta che il sole la attirò come la luce di una lampadina attira una falena, e benché la finestra non fosse stata aperta da anni, era quasi tentata di aprirla e lasciar entrare l'aria del mattino.

Ma non lo fece.

Per quanto la riguardava, l'aria fresca stava bene dov'era, e il suo posto era decisamente fuori dai confini del Rockwell. Eppure, quella mattina avrebbe potuto essere piacevole togliere il fermo e aprire la finestra, ma era certa che la finestra non si sarebbe potuta aprire; non prima di aver rimosso gli strati di vernice delle tre precedenti imbiancature che l'appartamento aveva subito. Le tre che si ricordavano Irene e Lavinia. Ce n'erano state altre due, ma Irene se le era dimenticate così come si dimenticava spesso della città. Ma quella mattina non solo si ritrovò a guardare fuori, verso il parco, ma anche la strada sottostante.

Alcuni minuti prima aveva osservato una famigliola entrare nel parco: una donna, con suo figlio e sua figlia. Vedendoli Irene aveva cominciato a giocare al gioco di immaginare dove avrebbero potuto recarsi e che cosa avrebbero fatto. Li aveva osservati mentre camminavano lungo il marciapiede, aveva notato il modo in cui il ragazzo aveva guardato il palazzo. Aveva continuato a osservarli quando si erano inoltrati lungo il sentiero che conduceva al parco per poi incamminarsi verso la Tavern on the Green. Ma certamente non stavano dirigendosi al ristorante così presto. Era già aperto? E poi non erano vestiti da ristorante. Il ragazzo portava dei jeans e una felpa da baseball.

Una felpa da baseball! Certo! Stavano recandosi al campo lì vicino.

Ed ecco apparire Anthony Fleming.

Era vestito di tutto punto, come sempre: pantaloni di flanella, camicia azzurra, e una giacca da marinaio nella cui tasca si poteva notare il luccichio di un fazzoletto rosso. Era l'assenza della cravatta a sottolineare la sua eleganza. Naturalmente, Anthony era sempre molto elegante, ed era una cosa che lei apprezzava molto, ma vi erano mode che desiderava ardentemente finissero.

Una di queste era quella della camicia sbottonata negli uomini. Ad alcuni, ammetteva, poteva stare bene. Ma troppi maschi scoprivano parti decisamente poco attraenti del proprio corpo mostrando i peli del petto decorato con volgari catene d'oro. Una cosa della quale Irene poteva decisamente fare a meno. Non aveva niente contro la nudità in se stessa - erano i peli che non sopportava. C'erano state volte - e si augurava che in futuro ce ne fossero altre - in cui aveva indugiato nei piaceri fisici della vita. Ma per lei l'estetica era molto importante, ed era questa una delle ragioni per le quali Irene ammirava Anthony Fleming. Anche a quella distanza, poteva notare che non c'era la benché minima traccia di peli che uscivano dalla sua camicia. Pur se triste, Anthony sapeva come vestirsi.

Ma benché il suo dolore non trasparisse dal modo in cui era vestito, lo si poteva notare dalla pesantezza dell'andatura e da una generale stanchezza. Erano ormai passati mesi dalla perdita di Lenore, e benché sapesse che molti degli altri vicini non la pensassero allo stesso modo, per Irene era una cosa ovvia. Anthony Fleming era un uomo, e se c'era una cosa che lei aveva imparato a comprendere nella sua lunga vita, era che gli uomini non potevano stare senza le donne. Il contrario, ovviamente, non era sempre vero; la maggior parte delle donne - e Irene era senz'altro una di loro - poteva fare a meno con facilità di un uomo. Non che lei avesse niente contro di loro. Semplicemente la sua esperienza dimostrava che gli uomini non valevano la fatica. Avevano bisogno di molto sostegno, sia fisico che emotivo, e sembravano credere che pochi attimi alla settimana di gratificazione sessuale potessero bastare a rendere felice una donna. Irene sapeva che non era vero, e aveva da tempo deciso che se un uomo corrispondeva ai suoi standard, e le piaceva più di quanto non le dispiacesse, allora era possibile averci una relazione. Ma il matrimonio era tutta un'altra cosa. Dal suo punto di vista - e aveva ampiamente avuto modo di osservarlo - le donne nel matrimonio avevano decisamente la peggio. Tenevano in ordine la casa, cucinavano (o quantomeno cercavano un cuoco, tentando poi di impedirgli

di rubare più di quanto lo pagassero), organizzavano la vita sociale, facevano del loro meglio per rimanere attraenti ben dopo che i capelli del loro uomo fossero caduti e gli fosse venuta la pancetta. Ma gli uomini sembravano assolutamente incapaci di fare a meno delle attenzioni di una moglie, e Anthony Fleming non sembrava fare eccezione. Perciò, poiché Irene non aveva la minima intenzione di riempire il vuoto esistenziale del suo vicino, il minimo che poteva fare era cercare qualcuno che potesse farlo.

Quasi avvertendo i suoi occhi su di lui, Anthony alzò lo sguardo, la vide, e la salutò.

Poi, mentre lui varcava il portone del Rockwell, si allontanò dalla finestra, andò al telefono, compose il numero della portineria. «Dica al signor Fleming di non salire», disse. «Scendo in un istante.»

Diede un'occhiata a sua sorella, che dormiva ancora, poi si mise il cappotto viola chiaro in popeline, il suo preferito, prese un bastone da passeggio dall'ombrelliera e uscì dall'appartamento, senza preoccuparsi di chiudere a chiave la porta. Nei numerosi anni in cui aveva vissuto al Rockwell non aveva mai avuto bisogno di chiudere la porta a chiave, e non vedeva la ragione per iniziare ora. L'ascensore, mandato dall'atrio da Rodney, si fermò proprio mentre lei vi arrivava davanti. Aprì la porta, entrò, richiuse, e appoggiò il dito sul pulsante del pianoterra. Ma poi cambiò improvvisamente idea, e decise invece di salire di quattro piani. Lasciò la porta dell'ascensore aperta, e si avviò lungo il corridoio verso la porta di Max e Alicia Albion. Alicia rispose quasi immediatamente, ma la preoccupazione nei suoi occhi fu sufficiente per far capire a Irene quello che voleva sapere. «Rebecca non sta meglio?»

Rebecca Mayhew era la figlia adottiva che Max e Alicia avevano accolto quattro anni prima, un dolce fagottino che dimostrava molto meno dei suoi otto anni.

«Il fatto è che non si è mai nutrita in modo corretto», le aveva assicurato Alicia quando Irene le aveva chiesto se c'era qualcosa che potesse fare per la bambina. Irene non le aveva creduto, visto che per Alicia ogni problema era riconducibile al cibo. Ma nel suo caso pareva che avesse ragione, poiché più il tempo passava e Rebecca cresceva, più continuava a non ingrassare quanto Alicia e Max. Ma nelle ultime settimane la ragazzina aveva iniziato ad apparire stanca, e tutto il palazzo aveva cominciato a preoccuparsi. «Mi chiedevo se avesse avuto voglia di fare una passeggiata nel parco con me.»

Alicia scosse la testa. «Sta arrivando il dottor Humphries. Pensavo fosse

lui. Magari un altro giorno.»

«Certamente», la rassicurò Irene. «Abbracciala per me, e dille che domani le cucinerò qualcosa di speciale.» Ritornò all'ascensore e schiacciò il pulsante del pianoterra. Appena l'ascensore si mosse, Irene guardò sinistramente la pulsantiera che Willie, l'addetto all'ascensore, aveva sostituito alcuni anni prima. Da quando gli altri inquilini avevano deciso di fare a meno di Willie, non si era mai sentita al sicuro. Nei giorni che avevano preceduto la pulsantiera, sapeva che qualunque cosa fosse successa, Willie se ne sarebbe occupato. Che cosa avrebbe potuto fare ora? Chiamare Rodney in portineria, il quale sarebbe salito, avrebbe chiacchierato con lei, senza la minima idea di cosa fare. *Be', dopotutto non è detto che debba accadere*, pensò.

Ma quando l'ascensore arrivò a terra, si senti sollevata. «Stai per portarmi a fare una passeggiata», annunciò ad Anthony Fleming, il quale la stava guardando con un'espressione sconcertata che le fece capire che lui probabilmente non era d'accordo. «È una bella giornata, sarebbe un peccato sciuparla.»

«E se io avessi altri progetti?» disse Fleming con uno sguardo accigliato.

«Li cambieresti», gli rispose. «Sai quanti anni ho più di te?»

Fleming alzò evasivamente le spalle. «Pochi.»

«Poche decine, vorrai dire», rispose acidamente Irene. «O almeno così mi sento oggi. E poiché mi sento in questo modo, mi avvalgo del privilegio dell'età, e ti concedo di condurmi a passeggio nel parco. Osserveremo il fulgido rigoglio della natura e il vigore giovanile. Forse mi farà sentire meglio.»

Anthony Fleming sollevò le spalle in segno di resa guardando Rodney, il quale stava sghignazzando dentro il suo gabbiotto, tenendo aperto il portone per Irene. «Dove stiamo andando? O non abbiamo una meta?»

«Bambini», disse Irene, volgendosi a sud. «Quando comincio a sentirmi vecchia, mi piace osservare i bambini.»

«Forse avresti dovuto farne uno», notò Fleming.

«Aver voglia di guardare i bambini è una cosa. Volerne avere è completamente diverso», disse facendo un profondo respiro. «E se mio figlio si ammalasse, non saprei cosa fare.»

«Te la caveresti come chiunque altro», la rassicurò Anthony. «Ce la faresti.»

«Ma dev'essere così difficile.»

Ci fu un lungo silenzio, ma poi Anthony Fleming assentì col capo. «Sì, è

veramente difficile.»

Caroline e Laurie erano ancora a due o trecento metri dal campo di gioco quando qualcuno urlò alle loro spalle.

«Laurie? Laurie! Aspetta!»

Voltandosi, Caroline vide Amber Blaisdell affrettarsi verso di loro. Una ragazzina bionda il cui viso era incorniciato dallo stesso caschetto della madre. Indossava dei bermuda e una camicia bianca, aveva un maglione sulle spalle - come almeno la metà delle ragazze della ex scuola di Laurie quando non indossavano la divisa vera e propria.

«Ciao, Amber», disse Laurie quando la ragazza la raggiunse.

«Stiamo andando alla tecoteca russa! Vuoi venire?»

A Caroline sembrò di scorgere un'espressione di felicità sul viso di Laurie che però scomparve immediatamente. «Io... non credo», disse. «Penso che starò con mia madre.»

«Dai, vieni!» disse Amber. «Non hai mai voglia di fare niente.» Guardò verso il gruppo di ragazze che le stavano osservando. «Alcune delle ragazze dicono che...»

Gli occhi di Laurie si diressero verso le sue ex compagne. «Che...?»

Amber esitò, come se non fosse sicura di poter ripetere quello che dicevano le sue amiche, ma poi decise di farlo. «Che tu non voglia più essere nostra amica, ecco.»

«Io voglio esserlo», rispose Laurie. «È solo che...»

Ma prima che potesse finire, qualcuno chiamò Amber. «Allora vieni? Altrimenti faremo tardi.»

Amber guardò Laurie per l'ultima volta. «Dai, vieni con noi.»

Ma Laurie scosse nuovamente il capo, e un secondo dopo Amber era scomparsa assieme alle altre. Caroline fu quasi certa di scorgere un leggero tremolio nel mento di Laurie mentre guardava quelle ragazze che solo pochi mesi prima erano state le sue migliori amiche andarsene senza di lei. Le cinse le spalle. «Mi dispiace», disse mentre si avvicinavano al campo di baseball, dove Ryan e il variopinto gruppo di giocatori stavano scegliendo il campo. «Forse potremo trovare un modo perché tu possa ritornare alla Academy il prossimo anno.»

«No», replicò Laurie un po' troppo velocemente, con una incrinatura nella voce che sembrava ammonire Caroline a non proseguire. Ma un attimo dopo, non appena trovata una panchina vuota abbastanza vicino al campo di baseball per guardare Ryan ma non troppo per non imbarazzarlo, rico-

minciò a parlare. «È solo... non so... anche se ce lo potessimo permettere, non sarebbe la stessa cosa.»

Caroline guardò negli occhi sua figlia, e a differenza di Ryan pochi istanti prima, nei suoi occhi lesse una nuova maturità. «Veramente non ti dispiace di non tornare alla Academy?»

Laurie alzò le spalle. «Non lo so. Mi piaceva. Ma costa molto, e da quando papà...» La sua voce si affievolì, ma non c'era bisogno di terminare la frase. La scuola privata era stata la prima cosa a essere messa da parte dopo la morte di Brad, ed era stata una delle decisioni più difficili da prendere per Caroline. Poiché la retta fino al semestre primaverile era stata già pagata, Caroline aveva tentato disperatamente di trovare il denaro per tenere Laurie e Ryan in quella scuola per la quale lei e Brad si erano tanto sacrificati. Ritenevano che ne valesse la pena perché alla Elliott Academy oltre a una buona educazione, i bambini erano anche protetti.

Ma i soldi non bastavano più, e sia lei sia i bambini dovettero farsene una ragione. Ora però, dopo quello scambio di battute tra Laurie e Amber al quale era stata testimone e la tristezza che aveva colto negli occhi di sua figlia mentre vedeva le vecchie amiche andarsene, si chiedeva quanto quel cambio di scuola stesse in realtà danneggiando i suoi figli. Certo gli standard della Elliott Academy erano superiori a quelli della scuola pubblica e ogni settimana che passava le sembrava di leggere sempre più notizie di furti, pestaggi e spaccio di droga nelle scuole pubbliche dei quali erano protagonisti ragazzi di solo un paio d'anni più grandi di Laurie. Avrebbe forse dovuto tentare con più convinzione di trovare i soldi per pagare la retta della Academy? Anche se si era posta la domanda, conosceva già la risposta: se non c'erano soldi sufficienti per pagare l'affitto, non ce n'erano sicuramente per coprire i costi di una scuola privata.

Non ce la posso fare, pensò. *Non posso riuscire a fare tutto!* Ma anche se quelle parole le risuonavano in testa, sentì la voce di Brad che le sussurrava che invece ce la poteva fare. «*Troverai il modo. Devi farlo.*»

«Lo farò», disse, non accorgendosi di aver parlato ad alta voce finché sua figlia non la guardò incuriosita.

«Che cosa farai?» chiese Laurie.

Caroline fece scivolare un braccio attorno alle spalle della figlia. «La affronterò», disse.

«Che cosa affronterai?»

Caroline strinse leggermente la spalla della figlia. «La vita», disse. «La vita.» Poi si mise comoda a guardare Ryan giocare a baseball, e almeno

per un po' i suoi problemi scomparvero nel caldo e nella perfezione di quella mattina primaverile.

Irene Delamond e Anthony Fleming camminarono per quattro isolati verso la 66ª, attraversarono Central Park West, e si inoltrarono nel parco. Irene, il bastone da passeggio nella destra, infilò il braccio sinistro sotto quello di Fleming, e lo guardò. «Lenore ti manca moltissimo, vero?» Lo sentì irrigidirsi, e lei gli strinse in modo rassicurante il braccio. «Manca a tutti, Anthony. Ma la sua scomparsa non vuol dire che la tua vita sia finita.»

Ci fu un lungo silenzio durante il quale Anthony sembrò ripensare a quelle parole, ma infine scosse il capo, e quando parlò, Irene avverti l'incertezza nella sua voce. «Credo tu abbia ragione. Ma sono passati solo sei mesi.»

«Il tempo è sempre relativo, Anthony», osservò Irene mentre si dirigeva verso il sentiero che portava al campo di gioco. «Per un malato terminale sei mesi sono una vita, benché non molto lunga. Per un bambino di tre anni che aspetta il Natale, sono un'eternità alla quale è persino impossibile pensare.» Sospirò. «Per me è il battito di un ciglio.»

«E per me?» chiese Anthony guardando Irene.

Lei vide un accenno di sorriso sul suo viso - quel sorriso che era una delle sue caratteristiche più belle - e un barlume di luce nei suoi occhi azzurri. «Be', dipende da te la decisione, non credi?»

Ora il suo sorriso si aprì. «Almeno fino a quando tu o uno dei tuoi amici ficcanaso non decidiate il contrario.»

Lei lo colpì per gioco con la mano. «È questo il modo di parlare dei tuoi vicini?»

«Credevo che nella grande città l'anonimato fosse garantito», rispose lui.

«Lo è. Tranne che al Rockwell, e credo anche al Dakota.» Pronunciò il nome dell'edificio poco distante dal loro con un tono di disprezzo.

«Che cosa ti ha fatto di male il Dakota? Fatta eccezione per il nostro è l'unico palazzo interessante del West Side.»

«Attori», disse Irene. «È pieno di attori. Feste rumorose, e tutti quei pervertiti. Te lo immagini?»

«Se non sbaglio abbiamo un'attrice anche al Rockwell.»

«È diverso.»

«Davvero?» disse Anthony. «Perché?»

«Non è ovvio? Virginia Estherbrook è una di noi!» Le sue dita strinsero

il braccio di Anthony un'altra volta. «E non credere di poter cambiare discorso.» Lo guidò verso il campo di baseball, dove un gruppo di ragazzini urlanti si stavano radunando attorno a un uomo che portava una casacca a righe da arbitro. «Fermiamoci un attimo», disse osservando il gruppo di giocatori che si divideva in due squadre. Mentre una delle due si apriva a ventaglio sul campo e l'altra si stringeva per stabilire l'ordine di battuta, Anthony Fleming notò divertito il modo in cui Irene controllava le panchine alle spalle del ricevitore, cercando silenziosamente quella più adatta. La maggior parte delle panchine erano occupate da uomini che sembravano conoscersi e Anthony stabilì che per la maggior parte si trattava di divorziati, che passavano il fine settimana con i bambini che non vedevano mai nei giorni feriali. Irene, come temeva, ignorò le panchine occupate dagli uomini, e si diresse invece verso una in cui erano sedute una donna un po' più giovane di lui, e una ragazzina poco meno che adolescente.

«È libero questo lato della panchina?» chiese Irene.

La donna alzò gli occhi, annuì, poi rivolse nuovamente la sua attenzione verso la partita di baseball che stava iniziando. Irene si sedette sulla panchina e occupò lo spazio vuoto a fianco della donna. Poiché Anthony non accennava a sedersi, lei lo guardò. «Solo un paio di minuti», disse. «Non ti ucciderà.»

Anthony Fleming aspettò così di assistere alla prima mossa di Irene Delamond, che non tardò ad arrivare.

«Suo figlio sta giocando?» chiese Irene alla donna, sorridendo.

Lei assentì. «Gioca esterno sinistro.»

«Dev'essere molto bravo. A destra mettono sempre i peggiori.»

La donna guardò Irene. «Giocherebbe tutti i giorni, se potesse. Ma da quando suo padre...» arrossì, interrompendosi. «Non gioca quanto vorrebbe.»

«Che peccato», sospirò Irene, osservando il campo.

Anthony Fleming notò che Irene aveva fermato il suo sguardo sul ragazzo che giocava esterno sinistro - il quale si catapultò per intercettare una palla più velocemente di quanto Fleming ritenesse possibile - e fu quasi certo di vedere un cenno di assenso da parte di Irene, come se il ragazzo avesse appena superato una specie di test al quale la donna lo aveva segretamente sottoposto.

Il ragazzo guardò verso di loro, come se fosse consapevole che lo stessero guardando, ma l'attenzione di Irene ritornò verso la donna accanto a lei.

«Non c'è mai abbastanza tempo non è vero?» chiese. «Sembra che i ra-

gazzi oggi abbiano troppe cose da fare.» Si chinò leggermente in avanti e si rivolse alla ragazza che sedeva di fianco alla donna. «E tu, signorina? Ti piace il baseball?»

La ragazzina scosse il capo, ma non disse nulla, e infine la donna rispose per lei. «Le avevo promesso di portarla allo zoo questo pomeriggio, ma ho scoperto di dover lavorare. Io...»

«Mamma!» La ragazza alzò gli occhi al cielo molto imbarazzata. «Devi sempre raccontare tutto a tutti?»

«Oh mia cara», si scusò Irene. «Mi dispiace di aver ficcato il naso in cose che non mi riguardano. È così?»

«No, certamente no», si affrettò a rassicurarla Caroline. «È solo che non è stata una gran mattinata.» Si rivolse alla ragazza. «E non credo di aver detto niente di tanto segreto, Laurie. Avevo solo promesso di portarti allo zoo.»

Il viso della ragazza divenne rosso come un peperone per l'umiliazione. «La smetti di trattarmi come una bambina?»

«Non credo che smetterà», disse Irene prima che la madre della ragazza potesse rispondere. «Mia madre mi ha trattato come una bambina fino al giorno in cui morì, e avevo quasi sessant'anni quando è successo. Se lo ritieni insopportabile ora, aspetta ancora qualche anno. Ti farà diventare matta.» Laurie, colta assolutamente di sorpresa dalle parole dell'anziana signora, era rimasta a bocca aperta. «Le madri sono così», concluse Irene con un sussurro esagerato. «Se non trattano da idioti i loro figli credono di non fare il loro dovere.» Ora anche la donna la stava guardando. «Mi chiamo Irene Delamond», disse.

«Caroline Evans», rispose la donna. «Questa è mia figlia, Laurie.»

«E questo è il mio vicino, Anthony Fleming», disse Irene.

«Il quale se ne deve andare», si intromise prontamente Anthony, alzandosi in piedi.

Irene lo guardò. «Non essere sciocco, Anthony. Siamo appena arrivati. Puoi sicuramente aspettare ancora qualche minuto.» «Mi dispiace ma non posso», rispose Fleming. Rivolse un sorriso di circostanza a Caroline Evans. «Piacere di averla conosciuta. E stia attenta a Irene: si impossesserà della sua vita se gliene darà l'occasione. La cosa migliore da fare è alzarsi e andarsene, prima che cominci. Quello che sto facendo io ora.» E prima che Irene riuscisse a dire qualcosa aggiunse prontamente: «Comportati bene Irene».

Irene lo osservò mentre se ne andava, poi rivolse nuovamente la sua at-

tenzione verso Caroline, ed emise un profondo respiro. «Giuro, non so proprio cosa fare con quell'uomo.»

«Sembra molto gentile», disse Caroline.

«Lo è», convenne Irene. «Ma da quando sua moglie è morta...» la sua voce si spense, e dentro di lei scattò una molla. «Be', non ha certo bisogno di ascoltare cose del genere, vero? Mi parli di lei, Caroline.»

Quando lasciò il parco, un'ora dopo, la mente di Irene Delamond si era già messa al lavoro e, quando arrivò a casa, un'idea aveva già preso forma. Fece alcune telefonate, ma nessuna ad Anthony Fleming. Per il momento, almeno, non c'era nessuna ragione che lui fosse messo a conoscenza di quello a cui stava pensando.

Nessuna ragione.

Capitolo 3

Irene Delamond suonò il campanello di Virginia Estherbrook, bussò alla porta, e poi chiamò. «Virgie? Virgie, ci sei?» Nell'attesa, impaziente, suonò nuovamente, e stava prendendo in considerazione l'ipotesi di chiamare Rodney e fargli aprire con il passe-partout, quando infine sentì il rumore del chiavistello, e la catena che cadeva. La porta si socchiuse, e un viso malaticcio spuntò.

«Dove vuoi che sia», disse con una voce stridente.

«Non dovresti stare sempre in casa, Virgie», disse Irene. «Lasciami entrare. Perché usi sia la catena sia il chiavistello?»

La porta si aprì a sufficienza perché Irene riuscisse a entrare, poi si richiuse, e Irene sentì di nuovo il rumore del chiavistello.

«Guardami», disse Virginia Estherbrook con un tono di voce talmente amaro che Irene sentì il bisogno di avvicinarsi e toccarle una spalla per rassicurarla. «Non ti chiuderesti a doppia mandata anche tu se avessi questo aspetto?»

Prendendo il braccio di Virginia, Irene guidò gentilmente quella donna fragile attraverso la debole luce dell'ingresso sino al soggiorno, persino più grande di quello di Irene, ma illuminato così male che i muri ricoperti con una tappezzeria scura sembravano chiudersi su di loro. Non appena Virginia si fu seduta con circospezione su una sedia con uno schienale allungato, Irene andò alla finestra e scostò le pesanti tende, lasciando che la luce del primo pomeriggio entrasse nella stanza. Poi si spostò di lampada in lampada, accendendole. Tre avevano le lampadine fulminate, mentre nel

lampadario a tre bracci, erano state sostituite con altre da 60 watt. *Ah la vanità, la vanità*, pensò Irene, *il suo nome è Virginia Estherbrook.* Ma quando infine guardò negli occhi l'amica, Irene avvertì un profondo sentimento di simpatia.

Non era possibile dire con precisione che età avesse Virginia Estherbrook - Virgie non l'aveva mai dichiarata e Irene non aveva certo osato chiederla - ma i segni del tempo cominciavano ad apparire evidenti, nonostante gli sforzi di Virgie e l'aiuto del trucco. La sua pelle, persino sotto un pesante make-up, appariva fragile e profondamente segnata, e i suoi occhi erano infossati come quelli di un teschio. Portava un cappello a cloche, cosa che fece pensare a Irene che i suoi capelli fossero perfino in peggiori condizioni, e che quella fosse la ragione che spingeva Virgie a tenere basse le luci, le tende tirate, e la porta chiusa con il chiavistello, poiché i suoi capelli - una volta una morbida cascata biondo-rame che le arrivava quasi alla vita quando non era tenuta raccolta in uno chignon regale che non solo accentuava la sua bellezza ma anche la sua altezza - erano sempre stati il suo orgoglio e la sua gioia. Nei suoi anni migliori, le bastava entrare in una stanza per catturare l'attenzione di tutti, ma quando faceva il suo ingresso sul palcoscenico era veramente qualcosa di speciale. Oggi Virgie era diventata il fantasma di se stessa ma, tuttavia, quando Irene guardava i suoi occhi non vi leggeva paura. Era vergogna. Consapevole di quello sguardo, voltò il viso. «Non guardarmi», la pregò. «Per favore spegni quelle luci.»

«Andrà tutto bene, Virgie», replicò Irene. «Sono certa che andrà tutto bene.»

Virginia sembrò non sentirla. «Dovrei andarmene a letto», disse con una voce così flebile che Irene non era sicura che si stesse rivolgendo a lei. «Dovrei riposarmi.» La sua testa ciondolò, e i suoi occhi si misero a fissare Irene. «Ma per cosa? Per cosa?» disse allungando un braccio sfiorito, e chiudendo debolmente le dita sul braccio di Irene, mentre le si inginocchiava ai piedi. Irene le offrì l'altro braccio per aiutarla, ma lei scosse il capo. «Non ce la posso fare. Non sono mai stata cacciata da un palco fino a oggi, e non ho intenzione di cominciare ora!» Con le sue ultime energie, si strinse a Irene per un attimo poi la lasciò. Infine si avviò verso la porta della stanza. Irene esitava, incerta sul da farsi. Non sapeva se l'amica voleva che restasse o che se ne andasse. Ma poi Virginia parlò. «Sai che cosa vorrei?» chiese e, come sempre, si rispose da sola. «Vorrei un Martini, con una goccia di vermout, e una sola oliva. Sii gentile, portamene uno.»

«Posso averne uno anch'io, sua maestà?» rispose Irene, ma l'amica non

sembrò cogliere il suo sarcasmo.

«Certo», disse Virginia Estherbrook raggiungendo a fatica la porta della stanza.

Irene la seguì poco dopo con i due Martini su un vassoio d'argento. Cercò un posto per appoggiare il vassoio, ma tutte le superfici della stanza erano piene di foto di uomini - tutti di bell'aspetto e in posa teatrale.

«C'è qualcuno con cui non sei mai andata a letto?» chiese Irene, spostando infine con il vassoio stesso una serie di foto.

«Certo», rispose Virginia, senza sembrare offesa. Era adagiata a una pila di cuscini e portava una vestaglia che Irene riconobbe come quella di una commedia nella quale aveva recitato alcuni decenni prima. Prese il bicchiere che Irene le porse. «Alcuni di loro erano gay.» E guardando a una a una le foto, alzò il bicchiere per un brindisi. «Ma a tutti gli altri, salute! Mi avete regalato dei ricordi bellissimi!» Sorseggiò il Martini che sembrò darle un po' di energia, e batté con la mano sul posto libero di fianco a lei. «Ma non parliamo più di me. Sono stufa di me, stufa marcia! Raccontami la tua giornata!»

Irene ignorò l'invito a mettersi sul letto al suo fianco, ma accostò una sedia. «Credo di aver trovato qualcuno per Anthony oggi», iniziò a dire, e gli occhi di Virginia si illuminarono immediatamente.

«Davvero? Dove?»

«Nel parco. Ha quasi la stessa età di Lenore.»

Virginia sospirò. «Mi manca Lenore.»

«Manca a tutti», concordò Irene. «Ma non c'è niente che possiamo fare, non credi? È ora che Anthony se ne faccia una ragione.»

«Pensi che sia pronto?»

Irene sbuffò. «Certo che lo è.»

«Come fai a saperlo?» insistette Virginia. «Ti ha detto qualcosa?»

«Oh mio Dio, Virgie! Cosa vuoi che dica? È pur sempre un uomo. Gli uomini non dicono mai mente. Ma è arrivato il momento, e sono sicura che questa sia la donna giusta.»

Virgie si sporse verso di lei, gli occhi le brillavano. Avevano parlato per settimane di quella che avrebbe potuto essere la donna ideale per Anthony ma fino a quel momento non ne avevano trovata nessuna adatta.

«Ha un anno o due più di Lenore, ma è più bella. E non assomiglia per niente a Lenore, e questo credo sia giusto. Se una nuova moglie assomiglia alla precedente, non saprà mai se l'uomo è innamorato di lei o della ex moglie. E non ti ho ancora parlato dei bambini!»

Virginia unì le mani in segno di gioia. «Oh! Io adoro i bambini! Ma spero non siano troppo piccoli. I neonati sono un tale impegno!»

«La ragazza ha quasi tredici anni, e il ragazzo è un po' più giovane.»

«Perfetto!» assentì Virgie. «Oh, sarà talmente bello avere dei bambini attorno!» Poi la sua espressione si fece preoccupata. «Ma sei sicura che ad Anthony piacerà?»

«Be', non è scappato via quando l'ha vista.»

«Era con te?» chiese Virginia. «Oh, cara Irene. Pensi sia stata una buona mossa?»

«Che cosa importa se lo è stata o no. Ci siamo trovati lì e lei era con sua figlia, ed erano così perfette che non ho potuto resistere. Anthony si è inventato una scusa ed è andato via, ma ho notato qualcosa! Sono sicura!»

«Che cosa farai?»

Irene inarcò il sopracciglio. «Pensavo fosse scontato. Scoprirò tutto su di lei. E ho già iniziato. Mi ha detto dove lavora. Aspetta di incontrarla. Ti piacerà molto, e anche i bambini!»

Virginia Estherbrook si appoggiò ai cuscini. «Spero che funzioni», sospirò.

«Certo che funzionerà», rispose Irene che stava perdendo la pazienza. «Perché devi essere sempre così negativa? Non ha sempre funzionato quando ci siamo impegnate?»

Capitolo 4

La rabbia di Claire Robinson aleggiava sul negozio. Non appena il tintinnio del campanello di entrata si esaurì, Caroline avvertì lo sguardo di rabbia della sua datrice di lavoro che la avvertiva minacciosa di non tentare nemmeno di scusarsi per i quindici minuti di ritardo. Non che le spiegazioni servissero a qualcosa con Claire, e raccontarle dei festeggiamenti a Ryan per il suo fuoricampo non sarebbe servito a niente. Per Claire i bambini erano una specie aliena che a volte la divertiva, quando si trovavano a distanza, e verso i quali non aveva alcuna disponibilità. «L'idea di essere incinta è già abbastanza orribile», aveva detto una volta a Caroline. «Ma i diciotto anni successivi sono insostenibili. Dev'esserci un modo meno barbaro di questo per propagare la specie!» Poiché Claire non avrebbe assolutamente capito quanto era stato duro per lei lasciare i suoi figli a casa da soli, Caroline si limitò a chiedere scusa. Scuse che Claire accettò con un veloce cenno del capo.

«Speriamo solo di non essere troppo in ritardo per il tavolino *demilune* di Estelle Hollinan», disse mentre si infilava il suo consunto impermeabile che era il suo marchio di fabbrica. Qualunque tempo facesse, quando Claire usciva si metteva sempre l'impermeabile, e Caroline si chiedeva non solo come quell'impermeabile resistesse a un uso così prolungato, ma anche come Claire riuscisse a cavarsela con un solo capo, in qualunque condizione atmosferica. Fu Kevin Barnes a svelarle infine il mistero: «Ne ha almeno una dozzina. Credo che una povera donna filippina sia chiusa in qualche cantina a Brooklyn o nel Bronx e non faccia altro che cucire per lei. Ma i tessuti sono tutti diversi - batista per l'estate e flanella per l'inverno. Mark giura che ne ha anche uno in visone per l'opera, ma credo che si tratti di una malignità». Caroline non gli aveva creduto fin quando non aveva iniziato a controllare furtivamente i tessuti degli impermeabili, scoprendone quattro di diverso tipo.

Stringendo la cintura dell'impermeabile, Claire varcò la soglia, ma all'improvviso si fermò, guardò con disappunto un grande vaso orientale, e infine si voltò verso Caroline. «Aggiungi uno zero al prezzo di quest'affare. Tornerò appena posso.» Senza dire altro, Claire uscì, e un attimo dopo scomparve lungo Madison Avenue.

«Buon pomeriggio anche a te», disse Caroline nel vuoto. Appendendo il suo impermeabile - che non aveva lo stile di quello di Claire - nella stanza di servizio, afferrò un pennarello dalla scrivania di Claire, e si avvicinò all'enorme vaso vicino alla porta. Era rimasto lì sin dal giorno in cui Caroline aveva iniziato a lavorare nel negozio, circa un anno prima, e da allora nessuno aveva mostrato il benché minimo interesse per quell'oggetto. Era alto circa 90 centimetri, verde pallido, in ceramica cinese, con un disegno che ricordava delle foglie di bambù color senape che Caroline trovava vagamente nauseante. Sul cartellino del prezzo erano indicati 90 dollari, un prezzo che Caroline riteneva giusto, ma che anche così avrebbe richiesto le attenzioni di un amatore. Ma chi l'avrebbe comprato a 900 dollari? Sicuramente Claire doveva riferirsi a qualcos'altro. Ma quando si guardò in giro, l'unico altro oggetto a cui Claire avrebbe potuto plausibilmente riferirsi era un portaombrelli che aveva già un cartellino che indicava un prezzo di 200 dollari, e un appendiabiti che ne costava 250. Aggiungere un altro zero ai prezzi di quegli oggetti li avrebbe resi invendibili a qualunque persona sana di mente.

Fiduciosa di fare la cosa giusta, Caroline corresse scrupolosamente il prezzo del vaso, poi attraversò il negozio e si mise a sistemare la collezio-

ne di piccole porcellane sulla credenza vittoriana, a togliere le macchie da una teiera in argento Paul Revere, e a mettere ordine tra gli scaffali, dove erano esposti piatti, tabacchiere e un insieme di altri oggetti che avrebbero potuto essere utili nei secoli passati, ma che Caroline giudicava terribilmente inutili.

«Cara, non importa se sono utili! Sono belli!» le aveva spiegato Kevin, ma per Caroline tutta quella roba in esposizione restava una grande e disordinata accozzaglia di oggetti. A lei piacevano i pezzi più grandi - i trumeau Chippendale, le sedie Regina Anna, i tavoli a ribalta Duncan Phyfe e i secrétaire con i cassettini e i comparti nascosti nei più remoti recessi. Stava esaminando la scrivania arrivata la settimana precedente, nella speranza di scoprire nei suoi cassetti tesori nascosti, quando udì lo scampanellio della porta. Alzò il viso e vide Irene Delamond entrare, alzare il braccio per salutarla, poi fermarsi all'improvviso, la sua attenzione evidentemente attirata da qualcosa. «Questo è perfetto!» dichiarò, guardando verso il basso. «Da dove arriva?» Caroline si avvicinò e si accorse che Irene stava ammirando il vaso cinese color verde smunto e senape.

Nella testa di Caroline risuonò la voce di Claire Robinson che si dilungava sulla provenienza di quel vaso, sproloquiando con una sicurezza tale che chiunque l'avesse ascoltata si sarebbe convinto che quel vaso valesse più di quanto indicato dal cartellino. Ma benché Irene Delamond non fosse sicuramente una donna senza mezzi, la sua sincera ammirazione per quel vaso rendeva impossibile a Caroline riservarle il trattamento «Claire Robinson». «Non ne sono sicura», ammise Caroline, «ma dovrebbe provenire dalla Cina del XVIII o XIX secolo. Forse però si tratta di una riproduzione.»

«Be', non importa», disse Irene. «È mio!»

«A 900 dollari?» sbottò Caroline senza riuscire a controllarsi.

Irene scoppiò in un riso quasi musicale. «Vuole che le offra la metà, e che trattiamo tutto il pomeriggio?» Prima che Caroline potesse dire una parola, Irene rispose da sola alla propria domanda. «Be', non lo farò. Non m'interessa da dove arrivi questo vaso, ma per me vale 900 dollari. Se iniziassimo a trattare, comincerei a chiedermi se sto spendendo troppo o al contrario, nel caso in cui avessi fatto un affare, se l'avessi messa nei guai con il suo capo. E sicuramente non è quello che desidero!»

«E sicuramente nemmeno io», disse Caroline. «Cosa ci fa da queste parti? Pensavo vivesse nel West Side.»

Irene rise nuovamente di gusto. «È vero. Ma in questo modo ho preso

due piccioni con una fava: adoro camminare e fare shopping, e inoltre lei e i bambini mi siete piaciuti, così ho deciso di farle una visita.»

«È molto gentile da parte sua.» Poi guardò il vaso in modo sinistro. «Ne deduco che non vuole veramente il vaso?»

«Certo che lo voglio!» esclamò Irene. «Credo che sia veramente molto bello.» Cercando nella sua borsa - grande e interamente ricoperta da un fitto ricamo che a Caroline parve molto antico - estrasse un fermasoldi le cui incisioni erano state quasi completamente cancellate dal tempo. «Devo darle qualcosa per la consegna?»

«No», la rassicurò Caroline, calcolando l'immenso profitto che Claire avrebbe ottenuto con quell'orrendo vaso. «Sono sicura che riusciremo a consegnarglielo per lunedì. O se preferisce, posso portarglielo io stessa quando esco.»

«Oh no, lunedì andrà benissimo», le rispose Irene. «È già abbastanza orribile che lei debba stare lontana dai suoi figli per tutto il pomeriggio.» Estraendo le banconote si mise a contare scrupolosamente i soldi, li ricontò, e poi li porse a Caroline. «Lo faccia mandare al 100 di Central Park West.»

Caroline spalancò la bocca. «Il Rockwell?» chiese come se non potesse credere a quello che aveva sentito. «Lei sta scherzando!»

Il fine e disegnato sopracciglio di Irene si sollevò per una frazione di secondo. «Conosce il palazzo?» chiese, con voce leggermente più bassa.

Caroline si sentì arrossire. «Oh, mi dispiace... non intendevo sottolinearlo in modo negativo. Ma proprio questa mattina camminavo davanti a quel palazzo con mio figlio e...» s'interruppe, accorgendosi all'improvviso che stava peggiorando ulteriormente la situazione. Irene rise nuovamente, e le si avvicinò leggermente.

«Le ha detto che è il posto in cui vivono le streghe?» chiese, abbassando il tono della voce in modo esagerato, e bisbigliando guardandosi attorno come se qualcuno la stesse spiando. E poiché il rossore di Caroline si accentuò, il riso di Irene crebbe ulteriormente. «Mi creda, abbiamo ascoltato ogni tipo di storia. Quella che preferisco dipinge il nostro portiere come uno gnomo che dorme sotto i ponti del parco. Povero Rodney», rise Irene. «Benché non sia il più avvenente degli uomini, non credo lo si possa definire un mostro.»

«Mi dispiace, non sapevo nulla fino a questa mattina», replicò Caroline, mentre l'imbarazzo scompariva dal suo viso di fronte al divertimento dell'anziana signora. «Come si dice quando si sente parlare per la prima volta di qualcosa, e subito dopo la si sente di nuovo?»

«"Sincronicità", credo.»

«Be', di qualunque cosa si tratti, è un meraviglioso vecchio edificio, e non ho mai sentito dire che il vostro portiere fosse uno gnomo. Infatti, penso che lei sia la prima persona che incontro che vive in quel palazzo. Credo sia ancora più esclusivo del Dakota.»

Irene sorrise. «Lo amiamo, con tutte le sue storie e la sua fama. Magari un giorno mi verrà a trovare.»

«Mi piacerebbe molto», disse Caroline. «Ho sempre desiderato visitarlo.»

«Be', allora non c'è problema. Se vorrà portarmi lei stessa il vaso, sarò molto felice di mostrarle il mio appartamento.» I suoi occhi frugarono il resto del negozio. «E se le piacciono gli oggetti di questo negozio, amerà senz'altro quelli che avrò da mostrarle.» Guardò l'antico orologio a spilla che portava appuntato sul vestito. «Oh mio Dio, devo scappare.»

Anche se l'anziana donna era uscita, il suo buonumore sembrò aleggiare ancora per qualche secondo prima di lasciare nuovamente sola Caroline.

Quattro ore e mezza dopo, quando Claire Robinson tornò in negozio, la prima cosa che notò fu l'assenza del vaso cinese. «Avevo ragione!» esclamò. «Lo sapevo che aveva un prezzo troppo basso, hai visto?» Schioccò le dita. «Voilà!» E subito dopo: «Quando vengono a prenderlo?»

«È un'anziana signora», disse Caroline. «Le ho promesso che glielo avremmo consegnato noi.»

Il sorriso di Claire si spense. «Consegnarlo?» le fece eco. «Spero che paghi.»

Caroline scosse il capo. «Ho ritenuto ci fosse un margine sufficiente. Lo porterò io stessa in taxi lunedì. È di strada per casa mia.»

«Se ti va», disse Claire, alzando le spalle. «Togli il taxi dalla tua commissione.» Poi si diresse alla scrivania, estrasse il libro delle vendite e lo aprì. «Tutto qui?» chiese, mentre fissava Caroline. «In tutto il pomeriggio hai venduto solo un vaso?»

«È una bella giornata», rispose Caroline. «Credo che molta gente abbia preferito starsene in giro.»

Claire sembrò non ascoltarla, e la sua espressione s'indurì pensando al magro pomeriggio di Caroline. «Spero di non aver fatto un errore con te», disse quasi tra sé e sé.

Caroline sapeva come si sarebbe comportata solo sei mesi prima, quando Brad era ancora vivo. Le avrebbe risposto più o meno così: «Certo che hai fatto un errore. Non hai tenuto in considerazione il fatto che era il mio

giorno libero», e poi si sarebbe licenziata. Ma Brad era morto, e Caroline non poteva permettersi di perdere quel lavoro, indipendentemente da quanto Claire fosse insopportabile. «Mi dispiace», disse, cercando di mostrare la maggior contrizione possibile. «Farò meglio. Te lo prometto.»

Claire sorrise freddamente. «Lo spero», rispose. «Altrimenti, dovrai cercarti un altro lavoro.»

Uscendo dal negozio Caroline si strinse nell'impermeabile, ma il fine tessuto di popeline non riusciva a proteggerla dal senso di gelo che l'aveva invasa.

Capitolo 5

«Ma tu avevi promesso!» Ryan pronunciò quella frase familiare con tutta la rabbia e il disappunto che può metterci un ragazzino di dieci anni, e il temporale che si nascondeva nel suo sguardo sembrava pronto a trasformarsi in un tornado da un momento all'altro.

«Non ho promesso», replicò Caroline. «Ho detto "vedremo".»

«Hai detto che probabilmente ci saremmo andati», replicò Ryan.

«"Probabilmente" non è una promessa», si intromise Laurie per cercare di aiutare sua madre, ma Caroline notò uno sguardo soddisfatto negli occhi di sua figlia mentre osservava il fratello dispiaciuto. «"Probabilmente" vuole solo dire "forse".»

Ryan si voltò verso sua sorella. «Non è vero!» la sfidò. «Vuol dire praticamente sì!» Poi si voltò verso sua madre. «Se papà fosse ancora vivo...»

«Non lo è!» disse Caroline, con una tale forza che non solo zittì suo figlio, ma lo ammutolì, riempiendogli gli occhi di lacrime. E mentre era riuscita a difendersi dalla sua rabbia, ora era impotente davanti al suo dolore. «Oh amore, mi dispiace!» disse, inginocchiandosi e stringendolo a sé. «Non intendevo dire quello che ho detto. È solo che...»

Che cosa? Come poteva spiegare a Ryan che la verità era che non poteva permettersi di portarli al cinema quella sera, con quella paura di perdere il lavoro, quella minaccia che le pendeva sulla testa come una spada di Damocle? Le parole di Claire l'avevano tormentata a lungo e anche dopo essersi coricata aveva continuato a fissare il soffitto per tutta la notte, in preda a fremiti di paura che la atterrivano, mentre pensava a quello che sarebbe potuto accadere se Claire avesse dato seguito alla sua minaccia. E nella profonda disperazione delle prime ore del mattino anche lei aveva pronunciato le stesse parole per le quali aveva punito suo figlio. In realtà lei aveva

pensato cose ancora peggiori di quelle dette da Ryan, maledicendo Brad per averla lasciata sola, per averla lasciata ad affrontare l'orribile realtà che aveva ben presto sostituito i sogni infranti. Non avrebbe dovuto essere così - non avrebbe dovuto crescere i suoi figli da sola, arrovellandosi per cercare di capire come sopravvivere con i soli soldi che lei era in grado di guadagnare. Se solo Brad non fosse...

Smise di pensarci, tanto le cose non potevano essere cambiate.

Brad era morto, e lei non poteva farci niente.

Se Claire l'avesse licenziata, lei non avrebbe potuto farci niente.

Si era alzata esausta, e quando Ryan l'aveva pregata di andare al cinema la sera, si era sentita troppo stanca per mettersi a discutere. Quella che per lei era stata una semplice tattica dilatoria, per lui rappresentava una promessa.

E, vedendo le conseguenze di quelle parole, capì una cosa.

Brad era morto, ma lei non lo era, e non lo erano nemmeno Ryan e Laurie.

E anche se rischiava di perdere il lavoro, non era ancora detta l'ultima parola.

Se fosse stata veramente onesta, avrebbe dovuto ammettere di non avere la benché minima idea di quello che sarebbe potuto accadere. Non tutte le speranze erano morte con Brad.

Nonostante il conto in banca si fosse praticamente prosciugato, stava per ricevere un'alta commissione per la vendita del vaso. Non abbastanza alta da permettersi di pagare l'affitto il mese successivo. Ma abbastanza per pagare il cinema quella sera.

Strinse con complicità Ryan. «Ragazzi, non vi avevo promesso che saremmo andati al cinema stasera, ma Ryan ha ragione. Ho detto "probabilmente", che è più vicino a "sì" che non a "forse", e del resto mi rendo conto di non essere stata molto divertente oggi. Ma ieri pomeriggio ho concluso una buona vendita, perciò cosa ne dite se andiamo a mangiare al cinese, e poi a vederci un film?»

Invece di rispondere, Ryan corse a prendere la giacca, prima che sua madre cambiasse idea.

Tre ore dopo, mentre uscivano dal cinema sull'84ª e si avviavano lungo la Broadway, Caroline sapeva di aver preso la decisione giusta. Sedersi in un ristorante e poi nel buio della sala a guardare il film che Ryan aveva scelto per loro le aveva dato la sensazione che in fondo la vita non fosse senza speranza. Benché nulla fosse cambiato (eccetto il fatto che adesso

aveva qualche dollaro in meno in tasca rispetto a prima), quella semplice distrazione le aveva dato la speranza che forse sarebbero riusciti a sopravvivere. E camminando verso casa nella serata primaverile, riusciva quasi a immaginare che Brad fosse ancora con loro, qualche passo indietro, e la stesse guardando. «Mi piace come si muovono i tuoi fianchi quando cammini», lo sentiva sussurrare, con quel modo che aveva di bisbigliarle nelle orecchie prima di arretrare di qualche passo per poterla guardare. Ma quella sera non aveva bisbigliato nulla perché non era più con lei. Era solo la sua immaginazione a farle credere che la stesse guardando.

Tuttavia appena svoltato nella 76ª, a un solo isolato di distanza da casa, la sensazione di avere gli occhi di Brad su di sé era talmente intensa che Caroline si voltò improvvisamente. Credette, per un attimo, di cogliere un movimento. Ma il marciapiede era deserto. Decise allora che doveva essersi trattato di un soffio di vento tra le foglie degli alberi che fiancheggiavano il caseggiato. Ma quando attraversò Amsterdam Avenue, la sensazione di essere osservata aumentò e la costrinse a voltarsi un'altra volta.

Le sembrò di cogliere un guizzo tra il fogliame.

Il vento un'altra volta?

Forse un gatto o uno scoiattolo?

O forse qualcuno che entrava in un portone.

Affrettò il passo, desiderando al più presto portare i bambini al sicuro. Si trattava sicuramente solo di un'impressione. Chi avrebbe dovuto seguirla?

Ora nella sua mente si affastellavano i pensieri. E benché si sentisse ridicola - le strade di Manhattan erano più sicure di quanto non lo fossero mai state - sentì la necessità di mettersi a correre.

Il cuore le batteva forte, e i bambini sembravano cogliere il suo nervosismo.

«Che cosa c'è mamma?» domandò Laurie.

«Niente», disse Caroline con un tono di voce affrettato. «Ho solo un po' freddo, ecco tutto. Non vedo l'ora di essere a casa.»

Infine arrivarono e mentre Caroline cercava affannosamente nella borsa le chiavi, si guardò indietro scrutando il buio alla ricerca di qualunque segno di pericolo.

Non c'era niente.

Trovò le chiavi, le infilò nella serratura, e un attimo dopo lei e i bambini erano sani e salvi all'interno del palazzo. Si assicurò che il portone fosse ben chiuso e così la porta interna, e chiamò l'ascensore. Benché continuasse a resistere alla tentazione non poté fare a meno di guardare attraverso la

porta tre volte prima che l'ascensore arrivasse, e solo quando furono all'interno dell'appartamento si rilassò. Mentre i bambini si preparavano per andare a letto, controllò tutte le finestre per accertarsi che fossero ben chiuse. Infine entrò in camera di Laurie, le augurò la buonanotte, e poi andò in quella di Ryan per rimboccargli le coperte. Quando si chinò su di lui per baciarlo Ryan le buttò le braccia al collo, e la tirò a sé.

«Mamma?» sussurrò. «C'è qualcosa che non va?»

Caroline ebbe un brivido, ma poi gli strinse una spalla per rassicurarlo. «Assolutamente no», lo tranquillizzò. «Va tutto bene. Domani avrai una giornata impegnativa a scuola, per cui cerca di dormire.» Rimboccandogli le coperte, spense la luce, ma lasciò accostata la porta in modo che entrasse la luce dall'anticamera. Poi controllò porta e finestre ancora una volta, e infine si ritirò in camera. Dopo aver spento la luce andò alla finestra per guardare in strada.

Non vide nulla.

Non c'è niente, disse a se stessa. *Sto solo immaginandomi le cose.*

Tirando le tende, voltò le spalle all'oscurità, ma, mentre si spogliava, sapeva che l'aspettava una notte priva di sonno.

Un'ombra scivolò fuori dal vano del portone del palazzo di fronte a quello in cui Caroline Evans viveva con i suoi figli. Scrutò le finestre un'ultima volta.

E poco dopo, apparentemente soddisfatta, scomparve nella notte, come se non ci fosse mai stata.

Capitolo 6

Lunedì mattina Anthony Fleming si sentiva più depresso di quanto lo fosse stata Caroline Evans il giorno prima. Aveva passato tutta la domenica nel suo appartamento. Ma trascorrere la giornata da solo in quell'appartamento enorme non era stata una buona idea.

Bambini - ecco quello di cui aveva bisogno.

Anthony amava i bambini - la loro energia, la loro vitalità. Ero quello uno dei problemi principali del vivere al Rockwell: non c'erano abbastanza bambini. Anzi, al momento, non ce n'erano proprio. Solo Rebecca Mayhew, la figlia adottiva di Max e Alicia Albion. Ma avere Rebecca nel palazzo - per quanto dolce fosse - non era esattamente come avere una mezza dozzina di ragazzini che correvano da un appartamento all'altro, rendendo

la vita impossibile a Rodney, e riempiendo il palazzo di vitalità. Proprio com'era quando c'erano ancora Lenore e i bambini. Non solo il suo appartamento, ma l'intero edificio vibrava di vita quando i due gemelli organizzavano gare di nascondino, che non si limitavano mai a un solo appartamento, ma che animavano tutti i piani del palazzo, e a volte persino l'attico.

Una volta, una ragazzina aveva provato a nascondersi in cantina, ma fortunatamente Rodney l'aveva vista in tempo, e l'aveva tenuta lontana dal labirinto di tubi del riscaldamento e vecchi cavi elettrici che rendevano qualunque gita laggiù un'avventura.

Ma con l'inesorabile passare del tempo, quel gruppetto di ragazzini se n'era andato finché era rimasta solo Rebecca. Anthony si ricordava bene il giorno in cui Max e Alicia l'avevano portata a casa. I suoi occhi castani sembravano enormi, simili a quelli di uno spaventoso dipinto appeso nell'appartamento di Virginia Estherbrook. Non sopra il camino. Quello era il posto occupato da un ritratto di Virginia in costume da Cleopatra. Il ritratto del bambino era appeso su una delle pareti laterali, e i suoi enormi occhi sembravano fissare l'immagine di Virginia. Virginia diceva che il bambino sembrava parlarle. Considerando quegli enormi occhi e la singola lacrima che gli scendeva lungo la guancia, Anthony si chiedeva che cosa volesse dirle esattamente, ma non aveva mai avuto il coraggio di chiederlo a Virginia. Quando Max e Alicia avevano presentato Rebecca a lui e alla famiglia, la prima cosa che gli era venuta in mente era stato quel quadro. Rebecca si era tenuta a distanza da Lenore e dai bambini, rimanendo aggrappata alla mano di Alicia come se fosse un'ancora di salvezza. Ma Samantha, che sembrava avere la stessa età di Rebecca benché fosse di due anni più grande, le si avvicinò mettendo in atto una delle sue note performance fatte di sussurri e gridolini che Lenore aveva sempre compreso alla perfezione ma che lui invece considerava mistificanti. Erano diventate amiche all'istante, e da quel momento in poi Rebecca passava quasi più tempo nell'appartamento di Anthony che non in quello degli Albion.

Ma in seguito, dopo che Samantha e i gemelli se n'erano andati e che Lenore...

Smise immediatamente di pensarci, allontanando quel ricordo con tutte le sue forze, ricacciandolo in quell'angolo buio della sua mente dove risiedeva di solito, nascosto nei meandri della sua coscienza.

Meglio pensare a Rebecca, benché assomigliasse ogni giorno di più a quell'esserino minuto e smarrito che i primi tempi si teneva aggrappato alla

mano di Alicia, gli occhi sempre sgranati e sempre più vuoti. Sabato, al suo risveglio, Rebecca era stata la prima persona a cui Anthony aveva pensato, e poi ancora quando aveva incontrato quella ragazza nel parco, seduta sulla panchina con sua madre, che guardava suo fratello giocare a baseball. Una perfetta compagna di giochi per Rebecca. Di un anno più giovane, forse, ma più vicine di età di quanto non lo fossero Rebecca e Samantha.

E poi quella donna...

Anthony scacciò il pensiero. Era troppo presto per ricominciare a pensare a quelle cose. Tuttavia qualcosa di profondo l'aveva attirato verso di lei nel parco, benché avessero scambiato solo due parole. Cercò nella sua memoria, e si ricordò il nome.

Evans.

Caroline Evans.

Riportando alla mente la sua immagine si sentì immediatamente meglio, e persino le grandi stanze del suo enorme appartamento di colpo non gli apparvero più così vuote. Dopo aver lavato velocemente la tazza della colazione con cereali e caffè, prese il giornale della domenica accuratamente piegato per portarlo nel contenitore della raccolta differenziata, e uscì.

«Gran bella giornata, signor Fleming», osservò Rodney non appena lo vide comparire nell'atrio.

«Già», sorrise Anthony, rallentando giusto il tempo per consegnare il giornale del giorno prima a Rodney. «Puoi buttarlo via?»

«Certo, signore», replicò Rodney. «E buona giornata.»

Per la prima volta dopo mesi, Anthony sorrise. «Credo proprio che lo sarà!»

Dalla sua finestra, nella stanza del settimo piano, Rebecca Mayhew guardava Anthony Fleming allontanarsi dal palazzo, e avrebbe desiderato andare con lui.

Naturalmente non poteva; lo sapeva. Continuava a non stare bene, e quella mattina la zia Alicia le aveva detto di rimanere a letto. Ma la luce del sole che entrava dalla finestra era stato un richiamo irresistibile, ed era infine scivolata fuori dalle coperte per sedersi sulla sedia vicino alla finestra. Passava sempre più tempo su quella sedia, a guardare il parco. Durante l'inverno, era stato meraviglioso - senza le foglie sugli alberi poteva vedere tutto. I ragazzi con gli skate-board fare acrobazie e i pattinatori zigzagare tra le gambe di chi camminava o faceva jogging. E giù, a sud, il campo di baseball, dove c'erano sempre una mezza dozzina di partite in con-

temporanea.

Molto tempo prima, quando era appena arrivata a casa di Alicia e Max, spesso andava al parco con Samantha e i gemelli. Poi Samantha si era ammalata e così avevano smesso di recarsi al parco e passavano la maggior parte del tempo nella stanza di Sam. Infine Samantha era dovuta andare in ospedale, e la zia Alicia aveva così paura che anche lei si ammalasse che le impedì di andarla a trovare. «Ci saranno molte altre occasioni quando Samantha tornerà a casa», le aveva detto Alicia. Ma Sam non era ritornata.

Ora Rebecca era sola, e benché il dottor Humphries l'avesse rassicurata dicendole che presto sarebbe stata meglio, lei non ne era così sicura. Tranne quella mattina. Guardando fuori della finestra in quella stupenda giornata primaverile, vide gli uccelli costruire nidi sui rami degli alberi di fronte, ed ebbe finalmente la sensazione che avrebbe cominciato a sentirsi meglio. E mentre guardava il signor Fleming incamminarsi lungo Central Park West, pensò che nel suo modo di camminare c'era qualcosa di nuovo.

Che stava per accadere qualcosa di bello.

Improvvisamente, come se si fosse accorto che lo stava guardando, il signor Fleming si voltò verso di lei. Vedendola alla finestra, le fece cenno con la mano, e nonostante i sette piani che li separavano, Rebecca riuscì a scorgere il suo sorriso. Era la prima volta che sorrideva dopo quello che era capitato alla sua famiglia, e quel sorriso le confermò che aveva ragione.

Le cose sarebbero migliorate.

Ne era sicura.

Vedere Rebecca Mayhew alla finestra diede una scossa ad Anthony, e quando entrò nel suo ufficio al 53 di West Street, a fianco dell'Hundred Club, sorrise radiosamente alla signora Haversham, la sua unica impiegata. Controllò la posta, guardò le bollette e diede un'occhiata alla contabilità. Della gestione dei soldi se ne occupava lui stesso. Era un lavoro che gli piaceva e che era capace di fare, e negli anni era riuscito ad avvicinarsi alla sua idea di perfezione: investire solo per sé, o per i pochi amici o clienti che gli andavano. Non investiva mai i soldi dei suoi clienti in azioni che non avesse anche nel suo portafoglio, e credeva nell'investimento intuitivo. Sia i fondi sia i clienti erano solidi, così come l'arredamento del suo ufficio, interamente in mogano, pelle, e vecchie stampe.

Cose che resistono al tempo.

Ma quella mattina Anthony Fleming ignorò il «Wall Street Journal» messo esattamente al centro della sua scrivania, e spostò da un lato la mezza dozzina di bollettini informativi sugli investimenti.

Quando accese il computer, diede appena una scorsa veloce alle quotazioni del mercato azionario prima di collegarsi al motore di ricerca e battere sulla tastiera due parole: Caroline Evans.

Così cominciò a cercare tutto quello che poteva sapere sulla donna che aveva incontrato sabato al parco.

La verifica delle condizioni dei bambini dati in adozione era la parte peggiore del lavoro di Andrea Costanza. Sapeva che andava fatto, e sapeva che c'erano posti in cui i bambini non erano al sicuro. Il problema era che non sapeva mai che cosa l'aspettava. L'anno scorso aveva dovuto allontanare un bambino da una coppia di Harlem, perché la famiglia non era in grado di prendersene cura. Il padre aveva appena perso il lavoro, e la famiglia doveva già badare a due figli e a tre nipoti e, secondo Andrea, non poteva occuparsi del bambino adottivo - una ragazzina di otto anni con una storia di abusi alle spalle e difficoltà d'apprendimento. La donna, in modo particolare, l'aveva pregata di lasciare la bambina con loro, ma Andrea era stata irremovibile, avendo già trovato una casa più adatta a lei - una coppia dell'Upper West Side che non solo poteva offrire alla bambina più attenzioni, ma anche una stanza tutta per lei.

Una stanza che il padre adottivo aveva ben presto cominciato a frequentare fin dalle prime notti in cui la ragazzina si era trasferita da loro, non appena sua moglie andava a dormire. Quando Andrea si recò da loro per la prima valutazione, due mesi dopo, la ragazzina si era rinchiusa in un silenzio quasi catatonico, e al pediatra erano bastati solo cinque minuti per fare la diagnosi.

Quando Andrea aveva chiesto alla donna perché non avesse portato prima la bambina da un dottore, questa le aveva risposto che suo marito - uno psicologo infantile - l'aveva rassicurata dicendole che non c'era niente di cui preoccuparsi, che dovevano solo darle il tempo di abituarsi alla nuova sistemazione. La ragazzina era stata ricoverata al Bellevue Hospital - dove si trovava ancora - e Andrea era stata sul punto di abbandonare il suo lavoro. C'era voluta una settimana perché il suo supervisore riuscisse a convincerla che non era stata colpa sua e che chiunque avrebbe commesso lo stesso errore. Che non doveva - *non poteva* - biasimarsi. «Sono cose che capitano», aveva detto. «Ci auguriamo sempre che accada il contrario, ma

possiamo solo fare del nostro meglio. E se te ne vai, ci sarà una persona in meno a occuparsi dei bambini. Non mi permetteranno di sostituirti - lo chiamano "riduzione del personale per logoramento".» Perciò alla fine aveva deciso di restare, e ogni fine settimana andava a trovare al Bellevue la piccola. Era consapevole che la bambina non fosse cosciente della sua presenza, ma pregava che quelle visite potessero in qualche modo consentirle di espiare il senso di colpa che provava per la tragedia che l'aveva colpita. Ma il suo lavoro sembrava diventare ogni giorno più difficile, e quella mattina era diretta in un posto che non le piaceva affatto.

Stupida, disse a se stessa mentre si avvicinava al 100 di Central Park West. *Tutti in città amano quel palazzo, e non c'è niente di strano. È uno dei palazzi più antichi di New York.* Ma il problema era proprio quello. Lei non amava i vecchi palazzi di New York con i loro caloriferi, i tubi a vista e gli antiquati impianti elettrici. Andrea era cresciuta in una spaziosa casa di Long Island, appena costruita, e non le interessavano i discorsi sulla bellezza del vivere a Manhattan. Il suo desiderio segreto era quello di sposarsi e di tornare a Long Island, isola alla quale sentiva di appartenere. Ma visto che non ce l'aveva ancora fatta, cominciava a sospettare che probabilmente non sarebbe mai accaduto. Le statistiche sulle donne della sua età erano contro di lei; ovunque andasse incontrava una di quelle anziane e patetiche signore che, ormai in pensione, vivevano con tre gatti in una stanza. Nel frattempo, cercava di aiutare più bambini possibile. Sospirando, spinse la porta, ed entrò nell'atrio, suonando il campanello del portiere. Un attimo dopo si aprì una porta, e Rodney la guardò salutandola con un leggero movimento del capo.

«Gli Albion la stanno aspettando.»

Andrea ricambiò il saluto e si diresse verso l'ascensore che le ricordava un film che aveva visto, nel quale Katharine Hepburn entrava in uno simile, e la sua voce sfumava man mano che saliva. Mentre il vecchio ascensore si avvicinava lentamente al settimo piano, Andrea si preparava ad affrontare gli Albion.

Così come, senza una ragione apparente, non amava quel palazzo allo stesso modo non amava gli Albion.

Alicia - che sembrava avere poco più di quarant'anni - l'aspettava sulla porta. La prima volta che Andrea l'aveva incontrata, aveva avvertito una strana sensazione, come se avesse già incontrato la signora Albion da qualche parte, ma non sapesse dove. Ma qualche tempo dopo, mentre stava facendo zapping con il telecomando durante uno dei suoi squallidi sabato

sera, si era fermata su una replica di un vecchio telefilm fine anni Cinquanta, primi Sessanta. Stava per cambiare canale quando una forte sensazione di déjà vu glielo impedì. Non capiva perché provasse una strana familiarità per quelle immagini, come se le avesse viste da poco. Poi capì: benché l'attrice che recitava la parte della madre non avesse nessuna somiglianza fisica con Alicia Albion, il loro look era identico. Le sopracciglia curate, il trucco e l'acconciatura - persino i vestiti - erano tali e quali a quelli di Alicia. All'inizio Andrea aveva creduto di immaginarselo, ma durante le sue successive visite a Rebecca Mayhew, si accorse di non essersi affatto sbagliata. Alicia Albion sembrava essere uscita da un vecchio telefilm.

Ma non era soltanto lei a sembrare immersa nel passato. Tutto in quella casa sembrava datato - l'arredamento, la tappezzeria - tutto sembrava vecchio.

Non antico.

Solo vecchio.

Ma Rebecca sembrava allegra, e benché Andrea si sentisse leggermente a disagio in quell'appartamento - parecchio, in realtà - non aveva notato nessuna anomalia nella relazione tra Alicia, Max e la ragazza che avevano accolto in casa loro. Infatti, quella mattina aveva chiamato solo per programmare una visita di routine il mese successivo. Ma quando aveva saputo che quel giorno Rebecca non si sarebbe recata a scuola, aveva deciso di passare a farle una visita, per assicurarsi che fosse solamente una leggera influenza.

Quando Alicia Albion aprì la porta sembrava preoccupata e stanca.

«Mi dispiace, sto peggio io di Rebecca», disse nervosamente, sfregandosi le mani, leggermente gonfie. «La mia artrite», disse non appena notò che Andrea le guardava le dita. «Non mi danno quasi mai fastidio, ma a volte...» La voce le si abbassò, e cambiò discorso come se non valesse la pena proseguire. «Lei voleva andare a scuola, ma io l'ho tenuta a casa. È ancora a letto e sto preparandole una zuppa.»

Per la prima volta, Andrea sentì quell'odore che si diffondeva dalla cucina. Era strano, quasi acido, e non assomigliava affatto al profumo della zuppa di pollo che le cucinava di solito sua madre, un aroma di erbe e spezie. La zuppa di Alicia Albion aveva l'odore di una medicina, che le richiamava alla mente un piatto di minestra incolore e insapore che le avevano dato all'ospedale quando all'età di dieci anni era stata ricoverata per essere operata d'appendicite. Ancora oggi il pensiero di quella minestra le faceva rivoltare lo stomaco. «Posso entrare a salutarla?» chiese evitando di

fare qualunque commento sullo strano odore che proveniva dalla cucina.

«Ma certo», disse Alicia. «Lei piace molto a Rebecca.»

Non appena Alicia scomparve in cucina, Andrea si incamminò lungo il corridoio verso la stanza di Rebecca. La trovò appoggiata a una pila di cuscini, e benché sembrasse pallida, i suoi occhi si accesero quando vide Andrea. «Sei venuta!» disse.

«Perché non avrei dovuto?» rispose Andrea. «Quando ho saputo che eri malata sono corsa subito.»

«Non sono proprio malata», la rassicurò Rebecca. «Sabato stavo peggio, e domani tornerò a scuola.»

«Solo se il dottor Humphries dirà che puoi», disse Alicia, entrando nella stanza con una scodella fumante di zuppa su un vassoio di vimini. Lo sistemò con cura di fronte a Rebecca, poi le mise al collo un enorme tovagliolo. «Non ti scottare», la ammonì. «È bollente.»

Rebecca affondò il cucchiaio nella zuppa - persino più slavata di quella servita ad Andrea in ospedale anni prima - vi soffiò sopra una o due volte, poi risucchiò rumorosamente senza sembrare troppo schifata. «Ne vuoi un po'?» chiese la ragazzina.

«L'ho fatta per te», protestò Alicia.

«Non può assaggiarla Andrea?» chiese.

«Non credo proprio che ne voglia!»

Rebecca si voltò verso Andrea. «Dille che ne vuoi un po'. È veramente buona.»

Quella conversazione dimostrava come non ci fosse niente che non andasse in quella casa.

Rebecca aveva l'influenza.

Alicia Albion si prendeva cura di lei.

Entrambe sembravano a proprio agio.

Allora perché aveva la sensazione che qualcosa non andasse?

Restò un'altra mezz'ora, assaggiò persino la minestra, che non pareva essere poi così male, visto che Rebecca la mangiava come se fosse la cosa migliore che avesse mai gustato. A parte la zuppa, che rappresentava un problema solo per lei, Andrea non notò assolutamente nulla di strano, e infine, alle dieci, se ne andò.

Sono io, disse a se stessa mentre ritornava verso l'ascensore. *Io e questo raccapricciante palazzo.* Ma proprio mentre stava per raggiungere l'ascensore, un uomo dall'apparente età di sessant'anni comparve in cima alle scale. Alto, con capelli grigi che incorniciavano un volto severo, portava un

abito nero e una vecchia valigetta da medico. Quando guardò Andrea lei pensò di scorgere qualcosa nei suoi occhi.

Sorpresa?

Incertezza?

Oppure ostilità?

Quell'incontro fu così rapido che le sembrò quasi non fosse avvenuto; l'uomo stava già affrettandosi lungo il corridoio. Un attimo dopo bussava alla porta dell'appartamento 7-C.

«Dottor Humphries!» disse Alicia Albion. «Grazie per essere venuto. Rebecca è nella sua stanza.» Mentre tornava al pianterreno, Andrea rivide lo sguardo di quell'uomo. Ora ne era sicura.

Nel suo sguardo c'era ostilità.

L'ostilità di un uomo - apparentemente un dottore - che non aveva mai visto in vita sua.

Benché si trovasse alla Columbus da oltre quattro mesi, Ryan non si era ancora abituato. «Andrà tutto bene», le aveva promesso sua madre quando gli aveva annunciato che non sarebbe più andato alla Elliott Academy. «Vedrai che ti piacerà.»

Non era stato così.

Quella scuola continuava a non piacergli affatto.

Il primo giorno in cui era entrato in classe tutti lo avevano fissato, facendolo sentire una specie di alieno. Ma non era solo quello. Molti dei ragazzi e delle ragazze sembravano odiarlo benché non lo avessero mai incontrato prima. E alla prima occasione, scoprì anche il perché. L'insegnante aveva detto loro ciò che lui sperava nessuno venisse a sapere: da quale scuola proveniva. Soltanto una settimana prima, tornando a casa con alcuni dei suoi compagni della Academy, avevano incrociato un gruppo di ragazzi della scuola pubblica. Questi avevano immediatamente iniziato a sfotterli indicandoli, nel tentativo di far scoppiare una rissa. Ma Ryan e i suoi compagni avevano tenuto a mente le raccomandazioni di un loro insegnante. «Ignorateli. Non vi conoscono e non vogliono conoscervi. Tutto ciò che desiderano è attaccar briga, e se ci cascate, scendete al loro livello. Ricordate chi siete, e andatevene.» Ma quel primo giorno alla Columbus Ryan era in mezzo a loro, e non c'era modo di andarsene.

Una mezza dozzina di ragazzi lo circondò, e cominciò a insultarlo. Non comprendeva nemmeno ciò che gli stavano dicendo, ma questo non lo faceva sentire meglio. Inizialmente tentò di fare esattamente come gli aveva

insegnato il signor Fields alla Academy, cercando di andarsene. Ma ogni volta che tentava di uscire dal cerchio che si era formato attorno a lui, lo spingevano indietro, sempre più duramente, e infine decise che sarebbe stato più sicuro restarsene fermo e ignorarli. Quattro mesi dopo, benché alcuni dei suoi compagni avessero smesso di prendersela con lui, le cose non erano cambiate di molto. I ragazzi più grandi avevano inventato un gioco, «Ryan il frignone», in cui vinceva il primo che riusciva a farlo piangere. Pensò fosse meglio non dire nulla all'insegnante, certo che, se andava bene, lui gli avrebbe semplicemente consigliato di difendersi, mentre c'era il rischio che i ragazzi lo considerassero una spia, e si vendicassero. Tentò quindi di sopportare in silenzio, convinto che se non si fosse messo a piangere, loro si sarebbero annoiati e lo avrebbero infine lasciato in pace. Ma una volta che ebbe smesso di reagire, questi iniziarono a picchiarlo, e non ci aveva messo molto a capire che la cosa più sicura era ricominciare a piangere.

Ora, mentre si avvicinava alla sala da pranzo con il suo sacchetto di carta contenente un panino al miele e burro d'arachidi, una mela e un cartone di latte, sentì di nuovo l'ansia invaderlo. Il momento peggiore era stato il primo giorno, quando un ragazzo che non aveva mai visto prima gli aveva strappato dalle mani il sacchetto e ne aveva rovesciato il contenuto sul tavolo, dividendolo poi con i suoi amici. Alla seconda settimana, Ryan aveva imparato ad affrettarsi per trovare un tavolo tutto per sé - e a mangiare il più velocemente possibile, prima che qualcuno gli portasse via il pranzo. Durante gli ultimi due mesi aveva iniziato a mangiare assieme ad altri tre compagni di classe, che si erano dimostrati un po' più gentili dopo che si erano accorti che giocava bene a calcio. Non erano proprio degli amici - dopo la scuola non lo volevano mai con loro a meno che non fosse un pomeriggio in cui si giocava a calcio - ma almeno non gli rubavano il cibo. Eppure oggi, mentre cercava di farsi strada verso il tavolo all'angolo in cui erano seduti, avvertì che qualcosa non andava per il verso giusto.

Larry Bronski lo squadrò per alcuni secondi, poi sussurrò qualcosa a Jeff Wheeler e a Joey Garcia. Quando raggiunse il tavolo, tutti e tre lo stavano fissando, e quando si sedette, nessuno gli rivolse la parola.

Un crampo allo stomaco gli procurò ben presto nausea. «Che cosa c'è?» chiese infine, guardandoli in faccia. «Siete arrabbiati con me?»

Jeff Wheeler alzò gli occhi. «Perché non te ne vai da qualche altra parte, faccia da tonto.»

Ryan socchiuse gli occhi sussurrando. «Di che cosa stai parlando? Che

cosa ho fatto?»

«Come mai non sei venuto alla partita sabato?» chiese Larry Bronski.

«Che partita?» chiese Ryan, benché sapesse benissimo di cosa stesse parlando Bronski.

«Di calcio, stupido. Ti ricordi? Avevamo una partita dopo pranzo. Ma tu non ti sei fatto vedere, per cui eravamo uno in meno.»

Senza riflettere Ryan disse la verità. «Mia madre doveva andare a lavorare, e non mi lascia andare al parco da solo.» Si rese conto dell'errore quando ormai era troppo tardi. La voce di Jeff Wheeler copriva ormai le risa degli altri e il rossore dipingeva di umiliazione il suo viso.

«Tua madre non ti lascia andare? Ehi!» urlò. Nella sala tutti smisero di mangiare. «La sapete questa? Ryan il frignone non ci va al parco da solo. Lo accompagna la mamma!»

«Non ho detto...» cercò di difendersi Ryan, ma non c'era più niente da fare.

«Allora che cosa hai detto?» chiese Larry Bronski strappandogli violentemente il sacchetto del cibo. «Che ci vai con la tata?» Larry passò il sacchetto a qualcun altro del tavolo a fianco, ma non appena Ryan cercò di riprenderlo, il sacchetto volò sopra la sua testa in direzione di un altro ragazzo.

E all'improvviso, dopo quattro mesi di umiliazione, sarcasmo e abusi, Ryan non ne poté più. Si voltò verso Larry Bronski, gli occhi colmi d'ira e afferrando il ragazzo per la maglietta, gli urlò in faccia. «Restituiscimelo! Ridammi il mio cibo, o ti spacco la faccia!»

«Mollami!» urlò Larry. «Ehi, cosa...»

Ma il resto delle parole si persero nel vuoto quando tre ragazzi del tavolo a fianco afferrarono Ryan, lo strapparono via da Bronski e lo scaraventarono a terra, dove circondato da ragazzini urlanti ricevette un calcio al fianco, poi un altro sul viso. Infine, mentre cercava di proteggersi la faccia con le braccia, udì una voce.

«Adesso basta!» ordinò un uomo, e mentre le urla attorno a lui diminuivano, una mano lo afferrò per un braccio e lo aiutò ad alzarsi. «Okay, chi vuole raccontarmi quello che sta succedendo?» chiese l'uomo.

Mentre Ryan cercava di asciugarsi il sangue che gli colava dal naso e dal viso con una manica, uno dei ragazzi disse: «Ha iniziato Evans! Ha afferrato la maglietta di Bronski, e gli ha urlato senza nessuna ragione! Noi stavamo solo cercando di aiutare Bronski!»

Cinque minuti dopo, mentre cercava ancora di tamponarsi il naso, Ryan

si trovò seduto nell'ufficio del preside.

E il preside stava chiamando sua madre.

«È per te, Caroline.»

Caroline capì dal tono di voce di Claire Robinson che non si trattava di una telefonata di lavoro, e che Claire stava perdendo la pazienza. Era la terza telefonata personale quella mattina. Prima l'aveva chiamata qualcuno della Visa che chiedeva quando potevano ragionevolmente aspettarsi il versamento minimo mensile sulla sua carta di credito esaurita, poi il padrone di casa che le suggeriva, se non poteva permetterselo, di cercarsi un appartamento meno caro. E se la voce di Claire non fosse stata sufficiente a farle comprendere la precarietà della condizione in cui si trovava, lo sguardo che le lanciò quando le passò la cornetta rese certamente il messaggio più esplicito.

Tre minuti più tardi, avendo saputo che Ryan era stato coinvolto in una rissa e che doveva recarsi a scuola sia per prendere suo figlio che per parlare della situazione, Caroline tenne la cornetta all'orecchio per un attimo dopo che il preside aveva riattaccato. *Niente panico,* disse a se stessa. *Supererai anche questa. Affronta una cosa per volta.* E la prima cosa era Ryan. Il resto - i soldi per l'affitto e per le bollette - poteva aspettare. Appoggiò infine il ricevitore, e si voltò verso Claire Robinson che, poco distante da lei, le dava vistosamente le spalle intenta ad ascoltare la telefonata.

«Devo assentarmi per un po'», disse. «Sono sicura che non sarà per più di un'ora.» Esitò, ma poi decise che tanto valeva dire tutto in una volta sola. «Quando ritorno possiamo parlare della possibilità di un aumento?»

L'espressione di Claire si fece più dura. «Volevo proprio parlarti di questo. Penso sia arrivato il momento che tu lavori a commissione. Potrebbe motivarti di più, e naturalmente la commissione sarebbe più alta, visto che non avresti garanzie.» Esitò, poi disse: «Ma se non puoi essere disponibile per le ore necessarie...» fece una pausa certa di non aver bisogno di aggiungere nient'altro.

«Mi dispiace», disse Caroline. «Troverò il tempo. Terrò il negozio aperto fino a tardi. Io...» Smise di parlare, avvertendo che il suo tono si faceva disperato. Fece un profondo respiro, controllò le proprie emozioni, e quando riprese a parlare, la sua voce era ferma. «Sarò di ritorno tra un'ora.» Prese la sua borsa, si avviò verso la porta, dove Kevin Barnes colse il suo sguardo sconsolato.

«Tutto bene?»

Caroline esitò, poi fece cenno di sì con il capo. «Tutto bene», disse. «Tranne che le bollette sono scadute, a mio figlio esce sangue dal naso e sta per essere sospeso da scuola, e Claire vuole tagliarmi lo stipendio, ma per il resto non ci sono problemi!»

La ruga in mezzo alla fronte di Kevin si accentuò. «Senti, se c'è qualcosa che io possa...»

Caroline scosse la testa. «Non c'è niente da fare. È la vita, e devo cavarmela da sola.» Sorrise, e gli strinse una spalla. «Ma grazie lo stesso per la tua disponibilità.»

Capitolo 7

Irene Delamond si diresse verso la finestra della stanza da letto di sua sorella e aprì le tende, poi cominciò ad alzare le veneziane per lasciare entrare la luce del pomeriggio.

«No, Irene, non lo fare», la pregò Lavinia Delamond dal letto, coprendosi il viso con le mani. «Non voglio che tu mi veda in queste condizioni!»

Nonostante la richiesta della sorella, Irene alzò le veneziane completamente. «Ecco fatto», disse. «È molto meglio così, no?»

«No», protestò Lavinia. «Mi fanno male gli occhi!»

«Forse sarebbe più giusto se dicessi che fa male alla tua vanità», replicò Irene, chinandosi su di lei e togliendole con gentilezza le mani dal viso. Lavinia sembrava essere peggiorata rispetto al giorno prima. La pelle delle mani era rinsecchita e il dorso era pieno di macchie. Ma era il viso della sorella a preoccupare di più Irene. Nei suoi anni migliori, la bellezza di Lavinia Delamond era sconvolgente e offuscava persino quella di Virginia Estherbrook. Non che Virginia fosse stata una bellezza sfolgorante. Era il suo talento ad averla fatta diventare una stella, non il suo aspetto. Ma quel pomeriggio la bellezza di Lavinia sembrava un ricordo lontano. Il viso era segnato dalle rughe e il colore giallastro della pelle aumentava di giorno in giorno. In testa portava un turbante sotto cui nascondeva i capelli ormai rovinati, ma alcune ciocche, uscite fuori durante la notte, le scendevano lungo le guance. Irene li rimise con delicatezza dentro il turbante. «Forse dovrei chiamare il dottor Humphries», suggerì.

Lavinia si appoggiò ai cuscini. «No!» si lamentò con voce acuta. «Non voglio vedere...»

Irene mise un dito ammonitore sulle labbra della sorella.

«Ascoltami, Lavinia, Theodore ti è sempre piaciuto, e il tuo aspetto non ha nessuna importanza.»

Lavinia increspò le labbra. «Non lo voglio. È troppo tardi, in ogni caso. Lo sento.»

«Non parlare in questo modo.»

«Ma è vero», insistette Lavinia. Alzò il braccio sinistro e indicò debolmente la stanza con il dito smagrito. «Guarda. Sono vecchia e malandata come questa stanza.»

Irene osservò la stanza della sorella, e benché non lo volesse ammettere, la carta da parati logora e la copertura lisa delle sedie, persino il tappeto orientale sfilacciato sul pavimento, sottolineavano la verità contenuta nelle parole di Lavinia. L'intonaco del soffitto era screpolato, e il pavimento in legno, dove non era coperto dai tappeti, mostrava tutto il suo cattivo stato.

«Be', non ci arrenderemo», disse Irene. «Ti ho fatto una buona tazza di brodo, e più tardi, nel pomeriggio...»

«Brodo?» Le fece eco Lavinia, con voce debole, ma con occhi luminosi. «Che tipo?»

Irene sollevò una tazza fumante dal vassoio e la avvicinò alle labbra della sorella. «Il tipo di cui hai bisogno», la rassicurò. «Mi spiace che non abbia un gran sapore.» All'inizio Lavinia sembrò rifiutarsi di aprire la bocca, ma poi lentamente cominciò ad assaggiare il liquido caldo.

«Buono», disse. Le sue mani tremanti presero da quelle di Irene la tazza, e bevve avidamente. Le si illuminarono ancor di più gli occhi, e Irene credette addirittura di notare un po' di colore sulle sue guance. «Ce n'è ancora?» chiese Lavinia, con voce rinfrancata.

«Sì», rispose Irene.

«Ne posso avere ancora?»

«Non ora.» Riprendendosi la tazza vuota, Irene si alzò. «Voglio che ti riposi, e che cerchi di recuperare le forze.»

Lavinia emise un profondo respiro. «A cosa serve?» bisbigliò rivolta più a sé che non a Irene.

«Resisti, Lavinia», le disse Irene. «Andrà tutto bene. Devi solo resistere ancora un po'.»

Chiudendo la porta e uscendo dalla stanza di Lavinia, ritornò in cucina per risciacquare la tazza, ma mentre attraversava l'appartamento che avevano condiviso sin da quando erano arrivate a New York molti anni prima, Irene si chiese se invece Lavinia non avesse ragione. Non erano solo lei e la sua stanza ad apparire stanche e decadenti. Tutto l'appartamento appari-

va ormai vecchio e in cattivo stato.

Ma tutto si sarebbe sistemato, pensò tra sé e sé. Una volta in cucina mise la tazza nel lavandino e poi cercò nella sua grande borsa ricamata la ricevuta del vaso che aveva acquistato il giorno prima. Trovandola, raggiunse il telefono e chiamò il numero del negozio d'antiquariato «Da Claire». Due minuti dopo, lasciato il messaggio, posò il ricevitore.

«Sì», decise. Tutto si sarebbe sistemato. Ce l'avrebbe fatta.

«Sarebbe troppo chiederle di aiutarmi?» chiese Caroline. Il taxi si era fermato di fronte al 100 di Central Park West da due minuti, ma l'autista non aveva fatto una piega per aiutarla a scaricare sul marciapiede il grande vaso orientale sistemato sul sedile posteriore. Stava invece stoicamente seduto fissando la strada davanti a sé attraverso il parabrezza, la radio accesa, comportandosi come se lei non esistesse. «Preferisce che faccia una telefonata di protesta e non le dia la mancia?» Quella minaccia lo convinse, e benché svogliatamente, spense la radio e scese dal taxi. Un attimo dopo il vaso era sul marciapiede, davanti all'entrata del Rockwell. Senza dire una parola, Caroline pagò l'autista, aggiunse una mancia del 10 per cento, ma poi cambiò idea. *Forse ha un sacco di problemi come me,* e decise quindi di aggiungere, a quelli che già gli aveva dato, altri due dollari che non poteva permettersi. Il tassista accettò i soldi in silenzio così come in silenzio l'aveva aiutata a portare il vaso dal taxi al marciapiede e si allontanò nel traffico del pomeriggio.

La facciata decorata del Rockwell la sovrastava, e guardando le torri, le cupole, le finestre a bovindo e le terrazze, non poté fare a meno di chiedersi che cosa era passato per la mente dell'architetto che lo aveva progettato. Era una delle prime palazzine costruite sul viale, sul lato orientale di Central Park. Per anni era stata l'unica costruzione, con intorno inizialmente solo campi, ma ben presto venne circondata dalle strade della città in espansione. Descriverla non era facile, ma Caroline pensò che chi che l'aveva soprannominata «Il grande vecchio bastardo di Central Park West», non aveva tutti i torti. C'erano elementi praticamente di ogni stile precedente al Ventesimo secolo. Le torri più alte e i parapetti erano in stile gotico, mentre sull'angolo della 70ª c'era un minareto dorato che sembrava provenire direttamente dalla cattedrale di San Basilio di Mosca. Oltre alle torri, i parapetti, il minareto, c'era una giungla di elementi, alcuni vagamente normanni, altri elisabettiani, con alcuni tocchi mediterranei nelle terrazze che sovrastavano il parco. L'impressione generale era quella del castello delle

favole catapultato per errore nel bel mezzo della più grande città del mondo e, nonostante le sue fattezze ripugnanti, era diventato uno degli indirizzi più chic di New York, fonte di storie orribili che i bambini si raccontavano per spaventarsi l'uno con l'altro.

Ora si trovava di fronte all'immenso doppio portone in quercia che con gli anni aveva assunto il colore del marciapiede. Quando Caroline lo guardò, chiedendosi quanto pesasse, e se sarebbe riuscita ad aprirlo per portare all'interno il vaso, qualcuno alle sue spalle parlò.

«Oh mio Dio, sento odore di complotto.»

Voltandosi, vide un uomo dall'apparenza familiare che la guardava, la testa reclinata da un lato, un sorriso divertito all'angolo della bocca. I suoi occhi scivolarono da Caroline al vaso.

«Credo che lei lo stia consegnando...» esitò, poi alzò le spalle dubbioso, «...a Irene Delamond?»

Non appena pronunciò il nome di Irene, Caroline rammentò dove lo aveva già visto, e nello stesso istante si ricordò del suo nome.

«Anthony Fleming», disse. «Ma non credo di aver capito a cosa si riferisse. Sto consegnando questo alla signora Delamond. Perché ha parlato di un complotto?»

Anthony Fleming fece un gran sorriso mentre spingeva uno dei due enormi battenti del portone. «Tenga questo, e io porterò questa cosa all'interno.» Mentre Caroline teneva il portone aperto, lui sollevò il vaso dai gradini e lo trasportò nell'atrio, dove una porta a vetri impediva l'accesso ai piani. «E la prego non mi chiami Anthony», le disse, quasi implorandola. «Questo è il modo in cui tutti quanti mi chiamano, ma io lo odio. Mi chiami Tony, se non le dispiace.» Fece segno al portiere, che uscì e si avvicinò a loro. «Per quanto riguarda il complotto, Irene mi ha chiamato chiedendomi di essere qui esattamente alle cinque e mezza. Sembrava una questione di vita o di morte.»

All'improvviso Caroline cominciò a comprendere. «Mi ha lasciato un messaggio al lavoro, chiedendomi che la consegna avvenisse alle cinque e mezza. E il mio capo mi ha detto che dato l'indirizzo, sarebbe stato meglio arrivare puntuale.»

«Oh, sì», disse Tony Fleming mentre l'anziano portiere, con una giacca marrone con spalline dorate, teneva aperta la porta d'entrata. «Noi residenti del Rockwell siamo molto esigenti. Chi ci incontra è perduto! Le strade sono piene di gente che...»

Ma Caroline non stava più ascoltando. Stava invece guardandosi attorno.

Quell'atrio cavernoso, si accordava perfettamente con l'esterno del palazzo. Il soffitto era dipinto con un trompe-l'œil così scuro che al primo sguardo Caroline non era riuscita a vedervi nient'altro che una foresta notturna. Ma poi iniziò a intravedere strane figure celate nell'oscuro di quella foresta - uomini con delle corna e vestiti di pelli, seduti in circolo attorno a un tavolo cosparso dei resti di un animale con il quale avevano banchettato. Enormi uccelli neri con becchi curvi becchettavano sui rami degli alberi che circondavano il festino, i loro artigli mobili nell'atto di intercettare i brandelli di carne che cadevano dal banchetto sotto di loro. Uno spicchio di luna campeggiava in un cielo scuro e nuvoloso, e mentre Caroline guardava l'affresco avverti un brivido come se il gelo di quella scena le avesse penetrato le ossa.

Le pareti, rivestite di pannelli di quercia, erano ornate con quadri a olio in cornici dorate che sembravano vecchi quanto l'edificio, e si accordavano perfettamente con il resto del palazzo: paesaggi e nature morte che, benché anneriti dagli anni, sembravano molto meno cupi della scena agreste appena osservata. Proprio davanti a loro si trovava una scalinata a spirale, e al suo interno un ascensore antiquato fermo al piano. Alla sinistra delle scale c'era la guardiola del portiere, e alla sua destra, incastonato nel muro, un camino con dei ceppi che bruciavano, quasi a sfidare il caldo pomeriggio primaverile. L'unica luce in quell'atrio cavernoso proveniva da una serie di applique in ottone posizionate in alto, ma la luce che diffondevano nulla poteva contro il lugubre ambiente.

«Lo si potrebbe definire uno stile macabro», osservò ironicamente Tony Fleming, dopo aver colto lo sguardo di Caroline. «Prima di salire ad affrontare Irene, credo sia necessario pensare a una strategia. Ma prima devo farle una domanda.» Guardò il vaso che Caroline stava consegnando. «Qual è la sua sincera opinione su quell'oggetto?»

Di' quello che direbbe Claire, pensò Caroline. Ma non poteva; non finché i glaciali occhi azzurri di Tony continuavano a fissarla, e non finché fosse durata quella strana sensazione che le procuravano allo stomaco. «Credo sia uno dei più brutti oggetti che abbia mai visto, e penso che la signora Delamond sia stata derubata. Sabato mattina costava 90 dollari, ma il mio capo mi ha detto di aggiungerci uno zero solo alcuni minuti prima che lei entrasse. Ho cercato di dirglielo, ma...»

«Ma lei se n'è disinteressata», completò la frase Tony. «Non si preoccupi, Irene può permetterselo, e inoltre sospetto che non sia venuta a trovarla per quel vaso.» Gli occhi di Tony incontrarono quelli di Caroline e lei ar-

rossì. *Oddio*, pensò. *Questo è pazzo! Non lo conosco nemmeno!* «Quindi che facciamo?» disse mentre metteva il vaso all'interno dell'ascensore. «Possiamo ignorare la cosa e separarci, oppure lasciare credere a Irene di aver fatto centro, nel qual caso io potrei portarla fuori a cena.»

Non appena ebbe chiuso l'ascensore e questo cominciò ad annaspare rumorosamente, Caroline gli fece la domanda che le girava per la testa. «Perché mi ha chiesto del vaso?»

«Per una semplice ragione. Se mi avesse detto che le piaceva - anche se avesse fatto finta - mi sarei comportato gentilmente, avrei lasciato che Irene mi offrisse un Martini, e poi me ne sarei tornato a casa. Ma poiché lei pensa la stessa cosa che penso io, perché non assecondare Irene e vedere cosa succede?»

Arrivati al piano, Caroline allungò la mano ma prima che riuscisse ad aprire la porta Tony Fleming coprì la mano con la sua. «Allora cosa ne pensa?» chiese. «Devo andarmene o usciamo a cena?»

«Usciamo a cena», disse Caroline avvertendo il calore delle sue mani. Un attimo dopo se n'era già pentita. «Oh mio Dio, ma che cosa sto dicendo? Non posso uscire a cena. I bambini mi aspettano a casa.»

«Vi piace il cinese?»

Caroline lo fissò. «Sta scherzando. Vuole portare me *e* i miei figli fuori a cena?»

Tony alzò le spalle. «Mi piacciono i bambini. È una colpa?»

«Vedremo se continuerà ad amarli alla fine del pranzo.»

Trasportarono il vaso fuori dall'ascensore e lungo il corridoio fino alla porta di Irene che aprì non appena arrivarono. Portava un vestito lungo, i capelli grigi raccolti in un elegante chignon. «Appena in tempo», disse. «Io apprezzo la puntualità. Entrate!»

Si voltò e si avviò lungo il corridoio fino a un soggiorno buio e Tony e Caroline la seguirono. Lui portava il vaso, e quando affiancò Caroline le disse: «Si comporti come se mi odiasse. La farà impazzire».

Ma benché avesse passato soltanto pochi minuti con lui, Caroline si rese conto che anche solo fingere di odiarlo sarebbe stato impossibile.

Capitolo 8

Ho fatto un errore, pensò Caroline non appena entrò al Cipriani il giorno dopo. Ma ormai era troppo tardi per cambiare idea - Beverly Amondson e Rochelle Newman erano lì, sedute fianco a fianco a un tavolino dal quale

dominavano l'intera stanza, e benché Caroline avesse preso in considerazione la possibilità di fare dietrofront, tornarsene sulla Quinta strada e scomparire all'angolo della 60ª, si accorse che Rochelle la stava già salutando con la mano. Quando arrivò al tavolo entrambe le donne si alzarono e le diedero dei baci leggeri che avrebbero dovuto servire a dimostrare il loro affetto senza al contempo rovinarsi il trucco. Non appena Caroline si sedette Beverly le prese la mano tra le sue.

«*Come stai?*» chiese Bev, gli occhi fissi su Caroline, assumendo un'espressione che avrebbe dovuto manifestare sincero interesse. «Raccontami!»

Se mi avessi chiamata negli ultimi tre mesi lo sapresti, pensò Caroline. Perché aveva accettato di venire? Si guardò attorno ed esaminò il locale. La maggior parte dei tavoli era occupata da uomini d'affari, che avrebbero messo il conto del pranzo che stavano consumando nelle spese di rappresentanza, ma ad altri tre tavoli c'erano gruppi di donne che a Caroline sembravano tali e quali Bev e Rochelle, perfettamente a loro agio e perfettamente vestite, in modo da far credere l'una all'altra che tutto era sotto controllo e che i rispettivi mariti continuavano a occuparsi di loro. *Sii obiettiva*, si disse. Bev e Rochelle erano state sue amiche per anni, ed era la sua condizione a essere cambiata e non la loro. E d'altronde, rispetto a sabato, quando aveva accettato di venire a questo pranzo, le cose erano molto migliorate.

«Ora comincio a credere di poter sopravvivere», disse mentre Andrea Costanza attraversava la sala e si sedeva sulla sedia che il cameriere le aveva procurato. «Se riesco a fuggire dai creditori per un altro paio di mesi, ce la posso fare. Non vi immaginate neanche quel che è successo!» Abbassando la voce e avvicinandosi a loro, Caroline iniziò a raccontare nei particolari quello che era accaduto da sabato mattina quando aveva incontrato Irene Delamond nel parco, fino alla sera precedente, quando Tony Fleming aveva portato lei e i bambini fuori a cena. Improvvisamente l'aria sofisticata che Bev e Rochelle avevano dispensato fino a quel momento scomparve dai loro visi, e le quattro donne cominciarono a bisbigliare tra loro come ai tempi del college quando parlavano di un nuovo fidanzato.

«Fammi capire bene», disse Rochelle non appena Caroline ebbe finito di raccontare. «Quest'uomo abita al Rockwell, gli piace il cibo cinese e gli piacciono i tuoi figli?»

Caroline assentì.

«Sposalo!» disse Rochelle.

Ma Beverly Amondson scosse il capo. «Troppo bello per essere vero. E poi, non sei un po' troppo cresciutella per entusiasmarti per il fatto che amiate lo stesso tipo di cibo? A tutti piace il cinese al primo appuntamento! E poi gli uomini fanno finta di amare i bambini finché non ti hanno portata a letto!»

«Beverly!»

Beverly alzò gli occhi al cielo e fece l'aria annoiata di fronte al tono di voce di Rochelle. «Dai, Rochelle. È vero, e tu lo sai perfettamente.»

«Anche se fosse così, credo che Caroline dovrebbe sposarlo in ogni caso.»

«Sposarlo?» protestò Caroline. «Non lo conosco nemmeno! Potrebbe anche non chiamarmi mai più.»

«Be', se invece lo dovesse fare, riattacca.»

Le parole di Andrea rimasero sospese nell'aria, zittendo le altre tre donne, e fu infine Caroline stessa a rompere il silenzio. «Riattaccare?» ripeté. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Di quel palazzo», disse Andrea.

«Il palazzo?» disse Rochelle Newman. «Intendi il Rockwell? Ma è favoloso!»

Andrea scuoteva il capo. «È un posto orribile», poi si voltò nuovamente verso Caroline. «Com'è l'appartamento in cui sei stata?»

Caroline alzò le spalle. «Ha bisogno di una sistemata, ma penso che possa diventare molto carino. Vuole che glielo sistemi io.»

«Ecco!» disse acida Andrea. Tutte e tre la stavano guardando. «Be', mi dispiace», disse. «È che... si tratta di quella ragazza... una di quelle di cui mi occupo. Vive lì con i suoi genitori adottivi, e ogni volta che ci devo andare mi vengono i brividi.»

Caroline alzò il sopracciglio. «Ti comporti come i bambini.» Quando tutte e tre la guardarono in attesa di una spiegazione, Caroline raccontò loro delle voci che giravano. «Ryan vuole sempre che non si passi davanti a quel palazzo quando andiamo al parco il sabato.»

«Be', non lo biasimo», disse Andrea. «Ve l'ho detto quel posto mi dà i brividi.»

«I brividi?» ripeté Beverly. «E siccome tu senti i brividi quando entri in un appartamento, Caroline non dovrebbe frequentare qualcuno che vive in un appartamento simile?» Socchiuse leggermente gli occhi. «Se non ti conoscessi bene, direi che sei gelosa.»

«Gelosa?» le fece eco Andrea. «Perché mai dovrei essere gelosa?»

«Perché tu non ti sei mai sposata mentre Caroline potrebbe sposarsi per la seconda volta», disse Beverly. «E con un uomo che vive in un palazzo abitato da persone cosi disponibili da adottare dei bambini.»

Andrea si irrigidì. «Sono riuscita a non essere gelosa di te, Bev, che ti sei fatta strada fra tre mariti», replicò. «Se provo un sentimento nei tuoi confronti, è pietà e non gelosia.»

«Pietà? Per me?»

«Soprattutto per i tuoi mariti», disse velocemente Rochelle Newman, cambiando discorso prima che la discussione degenerasse. Andrea e Beverly sembravano studiarsi, e fu infine Andrea a parlare, facendo un palese sforzo per nascondere la rabbia e cercando di allentare la tensione.

«Chissà», disse, ostentando un gran sorriso in direzione di Beverly. «Forse hai ragione.» Si rivolse a Caroline. «Bev ha sicuramente ragione quando sostiene che il motivo per cui non amo quel palazzo non è una buona ragione per non uscire con qualcuno che vi abita. Mi spiace di averne parlato.»

«E se lo sposasse?» chiese Rochelle. «Andresti a trovarla?»

«Certo», rispose Andrea. «Ci andrei sicuramente.»

Ma aveva esitato un attimo di troppo prima di rispondere. Ecco perché non fu convincente.

PARTE SECONDA
Il secondo incubo

Il respiro.

Era appena udibile, ma percepibile nel buio.

Il suo?

Quello di suo fratello?

Non ne era sicuro.

Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto al buio. Quando si era coricato l'ultima volta - o quella che lui credeva fosse stata l'ultima - non era ancora del tutto buio. Il buio completo, quello, lui non se lo ricordava. Aveva sempre visto filtrare della luce. La luce fluorescente da notte, che proveniva dalla stanza in cui dormivano i gemelli, in un primo tempo nello stesso letto, in seguito in due lettini con le sbarre, uno vicino all'altro, identici come loro.

Si ricordava com'era dormire in un lettino con le sbarre?

O quel ricordo era solo un altro dei sogni che riempivano il buio?

Il buio... non arrenderti al buio... ricorda la luce...

Anche dopo che la luce fluorescente da notte gli venne tolta, dopo che sua madre aveva sostenuto che lui fosse troppo grande per cose del genere, continuava a esserci la luce che proveniva dalla strada. In qualunque posto avessero vìssuto, c'era sempre stata luce.

Si ricordava la luce gialla della strada proveniente da un enorme pilone in cemento. Una luce che scivolava lungo il muro tagliando in due il letto e il soffitto, poiché il pilone non si trovava vicino alla finestra, ma un po' più avanti lungo lo stabile.

Di un'altra stanza, nella quale le uniche luci provenivano dai fari delle auto che passavano in strada, costruendo ombre che si inseguivano in continuazione. Ombre che avevano portato i brutti sogni, sogni nei quali era lui la vittima di quelle ombre e che, indipendentemente dalla velocità con la quale corresse, non riusciva a sfuggire. Ma ogni volta, ritornato nella luce, si svegliava e riusciva a fuggire da quell'incubo.

L'ultima stanza, quella perennemente illuminata, era inondata da una luce bianca che proveniva dalle macchine e dai camion che correvano lungo la strada tutta la notte, dai grattacieli a poca distanza, e persino dalla luna, quando c'era.

Erano quelle le luci che avevano portato con sé gli incubi nei quali si era perso.

Gli incubi dai quali non poteva fuggire e nei quali veniva sempre ripreso. Per quanti sforzi facesse, non riusciva a fuggire alla tortura che seguiva alla sua cattura, tortura che continuava finché non si sentiva morire.

Torture durante le quali temeva per la propria vita, e spalancava, dal dolore, gli occhi nel buio che lo circondava. Ma benché alla fine la luce spazzasse via il sogno, non era in grado di stabilire la differenza tra sogno e realtà, perché anche quando era sveglio sentiva la vita sfuggirgli.

Poi era arrivata la notte dopo la quale non era più riuscito a evitare il buio.

I sogni erano sempre più ricorrenti e lui aveva paura di andare a dormire. Indipendentemente da ogni suo tentativo, finiva sempre in quel luogo orribile dal quale non vi era via di fuga, circondato da figure indistinte che lo spingevano e pungolavano, facendogli avvertire dolore in tutto il corpo come se fosse colpito da migliaia di aghi, e sentiva il brusio e quelle parole che non riusciva a comprendere, ma che lo spaventavano a morte.

Ora era intrappolato nell'incubo. Tutto era buio. Ma lui aveva paura della luce, perché quando la luce arrivava - qualunque tipo di luce porta-

va con sé le figure, le voci, e le torture. Cos'era quel respiro? Erano vicini ed erano venuti per lui?

Spalancò la bocca.

Per chiedere aiuto?

Per implorare che qualcuno - chiunque - gli desse una risposta?

Ma poco importava, perché il suo corpo esausto non riusciva a pronunciare il minimo suono. Il respiro si faceva più vicino, e le voci lo circondavano. I suoi nervi cominciavano a fremere mentre udiva i suoi aguzzini avvicinarsi, e lui cercava di farsi più piccolo possibile per sfuggirgli.

Una luce bianca irrompeva nel buio ad accecarlo, proprio come, pochi istanti prima, il buio pesto. Ma in quell'istante riusciva a vederle.

Figure che lo circondavano, sempre più vicine.

Mani tremanti con dita affusolate cercavano di raggiungerlo.

È un sogno, diceva a se stesso. È solo un sogno, e mi sveglierò.

Svegliarsi nel buio?

Si sentiva sollevato, sollevato dal letto duro su cui era sdraiato.

Qualcuno lo trasportava.

Nella stanza delle torture.

Urlava nella sua testa, ma ancora una volta il suo corpo esausto e la sua bocca si rifiutavano di ubbidire ai comandi della mente.

Ora le figure erano molto vicine a lui, e le voci sempre più intense ed eccitate.

Per la prima volta, riusciva a distinguere le parole dal mormorio.

«Mia», qualcuno diceva. «Sono certo che sia mia.»

Il mormorio cresceva, e le unghie si infilavano nella sua pelle. Sentiva un oggetto premere sulla pancia, qualcosa di duro e appuntito. Poi contro la bocca, una pressione che si arrestava, sostituita un attimo dopo da qualcosa di molto peggio.

Un terribile dolore gli squarciava il ventre, dal basso verso l'alto. Quasi come se...

Cercava di distogliere il pensiero, ma benché cercasse di scacciarlo dalla mente, l'immagine ritornava. Era come se si librasse nell'aria e guardasse dall'alto il martirio della sua carne: il suo corpo, squarciato dal ventre alla gola.

Il sangue colava dalla ferita, sgorgando dalle sue viscere.

Il diaframma si contraeva mentre lui cercava di pompare aria nei polmoni, ormai inerti nella cavità toracica.

Il suo cuore che batteva selvaggiamente cominciava a rallentare, e infi-

ne cessava il ritmo.

Si fermava.

Si fermava!

Stava morendo!

Questa volta stava veramente morendo!

Ma era solo un sogno! Un incubo dal quale si sarebbe svegliato nel...

Buio?

Quel buio terribile nel quale niente, nemmeno il tempo, esisteva.

Ora lo poteva avvertire, quel buio che lo circondava. La terribile immagine del suo corpo mutilato cominciava a scomparire, ma da un'altra parte sopra di lui una flebile luce iniziava ad apparire. Un punto di luce che si ingrandiva sempre di più, benché fosse ancora lontano.

Si avviò verso la luce, cercando di fuggire il terrore, il buio e i fantasmi.

Ora correva più velocemente che poteva verso la luce, e provava una sensazione di leggerezza che lo innalzava in quel bagliore bianco.

Il sogno, il lungo incubo dal quale sembrava non vi fosse fuga, era finalmente terminato, ed era libero.

Libero di andare alla deriva.

Capitolo 9

Sto facendo la cosa giusta, disse Caroline tra sé e sé. *So di fare la cosa giusta.* Ma nonostante le rassicurazioni, un fastidioso dubbio continuava a ronzarle nella mente, come una zanzara, un piccolo insetto che quasi non riusciva a vedere, ma la cui invisibilità frustrava ogni tentativo di scacciarlo. Guardò il proprio riflesso nello specchio, consapevole che l'immagine di se stessa l'avrebbe rassicurata. La ruga di preoccupazione che aveva in mezzo alla fronte solo alcuni mesi prima era scomparsa e ora, anche se non era truccata, sembrava giovane come quando aveva sposato Brad.

Brad.

Era quello il punto. Naturalmente. Benché non fosse ancora passato un anno da quando era morto, c'erano giorni in cui non pensava affatto a lui. Non che accadesse tutti i giorni, ma ogni tanto capitava. Ma probabilmente era normale. Oggi si sarebbe sposata, ed era naturale che pensasse più a Tony Fleming che non, a Brad Evans.

Perché allora si sentiva in colpa - come se si stesse comportando in modo sleale - per quello che stava facendo? Conosceva già la risposta a quella domanda. Era dovuto alla rapidità con la quale era accaduto tutto. Finché

non aveva incontrato Tony, l'idea di un secondo matrimonio non l'aveva nemmeno sfiorata. I suoi piani, finché il dolore per la morte di Brad era ancora vivo, non prevedevano nemmeno la possibilità di uscire con qualcuno. Ma dal momento in cui la mano di Tony aveva toccato la sua nell'ascensore del Rockwell, aveva capito che sarebbe successo. Tuttavia all'inizio era rimasta in guardia, nel timore che, anche se al momento sembrava che lui fosse interessato, quella relazione non avesse futuro.

Infine andò tutto per il meglio. Lui l'amava veramente e amava i bambini. Era raggiante. Persino quella prima notte, quando lo aveva invitato a restare per un bicchiere di vino dopo che i bambini erano andati a dormire, per lei era stato estremamente facile parlare dei suoi problemi con lui, più facile di quanto avesse pensato. Quando lui le aveva detto che si preoccupava troppo, e che le cose si sarebbero sistemate da sole, quasi non gli aveva creduto. E quando Irene Delamond l'aveva chiamata il giorno dopo chiedendole se fosse disponibile ad aiutarla a ristrutturare l'intero appartamento che condivideva con la sorella, Caroline era stata certa che Tony ci avesse messo lo zampino. Ma poco importava il modo in cui lo aveva ottenuto - la commissione per quel lavoro era stata sufficiente a pagare l'affitto e tutte le bollette inevase.

Improvvisamente il suo lavoro era diventato per lei un punto d'approdo, e le sembrava di essere brava. Irene aveva persino accettato di eliminare quell'orrendo vaso che solo poche settimane prima aveva sostenuto di amare.

La sua relazione era proseguita - il sabato successivo aveva incontrato Tony al parco, mentre guardava Ryan giocare a baseball, e aveva passato l'intera giornata con lui. Non avevano fatto molto, ma era stato bello averlo vicino. Un paio di fine settimana dopo, in occasione di un'asta a cui avrebbe dovuto recarsi per aiutare Irene a scegliere alcuni oggetti per il suo appartamento, lui si era offerto di dare un'occhiata a Ryan mentre giocava a baseball la mattina e a calcio il pomeriggio, unendosi agli altri padri nel parco quasi come se Ryan fosse figlio suo, benché il ragazzo non ne fosse molto contento.

«Perché deve stare qui?» aveva chiesto Ryan mentre stava terminando di pranzare nel ristorante cinese in cui erano andati alcune settimane prima. «Non è mio padre!»

«Ryan!» aveva risposto Caroline. «Non devi essere scortese...»

«Ehi», l'aveva interrotta Tony, completamente a suo agio dopo l'uscita di Ryan. «Rilassati! Ha undici anni e non ha bisogno di una baby-sitter.» Poi

aveva guardato Ryan. «D'altronde ho l'impressione che mi dovrai sopportare, a meno di saltare baseball e calcio. Le madri si preoccupano un sacco, a volte non c'è modo di far cambiare loro opinione.»

Il fine settimana successivo quando Ryan si era ribellato all'idea che gli tagliassero i capelli, Tony aveva nuovamente preso le sue difese. «Perché dovrebbe andare da un parrucchiere?» Ancora una volta si era rivolto a Ryan. «Cosa ne dici di andare del mio barbiere a Columbus?» Convinto del fatto che un barbiere fosse meglio di un parrucchiere, anche se questo voleva dire andarci con Tony, Ryan aveva accettato. Ma nonostante tutti gli sforzi di Tony, Ryan aveva continuato a non amarlo, e quando Caroline gli aveva detto del matrimonio, era successo il finimondo.

Tanto da farle quasi cambiare idea.

Quasi, ma non definitivamente.

«Naturale che Ryan non sia d'accordo», le aveva detto Beverly Amondson. «Che cosa ti aspettavi? Ha appena compiuto undici anni, e gli manca suo padre. Non ha niente contro Tony Fleming. Vuole solo avere sua madre tutta per sé.»

Tuttavia quella scenata l'aveva sconvolta. Quando ne aveva parlato con Tony lui le aveva detto che capiva benissimo come si sentiva, e che qualunque cosa lei avesse deciso non sarebbe cambiato quello che provava per lei. «Se necessario aspetteremo finché avrà compiuto diciotto anni e andrà al college. Troveremo una soluzione.»

Ma fu Kevin Barnes ad aiutarla a fare chiarezza. La portò fuori a pranzo un giorno, e non perse tempo in preamboli. «Buon Dio, Caroline, è perfetto! Se non fossi talmente felice con Mark, ci farei un pensierino. Scherzo», aveva detto quando lei aveva fatto il gesto di lanciargli una patatina. Ma poi la sua espressione si era fatta seria. «Che cosa importa se a Ryan non piace? Ryan crescerà e se ne andrà, molto prima di quanto tu non creda, e di te cosa ne sarà? Pensi veramente che Tony sia disposto ad aspettarti per sempre. Perché dovrebbe? Per una che si lascia imporre il proprio stile di vita da un ragazzino di undici anni? Credimi, amore mio, troverà qualcun'altra. E non perché non ti ama. Vuole una moglie, non una fidanzata. Non puoi lasciare che Ryan decida per te.»

«Non sto facendo quello che vuole Ryan!» obiettò Caroline, ma Kevin alzò gli occhi al cielo.

«Forse ho esagerato. Ma tu pensaci, ok? Ti chiedo solo di pensarci.»

Fu esattamente quello che fece, e infine decise che Kevin aveva ragione.

Quel pomeriggio lei e Tony si sarebbero sposati in una suite dell'hotel

Plaza, e di lì a pochi minuti avrebbe lasciato per sempre il suo appartamento.

Guardò la foto di Brad che campeggiava sul vetro della toilette dove era rimasta in tutti quei mesi, a osservarla mentre si truccava e struccava. Quante volte in quei mesi lei gli si era rivolta pur sapendo che non poteva risponderle, ma sentendolo comunque molto vicino. Adesso che stava per sposare Tony, aveva deciso di togliere la foto di Brad, e di metterla assieme agli oggetti da conservare per Laurie e Ryan. Ma ora, mentre si stava truccando, si ritrovò nuovamente a parlargli.

«Dimmi che sto facendo la cosa giusta», sussurrò. «Dimmi che non sto commettendo un errore.»

Non ci fu nessuna risposta.

Caroline esitò un'ultima volta prima di aprire la porta che portava nel soggiorno della suite del Plaza. Sentiva il profumo delle rose anche attraverso la porta. Per tutto il giorno erano arrivati bouquet, uno dietro l'altro, uno più bello dell'altro. «Mi avevi detto di essere allergico», aveva rimproverato Tony dopo il terzo arrivo. «Mi avevi detto di non ordinare fiori perché ti avrebbero fatto starnutire per tutta la cerimonia.»

«E tu mi hai creduto», replicò. «Questo dimostra che non sei una buona osservatrice. Non hai mai notato che al parco mi fermo sempre a odorare le rose?»

Nel pomeriggio, ogni superficie disponibile nel soggiorno della suite era piena di vasi, e ogni fattorino arrivato aveva precise istruzioni su dove posizionarli. Le direttive di Tony era le seguenti: all'inizio del soggiorno, vicino alla stanza da letto, erano state posizionate le rose bianche e poi, a mano a mano, che ci si avvicinava al luogo in cui si doveva svolgere la cerimonia, dal rosa i fiori culminavano in un'esplosione di rosso vivo. Li aveva scelti Tony, trasformando quello che avrebbe dovuto essere un matrimonio senza fiori nella celebrazione floreale che lei aveva sognato.

Dopo essersi guardata per l'ultima volta nello specchio dietro la porta della stanza, entrò in soggiorno. Vide Tony, incredibilmente attraente nel suo smoking, una rosa rossa all'occhiello, con al suo fianco Ryan, vestito in modo identico, quasi una versione in miniatura dello stesso Tony, tranne che Tony sorrideva mentre Ryan aveva un'espressione corrucciata. Laurie si trovava dall'altro lato, con un vestito che era la versione giovanile di quello indossato da Caroline, ma non identico. «Che tu e Ryan siate vestiti in modo simile non è un problema», aveva detto a Tony mentre decideva-

no quali abiti fossero più adatti per la cerimonia. «Ma nessuna donna vorrebbe averne un'altra che al proprio matrimonio sia vestita nello stesso identico modo. Inoltre, gli uomini spesso si vestono in modo simile. Ma per madre e figlia è una cosa che non va bene.» Ma ora, mentre cominciava a muoversi in direzione di Tony e dei suoi figli, si rammaricava di non aver dato retta a Tony. Anche se era inusuale, sarebbe stata un'idea molto carina. Un attimo dopo, accogliendo nella sua la mano che gli tendeva Tony, si trovò davanti al giudice che doveva celebrare il matrimonio.

Consegnato il suo bouquet a Laurie - un bouquet di roselline, i cui colori erano gli stessi delle rose scelte da Tony per il soggiorno - riceveva da Tony l'anello e udiva il giudice pronunciare sommessamente le parole fatidiche: «Con il potere conferitomi dallo Stato di New York vi dichiaro marito e moglie».

Le forti braccia di Tony la cingevano stringendola a sé, e un attimo dopo stava abbracciando sua figlia e suo figlio, e guardava la piccola folla che si era radunata per la cerimonia.

Kevin Barnes e Mark Noble erano proprio di fronte a lei, e Kevin era raggiante come se avesse organizzato tutto lui. Claire Robinson era con loro, e il suo sorriso sembrava sincero, benché Caroline non fosse certa se lo era per lei, o se era invece felice per la prospettiva di incontrare una mezza dozzina di residenti del Rockwell, ognuno di loro un potenziale acquirente.

Beverly Amondson e Rochelle Newman erano presenti con i propri mariti, assieme ad Andrea Costanza, scortata da un uomo che sembrava un po' più giovane di lei, e avrebbe potuto essere definito di bell'aspetto se non fosse stato per un colorito giallastro e la forfora sulla giacca.

Dall'altro lato della stanza c'era Irene Delamond, assieme a un gruppo di vicini di casa di Tony.

Prima che Caroline potesse parlare con qualcuno, Claire Robinson le fu alle spalle, avvicinandosi a lei come se dovesse baciarla. Ma invece, disse con un tono troppo elevato: «È Virginia Estherbrook quella là? Presentamela».

«Non credi che dovresti prima congratularti con mia moglie, Claire?» gli chiese Tony, le braccia protettive attorno alle spalle di Caroline. Per la prima volta da che si ricordava, Caroline vide Claire Robinson arrossire. Ma il rossore sulle guance di Claire scomparve con la stessa velocità con cui era apparso. «Perché mai dovrei congratularmi con la donna che si è presa l'uomo che avrei voluto io se solo lo avessi visto per prima?» replicò Claire, cercando di recuperare. Ma subito dopo fece a Caroline uno di que-

gli strepitosi sorrisi che riservava solo ai migliori clienti. «Lo sai che sono felice per te, e che ti auguro tutto il bene possibile. Ma ora, ti prego, presentami a Virginia Estherbrook. L'ho vista recitare Cleopatra, Porzia e Amanda in *Vite private* e Dio solo sa in quante altre occasioni.»

«Virgie?» la chiamò Tony. L'anziana attrice dall'altra parte della stanza si voltò, e si incamminò verso di lui, e verso Caroline e Claire. La folla si aprì davanti a lei come il Mar Rosso davanti a Mosè, e un attimo dopo stava allungando la mano come se qualcuno avesse dovuto baciare il grosso rubino che luccicava su una delle sue dita artritiche.

«Che matrimonio meraviglioso», proclamò, affidando la propria mano a Tony. «Mi fa quasi venire voglia di sposarmi.» Si voltò verso Caroline, raggiante. «Ma tu hai già preso l'unico uomo che in vita mia abbia desiderato senza potere avere, quindi credo che consumerò gli anni che mi restano come una vecchia zitella, inaridita, trasportata dai venti invernali. È la strofa di una poesia? Se non lo è, dovrebbe diventarlo.» Infine si voltò verso Claire. «Non credo di conoscerla.» Allungò ancora una volta la mano con l'enorme rubino, e per un attimo - solo un attimo - Caroline pensò che Claire stesse per baciarlo.

«Mi chiamo Claire Robinson», disse. «Non sa che piacere è per me - sono una sua ammiratrice da molti anni...»

Il sorriso di Virginia Estherbrook si raffreddò. «Non troppi, spero», disse vagamente infastidita.

«Oh, io... non volevo dire...» si scusò Claire. «Volevo semplicemente dire... voglio dire, quando interpretava Lady Teazle...»

«Mi dispiace cara ma quella era Helen Hayes», tagliò corto l'attrice, voltandosi verso Caroline. «Dove diavolo hai incontrato questa affascinante creatura?» disse facendo una pausa sufficientemente lunga da consentire a Claire di rilassarsi. «Credo sia una tua ospite perché non è il *nostro* genere». E l'enfasi sulla penultima parola fece sobbalzare Claire.

«Mi dispiace», iniziò Claire. «Non intendevo...»

Ma Virginia Estherbrook non le lasciò il tempo di rispondere. «Sono sicura che non volesse. La gente come lei non fa mai apposta, non è vero? Non si preoccupi, cara. Tutto è bene ciò che finisce bene. E questa, miei cari, *è* veramente la strofa di qualcosa, ed è in tutto per tutto un finale.» I suoi occhi fissarono ancora per un attimo Claire, ma questa volta senza allungare la mano. «Incantata, mia cara. Spero di vivere abbastanza a lungo per concederle la possibilità di vedermi un'altra volta.» Fece una pausa, poi sottolineò con due parole la sua uscita: «In *scena*». Un attimo dopo se n'era

andata, scomparendo nella folla così velocemente come se non ci fosse mai stata.

«Oh mio Dio», borbottò Claire. «Mi sento un'idiota!»

«Non ti preoccupare», la rassicurò Tony. «Virgie abbaia ma non morde.» All'improvviso la porta della suite si aprì, e apparvero alcuni camerieri, spingendo carrelli di champagne e tartine che davano inizio al ricevimento. Caroline, con i suoi figli e suo marito a fianco, cominciò a spostarsi nella stanza da un gruppo all'altro. Con suo grande sollievo sembravano tutti a loro agio. Laurie e Rebecca Mayhew erano in un angolo da sole a chiacchierare nel tipico modo in cui chiacchierano le ragazze di quell'età, benché Rebecca apparisse così pallida che Caroline si chiedeva come riuscisse a stare in piedi.

Poi, in un altro angolo, vide Andrea Costanza, seduta da sola su un divano, lo sguardo privo della gioia che Caroline leggeva sul viso di tutti gli altri ospiti. Facendosi strada verso di lei, le si sedette accanto.

«Okay, spara», disse. «Cosa c'è che non va?»

Andrea ebbe un sussulto come se non si fosse accorta che Caroline era al suo fianco.

«Niente», disse con eccessiva velocità.

«Ci deve essere qualcosa», insistette Caroline. «Sembra che tu stia assistendo a un funerale e non a un matrimonio.»

«Mi dispiace», disse Andrea. «È solo che...» esitò, poi scosse il capo. «Non è niente. Davvero, non è niente. Sono sicura che tu e Tony sarete felici.»

Caroline la fissò. «Ma tu non sei felice per me.»

Andrea alzò le spalle. «Scusami.» Si sforzò di sorridere. «Forse Bev ha ragione... sono solo gelosa perché voi tre avete avuto sei mariti, e io nemmeno uno.»

Caroline scosse il capo. «Non è per questo. È Tony. Non ti piace.»

«Non mi dispiace...» disse Andrea.

«Il fatto che non ti dispiaccia non vuol dire che ti piaccia.»

«Che cosa vuoi che ti dica?» rispose Andrea sospirando. «Probabilmente non è nulla.» Quasi senza volerlo il suo sguardo scivolò verso Rebecca Mayhew. Benché Alicia Albion l'avesse rassicurata sul fatto che Rebecca stesse meglio, ad Andrea sembrava che non fosse cambiato nulla; Rebecca pareva ancora più pallida e magra della primavera precedente. Era quello che la preoccupava. Quello, e quell'orribile sensazione che le dava il palazzo nel quale Caroline stava per trasferirsi. Ma che cosa poteva dire? A-

vrebbe dovuto raccontare a Caroline di quanto si preoccupava per Rebecca? Perché? Che cosa aveva a che fare questo con Caroline? Si riprese e rispose: «Non è niente. Questo è il tuo matrimonio, e se tu sei felice, allora lo sono anch'io». Si alzò. «Quindi portami dello champagne. Festeggiamo.»

Ma prima che potessero far segno al cameriere, una voce coprì il brusio della stanza.

Era la voce di Ryan.

«Non sono tuo figlio!» stava urlando. «Tu non sei mio padre e non lo sarai mai!» Poi la porta della camera da letto sbatté forte e gli invitati si zittirono. Caroline avvertì tutti gli occhi dei presenti su di sé.

Andrà tutto bene, si disse mentre si affrettava verso la stanza per scoprire che cosa era successo. *Deve andare tutto bene.* Poi entrò nella stanza. Ryan la guardava con rabbia.

«Lo odio», disse il ragazzo. «Lo odio, e lo odierò sempre.»

Avvicinandosi a suo figlio, Caroline lo abbracciò e lo strinse forte. «Oh amore, non dire così. Tony ti vuole bene. Vuole bene a tutti noi.»

Benché Ryan non dicesse nulla, Caroline lo sentì irrigidirsi tra le sue braccia, e sapeva che lui non credeva a quello che lei aveva appena detto. Ma tuttavia, le cose si sarebbero sistemate. Lei avrebbe fatto in modo che si sistemassero.

Capitolo 10

Andrea Costanza stava tamburellando con le dita sulla scrivania da quasi mezz'ora e benché ne fosse consapevole, gli occupanti degli altri box vicini si stavano innervosendo. Fu infine Nathan Rosenberg, la cui scrivania si trovava di fronte a quella di Andrea ed era separata dalla sua solo da un divisorio in metallo alto un metro e mezzo, a decidere che non ne poteva più. Alzandosi dalla sedia, raggiunse il divisorio per sbirciare dall'altra parte. Andrea stava guardando nel vuoto, la mano destra sulla scrivania, le dita che tamburellavano. «Per ora può bastare con i tamburi», disse.

Andrea, sorpresa da quella intromissione improvvisa nei suoi pensieri, sobbalzò, sospendendo il tamburellio.

Un evviva si alzò da un box vicino, e Andrea guardò verso l'alto in modo colpevole. «Oh mio Dio, devo imparare a smetterla con questa abitudine», disse. «Ma non me ne accorgo nemmeno.»

«Lo fai ogni volta che sei preoccupata», disse Nathan. «Che cos'è che ti

preoccupa?»

Andrea sospirò. «Rebecca Mayhew.»

Nathan sospirò. «Ah, povera Rebecca che non possiede altro se non un favoloso appartamento in Central Park West, e genitori adottivi che la amano più di quanto i miei abbiano mai fatto con me. C'è di che preoccuparsi.»

Andrea ignorò il suo sarcasmo. «È proprio questo il problema. Continuo ad avere la sensazione che ci sia qualcosa che non va», disse alzando la testa. «Sei mai stato al Rockwell?»

«Oh, certo», replicò Nathan. «Virginia Estherbrook mi ha sempre invitato ai suoi cocktail.» Scosse il capo. «Dai, Andrea. Perché mai avrei dovuto essere stato in quel palazzo?»

«Be', è strano», disse sospirando Andrea. «Sai che cosa vuol dire vivere in un palazzo insalubre, no?»

«Certo. Lavoravo lì vicino. In uno scatolone in cemento in cui tutte le finestre erano ermeticamente sigillate, senza che potesse passare un filo d'aria fresca. Poi hanno messo l'aria condizionata, e tutti hanno cominciato ad ammalarsi.»

«Succede solo con i palazzi nuovi, vero?»

Nathan spalancò le braccia disarmato. «Ti sembro un ingegnere? Penso che possa succedere in qualunque palazzo. Perché?»

«Ieri ho visto Rebecca, e...» Esitò, poi alzò le spalle. «Oh, credo che non si tratti di niente di grave.»

Nathan aggirò il suo box e si sedette sulla sedia a fianco di Andrea. «Se sei preoccupata, qualcosa ci deve essere. Raccontami quello che sta succedendo.»

«Be', è proprio questo il problema. Che non succede niente. O almeno niente di evidente. Rebecca era assolutamente felice e anche gli Albion. Ma c'è qualcosa di strano in quel palazzo, e Rebecca sembra sempre ammalata.»

Il sopracciglio alzato di Nathan si abbassò lentamente. «"Sempre ammalata"?» ripeté. «Spiegati meglio.»

«Quando l'ho vista alla fine della primavera, era a letto con una specie di influenza. E ieri, era distrutta, come se l'avesse ancora.»

«Potrebbe essere una ricaduta.»

Andrea reclinò il capo. «È possibile. È quello che continuo a dirmi. Ma sembra veramente avere qualcosa.»

«Che cosa?»

«Troppo pallida ed esangue.»

Nathan Rosenberg si mise a braccia conserte. «Okay, Andrea, ascoltami. Con tutti i ragazzini di questa città che vivono con genitori che li hanno adottati solo per ricevere i soldi dell'assistenza sociale ogni mese, dimmi perché ti dovresti preoccupare per Rebecca Mayhew, proprio lei, la più fortunata? Per la maggior parte dei ragazzi il problema è l'obesità, non la magrezza. E poi "esangue" è un termine che sembra uscito da un romanzo vittoriano. Dimmi che cosa ti preoccupa davvero.»

Andrea ricominciò a tamburellare con le dita sulla scrivania, poi si fermò di colpo. «Te l'ho detto. Non lo so. È tutto così strano.» Cominciò a elencare quello che non le piaceva di quel palazzo, dall'atrio all'ascensore, dai vecchi tappeti alle pareti scrostate.

«Forse dipende solo dal fatto che hanno un'amministrazione incompetente, incapace di prendersi cura del palazzo», commentò Nathan Rosenberg.

«Non è solo il palazzo. C'è anche il signor Albion, e il dottore, e i vicini, e...»

Rosenberg alzò una mano per interromperla. «Il dottore? Quale dottore?»

«Si chiama Humphries», replicò Andrea. «L'ho visto un paio di volte. La prima è stata la scorsa primavera, dagli Albion. Stava entrando proprio mentre io uscivo, e mi ha lanciato una strana occhiata. Insomma, non mi aveva mai vista, e mi ha guardato come se fossi una nemica, direi.»

«Andava dagli Albion?» chiese Rosenberg. «Beati loro che hanno trovato un medico che fa visite a domicilio!» Sghignazzò. «Adesso stai esagerando!»

«Be', starò anche esagerando», insistette Andrea. «Ma siccome vive nel palazzo non credo sia così strano che faccia visite a domicilio. Quello che è strano e che non lavori in nessun ospedale a New York e non sia nemmeno sull'elenco telefonico.»

«Forse è andato in pensione, e stava solo facendo loro un favore?»

«Se fosse in pensione non potrebbe esercitare.»

«Allora, cosa vuoi che faccia? Che porti loro via la ragazzina perché i genitori adottivi hanno chiamato un dottore quando era malata?»

Andrea lo guardò. «No, non voglio che tu lo faccia. Ma ho la sensazione che qualcosa non vada per il verso giusto, e voglio scoprire che cos'è.»

I loro sguardi si incrociarono. «Perché continuo ad avere l'impressione che c'è qualcosa che tu non mi stai dicendo?»

Andrea rimase in silenzio per alcuni secondi, ma alla fine assentì. «C'è di mezzo anche la mia migliore amica», disse. «La mia amica Caroline, quella con cui andavo al college, te la ricordi?» Nate Rosenberg fece cenno di sì. «Si è sposata ieri. Con uno che vive al Rockwell.»

Rosenberg fischiò. «Sembra aver trovato un buon partito.»

«Le avevo consigliato di scaricarlo. Be', non proprio scaricarlo, ma la prima volta che mi raccontò di lui, le dissi di non uscirci assieme. Ma non mi ha dato retta.»

«E perché avrebbe dovuto darti retta? Sai qualcosa su questo tipo? Ha qualcosa a che vedere con Rebecca Mayhew?»

Andrea scosse il capo. «Solo sensazioni. Niente di concreto. Ma appena la mia amica è tornata dalla luna di miele, ha deciso di trasferirsi da lui con i bambini.»

Rosenberg simulò un'espressione d'orrore. «Adesso capisco la ragione per la quale sei preoccupata. Voglio dire, trasferirsi a casa del marito dopo essersi sposati! Un vero shock!»

Andrea gli lanciò addosso una matita. «Perché non la smetti?»

«Va bene, va bene», replicò Nate, alzando un braccio come per proteggersi da qualunque altra cosa avesse gettato. «Adesso ti dico quel che farò. Tu vieni a cena con me stasera, e io cercherò di scoprire il più possibile su questo tipo. Come hai detto che si chiama, Humphrey?»

«Humphries», lo corresse Andrea, pronunciando lettera per lettera.

«E il nome del tipo che ha sposato la tua amica?»

«Fleming. Anthony Fleming.»

Nate Rosenberg aggiunse il secondo nome sul foglietto in cui aveva segnato quello del dottore, poi ritornò nel suo box, e un attimo dopo era seduto davanti alla tastiera del computer, digitando velocemente. Mentre cercava di concentrarsi su qualcos'altro che non fosse Rebecca Mayhew, Andrea si chiese se il tamburellare delle sue dita sulla scrivania stesse disturbando Nate Rosenberg. Decise dunque che doveva smetterla. Ma un attimo dopo, mentre rifletteva sul da farsi con un bambino di due anni la cui madre sosteneva fosse «incorreggibile», le sue dita ricominciarono a tamburellare.

«Ecco la spiegazione», le disse Nathan Rosenberg quella sera, mentre erano seduti uno di fronte all'altra in un piccolo ristorante sulla Amsterdam. «Theodore Humphries è un dottore, ma non è un medico. È un osteopata e omeopata, una qualifica che non lo rende molto popolare negli o-

spedali.»

«Ma ha la licenza per esercitare?»

«Assolutamente sì», replicò Rosenberg. «Il nostro dottore di famiglia era un osteopata, e se non fosse a Long Island ci andrei ancora.»

«Ma non è un vero medico», insistette Andrea.

Rosenberg alzò le spalle. «Dipende dalla definizione che diamo al termine. I medici odiano gli omeopati. In California hanno cercato di impedir loro di lavorare. Ma solo perché l'American Medical Association non li ama ciò non vuol dire che siano dei cattivi dottori. È solo una diversa filosofia medica. E c'è un sacco di gente che crede nell'omeopatia.»

«Che cosa significa?»

«Significa che la medicina è come ogni altro settore - trovi quel che fa al caso tuo e lo usi. In questo Paese, crediamo nella medicina fatta di germi e farmaci. Ci sono altri posti in cui amano l'agopuntura o le erbe.»

Andrea lo guardò. «Perciò non t'interessa che gli Albion si siano rivolti a quel tipo di dottore per Rebecca?»

«Non mi stavi ascoltando? *È* un vero dottore. Solo non è un medico.»

«Cos'hai scoperto su Anthony Fleming?» gli chiese Andrea, la quale conoscendo bene Nate sapeva che quella discussione sul dottor Humphries non avrebbe portato da nessuna parte.

«Non molto. So che ha un'agenzia finanziaria sulla 32ª. Questo è tutto quello che so.»

«E sulla sua ex moglie?» continuò Andrea. «Dove si trova?»

Nate alzò il sopracciglio. «Quale ex moglie? Non ho trovato assolutamente niente su una ex moglie.»

Andrea strabuzzò gli occhi. «Dove hai cercato, sulle pagine gialle? Io so che c'è una moglie. Me lo ha detto Caroline. E anche un paio di figli, credo.»

Nate Rosenberg aprì le braccia in segno di resa. «Tutto quello che posso raccontarti è quello che ho scoperto. Per quanto riguarda le sue carte di credito, ne ha un paio e salda i conti ogni mese. Niente debiti.»

«Niente nemmeno digitando Rockwell?»

«Niente. E nessun riferimento a mogli o figli.»

«Strano», disse Andrea.

«E se non l'avesse sposata? Se avessero solo convissuto?» Vedendo lo sguardo dispiaciuto di Andrea sghignazzò.

«Andrea, saresti stata più felice se ti avessi detto che la tua migliore amica aveva sposato un serial killer?»

Andrea fece un mesto sorriso. «Sono così cattiva?»

«No, non lo sei», replicò Nate. «Ma in questo caso stai cercando qualcosa che non esiste.»

«Forse», sospirò Andrea. Ma sapeva che non era così.

Capitolo 11

Ci furono dei leggeri colpetti sulla porta, che poi si aprì di poco, giusto perché Rebecca vedesse gli occhi di Alicia Albion sbirciare dentro.

«Va tutto bene, zia Alicia. Sono in piedi.» Spingendo con la spalla la porta Alicia entrò con un vassoio in mano. Rebecca sentiva il profumo della ciambella alla cannella appena sfornata, e quando Alicia si voltò, vide anche salire il fumo dalla teiera in argento che Rebecca temeva sempre di far cadere. Non era mai successo, ma anche solo guardandola se ne intuiva il valore.

«È solo una vecchia teiera», l'aveva rassicurata Alicia la prima volta che l'aveva utilizzata e che Rebecca si era rifiutata di toccare. «Se è sopravvissuta così a lungo, non si rovinerà nemmeno se dovesse cadere. È stata fatta per essere usata, non per essere ammirata.»

Perciò Rebecca l'aveva afferrata con molta cura, stringendo forte le dita sul manico fino a farle diventare bianche, e usando l'altra mano per assicurarsi che non cadesse il coperchio, nel modo in cui lo aveva visto fare ad Alicia.

«La signora Delamond ha fatto il suo dolce alla cannella», disse Alicia appoggiando il vassoio sul tavolo a fianco di Rebecca. «Sembra buono, eh?»

«È ancora qui?» chiese Rebecca, guardando il dolce incerta. Benché il dolce alla cannella della signora Delamond avesse sempre un ottimo profumo, aveva anche un sapore strano - quasi amaro - che ogni volta nauseava Rebecca. Tuttavia era meglio quello piuttosto che ferire la signora Delamond, per cui ne prese una fetta.

Alicia scosse il capo. «Sua sorella non si sente molto bene questa mattina. Ma dice che se ti piace, ce n'è dell'altro.» Alicia si sedette al lato opposto del tavolo, passando a Rebecca una tazza di tè, e guardandola poi in modo severo. «Mi sembra che tu stia meglio questa mattina», disse. «Hai preso la medicina che ti ha lasciato il dottor Humphries?»

Rebecca assentì. «Mi sento molto meglio. Credo che domani starò abbastanza bene per andare al parco.»

«Sarebbe bello.» Alicia guardò fuori della finestra. Dall'altra parte della strada, le foglie cominciavano ad appassire nel calore di agosto, e la gente nel parco sembrava muoversi al rallentatore. La stanza era ancora abbastanza fresca, e mentre Alicia prendeva la copia rovinata di *Anna dai capelli rossi* che lei e Rebecca avevano letto nelle ultime due settimane, era quasi felice che Rebecca non si sentisse abbastanza bene per uscire. «Dove eravamo arrivate?» chiese, aprendo il libro. «Ah! ecco. Al capitolo trentasette: La morte, la grande mietitrice. "Matthew, Matthew, che cosa succede? Matthew sei malato?"» Ma prima che potesse continuare a leggere, Rebecca la interruppe.

«No», disse la ragazzina. «Non mi piace questo capitolo.»

Alicia sollevò il sopracciglio. «Ma non sai ancora cosa succede.»

«Matthew muore», replicò Rebecca. «L'ho letto l'altra sera, dopo che sono andata a letto. Mi ha fatto diventare triste. Ho pensato che Matthew fosse lo zio Max, e ho iniziato a piangere.»

Alicia chiuse il libro. «Ma è solo una storia, Rebecca.»

«Lo so. Ma è molto triste che le persone debbano morire. Se tu o lo zio Max...» la sua voce si spezzò, i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Non ti preoccupare», la rassicurò Alicia. «Non moriremo. Né lo zio Max, né io o chiunque altro si occupi di te.» Aprì nuovamente il libro. «Sai cosa ti dico? Passeremo direttamente al capitolo successivo. Va bene?»

Ma all'improvviso Rebecca non stava più prestando attenzione. Si sporgeva dalla finestra. «Sono tornati!» disse. «Zia Alicia, sono tornati!»

«Chi?» chiese Alicia, appoggiando il libro sul tavolo e alzandosi in piedi.

«Laurie! Laurie e Ryan! Sono tornati!» Aprì la finestra, si sporse e urlò: «Laurie, Laurie sono qui!»

«Rebecca stai attenta!» gridò Alicia afferrando la ragazzina per la vita e trascinandola dentro.

«Posso scendere a salutare Laurie?» la pregò.

Alicia esitò solo per un attimo. «Certo che puoi», disse. «Ma non starci troppo a lungo. Probabilmente saranno stanchi.»

Tony Fleming stava per aprire la porta del quinto piano quando Rebecca Mayhew arrivò di corsa giù dalle scale. «Laurie! Sei tornata! Com'è andata? Com'era Mustique? Voglio che mi racconti tutto! Dev'essere stato meraviglioso.»

«Ehi, e noi?» chiese Tony. «Non ce lo meritiamo un saluto?»

Rebecca arrossì. «Mi dispiace, signor Fleming, non volevo essere sgarbata. Salve, signora Fleming. Ciao, Ryan.» Ma ancor prima che qualcuno potesse risponderle si girò nuovamente verso Laurie. «Posso vedere la tua stanza?»

Laurie esitò. Era solo la terza volta che entrava nell'enorme appartamento del patrigno, e la prima dopo il matrimonio. Finito il ricevimento erano immediatamente partiti per i Caraibi dove Tony aveva affittato una casa in una piccola isola chiamata Mustique. La casa, un vecchio cottage vittoriano sul mare, aveva una piscina d'acqua salata, una spiaggia privata, un cuoco, una cameriera, e un giardiniere. Per due intere settimane, non avevano fatto altro che stare sdraiati ai bordi della piscina, nuotare e fare immersioni, o andare su altre spiagge a fare del surf. La sua mente era ancora piena delle immagini di palme e buganvillee che ricoprivano la piccola isola, e ora che era ritornata in città dove tutto avrebbe dovuto sembrarle familiare, tutto le appariva altrettanto esotico di Mustique, perché invece di tornare nel loro appartamento sulla 76ª, erano venuti direttamente in Central Park West.

«Non andiamo a casa?» aveva domandato Ryan quando la limousine che era andata a prenderli all'aeroporto aveva svoltato nella 71ª invece di proseguire verso la 77ª.

«Stiamo andando nella nostra nuova casa», gli aveva spiegato sua madre. «Non ti ricordi? Ecco perché avevamo imballato tutto prima del matrimonio. Mentre noi non c'eravamo è stato fatto il trasloco. Ora nel nostro vecchio appartamento *ci* vive qualcun altro.»

Mentre la limousine si fermava davanti al Rockwell e Ryan sbirciava nervosamente la sua facciata tenebrosa, Laurie era stata a malapena capace di trattenere il riso ricordandosi tutte le storie che lei e le sue amiche avevano raccontato nel corso degli anni a suo fratello. «Hai paura di entrarci?» lo aveva stuzzicato. «Hai paura che lo gnomo ti porti via?»

Sua madre la guardò con tono di rimprovero, ma Tony si mise a ridere. «Ho sempre pensato che Rodney avesse qualcosa di strano. Ora capisco perché.»

Benché si divertisse a stuzzicare Ryan, nemmeno lei era contenta di traslocare nella casa del suo patrigno, anche se non era disposta ad ammetterlo, e ora che si trovava di fronte alla porta della sua nuova casa, si rendeva conto che non sapeva nemmeno dove fosse la sua camera.

Come leggendo nella sua mente, Tony fece cenno col capo verso l'enorme scala che conduceva al secondo piano. «Al piano di sopra, poi in fondo

al corridoio. La porta sulla destra.»

Laurie, sorridendo a Rebecca, si girò verso sua madre. «Va bene?»

«Certo che va bene», replicò Caroline. «Però prendi la tua valigia, okay?»

Tenendo in due la valigia, le ragazze iniziarono a salire le scale, e quando arrivarono sul pianerottolo - grande abbastanza da contenere un divano e due sedie - lo sguardo di Rebecca si fermò sulla libreria che arrivava fino al soffitto e sulla scala in legno di quercia con ruote con, in alto, un binario in ottone, lungo il quale poteva scorrere per facilitare l'accesso agli scaffali più alti. «Questo posto è enorme», disse. «È grande il doppio della casa di zia Alicia e zio Max.»

Camminarono lungo il corridoio e arrivarono all'ultima porta sulla destra. Non appena Laurie l'aprì, Rebecca emise un urletto di eccitazione. «È proprio sotto la mia stanza. Possiamo passarci delle cose con una corda e un cestino!»

Ma Laurie quasi non la ascoltò, perché stava guardando la stanza, incredula. Era grandissima - almeno sessanta metri quadrati, con un soffitto tre volte la sua altezza. Un imponente lampadario in vetro e ottone pendeva al centro della stanza, e un grande letto a baldacchino, attorniato da tende in velluto, era appoggiato a una delle pareti. Quando schiacciò l'interruttore per accendere il lampadario, si diffuse una luce bassissima che non riuscì a illuminare quella stanza immensa, e quella poca luce si perdeva sulla tappezzeria annerita che una volta ricopriva i muri, ma che, rovinata, mostrava l'intonaco sottostante.

Quando Laurie la toccò, si sbriciolò tra le sue dita, così come l'intonaco.

Alcuni mobili erano quelli del suo vecchio appartamento.

La sua toeletta, che sembrava tanto grande nella sua casa precedente, era ora schiacciata lontana contro il muro, e appariva molto piccola, come se fosse imbarazzata di trovarsi in una stanza così.

C'erano anche la sua scrivania e la sua sedia, ma anche quelle apparivano piccole come la toeletta.

Quando aprì l'armadio a muro i suoi vestiti erano lì, ma invece di essere stretti uno all'altro, occupavano solo un quarto dello spazio. E le scarpe, solo una delle sei mensole del guardaroba.

Nonostante tutte le sue cose fossero lì, e la stanza fosse molto più grande di quanto avrebbe mai potuto sperare, Laurie Evans aveva voglia di piangere.

Capitolo 12

Si era fatto tardi quel pomeriggio, e dopo aver chiuso la porta alle spalle di quello che sperava fosse l'ultimo cliente della giornata, Caroline si sentiva come se nelle due settimane precedenti, invece di essere andata in luna di miele su un'isola dei Caraibi, fosse stata ai lavori forzati. E il giorno dopo, e il weekend, sarebbero stati anche peggiori, con la scuola che iniziava lunedì. Ecco perché aveva insistito per ritornare da Mustique prima. «Ho bisogno del venerdì e del fine settimana, e non accetto discussioni», aveva detto a Tony, il quale era stato persino più insistente dei ragazzi nel voler restare il più a lungo possibile. «Per cui torneremo giovedì, e non voglio più sentire lamentele da parte di nessuno.» Ma al loro ritorno, da quando Rebecca Mayhew era corsa loro incontro prima ancora che fossero riusciti ad aprire la porta di casa, il flusso di visitatori non si era ancora arrestato - era come se una calamita attirasse la gente alla loro porta. Dopo Rebecca erano arrivati Alicia e Max Albion, scusandosi per l'irruzione della ragazzina ma portando con sé un'enorme zuppiera dalla quale proveniva un meraviglioso profumo.

«È solo una zuppa di pollo», disse, quasi scusandosi, Alicia. «Mi rendo conto che oggi fa così caldo che forse non ne avete voglia, ma è la mia specialità e non ho potuto resistere all'idea di cucinarvela. Se non la volete, buttatela via - credo sia quello che fanno tutti gli altri.»

«Nessuno la butterà, lo sai bene», la rassicurò Max mentre Caroline prendeva la zuppiera. «La zuppa di pollo di Alicia è famosa. E io ho portato qualcosa per Ryan.»

Ryan, che non aveva seguito sua sorella e Rebecca al secondo piano dell'appartamento, restava vicino alla madre, la mano nella mano di Caroline, e guardava sospettoso Max Albion che gli stava allungando un sacchetto di plastica sul quale campeggiava un logo sportivo.

«Coraggio», disse Caroline liberandosi gentilmente dalla stretta di Ryan.

Ryan si diresse riluttante verso Max Albion per prendere il sacchetto, e quando lo aprì si comportò come se temesse che ne potesse uscire un serpente. Ma quando vide ciò che vi era contenuto, l'espressione di sospetto si trasformò ben presto in incredulità. «Wow», disse, togliendo il guantone da baseball dal sacchetto e infilandoselo sulla mano. «Incredibile!» Poi lo sollevò per farlo vedere alla madre. «Guarda! È proprio quello che volevo!»

Caroline aveva riconosciuto subito il guantone Wilson - l'ultima volta

che lo aveva visto era il giorno prima del matrimonio, quando Ryan l'aveva trascinata nel negozio sportivo sulla 57ª per la dodicesima volta quell'estate spiegandole per l'ennesima volta la ragione per la quale aveva davvero bisogno di quel guantone. I 105 dollari indicati sul cartellino erano stati sufficienti a far capire a Caroline che Ryan non avrebbe potuto averlo, benché la commissione pagata da Irene Delamond l'aveva quantomeno messa nella condizione di essere tentata. Ora guardava imbarazzata Max Albion. «Non avrebbe dovuto. È troppo.»

Albion scosse il capo, e con esso le sue floride guance. «Assolutamente», insistette. «Ogni ragazzo deve avere un guantone, e non uno qualunque.» La sua attenzione si spostò verso Ryan. «Cosa ne dici?» chiese. «Non è così?»

Ryan, che stava già picchiando il pugno destro nel guantone, lo guardò. «È fantastico! Gliel'ho chiesto tutta l'estate, ma lei mi ha detto che costava troppo!»

«Ed è così», insistette Caroline. «È molto gentile da parte sua, signor Albion, ma non sono sicura che Ryan possa accettarlo.»

«Non sia sciocca», disse Max Albion. «Certo che lo può accettare. Inoltre, non si può più restituire - lo ha già danneggiato.» Spaventato all'idea di avere rovinato il suo guantone, Ryan alzò la testa giusto in tempo per vedere il suo benefattore che gli faceva l'occhiolino. «Non è vero, Ryan? Una volta che lo hai indossato, un guanto è tuo e nessun altro può utilizzarlo.»

Ryan assentì solennemente benché sapesse che non era proprio cosi.

Caroline riconobbe la sconfitta, e si arrese. «Non ringrazi il signor Albion?»

«Grazie, signor...»

«Zio Max», lo interruppe Max Albion. «Chiamami zio Max. Se ti va potremmo anche inaugurare quel guanto il prossimo fine settimana.» Si girò nuovamente verso Caroline. «Non sa quanto è bello sapere di avere un giovanotto nel palazzo. Le cose sono troppo tranquille quando si ha a che fare solo con le ragazze», aggiunse, facendo un cenno di saluto verso Tony.

Il resto della giornata era stato un ininterrotto flusso di vicini, ognuno dei quali portava qualcosa - un cestino di focacce, un piatto di dolci alla cannella, del caramello fatto in casa, il migliore che Caroline avesse mai assaggiato, finché all'ora di cena ogni superficie della grande cucina era piena di ogni ben di Dio. Persino Virginia Estherbrook si era fatta viva, portando un meraviglioso mazzo di tulipani e narcisi. «Rappresentano la

primavera del vostro rapporto», annunciò quando arrivò con il vaso di fiori - un oggetto in cristallo a forma di due colombi in un nido che Caroline aveva ammirato per anni da Lalique sulla Madison, dove era sistemato su un tavolo vittoriano all'entrata, posto in cui nessuno poteva fare a meno di notarlo. «In un'altra vita, devo essere stata una fiorista», annunciò mentre sistemava i fiori in modo molto accurato, e Caroline ebbe l'impressione che stesse recitando. Fece un passo indietro, ammirando il suo lavoro, poi fece un profondo respiro che si trasformò in un colpo di tosse.

«Sta bene?» chiese Caroline, cercando di sostenere l'anziana attrice.

Virginia Estherbrook le fece segno di non preoccuparsi. «Niente di serio. Sono solo molto stanca e avrei voglia di dormire per un mese! Spero non ti dispiaccia se me ne torno a casa.»

Più tardi nel pomeriggio vennero a farle visita Beverly Amondson e Rochelle Newman. Beverly con un bouquet di aster e Rochelle con una scatola di cioccolatini Godiva. Il sorriso di Beverly si affievolì quando vide il vaso di tulipani e narcisi, e Rochelle mosse il capo in segno di approvazione quando Caroline portò le due amiche a visitare l'appartamento disposto su due piani. «Accidenti che accoglienza in questo palazzo! Sembra che sia passato un camioncino del catering!»

Caroline alzò le spalle. «Hanno fatto tutto loro. Non dovrò cucinare per un mese.»

«In ogni caso avrai il tuo bel da fare», disse Beverly spostandosi di stanza in stanza. Sembrava che ovunque andassero ci fosse qualcosa da sistemare. Nelle stanze al piano superiore, la maggior parte dei soffitti erano macchiati e sembrava ci fosse una perdita. «Negli ultimi tempi tuo marito doveva essere un po' distratto», osservò malignamente Rochelle. La carta da parati si stava staccando, e il tappeto era talmente consunto che si vedeva il pavimento sottostante. Alcune stanze puzzavano di vecchio e di muffa come se non fossero state abitate per anni.

E quando le donne giunsero nella stanza di Ryan, trovarono il ragazzo seduto sul letto disperato, il guanto ancora calzato, e gli occhi pieni di lacrime.

«Che cosa c'è amore?» chiese Caroline sedendosi al suo fianco.

Ryan guardò sua madre. «Non possiamo andare a casa?» chiese.

«Amore mio, *è* questa la nostra casa ora», gli ricordò Caroline. Lo sguardo afflitto di suo figlio si spostò sulla stanza che gli era stata assegnata. Benché non fosse grande come quella della sorella, era abbastanza capiente per contenere il letto, la sua scrivania, il cassettone con i suoi vestiti

e la vecchia scarpiera del padre e lasciare ancora molto spazio libero. Il soffitto era macchiato come in molte altre stanze dell'appartamento. Quella stanza emanava una tale desolazione che Caroline comprese esattamente il modo in cui si sentiva Ryan. «Lo so che sembra orrendamente grande», disse. «Ma nel giro di pochi giorni ti ci abituerai, e non ti apparirà più così vuota.»

«Ha un odore terribile», dichiarò Ryan arricciando il naso, e passandosi la manica sugli occhi per asciugare le lacrime di poco prima.

«Bene! Stabiliamo che settimana prossima inizieremo i lavori», disse Caroline. «Toglieremo la tappezzeria e dipingeremo le pareti del colore che vuoi tu. E poi», aggiunse mentre Ryan tirava su con il naso, facendole capire che le cose andavano un po' meglio, «adesso hai il guantone che ti ha regalato lo zio Max.»

Il viso di Ryan si rabbuiò immediatamente. «Devo chiamarlo zio Max?»

«Certo che no. Solo se ti va. Credevo che ti stesse simpatico.»

Ryan alzò le spalle. «Credo di sì», disse senza convinzione.

«Bene, è stato molto gentile a regalarti il guantone e poi sembra che tu gli piaci», disse Caroline stringendogli la spalla e alzandosi. «Ma tu non sei obbligato a chiamarlo zio Max. E smetti di preoccuparti - andrà tutto a meraviglia. Devi solo avere un po' di pazienza, d'accordo?»

Ryan assentì, ma dopo che sua madre e le amiche uscirono dalla stanza, restò seduto sul letto, fissando tristemente il pavimento. «Verrò a darti la buonanotte più tardi», disse Caroline chiudendo la porta.

«Chi è lo zio Max?» chiese Rochelle mentre scendevano al piano di sotto.

«Max Albion - uno dei nostri vicini. Lui e sua moglie hanno adottato una bambina con cui Laurie ha già fatto amicizia.»

Beverly alzò un sopracciglio. «Sarebbe la ragazzina per la quale Andrea è tanto preoccupata?»

Caroline annuì. «Proprio quella.»

Rochelle sgranò gli occhi. «Oh mio Dio. Bisogna fare in modo che Andrea non venga a sapere quello che lo zio Max ha fatto per Ryan - comincerebbe a dire che si tratta di un pervertito. Non ha ancora chiamato in quel modo Tony?»

«Dai! Andrea non è poi così male. È solo che vede sempre il lato peggiore nelle persone, e pensa che tutti siano cattivi. È il suo lavoro. Così come un poliziotto è portato a pensare che il mondo sia pieno di criminali, o i dottori a credere che tutti siano malati.»

Raggiunsero il pianerottolo, e Beverly si guardò attorno per l'ennesima volta, soppesando il vasto atrio e l'enorme stanza che si apriva davanti a loro. «È la stessa che voleva che tu non frequentassi Tony, ti ricordi? Fa' in modo che non rovini tutto.»

«Non ti preoccupare. Sono sicura che sia felice per me.»

Rochelle si voltò e guardò Caroline diritta negli occhi. «Se credi una cosa del genere, sei pazza. Andrea non si augura né il mio bene né quello di Beverly. Abbiamo avuto entrambe dei buoni matrimoni. Quando stavi con Brad non c'erano problemi - non era povero come lei avrebbe desiderato, ma non era nemmeno ricco. Ma questo...» il suo sguardo vagò sulla dissoluta opulenza di quell'enorme appartamento. «Ora, dopo il tuo matrimonio, è gelosa di te, e scommetto che farà qualunque cosa per rovinartelo.»

Pochi minuti dopo, sia Rochelle che Beverly se ne andarono, e via via anche tutti gli altri.

Alle dieci, i ragazzi erano a letto addormentati. Alle undici, Caroline e Tony stavano facendo l'amore.

E a mezzanotte, dopo che Caroline si era addormentata, cominciarono i rumori...

Capitolo 13

Era sveglia.

Questa volta era certa di essere sveglia.

Ma era cieca.

No, non cieca. Solo persa nel buio che la circondava, ora che quel buio le era diventato amico.

Almeno, al buio completo, il brusio smetteva, e a volte le capitava di credere che le voci fossero scomparse.

Ora stava ascoltando, attenta, nel silenzio per cercare di scoprire quale pericolo nascondesse.

Ma non c'era niente.

Forse era in salvo, almeno per un po'.

Nel silenzio e nel buio, lasciò che la sua mente pensasse ad altro.

Al suo corpo.

Cercava di avvertire la presenza del suo corpo, di muovere le dita delle mani e dei piedi.

Distendere un braccio o una mano.

Niente.

Il suo corpo era scomparso?

Era rimasta solo la sua mente sospesa nel silenzio e nel buio?

Esisteva solo questo? Avrebbe passato l'eternità al buio, senza poter vedere nulla, sentire nulla, provare nulla?

Il panico si impossessò di lei, e per un attimo ebbe paura che la sua mente si spezzasse, e che cadesse per sempre in quell'incubo dove le luci l'accecavano ma nel quale poteva vedere la forma dei tormenti che la circondavano e avvertire il terribile dolore che si impossessava di lei non appena quei tormenti avevano inizio. Cercò di lottare contro il crescente terrore che minacciava di dominarla, riuscendo infine a ricacciarlo nel buio.

Un suono!

Il terrore ritornò, ancora una volta minaccioso. Si sforzò di ascoltare un'altra volta, e quando udì quel suono nel buio - non più di un sibilo - ebbe paura che ben presto seguisse la luce.

La luce, e l'incubo.

Il suono crebbe, e ora sentiva una specie di rìso.

La luce arrivò; e la accecò.

Silhouette di figure danzavano attorno a lei, ombre nere contro la luce. Poi iniziò il mormorio, un suono che assomigliava a delle parole, ma che era incomprensibile.

La luce sopra di lei cominciò a muoversi, ma ben presto comprese che non era la luce a muoversi, ma lei stessa.

Ora era uscita dalla luce, e ritornava nell'oscurità.

L'oscurità dell'incubo.

Laurie finalmente era sprofondata in una specie di dormiveglia. Sapeva di non essere completamente addormentata, ma nemmeno completamente sveglia. Tuttavia, quella condizione era meglio di quella precedente, quando si era girata e rigirata nel letto, scoprendosi e ricoprendosi, accendendo la luce per leggere e spegnendola di nuovo, cercando un ventilatore che rendesse sopportabile quel calore e poi aprendo la finestra. Alla fine era ritornata a letto convinta che sarebbe rimasta all'erta tutta la notte in quella stanza, che essendo così grande non avrebbe dovuto essere soffocante, ma nella quale diventava sempre più difficile anche solo respirare, per non dire addormentarsi. L'ultima volta che aveva guardato l'orologio - una piccola sveglia da viaggio che Tony le aveva regalato per il viaggio a Mustique - erano le undici e mezza. Da allora, il tempo era sembrato scorrere tanto

lentamente che credeva ormai fosse quasi mattina. Ma infine una strana stanchezza l'aveva avvolta, e quando aveva iniziato a sentire dei rumori nel buio, aveva pensato di sognare.

Ma un attimo dopo, quando sentì un lontano rumore di risate, capì che non stava dormendo.

Allungando la mano, schiacciò un pulsante sopra l'orologio, certa che dovessero essere almeno le quattro del mattino. Ma le lancette sulla superficie verde dell'orologio indicavano solo mezzanotte e mezza.

Il tempo poteva scorrere così lentamente? Sembrava essere trascorsa un'infinità di tempo dall'ultima volta che aveva guardato l'orologio - era possibile che fosse passata solo un'ora e mezza? Sospirando, lasciò che la luce dell'orologio si spegnesse.

Poi le sentì nuovamente.

Risate deboli e lontane.

Ebbe paura. Che cosa c'era da aver paura? Non c'era nulla di spaventoso in una risata. Non era come sentire un urlo o qualcuno che piangesse, o qualcosa di veramente spettrale, come un cigolio. Ma benché cercasse di controllare la paura, stava già riportando alla mente le storie che le avevano raccontato quando aveva sette o otto anni, quando lei e Amber Blaisdell erano rimaste sul marciapiede di fronte al Rockwell ad ascoltare un ragazzo più grande che diceva loro le cose terrificanti che succedevano all'interno del palazzo.

Racconti di fantasmi, di mostri, gnomi, streghe e orchi. Anche allora sapeva che non erano veri, e che fantasmi, mostri, gnomi, streghe e orchi non esistevano. «Sono solo delle storie», le aveva spiegato suo padre la prima volta che le aveva letto *Hansel e Gretel.* «Non esistono le streghe.» Ma benché non avesse creduto alle cose che quel ragazzo aveva raccontato loro sul Rockwell, aveva fatto un incubo.

E ora, mentre stava sdraiata al buio, tutte quelle storie le ritornarono in mente.

Ma sono solo storie, disse a se stessa. *E quelle che sento sono le voci delle persone in strada.*

Per dimostrare a se stessa che non c'era nulla di cui preoccuparsi, uscì dal letto e si avvicinò alla finestra, guardando giù in strada. C'erano alcune macchine, ma la maggior parte erano taxi con la luce ottimisticamente accesa benché fosse una notte così calda che le poche persone che si trovavano in strada erano ben contente di camminare. Le voci erano scomparse e benché stesse alla finestra ormai da alcuni minuti, non sentiva più nulla.

Infine ritornò a letto.

Rimase a letto nel buio, aspettando.

Aspettando di addormentarsi?

O aspettando che quel rumore ritornasse?

Poi, mentre stava per riaddormentarsi, accadde.

Non una vera e propria risata questa volta.

Ma sembrava piuttosto il trascinarsi di piedi.

E delle parole appena sussurrate: «Shh! Sveglierai i morti!»

Poi una risata che si spense immediatamente. Poi ulteriori passi, e ulteriori sussurri, ma questa volta con un tono di voce così basso che lei non poté comprendere. *Ma sembrava provenire dal muro confinante con l'altra stanza.*

Scese dal letto e appoggiò l'orecchio alla parete.

Più forti!

La stanza accanto! Il suo cuore cominciò a battere più velocemente. La stanza di Ryan? C'era qualcuno nella stanza di Ryan? Ma la stanza di Ryan era in fondo al corridoio, vicino alle scale!

Ancora quel brusio, e questa volta, quando aveva appoggiato l'orecchio al muro, era certa di aver udito anche un rumore di passi.

La paura che aveva respinto solo pochi attimi prima era ritornata, ma ancora una volta non si volle arrendere. Andò verso la porta, si mise ad ascoltare, quando non sentì più alcun rumore all'esterno, girò la chiave.

La serratura scattò.

Chiusa!

Ma ora che cosa poteva fare?

Chiamare sua madre?

Cercò disperatamente di ricordarsi dove fosse la stanza di sua madre. Al primo piano? No, era sul suo stesso piano, ne era quasi certa.

Tornò verso il muro attraverso il quale aveva udito provenire quei sussurri, quelle risate, e quei passi.

Ora non si udiva nulla.

Restò perfettamente immobile, l'orecchio premuto contro il muro, cercando di non fare il minimo rumore fin quasi a non respirare, sforzandosi di ascoltare.

Niente.

Il suo cuore continuava a pulsare all'impazzata, e lo stomaco a contrarsi per la paura.

Non riusciva a rendersi conto quanto tempo fosse rimasta lì ad ascoltare

nel silenzio i rumori dall'altra parte del muro, ma infine, quando cominciò a dolerle il collo a furia di premere la testa contro il muro, ritornò a letto, e ancora una volta schiacciò il pulsante sopra la sveglia.

Le 12,45.

Laurie si sedette sul bordo del letto e guardò con gli occhi spalancati l'orologio. Erano passati quarantacinque minuti da quando aveva sentito il primo rumore?

E quanto tempo da quando il rumore era terminato?

Tornò infine verso la porta della stanza, e si mise ad ascoltare nuovamente.

Silenzio.

Trattenendo il respiro, girò la chiave nella serratura. Ma lo scatto la fece spaventare facendole compiere un piccolo balzo all'indietro. Poi, raccogliendo tutto il coraggio, riuscì a girare lentamente la maniglia.

Aprendosi, la porta cigolò.

Laurie si immobilizzò.

Sbirciò nel corridoio.

La luce fluorescente da notte lo rischiarava.

Silenzio.

Il suo cuore sembrava impazzito. Spalancando la porta scivolò nel corridoio. Avrebbe voluto correre verso la stanza di sua madre, aprire la porta e scaraventarsi nel suo letto.

Ma qual era la porta della stanza di sua madre?

E poi sua madre non era sola.

Ci sarebbe stato Tony con lei.

Forse avrebbe dovuto tornarsene a letto.

E se avesse sentito nuovamente il rumore? Laurie restò nel corridoio davanti alla porta della sua stanza per un tempo che le sembrò un'eternità.

Il corridoio e il pianerottolo delle scale sembravano, in quella luce, persino più grandi di quanto le erano sembrati prima, quando era salita per andare a letto. Lungo il corridoio, a soli pochi metri da lei, c'era la porta della stanza a fianco.

La stanza dalla quale aveva sentito provenire i rumori.

Li aveva veramente sentiti?

Forse no - forse si era addormentata, e quei suoni li aveva solo sognati.

Ma se non fosse stato così... se in quella stanza ci fosse stato qualcuno...

Era combattuta. Una parte di lei avrebbe voluto correre da sua madre, e un'altra le diceva di rientrare nella sua stanza, chiudersi dentro, mettere la

testa sotto le coperte.

Ma c'era una terza parte - e sembrava avere la meglio - che le diceva di andare verso la porta della stanza a fianco, aprirla, e guardare dentro.

No, disse a se stessa. Ma benché si fosse data quell'ordine, si avviò lungo il corridoio. Alcuni secondi dopo, con il cuore che le batteva come un tamburo e il respiro corto, si trovò di fronte alla porta in mogano. La maniglia in cristallo lavorato sembrava riflettere la luce fluorescente da notte.

E quando Laurie vi appoggiò la mano le sembrò quasi calda, come se la luce l'avesse riscaldata. Esitò, qualcosa dentro di lei continuava a dirle di ritornare in camera, chiudere la porta, e nascondersi sotto le coperte. Ma quell'altra parte - la sua parte curiosa - ebbe la meglio.

Abbassò la maniglia, e spalancò la porta.

Attese, troppo spaventata persino per respirare.

Non successe nulla - la stanza era tranquilla e buia.

Infine Laurie entrò, cercò l'interruttore della luce e lo premette.

Il lampadario, identico a quello della sua stanza, s'illuminò, mostrandole la stanza.

Era vuota.

Vuota e silenziosa.

Assolutamente silenziosa.

Laurie restò sulla porta per alcuni interminabili secondi, gli occhi che controllavano ogni angolo della stanza. Era grande come la sua, ma non solo vi erano un letto e un armadio, ma anche una chaise-longue, una sedia, una scrivania e un tavolo.

Coperti da lenzuoli bianchi.

Le sembrò che nessuno fosse entrato in quella stanza da anni.

Non c'era nessuno, nessuno che sussurrasse, ridesse o trascinasse i piedi.

Solo una stanza vuota.

Quindi era stato soltanto un sogno. Uno scherzo della sua mente.

Chiudendo la porta, Laurie si avviò verso la propria stanza, chiuse nuovamente a chiave la porta e andò a letto.

Restò sveglia per almeno un'altra ora, spaventata non solo per gli strani rumori che provenivano dal buio, ma anche per quelle storie alle quali da tempo non aveva più pensato.

Capitolo 14

L'eco delle voci della notte svanì lentamente mentre Laurie si stava sve-

gliando da quel sonno senza riposo che l'aveva lasciata stanca come se non avesse affatto dormito. Ma l'apparire da est del primo sole del mattino zittì ben presto le voci sempre più flebili, e quando uscì dal letto e si avvicinò alla finestra per guardar fuori nel parco, allo stesso modo le paure della notte precedente svanirono. Mettendosi addosso una vestaglia, si avviò al piano di sotto, attratta dall'odore del bacon che sentì non appena raggiunse il pianerottolo. Seguì il profumo fino in cucina, aspettandosi di trovare sua madre ai fornelli.

Invece trovò Tony Fleming.

Fermandosi sulla porta della cucina, Laurie si sentì a disagio. Come avrebbe dovuto comportarsi?

Perché si sentiva fuori posto?

A Mustique non era stato così. Praticamente ogni mattina Tony si alzava prima degli altri, e di solito era lei la seconda. Lo trovava seduto nel soggiorno, a bersi un caffè e a guardare il mare. Si versava un bicchiere di succo d'arancia dalla caraffa che il cuoco lasciava sempre sul buffet fuori della cucina, e poi lei e Tony si raccontavano quello che avrebbero fatto durante la giornata.

Ma quella mattina era tutto diverso. Non erano più a Mustique, e non si trovavano in una casa affittata per due settimane. Quella era la casa di Tony, la cucina di Tony, e di colpo Laurie non era più sicura di ciò che avrebbe dovuto fare. Entrare in cucina? Si guardò attorno, cercando una caraffa di succo d'arancia, ma non la vide.

Avrebbe dovuto aprire il frigorifero, come avrebbe fatto a casa?

O ritornare al piano di sopra finché non fosse scesa sua madre?

Ma prima che potesse prendere una qualunque decisione, Tony si girò, le sorrise, e fece un cenno col capo verso il frigorifero. «Niente servitù», disse. «Siamo soli. Il succo d'arancia è in frigorifero. Non è fresco. Adesso dobbiamo cavarcela da soli.»

Laurie andò verso il frigorifero, lo aprì, e ci trovò una confezione di succo d'arancia non ancora aperta.

«Vuoi che ti dica dove sono i bicchieri, o vuoi provare a trovarli da sola?»

Laurie si guardò attorno. Quella cucina era più grande del loro salotto nella 76ª. C'era un tavolo con quattro sedie vicino a una delle finestre, e dal lavello si poteva vedere il parco. C'erano due forni enormi, e. un piano cottura con sei fuochi, e un banco lungo a sufficienza perché ci lavorassero almeno sei persone contemporaneamente. La cucina del loro vecchio ap-

partamento era a malapena sufficiente per loro quattro, e l'unica finestra era minuscola. Laurie guardò la lunga fila di tazze appese lungo il bancone e pensò che i bicchieri avrebbero dovuto trovarsi vicino al lavello.

«Brava», disse Tony non appena lei aprì uno degli sportelli dell'armadietto che conteneva bicchieri di varie forme. «Come hai dormito?»

Ancora una volta Laurie non sapeva come comportarsi. Avrebbe dovuto raccontargli dei rumori che aveva sentito? Di quanta paura avesse avuto? Ma prima che potesse dire qualcosa, apparve sua madre, ancora mezza addormentata, e accettò una tazza di caffè da Tony, prima di lasciarsi cadere su una delle sedie. «Tra un minuto preparerò la colazione», disse. «Solo il tempo di bermi questo.»

Tony schiacciò l'occhio a Laurie. «Nel caso tu non te ne sia accorta, alcuni di noi si sono svegliati prima. La colazione è quasi pronta.»

Quando Ryan entrò - vestito con gli stessi abiti del giorno prima - Caroline era ormai sveglia. Quando Laurie le mise davanti un piatto di uova strapazzate al bacon, la guardò e la ringraziò, ma osservando il viso della figlia, le si spensero le parole in bocca. Laurie sembrava più stanca quella mattina della sera precedente. «Stai bene?» chiese.

Laurie alzò le spalle, incerta, ancora insicura se dire o meno la verità. Infatti, ora nella luce di quella cucina, la paura che aveva provato la notte precedente quando aveva creduto di sentire qualcuno nella stanza accanto, improvvisamente le sembrò stupida. «Sto bene. È solo che...» disse a voce bassa.

«Solo, cosa?» la interruppe Caroline, allungando una mano per toccare la fronte della figlia. Non sembrava avesse la febbre; sembrava fresca. «Ti senti poco bene?»

Laurie scosse il capo. «È solo che non ho dormito molto bene.»

Caroline alzò un sopracciglio, ma prima che riuscisse a dire qualcosa, fu suo figlio a parlare.

«Io non ho dormito per niente», disse Ryan. «Odio questo posto.»

Disorientata, Caroline lanciò uno sguardo a uno e poi all'altra. Gli occhi di Ryan non erano cerchiati come quelli di Laurie, né sembrava stanco come la sorella. «Che cosa succede?» chiese. «Che cosa vi ha tenuto svegli?»

Il viso di Ryan si era rabbuiato. «Sembravano fantasmi, o qualcosa del genere, proprio come aveva detto Jeff Wheeler! Ridevano e bisbigliavano.»

«Fantasmi?» ripeté Caroline. I suoi occhi scivolarono verso Laurie. «Sai

di cosa sta parlando?»

Laurie sembrava esitante. «Non esistono i fantasmi», disse.

«Esistono!» esclamò Ryan. «Jeff Wheeler dice che...»

Caroline alzò un braccio per fermare quelle lamentele. «Voglio solo sapere che cosa è successo.» Si voltò nuovamente verso Laurie. «Anche tu hai sentito qualcosa?»

Laurie, riluttante, fece segno di sì con il capo. «Ho sentito qualcosa», ammise. «Era... Be'! Era come se ci fossero delle persone nell'appartamento.»

«C'erano!» disse Tony, unendosi infine a loro a tavola. «Ci sono state per tutto il pomeriggio.»

Ma Laurie scosse il capo. «Dopo. Dopo che tutti quanti se ne sono andati, e noi siamo andati a letto.» Raccontò velocemente a sua madre e a Tony quello che era successo.

«Anche tu hai sentito?» chiese Caroline voltandosi verso Ryan. Ryan assentì, gli occhi duri, come se si aspettasse che lo rimproverasse di inventarsi le cose. Poi si voltò verso Tony. «E tu hai sentito qualcosa?»

Tony scosse il capo. «Non voglio dire con questo che i ragazzi si stiano inventando tutto. Io ho dormito come un sasso, e anche tu, mi pare.»

In quell'istante suonò il campanello, e Tony andò ad aprire. Un attimo dopo si udì la voce di Virginia Estherbrook nell'atrio. «Focaccine!» urlò l'attrice, e un attimo dopo apparve sulla porta della cucina, con un grembiule immacolato, e perfettamente stirato, che copriva un vestito che Caroline era certa fosse un abito di scena. Aveva con sé un cestino coperto da un tovagliolo a scacchi bianchi e rossi che avrebbe potuto benissimo essere un arredo scenico della stessa commedia. Aveva un viso talmente riposato, che sembrava aver realizzato la promessa del giorno precedente di dormire per un mese. «Non ho potuto resistere all'idea di portare qualcosa ai bambini», continuò, attraversando la cucina come se fosse un palcoscenico e appoggiando il cestino esattamente tra Laurie e Ryan. «Non toccarle!» disse, allontanando la mano di Caroline non appena questa cercò di guardare. «Le focaccine vanno bene per i bambini, ma sai bene il rischio che corriamo noi a mangiarle.» Spostando il tovagliolo, mise una focaccina nel piatto di Ryan, e una in quello di Laurie. «Mangiate, amori miei», disse, guardando intensamente il viso di Laurie. «Sembri preoccupata.»

«Io... non ho dormito molto...» esordì Laurie, ma suo fratello non la lasciò finire.

«Abbiamo sentito i fantasmi!» disse.

Virginia Estherbrook guardò il ragazzo impressionata. «Fantasmi! E cosa avete fatto? Io sarei morta dalla paura!»

«Non credo che fossero veramente fantasmi, signora Estherbrook», iniziò a dire Caroline.

«Virgie», la corresse l'attrice. «Signora Estherbrook suona così antico, non credi?»

«Erano solo voci», disse Laurie. «Come qualcuno che stesse facendo una festa. Solo che sembrava fossero nella stanza a fianco alla mia.»

Virgie Estherbrook si portò una mano alla fronte. «Oh, amori miei, sono così dispiaciuta», disse. «È stata colpa mia! Avevo alcuni amici a casa la notte scorsa, e ci stavamo divertendo molto - sapete come siamo noi attori - non sappiamo mai fermarci. E in questi vecchi palazzi poi...» Si zittì, i suoi tratti si trasformarono e il suo viso assunse un'espressione così tragica che Caroline riuscì a fatica a trattenersi dal ridere. «Come potrò mai farmi perdonare? I piccoli saranno stati spaventati a morte!»

«Be'! Non è stato poi così grave», iniziò Caroline, ma Virginia Estherbrook scosse il capo violentemente.

«È stata un'imperdonabile mancanza di sensibilità, che vi posso assicurare non si ripeterà mai più.» Si inginocchiò di fianco alla sedia di Laurie, unendo le mani e implorandola. «Potrai mai perdonarmi?»

«Se un critico teatrale avesse assistito a questa tua performance, ti garantisco che non lavoreresti mai più», osservò Tony Fleming, guadagnandosi un'occhiataccia da parte dell'attrice.

«Non date mai retta a quel che dice Tony: mi dispiace, farò in modo che non succeda mai più. Va bene?»

«Certamente», la rassicurò Caroline. Poi si girò verso Ryan. «Hai visto? Nessun fantasma. Solo una festa.»

«Ti è andata bene che non stesse impersonando Lady Macbeth», aggiunse Tony. «Quello sì che sarebbe stato spaventoso.»

Ma anche dopo che Virginia Estherbrook se n'era andata, Ryan non sembrava ancora convinto. «Questo posto non mi piace», insistette. «Voglio andare a casa.»

«Tu sei a casa», gli disse Tony. «Assaggia una focaccina. Ti farà dimenticare la notte scorsa.»

Il ragazzo guardò in cagnesco il suo patrigno. «Non sono obbligato a mangiare niente se non voglio.»

«Ryan!» disse Caroline, con un tono più duro di quanto avesse voluto. Il ragazzo spalancò gli occhi e stava per cominciare a parlare, ma poi sembrò

cambiare idea. «Era solo la prima notte», gli disse Caroline. «Vedrai che andrà meglio.»

Il viso di Ryan si fece ancora più duro. «Odio questo posto, e odio la mia stanza. E voglio andare a casa!»

Prima che Caroline potesse parlare, Tony alzò una mano per zittirla. «Forse ti piacerebbe di più la stanza se la facessi diventare più tua», suggerì a Ryan che lo guardava sospettoso. «Sai cosa ti dico?» continuò Tony. «Oggi devi andare a comprarti i vestiti per la scuola, allora perché non compri qualcosa per la tua camera? Prendi ciò che vuoi, e in un paio di settimane ti sembrerà di essere stato in quella stanza da sempre», poi si rivolse a Caroline. «Potresti iniziare dalle stanze dei ragazzi, non credi? Poi potresti continuare, e risistemare il resto.» Scoppiò a ridere vedendo l'espressione sorpresa sul viso di Caroline. «Pensi che non sappia di cosa stavate parlando tu e le tue due amiche ieri? Forse non sono capace di leggere le labbra, ma sono in grado di vedere quando una donna pensa che una casa ha bisogno di una risistemata. L'unica cosa che ti chiedo è di non toccare il mio studio. È l'unica stanza che desidero resti così com'è.»

Benché l'eccitazione di Laurie, determinata dalla prospettiva di sistemare la sua stanza fosse stata immediata, Ryan non disse nulla, e lo sguardo sul suo viso lasciava intendere a Caroline che lui non avrebbe collaborato, né a questo né a nient'altro. Non aveva voluto che lei sposasse Tony, e non aveva voluto che si trasferissero in quell'appartamento.

Ora sembrava determinato a essere infelice a ogni costo.

E Caroline non era sicura di sapere come porre termine a tutto questo.

Ryan fissò preoccupato l'ascensore fermo sul pianerottolo. «Cosa succede se si rompono i cavi?»

«Non si romperanno», lo rassicurò Caroline, incapace di camuffare l'irritazione. Stavano per andare a fare acquisti per la sua stanza e quella di Laurie, e nelle ultime tre ore non aveva praticamente parlato, guardando con supponenza Tony che cercava di farsi aiutare nel misurare la stanza. «Devi sapere esattamente quanto è grande la stanza», gli aveva spiegato. «Se trovi un tappeto che ti piace, devi essere certo che ci stia, non credi? E hai bisogno di sapere di quanta carta da parati hai bisogno, o se i mobili ci stanno. Adesso ti faccio vedere.» Aveva trovato della carta millimetrata, una riga, e un metro a nastro, poi si era messo al lavoro, mostrando al ragazzo come trasformare le misure che prendeva, riportandole in scala sul foglio.

Ryan aveva guardato, ma la sua ostilità nei confronti del patrigno aumentava nonostante l'interesse che comunque provava per quello che stava facendo, e si rifiutava di diventare protagonista di quel progetto. Infine si era sdraiato sul letto e si era infilato il guantone che gli aveva regalato il signor Albion. O quantomeno ci aveva provato, perché Tony gli strinse una spalla con la mano tanto da fargli male.

«Stai attento quando ti parlo, Ryan», aveva detto, e benché la sua voce fosse tranquilla c'era una durezza tale in quel gesto che fece cambiare atteggiamento a Ryan. Gli occhi di Tony fissarono a lungo quelli del ragazzo, con la stessa determinazione con la quale aveva premuto sulla sua spalla in precedenza. «Ora finiremo di prendere le misure, e tu farai almeno finta di essere interessato. Chiaro?»

Ryan assentì, senza riuscire a rispondere, troppo scioccato dalla determinazione che esprimeva la voce del patrigno, dalla durezza del suo sguardo, e dalla forza della sua presa.

Caroline e Laurie si erano concentrate sulla stanza di Laurie, e avevano finito contemporaneamente a Tony e a Ryan, che aveva ora in mano un foglio con le misure non solo del pavimento ma anche dei muri, compresa la cabina armadio. Erano state segnate le prese elettriche, e lo spazio occupato dalla porta quando era aperta. Quando Caroline aveva insistito perché ringraziasse Tony per tutto il lavoro che aveva fatto, Ryan aveva borbottato qualcosa che non sembrava affatto assomigliare a un «grazie», ma che Tony sembrò disposto ad accettare. E ora, mentre Caroline apriva la porta del vecchio ascensore in modo che potessero andare a fare acquisti, suo figlio aveva trovato un altro motivo per lamentarsi.

L'ascensore!

«Scenderò dalle scale», decise infine, ignorando lo sguardo di rimprovero di sua sorella.

«Come vuoi», sospirò Caroline, decidendo che non era una battaglia che valeva la pena di essere combattuta. «Ci vediamo giù.» Lei e Laurie entrarono nell'ascensore e mentre Ryan scendeva le scale, lei schiacciò il pulsante con la T. Ci fu una specie di ronzio, e un improvviso rumore metallico, poi l'ascensore diede uno strattone, e per un secondo Caroline temette che Ryan potesse aver avuto ragione. Qualche istante dopo sembrò invece che l'ascensore avesse deciso di fare quello che gli era stato chiesto, e cominciò a scendere rumorosamente verso terra. Quando infine si fermò, si aspettava di trovare Ryan davanti alla porta, lo sguardo vittorioso.

Invece, era ai piedi delle scale, e non guardava lei, ma l'atrio, gli occhi sgranati, come se avesse voluto ritornare in casa all'istante. Lo sguardo di Caroline seguì quello del figlio, ed ebbe una sensazione di disorientamento, come se l'ascensore l'avesse scaricata nell'atrio del palazzo sbagliato.

Ogni sedia e ogni divano dell'atrio erano occupati, e vi stazionavano sei o sette persone. All'inizio Caroline non riconobbe nessuno, ma poi notò Irene Delamond. Di fianco a lei c'era sua sorella Lavinia, seduta su una sedia a rotelle, con uno scialle avvolto attorno alle spalle.

C'erano altre due persone sulle sedie a rotelle, e non appena Caroline uscì dall'ascensore, una di loro si avvicinò. L'uomo sembrava avere un'ottantina d'anni, e fermandosi di fronte a Ryan gli si rivolse con una voce tremolante come il suo braccio allungato, che porgeva una caramella. «Eccoti! Sei ben piantato, proprio come aveva detto Irene!» Con gli occhi infossati e con la cateratta, fissava Ryan. «Ti piace il cioccolato, giovanotto?»

Ryan indietreggiò davanti a quella strana apparizione.

«Buon Dio, George, lo stai spaventando», disse Irene Delamond, affrettandosi verso il ragazzo e mettendosi tra lui e il vecchio. Fece un gesto di disapprovazione vedendo tutta quella gente al pianoterra, poi sorrise verso Caroline. «Avevo detto loro di restarsene a casa e lasciarvi in pace, ma in questo palazzo nessuno mi dà retta.»

Caroline, che non aveva ancora ben compreso quello che stava accadendo, guardò con fare incerto il gruppo di persone che stavano ora avvicinandosi, sorridenti, e allungando le loro mani.

«Volevano conoscervi, tutto qui», disse Irene.

«Se avessimo dato retta a Irene non avremmo dovuto conoscervi», disse un'anziana signora ricoperta di strati di lana. «Solo perché vi ha incontrato per prima, pensa di possedervi.»

«Possederci?» ripeté Caroline. Di cosa stava parlando quella donna? Che cosa diavolo stava succedendo?

«Adesso calmati, Tildie», le disse Irene. «Qui nessuno possiede nessun altro.» Si girò verso Caroline. «Erano tutti molto preoccupati per Anthony, e quando hanno saputo che si era risposato, è diventato il loro argomento preferito. Molti di loro non possono uscire, e avere persone giovani nel palazzo... Be'! Non possiamo biasimarli, non credi?» Uno alla volta, vennero tutti presentati da Irene a Caroline, Laurie e Ryan, e ognuno di loro sembrava aver portato qualcosa per i bambini.

Spaventata, Caroline pensò che se avessero mangiato tutta quella roba

avrebbero avuto problemi allo stomaco e ai denti. «Non si ripeterà più, lo prometto», aveva detto un omino con dei profondi occhi azzurri e dei folti capelli grigi. «Sono un dottore, so come vanno queste cose.»

«Il dottor Humphries», si intromise Irene. «Non so cosa faremmo senza di lui.»

«Ve la cavereste benissimo», replicò il dottore, rivolgendo la sua attenzione a Caroline. «Non si preoccupi, i bambini hanno ottime capacità di recupero», disse. «Molto più della maggioranza di noi adulti. Quindi lasci che si godano quei dolci.» Il suo sguardo scivolò da Caroline verso Laurie e Ryan. «Sono dei bambini forti e sani. Ci faranno bene - stiamo invecchiando, abbiamo bisogno di nuove energie attorno a noi, capisce cosa voglio dire?» La sua mano si allungò verso il braccio di Ryan, stringendolo leggermente. «Hai dei bei muscoli - si vede che non passi tutto il tempo davanti alla televisione.» Lanciò uno sguardo a Caroline. «Ora la lascio alle attenzioni dei suoi vicini.»

Dopo il dottore, Tildie Parnova e George Burton, fu la volta di Helena Kensington, che portava un bastone bianco, occhiali scuri, e chiese se poteva toccare il viso dei bambini.

«Li spaventerai, Helena», le disse Irene. «Ti dirò io come sono.»

Laurie guardò nervosamente verso sua madre, incerta sul da farsi, ma quando vide Ryan ritirarsi riparandosi dietro alla madre, si fece avanti. «Va bene», disse, cercando di nascondere la paura. Raggiunse Helena e prese la sua mano appoggiandosela sul viso. Si trattenne dal fremere mentre l'anziana passava le dita sul contorno della sua faccia.

«Che bella ragazza», disse Helena. «Che ossa forti.» Le sue dita si spostarono più in alto e Laurie sentì il contatto della pelle dell'anziana signora sui suoi capelli, poi sulla fronte, e infine sulle sopracciglia. Poi il pollice e il medio di Helena si strinsero sulle guance di Laurie. «Così giovane e così soda...»

«Helena!» disse Irene con un tono di voce così intenso che fece sobbalzare Laurie e allontanare Helena Kensington. Ma un attimo dopo l'anziana era nuovamente vicino alla ragazzina.

«Dov'è il ragazzo?» chiese, la sua voce quasi supplichevole. «Posso sentire anche il ragazzo?» Ryan indietreggiò, stringendosi a sua madre. «Assomiglia alla ragazza?» chiese Helena, con le mani protese alla ricerca di Ryan. Non riuscendo a trovarlo, riportò infine le braccia al fianco. «Che bella bambina. Ne sarà molto orgogliosa.»

«Sì, lo sono», confermò Caroline, facendo scivolare un braccio protetti-

vo attorno a Ryan, che si stringeva sempre più a lei. Ma poiché Irene continuava a presentare Laurie alle persone che si erano radunate, anche lei iniziò a stringersi alla madre, e all'improvviso Caroline avvertì una sensazione di claustrofobia. Con i bambini e i vicini che le si stringevano attorno e l'aria che cominciava a farsi pesante per via dell'odore greve delle colonie che molti di quegli anziani portavano, le sembrò di non riuscire più a respirare, e quando infine poterono uscire in strada - lasciando tutto quello che i vicini avevano dato loro a Rodney - Caroline si ritrovò a respirare a pieni polmoni l'aria fresca.

«Bene!» disse una volta scacciata la sensazione di oppressione. «Non mi aspettavo certo una cosa del genere. Sembra che voi due siate la cosa più eccitante che sia successa in questo posto da molti anni a questa parte!»

«Sono strani», disse Ryan. «Che cosa vogliono?»

«Non vogliono niente. Solo conoscervi.»

«Ci stavano tutti addosso», si lamentò Ryan, rabbrividendo al ricordo di tutte quelle mani su di lui.

«Sono solo delle persone anziane molto sole», disse Caroline. «Alcune persone diventano così.»

Ma mentre sua madre guardava la strada, Ryan si voltò improvvisamente a osservare il palazzo che avevano appena lasciato. Il portone era aperto e il dottor Humphries guardava verso di loro.

Stava guardando *lui.*

E mentre il portone si chiudeva e il dottor Humphries lentamente scompariva, Ryan avvertì un brivido lungo la schiena.

Capitolo 15

«Nate?»

Nathan Rosenberg alzò gli occhi per guardare Andrea Costanza, cosa che peraltro non era sorprendente visto che nell'arco dell'ultima ora aveva cercato in ogni modo di farla smettere di tamburellare con le dita. Aveva resistito tre volte alla tentazione di andare a sbirciare oltre il divisorio e richiederle che cosa c'era che non andava, ma tutte e tre le volte aveva deciso che se lei avesse desiderato un suo consiglio, avrebbe potuto alzarsi e chiederglielo direttamente. Ora che l'aveva di fronte, le sorrise, e tamburellò rumorosamente con le dita sulla scrivania. «Ti stavo aspettando.»

«A volte credo veramente di odiarti», replicò Andrea, benché nulla nel suo tono di voce lasciasse credere che lo pensasse veramente. «Dimmi

qualcosa in più su quell'osteopata o omeopata che ti piace tanto.»

Nate smise di tamburellare. «Ancora la piccola Mayhew?»

Andrea assentì. «Ieri sono stata da una mia amica che abita al Rockwell, e Rebecca è scesa a trovarli con gli Albion. Pareva aver perso altro peso, ed era molto pallida. Sembrava trasparente.»

«Ma in ogni caso era in piedi. Non è un segno che sta meglio?»

«A me sembra che il suo dottore non le sia molto utile», rispose Andrea. «E poi non riesco a trovarlo.»

Rosenberg alzò un sopracciglio. «Che cosa vuol dire, "non riesco a trovarlo"?»

«Sono riuscita a trovare solo il suo domicilio al Rockwell.»

«Allora? Qual è il problema?»

«Il problema è che non riesco a trovare l'indirizzo dello studio.»

«Perché dovrebbe avere uno studio?»

Andrea gli lanciò uno sguardo come se fosse uno stupido. «È il posto in cui i medici visitano i pazienti. Oppure tu vivi in un universo parallelo dove tutte le cose sono diverse?»

Nate Rosenberg si appoggiò allo schienale della sedia, mise i piedi sulla scrivania, intrecciò le mani dietro la nuca. «Lascia che ti racconti del mio vecchio medico di famiglia, a Long Island. Ha quasi novant'anni, e vuole andare in pensione, ma i suoi pazienti non glielo consentono. Ha lasciato il suo studio quarant'anni fa, e da allora lavora in casa. Non ha un'infermiera, e non ha un assistente. Ma i pazienti vanno da lui perché è molto bravo. Perciò prima che tu giunga a qualunque conclusione su... come si chiama?»

«Humphries. Theodore Humphries.»

«Ok. Prima di decidere che c'è qualcosa che non va, perché non vai a trovarlo?» Togliendo i piedi dalla scrivania, si mise davanti al computer, e digitò velocemente sulla tastiera, trovò il numero di telefono, lo compose, e porse il ricevitore ad Andrea.

Prima di essere in grado di capire quello che stava succedendo una voce profonda rispose dall'altra parte del filo. «Dottor Humphries. Posso esservi utile?»

C'è qualcosa di strano, pensò Andrea mentre entrava al Rockwell quel pomeriggio. *Di solito è impossibile riuscire a prendere appuntamento per il giorno stesso con un medico. Soprattutto se è venerdì. E i dottori non rispondono nemmeno al telefono.* Un attimo dopo il portiere - o chiunque

fosse - le aprì la porta a vetri. Per un attimo Andrea si sentì spiazzata; era cambiato qualcosa, ma non era in grado di capire che cosa. Si guardò attorno, ma non gli sembrava di cogliere nulla di diverso. E poi le venne in mente. Sembrava che le luci fossero state rivolte verso l'alto, conferendo all'atrio un aspetto più accogliente. Ma quando il portiere le rivolse la parola, lo fece con lo stesso tono profondo e funereo che usava di solito. «Il dottor Humphries la sta aspettando. Quinto piano, a sinistra in fondo al corridoio.»

Il quinto piano era lo stesso in cui viveva Caroline. L'ascensore salì lentamente, arrestandosi rumorosamente. Andrea aprì la porta e uscì sul pianerottolo. Si voltò verso sinistra, e camminò attorno all'ampia scala che girava attorno all'ascensore. L'appartamento si trovava esattamente dalla parte opposta rispetto a quello di Caroline e Tony Fleming. Trovò quel che cercava. Una porta in mogano, con una targhetta sulla quale una patina verde quasi oscurava l'incisione: dottor Theodore Humphries.

Sul muro, un campanello in ottone, meno ossidato della targhetta sulla porta. Andrea esitò.

Forse le conveniva fare marcia indietro e andare a suonare a Caroline, dimenticandosi di tutta quella storia. *Stupida*, si disse immediatamente. *Sei venuta per fare un lavoro, per cui portalo a termine.* Tuttavia continuava a esitare.

Perché?

Infine capì. Era a causa del silenzio. Nessuna voce, nessuna porta che si apriva o si chiudeva, nessun movimento in quel corridoio. Persino l'ascensore era silenzioso.

Avvertì un brivido come se quel silenzio che l'attorniava fosse una nebbia umida. *Stupida*, si disse nuovamente. *Sei abituata a palazzi rumorosi pieni zeppi di bambini. Ecco perché.* Ma era stato così anche quando era venuta a trovare Rebecca dagli Albion? Cercò di concentrarsi, di ricordare.

Che importanza poteva avere? Il palazzo era tranquillo? E allora? Allungando il braccio, suonò il campanello, e si sforzò di restare immobile, di fronte alla porta, senza guardarsi dietro le spalle, né seguire l'impulso di correre giù dalle scale prima che il dottor Humphries potesse aprire.

La porta si aprì, e si trovò di fronte l'uomo che aveva già visto una volta, mentre usciva dall'appartamento al piano superiore degli Albion.

Anche lui, apparentemente, la riconobbe, perché spalancò la porta, si fece di lato, e le diede il benvenuto con un ampio sorriso, facendole segno di entrare con un gesto della mano. «Adesso mi ricordo», disse, con la sua

voce profonda che riempì l'atrio del suo spazioso appartamento. «Lei è la persona incaricata di verificare la condizione di Rebecca. Mi sembrava di aver riconosciuto la voce questa mattina quando ha chiamato.» All'improvviso il suo sorriso si spense e la sua espressione si fece preoccupata. «Spero non si tratti di Rebecca?» Prima di rispondere, Andrea si guardò attorno. L'appartamento era molto simile a quello degli Albion: una serie di grandi stanze che si affacciavano sul corridoio, le porte delle quali nella maggior parte dei casi erano chiuse. Il dottor Humphries, notando il suo sguardo, si spostò verso la più vicina e la aprì. «Il mio studio», spiegò, invitandola a entrare e richiudendo poi la porta dell'elegante studio dietro di sé. Gli scaffali riempivano le pareti, lampade di Tiffany sui tavoli e dall'altra parte della stanza, di fronte a un caminetto, un divano Chesterfield affiancato da un paio di poltrone della stessa pelle rossa del divano. Di fronte, un'enorme scrivania, con sedie che sembravano molto comode. «Devo visitare lei, o è venuta a trovarmi per Rebecca?»

«Per Rebecca», replicò Andrea. «L'ho vista ieri, e sono preoccupata.»

«Sta molto meglio», disse il dottore, invitandola a sedersi, mentre lui si accomodava sulla sedia di fronte. «A meno che non sia successo qualcosa da quando l'ho vista la settimana scorsa.»

«Sembra...» la voce di Andrea tremò mentre cercava le parole giuste. «Non saprei... sembra malaticcia, direi.»

Il labbro di Humphries disegnò un leggero sorriso. «Be', sono lieto di vedere che lo ha notato.»

«Mi può dire che cosa c'è che non va?»

«Posso, naturalmente», disse il dottore. «Ma non credo che lo dovrei fare. Segreto professionale.»

«Ma lei non è un medico.»

Il sorriso di Humphries scomparve e il suo tono di voce si fece più freddo. «Si tratta di questo? Delle mie credenziali?»

«Io sono responsabile di Rebecca Mayhew», replicò Andrea, quasi evitando di rispondere alla sua domanda.

«Anch'io», rispose il dottore. «C'è qualcos'altro che posso fare per lei?»

Andrea provò una rabbia improvvisa. Chi si credeva di essere? Il solo fatto di essere ricco non gli dava il diritto di interferire con il suo lavoro. «Se lei mi costringe, posso citarla per ottenere di visionare i referti», disse, senza arrendersi. «Non crede che sarebbe più semplice se lei mi dicesse che cos'ha la ragazza che non va?»

Humphries ora la fissava con gli occhi stretti. «Certo che sarebbe più

"facile". Ma il fatto che sia più facile non vuol dire che lo farò, signora Costanza. E dubito fortemente che lei possa citarmi solo in base al fatto che secondo lei Rebecca sembra "malaticcia". Ora la prego, se non c'è nient'altro, ho dei pazienti da visitare.»

«Davvero?» disse Andrea, alzandosi in piedi. «Chi? Chi altro verrebbe in questo studio?» Si guardò attorno. «Chi mi dice che questo sia lo studio di un medico? Come faccio a sapere che lei è un dottore?»

«Non lo può sapere», disse Humphries, con voce gelida. Si avviò verso la porta e la tenne spalancata. «Tuttavia sono certo che farà del suo meglio per scoprirlo. Ma se io fossi in lei, lascerei perdere. Rebecca si rimetterà.»

Gli occhi di Andrea si strinsero cattivi. «Mi sta minacciando?» Humphries la fissò. «Non sia ridicola. Non ho nessun bisogno di minacciarla. Sto semplicemente dicendole quello che farei se fossi nei suoi panni.» Furono ben presto di fronte all'ingresso, Andrea si trovò sul pianerottolo. «Buon pomeriggio, signora Costanza», disse Humphries. «Vorrei poterle dire arrivederci, ma non credo che ci rivedremo.»

La porta si chiuse.

Troppo arrabbiata persino per passare a trovare Caroline, Andrea si affrettò verso l'ascensore.

La prima cosa che avrebbe fatto lunedì mattina sarebbe stata preparare la documentazione per ottenere i referti medici di Rebecca Mayhew.

Capitolo 16

«Tua madre sta diventando vecchia», sospirò Caroline passando a Ryan uno dei sacchetti pieno di campioni di tessuti, carte da parati, vernici e cataloghi, che le impedivano ogni movimento, al punto che non riusciva nemmeno a uscire dal taxi. «Prendine altri, ti dispiace? Io non riesco a scendere.» Ryan prese due sacchetti, e Laurie tre, e infine Caroline riuscì a divincolarsi dai sedili posteriori del taxi. Mentre pagava, si diceva che la volta successiva avrebbe dato retta a Tony e avrebbe utilizzato la sua macchina di servizio.

La *loro* macchina di servizio, si corresse. Quella mattina, quando lei e i ragazzi erano usciti per fare acquisti, l'idea di noleggiare una macchina per la giornata le era sembrata eccessiva. E il tempo mite l'aveva convinta di avere avuto ragione. Ma dopo pranzo era scoppiato un caldo pazzesco e l'aria si era riempita di umidità, e i sacchetti erano diventati sempre più pesanti. Infine, quando si erano resi conto che non ce la facevano più, si era

arresa e aveva chiamato un taxi. Mentre attraversavano lenti il traffico dell'ora di punta si era rimproverata di non aver dato retta a Tony. Paragonata all'ingombrante Chevy, un'utilitaria sarebbe stata molto meglio. Infine erano arrivati a casa, e Rodney stava aiutando Ryan e Laurie a portare dentro il palazzo i sacchetti pesanti, e benché fosse esausta, il peggio sembrava essere passato. Ora non rimaneva che scegliere quello che preferivano.

Ma forse il peggio non è ancora passato, pensò poi, ricordandosi le innumerevoli volte in cui lei e Laurie avevano giurato che quello che avevano acquistato fosse perfetto per poi scoprire l'esistenza di qualcosa di migliore in un altro negozio. Persino Ryan aveva cambiato idea tre volte, passando da un arredo western (il mattino) a uno tipo *Guerre stellari* (il pomeriggio) per finire con: «Non sarebbe bello mettere delle stelline sul soffitto che luccichino la notte?» (sul taxi verso casa).

«Posso portare i miei sacchetti a Rebecca per mostrarglieli?» chiese Laurie, mentre l'ascensore si fermava rumorosamente al quinto piano.

«Torna a casa tra un'ora. Tra poco si cena.» Un attimo dopo, con tutti i sacchetti sparpagliati ai suoi piedi tranne quelli di Laurie, Caroline stava cercando nella borsa le chiavi dell'appartamento quando la porta si aprì e apparve Tony, avvolto da un profumo di cibo.

«Sembra che tu abbia bisogno di una mano.» Poco dopo tutti i sacchetti erano in casa, Ryan al piano superiore in camera sua, e Caroline e Tony in cucina, dove lei si sedette a tavola con un bicchiere di vino bianco mentre Tony badava alle varie pentole che erano sui fornelli, e nei due forni, entrambi in funzione.

«Devo essere morta e trovarmi in paradiso», disse, guardando la cucina che, con l'eccezione delle pentole che venivano usate, era immacolata. Quando Brad cucinava - gli spaghetti erano il massimo che sapeva fare - la cucina era un disastro, e lui le chiedeva invariabilmente di pulire. «Cosa diavolo stai cucinando? Come facciamo a mangiare tutta questa roba?»

«Lumache e salmone bollito per noi. Una Caesar salad e cuscus al curry.»

«Per noi? E i bambini non mangiano?»

«Maccheroni al formaggio per Ryan. Non ho mai conosciuto un bambino che vada pazzo per il salmone bollito. Credo che Laurie possa scegliere.»

«Sei riuscito a tenere tutto in ordine.»

Tony alzò le spalle. «È più facile pulire mentre lavori. Com'è andata? Tutti contenti?»

«Senti qualcuno che si lamenta?» Fece per alzarsi. «Il minimo che posso fare è preparare la tavola.»

«Già fatto», disse Tony. «Mangiamo in sala. A cosa serve tutto questo spazio se non lo usiamo. Siediti e rilassati. Ci vuole ancora mezz'ora.»

«È meglio che chiami gli Albion. Ho detto a Laurie di tornare entro un'ora.»

Tony alzò le spalle e le riempì il bicchiere. «Lascia che si diverta. Possiamo aspettare. Avremo comunque un sacco di tempo.» Caroline reclinò il capo, e alzò il sopracciglio. «Tempo? Per cosa? Per cenare?»

Ora era Tony a sembrare sorpreso. «La riunione condominiale!» Siccome Caroline sembrava ancora sorpresa, voltò il viso verso il calendario appeso al frigorifero con una calamita. «Eiunione di condominio?» chiese. «Sul calendario c'è scritto alle nove.» Rise. «Pensavo di aver messo il calendario dove fosse impossibile non vederlo.» Tolse il calendario da sotto la calamita e glielo porse. «Forse dobbiamo trovare un posto migliore.»

«O forse, d'ora in poi, dovrei ricordarmi di dargli un'occhiata», disse lei guardando l'annotazione per le nove di quella sera.

Tony si rabbuiò. «Spero che tu non abbia fatto altri piani. Posso liberarmi alle...»

Caroline scosse il capo. «Va bene.» Alzandosi rimise il calendario sul frigorifero, poi abbracciò Tony. «Devo solo abituarmi all'idea di vivere con qualcun altro», mormorò accarezzandogli il collo. «Fatta eccezione per i ragazzi, sono un po' fuori allenamento.»

Tony la abbracciò a sua volta, stringendola a sé. «Potrei evitare di andare alla riunione», sussurrò. «Mi è passata anche la voglia di mangiare.»

Caroline lo allontanò. «Sei tu che hai parlato di aspettare. Avremo un sacco di tempo dopo la riunione. E dopo che i bambini sono andati a letto. Vediamo se sei capace di aspettare così come sai aspettare di cenare.»

In quell'ora era andato tutto alla perfezione, e se Caroline avesse riflettuto bene prima di parlare, sarebbe continuato ad andare tutto bene anche dopo. Ma quando capì il suo errore, era troppo tardi. «Non è incredibile?» chiese ai ragazzi mentre entravano nella sala da pranzo. Il tavolo era apparecchiato con posate in argento e tovaglioli in lino, e due candelabri si univano al lampadario i cui cristalli emanavano una luce soffusa in tutta la stanza. Il cibo era servito in tavola: il salmone bollito, i maccheroni al formaggio. «Ha fatto tutto Tony. Non è incredibile?»

L'espressione di Ryan si rabbuiò immediatamente. «Io odio i maccheroni al formaggio», disse.

«Se preferisci puoi mangiare il pesce», replicò Caroline, lanciando uno sguardo a Tony. «Puoi mangiare quello che vuoi.»

«Io voglio gli spaghetti», disse Ryan. Si rivolse a Tony, e nella sua voce Caroline avvertì un tono di sfida. «Mio padre faceva gli spaghetti migliori che tu abbia mai mangiato.»

Caroline aprì la bocca per dire qualcosa, ma Tony parlò per primo. «Avrei voluto assaggiarli. Ma tu come fai a sapere di odiare i miei maccheroni al formaggio se non li hai mai provati?»

«Lo so», insistette Ryan. Si voltò verso sua madre. «Devo mangiarli?»

Caroline esitò, poi si sforzò, sentendo che il momento era quello giusto. «Sì», disse. «Devi almeno assaggiarli.» Per un attimo temette che avrebbe rifiutato, ma poi prese la forchetta, allungò il braccio e infilzò un maccherone.

«Ecco. Li ho assaggiati, va bene? Li odio.» Alzandosi, uscì dalla stanza e sbatté la porta dietro di sé.

«Mi dispiace», disse Caroline alzandosi e avviandosi dietro suo figlio, ma ancora una volta, come aveva fatto in cucina, Tony la fermò.

«Me ne occuperò io», disse tranquillamente. «Sono io quello con cui ha dei problemi, perciò è meglio che vada a parlarci io.»

Senza aspettare una risposta, seguì Ryan. Salendo le scale, si incamminò lungo il corridoio e, giunto davanti alla porta della camera di Ryan, bussò.

Nessuna risposta.

Picchiò un po' più forte. «Posso entrare?»

Un suono indistinto proveniente da dietro la porta: «No!»

Tony provò ad abbassare la maniglia, ma constatò che la porta era chiusa a chiave, e si mise una mano in tasca. Un attimo dopo infilò la chiave nella serratura, aprì la porta ed entrò, chiudendosi la porta alle spalle.

Ryan lo guardava dal letto. «Questa è la mia stanza», disse. «Tu non puoi entrare qui.»

Tony attraversò la stanza. «Questa è la tua stanza, ma questo è il mio appartamento e io posso andare dove mi pare.» Poi si mise a fissare Ryan dritto negli occhi e la sua voce assunse un tono più duro. «Forse tuo padre ti permetteva di comportarti in questo modo, ma con me non lo puoi fare.»

«Non sono obbligato a fare quello che dici tu», rispose Ryan, ma il tremolio della sua voce lasciava trasparire la paura che cresceva dentro di lui.

Tony Fleming si sedette sul letto e appoggiò con forza la mano sulla spalla del ragazzo. «Tu e io», disse con un tono così basso che Ryan fece fatica a comprendere, «potremmo andare molto d'accordo. Tu mi piaci,

Ryan. Davvero.» Le sue dita strinsero la spalla di Ryan. La sua voce si affievolì ulteriormente, e i suoi occhi fissavano quelli del ragazzo. «Ma non mi piace il modo in cui ti stai comportando. Non mi piace il modo in cui ti rivolgi a me o a tua madre.»

«Io non devo...» ma prima che potesse finire quello che stava dicendo, le dita di Anthony strinsero ancora di più, trasformando le sue parole in un lamento di dolore.

«Devi fare esattamente quello che dico io», lo istruì Tony. «Che ti piaccia oppure no, io sono il tuo patrigno, e tu vivi in casa mia. Dipende da te. Puoi fare in modo che tutto vada bene oppure no. Ma non puoi fare niente, o dire niente, che possa ferire tua madre. È chiaro?»

Mentre fissava gli occhi del patrigno, un brivido corse lungo la schiena di Ryan. Erano assolutamente senza espressione, e il vuoto che esprimevano lo spaventava ancora più delle sue parole. Assentì con il capo.

«Bene», disse Tony togliendo la mano dalla spalla di Ryan. «Adesso scendiamo, e andiamo a mangiare.»

Comprendendo che le parole del patrigno erano un ordine e non un consiglio, Ryan si alzò dal letto e seguì Tony giù nella sala da pranzo. E per il resto della serata non disse una sola parola.

«Vi siete chiariti con Tony?» gli chiese Caroline quando gli diede la buonanotte un paio d'ore dopo.

Ryan avrebbe voluto raccontarle tutto quello che era successo, avrebbe voluto mostrarle i segni che avevano lasciato le dita del patrigno sulla sua spalla. Ma anche se le parole si formavano nella sua mente, ricordandosi dello strano sguardo che aveva visto negli occhi di Tony, si rese conto che non avrebbe detto nulla a sua madre. «Sì», sussurrò.

«Allora tutto bene», disse Caroline, chinandosi e baciando Ryan sulla fronte.

Spense la luce.

Poi uscì dalla stanza.

Ryan restò solo al buio, certo che, nonostante le parole di sua madre, le cose non andassero affatto bene.

Capitolo 17

L'uomo, di fronte al palazzo di Andrea Costanza, era quasi invisibile, protetto dal buio dell'androne di una piccola coltelleria che aveva chiuso

molto presto. La strada era tranquilla - non era passato nessuno negli ultimi quindici minuti, solo un taxi, che aveva rallentato per azzerare il suo tassametro, e poi aveva proseguito. L'uomo aveva lasciato il suo nascondiglio diverse volte per incamminarsi lungo il marciapiede, controllando il palazzo da ogni angolo. Un vecchio palazzo di otto piani. Niente portineria.

Una porta conduceva a un atrio con cassette postali e un pannello con il citofono.

Niente telecamere, o quantomeno nessuna telecamera visibile. Secondo il citofono l'appartamento di Andrea Costanza doveva trovarsi al quinto piano, appartamento E.

Aveva osservato l'edificio per mezz'ora. Non era entrato nessuno. Nessuno era uscito. Ma, nell'arco di dieci minuti, erano arrivate sette persone: due coppie, poi tre persone alla spicciolata. Avevano tutte schiacciato lo stesso pulsante, il terzo dall'alto del pannello.

Dieci minuti dopo, l'uomo attraversò la strada, entrò velocemente nell'atrio e suonò quattro citofoni a caso.

Rispose una voce annoiata, la porta interna scattò e l'uomo entrò, lasciandosi alle spalle la voce graffiante che usciva dal microfono.

Ignorando l'ascensore, l'uomo si diresse verso le scale e iniziò a salirle. Arrivato al quinto piano, si fermò un attimo, e si mise ad ascoltare. Non sentì niente.

Aprì la porta antincendio solo per guardar fuori, e si mise nuovamente ad ascoltare.

Niente.

La aprì di più, e allungò la testa per controllare. Il corridoio era vuoto.

Da dove si trovava poteva vedere sei porte, ma le lettere che le contraddistinguevano non erano leggibili. Doveva assolutamente uscire allo scoperto, anche se solo per pochi secondi. Tuttavia continuava a sentirsi come un animale che avverte il pericolo, ma non riesce a identificarne l'origine. Stava per sgattaiolare lungo il corridoio, quando avvertì un rumore. Per un attimo non fu nemmeno certo del motivo per il quale si era fermato, ma poi sentì nuovamente un debole rumore metallico. Poco dopo capì di cosa si trattava: l'ascensore. Chiuse la porta e aspettò. Il rumore si allontanò, poi scomparve. Sentì l'ascensore che si apriva, ma il rumore era molto attutito e capì che si era fermato a un altro piano.

Poi, un attimo dopo, di nuovo un rumore, che si allontanava come se l'ascensore avesse iniziato la discesa verso il pianoterra.

Adesso!

L'uomo aprì la porta della scala antincendio e si avviò velocemente lungo il corridoio. L'appartamento era il terzo, sul lato posteriore del palazzo.

Perfetto.

Trenta secondi dopo l'uomo era nuovamente sulle scale antincendio, al riparo, e ricominciò a salire. Quando arrivò in cima si fermò, si mise un passamontagna nero, aprì la porta e iniziò a camminare sul tetto.

Andrea Costanza fissava lo schermo del piccolo computer portatile che aveva appoggiato sul tavolo della cucina. Aveva già chiamato Nate Rosenberg tre volte, e lui l'aveva aiutata in tutti i passaggi necessari per collegarsi con il computer dell'ufficio, ma nonostante gli sforzi non riusciva a farlo funzionare.

«Vuoi che venga io?» aveva chiesto Nate nel corso dell'ultima telefonata.

«No, non voglio che tu venga», aveva replicato Andrea più acida di quanto avesse voluto. «Oh! Scusami, non sono arrabbiata con te. Sono arrabbiata con me stessa, e con quel ciarlatano di cui tu hai così tanta considerazione, e sono veramente, veramente arrabbiata con questo computer. Sono sicura che è un problema stupido, e sono anche certa che quando domani me lo risolverai mi sentirò una completa idiota. Credo che mi arrenderò. Accenderò la tivù e mi metterò a vegetare per il resto della serata. Ci vediamo domani.»

Diede da mangiare a Chloe, che esprimeva il suo solito disprezzo per il cibo per cani con il quale Andrea continuava a nutrirla, visto che di un cane si trattava, e fissava la sua minestra, che lei stava mangiando sotto quello sguardo accusatorio, resistendo alla tentazione di dividerlo con lei.

«Dalle il tuo cibo e la ucciderai», l'aveva avvisata il veterinario. «Gli schnauzer hanno i reni deboli, ma se le darai sempre il cibo adatto, starà bene.»

Per cui aveva compiuto il rituale della cena, mentre Chloe ignorava la sua ciotola nella speranza di avere gli avanzi della sua padrona, e si era infine messa a mangiare il suo cibo, delusa, mentre Andrea lavava i piatti.

Dopo aver lavato i piatti, accese la televisione, senza riuscire a rilassarsi.

Quel computer non glielo permetteva.

Lo aveva chiuso e messo da parte, ma dopo dieci minuti l'aveva di nuovo aperto sul tavolo di fronte al divano, e stava scrupolosamente ripetendo tutto quello che Nate Rosenberg le aveva consigliato di fare.

Aveva anche telefonato all'assistenza, ed era rimasta in attesa per 45 minuti prima di riuscire finalmente a parlare con un tale che sembrava saperne meno di lei di computer.

Era infine ritornata al computer, fissando stupidamente le icone che sembravano avere sempre meno senso. *Dimenticatelo,* disse a se stessa. *Mettilo via, e fai qualcos'altro.* Ma benché sapesse quello che doveva fare, si era messa a inserire altri comandi, e infine ce l'aveva fatta: le veniva chiesto di inserire la password.

Quando Chloe cominciò a mugolare, Andrea era così vicina a farcela che ignorò il cane finché Chloe saltò al suo fianco, mise le zampe sul divano, e iniziò ad abbaiare verso la finestra alle spalle di Andrea.

«Buon Dio, Chloe», disse Andrea, con gli occhi sempre fissi sul computer. «Non c'è niente...»

Ma mentre pronunciava quelle parole vide con la coda dell'occhio un'ombra riflessa sullo schermo, e si sentì accapponare la pelle accorgendosi che invece c'era veramente qualcosa dietro la finestra.

Fece per girarsi, ma era troppo tardi. Un braccio le cinse il collo, e lei cercò di gridare.

Ma anche in questo caso, era troppo tardi. Il braccio la strattonò all'indietro, spingendola contro lo schienale del divano, e serrandole la gola così saldamente che l'unico suono che riuscì a emettere fu un rantolo di sorpresa.

Alzò le mani, stringendo le dita sul braccio, e iniziò a colpire cercando di liberarsi.

Ma il braccio la teneva forte, e cominciò a sentire i polmoni bruciare.

L'abbaiare di Chloe si era trasformato in un piagnucolio, e il piccolo cane si spostò quatto quatto dall'altra parte della stanza, contro il muro, gli occhi fissi sulla sua padrona, tremando, schiacciato contro il pavimento. Andrea tentò di allungarsi verso Chloe, ma ormai non ci vedeva più bene, e sentiva gli arti indebolirsi mentre il sangue non pompava più ossigeno. Con la vista annebbiata, fece un ultimo sforzo cercando di colpire il viso del suo assalitore.

Il bruciore ai polmoni crebbe, e le braccia lasciarono la presa dalla testa dell'uomo nel tentativo di liberare la pressione alla gola. Cercò di graffiare il tessuto che ricopriva il braccio che la stava imprigionando, ma benché lottasse, sentì le sue ultime forze venirle meno.

Sto per morire, pensò. All'improvviso sentì la mano destra dell'uomo appoggiarsi alla testa, coprendole l'orecchio. *Sto per morire in...*

Con un rapido colpo, l'uomo spezzò il collo di Andrea Costanza, e in un attimo le sue mani gli lasciarono il braccio e il suo corpo si accasciò.

L'uomo continuò a tenere il corpo senza vita di Andrea per almeno un altro minuto. E solo quando fu certo che fosse morta mollò la presa. Il corpo di Andrea crollò sul divano come una bambola di pezza, le braccia senza vita al fianco, la testa penzoloni. Fatta eccezione per l'inconsueta angolatura della testa, avrebbe potuto sembrare addormentata.

L'uomo, come se non fosse mai entrato, richiuse la finestra della scala antincendio, e scese dal tetto.

Una calma innaturale regnava nell'appartamento, e per un lungo momento Chloe restò dove si trovava, gli occhi fissi sul corpo senza vita della sua padrona. Infine si alzò e attraversò la stanza per raggiungere Andrea. Saltò sul divano e iniziò a leccare la mano di Andrea, poi il viso. Solo quando fu esausta dagli sforzi di riportare in vita la sua padrona, il cane si raggomitolò a fianco del corpo di Andrea, cadendo in un sonno senza riposo.

Al piano di sotto la festa continuava. Nessuno aveva visto o sentito nulla.

Capitolo 18

Tony Fleming sentiva che era arrivato il momento - avvertiva crescere la voglia in tutto il corpo. Una strana fame che non proveniva dalla pancia, ma dal corpo intero, che gli rodeva la mente e gli divorava l'anima.

Un'anima, che era certo di non possedere.

Respinse quel pensiero, concentrando la sua attenzione su Caroline, sdraiata al suo fianco nel letto. Avevano fatto l'amore un'ora prima, e benché il suo corpo fosse debole e la sua mente distratta da quella voglia, era riuscito a tenerla nascosta a Caroline, soddisfacendola come la prima notte, quando avevano dormito all'aperto facendosi strada lungo il sentiero e le palme della spiaggia, con la marea bassa e la luna piena. Caroline all'inizio era preoccupata per i bambini, e lo aveva pregato di entrare nella piccola capanna sulla spiaggia, ma grazie alle sue carezze si era ben presto dimenticata le paure, e si era arresa all'estasi che lui le offriva. Questa notte le aveva offerto la stessa estasi, e lei si era mossa gemendo sotto di lui, stringendolo, implorandolo e supplicandolo finché lui non l'aveva soddisfatta. Poi, mentre la voglia lo invadeva nuovamente, lei si era lentamente addormentata, e il respiro aveva assunto un ritmo lento che avrebbe dovuto cullare anche lui.

Ma il sonno non arrivava. Non ancora, almeno. Era sdraiato al buio, aspettando che l'orologio segnasse la mezzanotte. Era un bell'orologio, così ben tenuto che l'ottone riluceva come oro e gli ingranaggi avevano bisogno di una regolazione solo due volte l'anno, in primavera e in autunno. Il suo ticchettio era così discreto da essere quasi impercettibile, e quando scattava la suoneria, il suono era attutito, come i passi di un ladro.

Solo concentrandosi era possibile sentirlo.

E fu così anche quella notte: l'orologio rintoccò una, due, dieci, dodici volte, e Anthony Fleming si alzò dal letto, si avvicinò a sua moglie tanto da sentirne il fiato caldo che le usciva dalle labbra, poi si incamminò nella familiare oscurità della camera da letto e raggiunse il bagno. Chiudendo la porta con molta attenzione fece in modo che non si sentisse lo scatto della serratura, accese la luce e si guardò allo specchio dietro la porta.

Il suo corpo sembrava ancora forte - le spalle ampie, il torace che si stringeva verso i fianchi, non un filo di pancia o di grasso. Il petto coperto da un fitto strato di peli neri, e solo un accenno di peluria grigia che cominciava a manifestarsi qui e là, ma a parte questo, aveva un aspetto più giovanile di molti uomini della sua età. Tuttavia, sotto le forti luci del bagno, si rendeva conto che il tempo stava cominciando a esigere il suo tributo.

L'abbronzatura di Mustique non copriva quasi più le macchie sulle mani e sulle braccia. La pelle cominciava a perdere elasticità: iniziavano ad apparire le prime rughe sul collo, e le vene varicose sulle gambe. Ben presto i suoi capelli si sarebbero diradati, i suoi muscoli avrebbero perso tono, e gli occhi si sarebbero incavati. Avrebbe iniziato ad assomigliare ai suoi vicini. La gioventù avrebbe lasciato il posto a delle mani anchilosate. Sarebbero stati gli occhi i primi a fare i capricci rendendolo cieco come Helena Kensington? O gli si sarebbero rattrappiti i muscoli al punto da non poter più camminare, come Lavinia Delamond?

Oltre che quelle immagini di decadimento, anche la voglia, che lo aveva strappato al sonno, riempiva la sua mente e cresceva sempre di più dentro di lui, chiamandolo con forza.

Tentandolo.

Implorandolo.

Fissava nello specchio l'immagine del suo corpo che invecchiava.

E sapeva di dover soddisfare quella voglia prima che fosse troppo tardi, e non potesse più farlo.

Spegnendo la luce, s'immerse nel buio.

Nella stanza di Laurie c'erano delle persone.

Non era giusto. Era la sua stanza, e nessuno poteva entrare senza il suo assenso.

La luce era accesa.

Ma c'era qualcosa di diverso. Non era il fascio di luce luminoso che proveniva dal lampadario, e nemmeno quello della sua nuova alogena.

O le luci che penetravano dall'esterno.

No, questa luce era diversa, e riempiva la stanza con una luminosità velata che non assomigliava a nulla che conoscesse. Era come se ci fossero nebbia e sole allo stesso tempo.

E le voci provenivano proprio da quella nebbia.

Le stesse voci della notte precedente?

Non poteva esserne certa.

Sembravano molto più vicine di quelle della notte scorsa, ma non riusciva a comprendere quel che dicevano. Poi, proprio di fianco al suo letto, apparve una figura.

Una figura che riconobbe.

Helena Kensington!

La vecchia donna si stava chinando su di lei, allungando le sue dita nodose, e subito dopo avvertì il contatto sul suo viso. Chiudendo gli occhi, Laurie tentò di respingerla senza riuscirci.

Era come se fosse legata al letto, le braccia e le gambe non le ubbidivano più. Eppure non avvertiva nessun tipo di costrizione.

Apri la bocca per urlare, ma non ne uscì alcun suono e le sembrò di avere in bocca del cotone.

Cercò di evitare di essere toccata da Helena, ma non c'era modo di fuggire alle sue dita.

Ora altre dita la stavano toccando, e Laurie vide sopra di sé altri visi che la fissavano attraverso quella nebbia rilucente. Il dottor Humphries, Tildie Parnova, George Burton, e altre persone che riconobbe, ma i cui nomi non poteva ricordare. Parlavano, ma Laurie non riusciva a capire se stavano parlando a lei o tra di loro.

Avvertì anche che qualcuno le toglieva le lenzuola e le coperte, e ora si trovava sdraiata sul letto coperta solo dalla sua camicia da notte.

Una mano?

Non ne era certa.

Avvertiva dolore in tutto il corpo, come se qualcuno fosse dentro di lei,

e cercasse di farsi strada con un coltello.

Avrebbe voluto urlare tutto il suo dolore, ma quel cotone in bocca le impediva di parlare, e inoltre cominciava a far fatica a respirare.

Che cosa stava accadendo?

Le voci ora erano più forti, ma continuava a non capire quel che dicessero. Altre mani la stavano toccando, stavano esplorando il suo corpo, sotto la camicia da notte, afferravano la sua carne. E di momento in momento il dolore cresceva, finché credette di non riuscire più a sopportarlo.

Poi, quando il dolore scoppiò dentro di lei, ebbe la sensazione che qualcosa zampillasse fuori da lei, in mezzo alle sue gambe.

Sangue!

Scorreva e impregnava la sua camicia da notte, riempiendo il letto. Le voci crebbero, e ora poteva vedere delle dita che si inzuppavano nel sangue, nel suo sangue, per poi andare a bagnare le aride labbra.

Il suo sangue! Stavano bevendo il suo sangue!

Cercò invano di liberarsi. La forza che la tratteneva al letto era invincibile.

Stava morendo dissanguata, e benché fosse circondata da persone che conosceva, nessuno sembrava volerla aiutare. Il dolore cresceva assieme al panico che le stava invadendo la mente.

Poi, fra tutte quelle voci, ne emerse una, una voce che riconobbe e che diceva cose che lei poteva comprendere: «I suoi occhi. Lasciatemi prendere i suoi occhi. Ho bisogno dei suoi occhi!»

Era Helena Kensington, che si chinava nuovamente sul viso di Laurie, le unghie delle dita spezzate e ingiallite, sempre più vicine agli occhi di Laurie.

Quando le dita della donna affondarono nel suo viso, il dolore e il terrore ebbero il sopravvento, e un urlo lacerante le uscì dalla gola.

Laurie si svegliò.

Il sogno svanì completamente e in un attimo, e tutto ciò che Laurie poteva ricordare erano il terrore e il dolore.

Allungò il braccio e accese la lampada del comodino. Il fascio di luce spazzò via il terrore.

Ma non il dolore. Quello continuava a esserci, e le invadeva la pancia, come se qualcuno le avesse conficcato un coltello.

Un coltello!

Sangue? C'era del sangue?

Poi lo sentì. Una sensazione di caldo in mezzo alle gambe. Il cuore le

batteva forte, e spostò le lenzuola per guardare.

La sua camicia da notte era macchiata di rosso.

Caroline riprese lentamente coscienza da un sonno denso e lattiginoso. All'inizio si sentì disorientata, come se la sua mente fosse separata dal corpo, come se vagasse in un luogo oscuro, senza forma e senza tempo. Ma piano piano il velo grigio cominciò a diradarsi, e allora ricordò: era a letto, la testa appoggiata sull'ampio petto di Tony, tra le sue braccia forti e protettive, e il ritmo del suo respiro la riempiva di pace, fonte di quel sonno senza sogni. Ma ora - da quanto tempo? - era sveglia, seduta sul letto, le coperte stropicciate tra le mani.

Il cuore le batteva forte, come se fosse appena emersa da un incubo terribile. Ma non c'erano stati incubi - assolutamente nessun sogno.

Che cosa l'aveva svegliata allora?

Un urlo?

Era stato un urlo?

Ma da dove? In strada? O dall'appartamento?

L'ultima nebbia si diradò, e con la mente libera si mise ad ascoltare con attenzione, ma tutto ciò che riusciva a sentire era il debole rumore delle auto in strada.

Allora cos'era successo? Credeva di essere al sicuro fra le braccia di Tony...

Istintivamente tastò l'altro lato del letto.

Vuoto!

«Tony?» disse. Stava per accendere la lampada sul comodino, quando si accese il lampadario al centro della stanza e la luce la accecò. «Tony?» disse nuovamente, con un tono più forte. Stava per alzarsi dal letto quando si aprì la porta della stanza e un attimo dopo Tony era nuovamente a letto, stringendola tra le sue braccia. «Scusami», sussurrò, le labbra vicine al suo orecchio, mentre raggiungeva l'interruttore della luce. «Non volevo svegliarti.»

«Non l'hai fatto», gli disse Caroline. «Credevo... non lo so. Qualcosa mi ha svegliato. Io...» la sua voce si spense mentre cercava di capire che cosa l'aveva svegliata.

Tony allontanò la mano dall'interruttore e alzando un sopracciglio le chiese: «Tutto bene?»

«Io... non sono sicura.»

Tony aggrottò le ciglia. «Hai sentito qualcosa?»

«Non lo so.»

A quel punto lui uscì dal letto e scostò le pesanti tende della finestra. «Non si vede nulla in strada.»

Poi anche Caroline si alzò. «Forse ho sognato, ma vado comunque a controllare i ragazzi.» Mettendosi una vestaglia, uscì in corridoio. La luce fluorescente da notte, benché flebile, le consentì di verificare che non c'era nessuno. Ma poi, mentre gli occhi si abituavano a quella penombra, vide una luce uscire da sotto la porta di Laurie. Stringendo a sé la vestaglia, si avviò lungo il corridoio. «Laurie?» pronunciò a bassa voce.

Nessuna risposta.

Appoggiò la mano sulla maniglia, e aprì leggermente la porta giusto per guardare all'interno, certa di trovare sua figlia addormentata, probabilmente con un libro sul petto.

Ma Laurie non era affatto addormentata. Appoggiata alla spalliera del letto, le braccia attorno al cuscino, la faccia pallida e le guance colme di lacrime e lo sguardo nel vuoto, terrorizzata.

«Laurie?» urlò Caroline spalancando la porta e correndo verso di lei. «Che cos'è successo? Cosa...» e vedendo le macchie rosse sulla camicia da notte di Laurie, le parole le morirono in gola.

Laurie la guardò, gli occhi vuoti, e quando infine parlò, la sua voce era scossa dal terrore. «C'era della gente nella mia stanza», sussurrò. «Erano attorno a me, mi toccavano, e faceva male, e...» la sua voce si spezzò in un pianto dirotto, ma poi continuò. «Faceva molto male mamma, e quando mi sono svegliata. C'era sangue dappertutto, e...»

Mentre ascoltava le parole spaventate di sua figlia, nella sua mente si sovrapponeva l'immagine di Tony che rientrava nella stanza da letto alcuni minuti prima. Le mani strette attorno ai fianchi di sua figlia, i suoi occhi fissi in quelli della ragazzina terrorizzata. «Era Tony?» chiese, la voce bassa e quasi impercettibile. «È stato Tony...» esitò, poi si sforzò di continuare. «Ti ha fatto qualcosa?»

Negli occhi di Laurie la paura lasciò il posto all'incertezza, e liberandosi dal terrore, si accorse che doveva essersi trattato di un sogno. «No, non era Tony. Era come se ci fossero molte persone nella mia camera», disse. «Tutti i vicini.» Ora guardava implorante sua madre. «È stato solo un sogno, vero mamma? Insomma, non potevano essere veramente qui, non è vero?»

Caroline non disse nulla. Stava cercando di mettere assieme tutti i pezzi di quella storia. Il dolore... il sangue...

E all'improvviso le fu chiaro. «Le mestruazioni!» disse con un profondo respiro di sollievo, essendo riuscita a trovare una spiegazione. Strinse sua figlia tra le braccia e la cullò dolcemente. «Va tutto bene», disse. «Va tutto bene, amore mio. Sono le mestruazioni. Tutto il resto è un brutto sogno.»

«Ma non sembrava un sogno», le rispose Laurie, «mi infilavano delle cose, io sanguinavo, e...»

«Va tutto bene amore mio», la interruppe Caroline, «era il dolore mestruale, sono le tue prime mestruazioni.»

Laurie guardò le macchie di sangue sulla camicia da notte. E all'improvviso, con sua madre presente nella stanza, non sembravano più così spaventose.

E quel dolore alla pancia - quel dolore che sembrava spaccarla in due solo pochi minuti prima - era scomparso. Di colpo si sentì stupida, e le venne voglia di piangere nuovamente.

«Mi dispiace», disse. «Non volevo svegliarti. Ma ero molto spaventata, e...»

«È normale che lo fossi», disse Caroline appoggiando un dito sulle sue labbra come a chiederle di tacere. «Perché non avresti dovuto?»

«Ma mi sento così stupida...» aggiunse Laurie.

«Non dovresti», la rassicurò Caroline. «E comunque, a parte il dolore, avrebbe potuto andarti peggio. Le mie prime mestruazioni le ho avute in una piscina. Sono corsa a fatica nello spogliatoio delle ragazze, e la mia amica Emily Peterson ha dovuto andare a comprarmi degli assorbenti mentre io mi nascondevo.» Laurie fissava sua madre, incerta se crederle o meno. «Sai cosa ti dico?» continuò Caroline. «Pulirò tutto io e mi assicurerò che Tony non venga a vedere che cosa sta succedendo.» Fece l'occhiolino alla figlia. «Ci sono cose che gli uomini non sanno come affrontare. Ritorno in un minuto.»

Mezz'ora dopo era tutto a posto. Il letto era stato rifatto, e le lenzuola e la camicia da notte macchiate erano nella lavatrice. E Laurie era di nuovo nel suo letto.

«La mia piccola, ancora non per molto, credo», disse Caroline quasi tra sé e sé, mentre le dava il bacio della buonanotte. «Tutto bene?»

Laurie assentì. «Mi dispiace di essermi comportata come una bambina.»

«Non è vero. È stata una reazione naturale a qualcosa di altrettanto naturale, ma che fa paura. Non conta quanto se ne parli e ci si prepari, è sempre qualcosa che coglie impreparati. Quando capitò a me credetti di essermi ferita nella piscina, e la stessa cosa accadde a Emily Peterson. Benché fos-

se presente quando successe a me, quando tre mesi dopo toccò a lei ne fu spaventata a morte. Temeva di morire dissanguata. Per cui smettila di preoccuparti e pensa a questo: per i prossimi quarant'anni accadrà tutti i mesi, e credimi, sarà anche una grande scocciatura, ma non è la fine del mondo, e ci si abitua. Significa che stai crescendo, e che il tuo corpo sta cambiando. Niente di cui preoccuparsi. D'accordo?»

Laurie fece un cenno d'assenso con il capo. Ma pochi minuti dopo, quando si ritrovò nuovamente da sola al buio nella stanza, il ricordo dell'incubo si fece nuovamente largo nella sua mente, e le sembrò di sentire ancora quelle voci.

Sentire le voci e avvertire la presenza delle dita che la toccavano, che toccavano il suo corpo, che la pungolavano e la esploravano.

Ma era stato solo un incubo.

Vero?

«Tutto a posto?» chiese Tony quando Caroline ritornò a letto.

«Tutto a posto», rispose Caroline. «È solo che...» Esitò. Il ricordo di Tony che rientrava nella stanza mentre lei si svegliava non la abbandonava. «Che cosa stavi facendo?» chiese all'improvviso. Tony la guardò con uno sguardo inespressivo. «Quando ti sei alzato...» Per una piccola frazione di secondo credette di cogliere un fremito negli occhi di Tony, una sensazione passeggera, veloce, tanto che non fu nemmeno certa di averla colta. E poi c'era qualcosa di diverso in lui. L'abbronzatura, che a Mustique gli dava un aspetto così sano, sembrava scomparsa.

Ma poi lui le sorrise, appoggiandole gentilmente un dito sul naso. «Fame», disse. «Credo che il pesce non mi abbia saziato, così sono andato a mangiucchiare un po' di maccheroni al formaggio.» La cinse con un braccio. «Allora stanno bene i bambini?»

Caroline fece di sì col capo, e subito dopo Tony spense la luce. Non passò molto e il respiro di Tony rallentò. Ma lei restava sveglia. Certamente Tony le aveva raccontato la verità. Gli doveva esser venuta fame ed era andato a mangiare qualcosa. Se fosse successo qualcos'altro, Laurie glielo avrebbe raccontato.

Ma se Laurie aveva urlato, come mai Tony non l'aveva sentita? Era in cucina, e probabilmente il palazzo era ben insonorizzato. Non aveva sentito niente, e di conseguenza non aveva potuto fare niente.

Ma benché cercasse di convincersi che non ci fosse nessun motivo per essere preoccupata, continuava ad avere davanti a sé lo strano sguardo di

Tony - uno sguardo immobile per una frazione di secondo - che sembrava smentire le sue parole.

E quell'aria così malaticcia.

Era sicura che ci fosse qualcosa che lui non le aveva detto.

Ma cosa?

Capitolo 19

Nate Rosenberg guardò preoccupato l'orologio del suo computer. Le 8,32. Erano passati solo due minuti dall'ultima volta che lo aveva guardato. Si era alzato per sbirciare oltre il divisorio che separava il suo box da quello di Andrea Costanza.

La sua sedia era ancora vuota.

Non c'è problema, pensò. C'erano un'infinità di ragioni per le quali Andrea poteva essere in ritardo. Poteva essersi riaddormentata, poteva essere malata, poteva avere un appuntamento dal medico, o con il parrucchiere. Poteva essere uscita per lavoro, a seguire uno dei suoi casi. Il fatto era che nei sei anni in cui Andrea aveva occupato quel posto, nessuno di loro due era mai stato in ritardo. Né per malattia, né per appuntamenti, né per essersi addormentato o per una qualunque delle ragioni che aveva elencato. Era quasi diventata una specie di gara, una di quelle gare tipiche tra impiegati annoiati. «Scommetto che avrò un punteggio superiore al tuo», gli aveva detto Andrea a pranzo un paio di anni prima quando si erano accorti di essere le uniche due persone che conoscessero che non avevano perso un solo giorno di lavoro. «Scommetto di no», gli aveva risposto Nate. «Il mio stato di servizio è immacolato sin dall'asilo.» Ma la cosa non aveva preoccupato Andrea, la quale aveva risposto di non avere ancora fatto né il morbillo, né la varicella e che avrebbe potuto contagiarlo. E ora, in quel lunedì mattina, era in ritardo.

Nate aveva già preso in considerazione la possibilità che si fosse riaddormentata o che fosse malata. Aveva chiamato a casa sua, e aveva risposto la segreteria, all'ottavo squillo, come al solito. Al suo cellulare una voce registrata informava che «il cliente poteva avere il telefono momentaneamente spento». Si era messo anche a controllare i suoi appuntamenti sul suo calendario, segnati meticolosamente, ma l'ultimo era la visita al dottor Humphries, venerdì pomeriggio; il successivo era un incontro alle due di quel pomeriggio. Nessun appuntamento da un medico, niente parrucchiere, niente di niente.

Restava solo quello a cui Nate non voleva pensare, e che non voleva assolutamente prendere in considerazione. Cose come rapine o stupri.

Non ad Andrea, si disse. Lei è sveglia, e sa prendersi cura di se stessa. E dopo quello che era successo al marito della sua amica quasi un anno prima, era diventata ancora più cauta. «L'ho fatta finita con le corse al parco, ci puoi giurare», gli aveva detto, ancora impaurita per quello che era successo a...

Non si ricordava più il nome di quell'uomo, e non si ricordava nemmeno se lei glielo avesse mai detto, ma non importava. Il punto era che Andrea era determinata a essere più cauta che mai. E non le era mai successo nulla.

E non le è successo niente nemmeno questa volta, continuò a pensare Nate. *È solo in ritardo, tutto qui.* Che cosa poteva fare? Chiamare la polizia perché una sua collega era in ritardo di mezz'ora per la prima volta nella sua vita? Sicuramente lo avrebbero arrestato!

Nel pomeriggio però, visto che Andrea non aveva dato ancora nessun segno di vita, prese il suo sacchetto con il pranzo e mangiucchiò il suo panino in metropolitana, mente raggiungeva la 77ª, poi percorse a piedi i tre isolati fino al palazzo di Andrea. Suonò il citofono e quando non ricevette risposta, suonò il campanello del custode. Una voce scontrosa chiese che cosa volesse, ma quando spiegò chi era e che voleva assicurarsi che Andrea Costanza stesse bene, il custode rise nervosamente.

«Pensa che sia pazzo? Se apro quella porta e lei c'è, finisce con una denuncia. Se la apro e lei non c'è e lo scopre, mi denuncia uguale. Io ho disposizioni dall'amministrazione. Non apro gli appartamenti se non ho un ordine superiore. Per cui aria, okay?»

Quando Nate premette nuovamente il campanello, la voce del custode si fece ancora più minacciosa. «Non mi faccia uscire per darle un calcio nel culo, amico.»

Tornato in ufficio, si disse che non era un problema suo, che potevano esserci un sacco di posti in cui avrebbe potuto essere andata, e che forse era già alla riunione delle due e si sentì un idiota.

Ma alla riunione non c'era, e tutti í presenti si mostrarono d'accordo con lui. Le era successo qualcosa. Chiesero a Nate che cosa avesse fatto fino a quel momento. «Sono sicuro che ci deve essere una spiegazione», disse.

«Se non si trattasse di Andrea, sicuramente sì», disse Corrine Bradshaw, ricontrollando l'agenda che aveva già controllato solo mezz'ora prima. «Ma non lei. Lei è come te, Nate. Tutti sanno dove si trova e quello che sta fa-

cendo. Sempre.»

«E allora cosa facciamo?» chiese Nate. «Non possiamo neanche denunciarne la scomparsa così presto. Non le accettano nemmeno per un bambino se è scomparso solo da un giorno.»

«Chiameremo i numeri della sua agenda», decise Corrine. «Cerca di non allarmare nessuno. Chiedi solo, se la sentono, di dirle di chiamare in ufficio. Di' loro che è per la malattia di qualche parente o qualcosa del genere.» Guardò nuovamente Nate. «Hai chiamato la persona dell'ultimo appuntamento di venerdì?»

Nate arrossì. «Lo farò immediatamente.»

Due minuti dopo Nate era al telefono con il dottor Humphríes. «Oh sì, è stata qui», gli disse Humphries dopo che lui si era presentato. «A fare domande sulla piccola Mayhew.»

Il tono annoiato del dottore infastidì Nate. «È la responsabile di quel caso e fare domande è il suo mestiere.»

«E io le ho risposto, fin dove ho ritenuto giusto farlo», replicò Humphries, con un tono di voce più cauto. «Ma quando ha iniziato a mettere in dubbio la mia professionalità e a chiedere di vedere i referti medici della piccola, ho fatto quel che dovevo.»

Oh, mio Dio! pensò Nate. Speriamo che Andrea non gli abbia dato del ciarlatano. «Messo in dubbio la sua professionalità?» ripeté Nate. «Non sono sicuro di seguirla.»

Per un attimo credette che Humphries riattaccasse, ma poi il dottore sembrò divenire più disponibile. «Posso chiederle esattamente per quale ragione mi sta chiamando, signor...»

«Rosenberg», disse Nat raccontando al dottore la ragione per la quale lo chiamava. Quando ebbe finito, Humphries fece un profondo respiro.

«Mi dispiace», disse. «Ma non posso aiutarla. Mi sono rifiutato di mostrare le cartelle mediche di Rebecca Mayhew senza un ordine del tribunale, una cosa che credo di essere in diritto di fare. Poi, dopo avermi chiesto le mie credenziali, se ne è andata.»

Corrine Bradshaw ascoltò in silenzio il racconto di Nate su quella conversazione avvenuta nel corso dell'ultimo appuntamento di Andrea, poi iniziò a chiedere agli altri. Nessuno di loro aveva saputo niente di Andrea da venerdì. «Okay», disse, alzando la cornetta del telefono appoggiato sulla sua scrivania. «Vediamo se mi è rimasto un po' di potere. È il Ventesimo distretto di polizia quello qui vicino, vero?» Mentre Nate Rosenberg faceva cenno di sì con il capo, lei fece a memoria il numero. Non sapeva se

conoscere a memoria i numeri di tutti i distretti di polizia di Manhattan fosse una dote o una maledizione, ma sicuramente faceva parte del suo lavoro. Di solito chiamava per un bambino scomparso, non le era mai capitato di farlo per una sua collega.

Capitolo 20

Al suo primo giorno di rientro alla Elliott Academy, Laurie era già pentita di non essere rimasta alla Columbus Middle School, dove lei e Ryan avevano passato metà dell'anno scolastico precedente. E questo a causa di Amber Blaisdell e delle altre vecchie compagne. Da quando era stata alla scuola pubblica era cambiato tutto. E lo aveva capito fin da quel giorno al parco. Una ragazza che conosceva appena - Caitlin Murphy - l'aveva sostituita nel gruppo di Amber, e benché Laurie avesse mangiato con loro, era stata Caitlin a sedersi di fianco ad Amber.

Quel posto era sempre appartenuto a Laurie.

La cosa strana era che nessuno - nemmeno Amber - aveva detto a Caitlin che quello era il suo posto. Fu come se non se ne fossero nemmeno accorte. Non toccava certo a lei dire qualcosa, e quando si sedette nel tavolo a fianco, le ragazze di fronte ad Amber e Caitlin iniziarono a bisbigliare sottolineando il fatto. Sembrava cambiato tutto, non solo quello. Non conosceva quasi nemmeno i nomi dei ragazzi di cui stavano parlando, e raccontando delle loro vacanze citavano tutte Southampton. Quando aveva cercato di raccontare loro delle due settimane che aveva passato a Mustique, Caitlin Murphy aveva alzato gli occhi al cielo.

«Non ci va più nessuno ormai a Mustique», aveva detto. «Mia madre dice che ci vanno solo gli europei sfigati e le rockstar fallite.» Laurie arrossì e non disse nulla. Ma Caitlin non aveva ancora finito.

«E comunque, perché andarci in estate?»

«Mia madre si è sposata», spiegò Laurie. «Era la sua luna di miele.»

«E ci hanno portato anche *te*?» chiese Caitlin. «È assurdo.»

Almeno in quell'occasione Amber le venne in aiuto. «Credo sia carino», disse. «Anche a me sarebbe piaciuto andare in luna di miele con il mio patrigno e mia madre in Europa.»

«La luna di miele è fatta per gli sposini», disse Caitlin, ma non sembrava più così sicura di sé come un attimo prima.

«Forse la prima volta», disse Amber. «Ma se ho dei figli e mi risposo, mi piacerebbe portarli con me. E non vorrei sposare un uomo che non li

vuole.» Poi si rivolse a Laurie. «Che tipo è il tuo patrigno? Come si chiama?»

«Tony Fleming.»

«È venuto a vivere con te e tua madre?»

Laurie scosse il capo. «Ora viviamo in Central Park West.» Esitò un attimo, e poi aggiunse due semplici parole: «Al Rockwell».

Nel gruppo calò un silenzio di tomba, e Laurie vide che si guardavano una con l'altra. Fu infine Caitlin a parlare. «Il Rockwell? Vivi lì ora? Ma come fai?»

Laurie si sentì nuovamente arrossire. «Non c'è niente di male», disse.

Caitlin alzò le spalle. «Già, come no. Tranne che è infestato dagli spettri, e si dice ci siano cadaveri d'ogni genere seppelliti nelle fondamenta, e poi tutti quelli che ci vivono sono pazzi.»

Laurie aprì la bocca per rispondere a Caitlin, ma prima che riuscisse a dire una sola parola, le ritornò in mente, come un fiume in piena, l'incubo e il ricordo delle voci che aveva sentito di notte. E allora? Aveva avuto incubi anche in precedenza, e nel vecchio appartamento aveva sempre sentito i vicini del piano di sopra camminare rumorosamente. «Non ha niente di strano», disse infine, ma dopo aver pronunciato quelle parole, si accorse che la sua voce era stata incerta. «E poi non ci crede nessuno a tutte quelle storie. O credi veramente che Rodney sia uno gnomo che vive sotto un ponte nel parco?»

Caitlin Murphy non sembrava affatto stupita. «Chi è Rodney?»

«Il portiere», le disse Laurie. «Non dirmi che nessuno ti ha mai raccontato quella storia?»

Caitlin fissò freddamente Laurie. «Puoi dire tutto quello che ti pare, ma lo sanno tutti che è un posto strano. Mia madre dice che ci vivono solo vecchi.»

«I vecchi non sono fantasmi», replicò Laurie. «E in ogni caso, Tony non è un vecchio.»

«Quanti anni ha?» chiese Caitlin.

Laurie desiderò non essersi mai seduta a quel tavolo. «A chi vuoi che interessi?» disse.

«A tutte», rispose Caitlin. «Che cosa ha fatto tua madre? Ha sposato un uomo ricco per i suoi soldi? È così che hai potuto ritornare qui?»

Laurie ne aveva avuto abbastanza. Prendendo il suo vassoio, si spostò a un altro tavolo - un tavolo in cui non c'era nessuno - e finì di mangiare più in fretta che poteva. Poi andò in biblioteca per il resto dell'ora, assicuran-

dosi di non sedersi a fianco di nessuna delle sue vecchie amiche per tutto il pomeriggio. Ma mentre scendeva i gradini al termine della scuola, Amber le si affiancò. Laurie la guardò senza dire niente. Né si fermò sul marciapiede ad aspettarla, ma girò a sinistra verso il parco.

Amber la seguì nonostante abitasse da tutt'altra parte, verso Riverside Drive.

Camminarono in silenzio per alcuni minuti, e infine fu Amber a parlare. «Mi dispiace per quello che è successo in mensa.»

«Chi è quella?» disse Laurie senza né accettare né rifiutare quelle scuse.

Amber alzò le spalle. «È una ok. È solo un po' gelosa.»

Laurie si fermò e guardò Amber. «Gelosa? Non si comporta da persona gelosa. Si comporta come una che mi odia. E non mi conosce nemmeno!»

«Sa che eravamo buone amiche», replicò Amber. «E l'anno scorso sua madre si è sposata per la quarta volta. E poi la lascia sempre sola a casa.»

«Credevo che andassero tutti a Southampton d'estate», disse Laurie, imitando un sorrisetto da ragazzina snob.

«Sì, sua madre ci è stata tutta l'estate, ma Caitlin è andata a trovarla solo un paio di fine settimana.»

Laurie si mise a fissare Amber. «Vuoi dire che la lasciano vivere da sola?»

«Ha una cameriera, un cuoco, un maggiordomo e un autista. Non è proprio da sola.» Esitò e poi aggiunse: «E il suo patrigno ha quasi ottant'anni».

Laurie si fermò di colpo. «Vuoi dire che *sua* madre si è sposata per i soldi?»

«Non ho detto questo», replicò Amber con una innocenza esagerata.

«Allora perché non hai detto niente a pranzo?» chiese Laurie.

All'improvviso Amber sembrò diventare nervosa, e si guardò attorno come se temesse che qualcuno potesse ascoltare. «Mio padre vuole che io sia gentile con lei», disse a bassa voce, e arrossì. «Credo che sia una questione di affari o qualcosa del genere. Così io mi devo comportare come se lei fosse la mia migliore amica.»

Laurie la fissò nuovamente. «Stai scherzando. Ti ha veramente detto questo?» Amber fece un cenno affermativo con il capo. «E tua madre gliel consente?» Amber assentì di nuovo. «Mia madre non permetterebbe mai a Tony di farlo. E comunque Tony non lo farebbe in ogni caso.» Esitò. «Vuoi venire da me?»

Ora era Amber a esitare. «Non lo so...»

«Perché no? Siamo amiche no?» Prima di accettare Amber ebbe un momento di. indecisione. Le due ragazze girarono verso Central Park West. Ma poi Amber cominciò a rallentare fino quasi a fermarsi all'angolo con il Rockwell. «Cosa c'è che non va?» chiese Laurie. «Non sarai spaventata?»

Benché scuotesse il capo, tutte le storie che lei e Laurie avevano ascoltato quando erano più piccole, le ritornarono in mente e si mise a guardare la facciata male illuminata del palazzo. Ma erano solo storie - solo storie senza senso! Perché mai avrebbe dovuto sentirsi nervosa? Poi, da una finestra del settimo piano, vide qualcuno salutare. «Chi è?» chiese.

«Rebecca Mayhew», replicò Laurie. «Vuoi conoscerla?»

Amber si mostrò scettica. «Come mai è già a casa? Non va a scuola?»

Laurie scosse il capo. «È malata. Ma non è contagiosa. Credo sia anemia, o qualcosa del genere. È una ok. Dai! Saliamo a salutarla.» Fece per attraversare la strada, ma quando si voltò si accorse che Amber non era più al suo fianco. «Vieni?»

Amber continuava a fissare il palazzo. *Sono solo delle storie,* disse a se stessa ancora una volta. *Non è vero.* Ma benché si ripetesse quelle parole, una strana sensazione di apprensione la colse e se ne andò.

«Amber?» La chiamò Laurie. «Che cosa c'è?»

Amber guardò nuovamente Laurie, ma i suoi occhi scivolarono involontariamente verso il palazzo. Rebecca non c'era più, ma ora qualcun altro si era affacciato alla finestra del quinto piano.

Era un uomo, e benché Amber potesse a malapena vederlo, c'era qualcosa nel suo modo di guardarla che le fece scorrere un brivido freddo lungo la schiena.

Morirò, pensò. *Se vado là dentro, morirò.*

Senza dire un'altra parola a Laurie, si voltò dirigendosi verso casa.

L'ispettore Frank Oberholzer stava suonando allo stesso campanello, nel palazzo di Andrea Costanza, al quale solo alcune ore prima aveva suonato Nate Rosenberg. Ma quando Oberholzer si identificò, il custode cambiò immediatamente tono. «Ehi, io non voglio guai. Mi occupo del palazzo, e la direzione non ha mai avuto problemi con me», disse con un tono di voce che, in base agli anni di esperienza di Oberholzer, lasciava intendere che se fosse stato messo alle strette avrebbe collaborato.

«Perciò non avrebbe problemi se mi rivolgessi alla direzione e gli raccontassi il suo passato, giusto?»

Il custode impallidì e perse anche quel poco di colore che gli restava.

«Gesù, che cosa le ho fatto?»

«Niente», lo rassicurò Oberholzer. «E tutto quello che le chiedo è un piccolissimo favore. Voglio solo dare un'occhiata veloce all'appartamento di Andrea Costanza. È un monolocale?»

«Sì», rispose il custode, e già dal fatto che aveva risposto alla domanda, Oberholzer capì che era pronto a collaborare.

«Ok. Mi basterà restare sulla porta.»

«Me lo auguro.»

«Lei apre, io do un'occhiata veloce, e se non c'è niente, chiude la porta. Ok?»

«E il cane?» disse il custode. «Se il cane scappa fuori...»

«Il cane non scapperà», tagliò corto Oberholzer. «Ora perché non la facciamo finita, eh? Prima ci sbrighiamo prima finiamo.»

Alzando le spalle il custode gli fece strada fino all'ascensore e schiacciò il pulsante del quinto piano. «Non troverà niente», insistette. «Questo è un palazzo tranquillo, e non abbiamo mai avuto problemi. Niente stupri, niente rapine, niente di niente. Gente normale che si fa gli affari suoi.»

Arrivati al quinto piano i due uomini uscirono nel corridoio. Un attimo dopo il custode stava suonando il campanello di Andrea Costanza. Poi bussò. «Visto? Che cosa le avevo detto? Non c'è nessuno in casa.»

Oberholzer ignorò il custode, e si concentrò su un debole rumore che proveniva dall'altra parte della porta. Sembrava il mugolio di un cane.

«Perché il cane piange invece di abbaiare?»

Sospirando rumorosamente, il custode infilò il passe-partout nella serratura, e spalancò la porta. I due uomini entrarono nell'appartamento.

«Cristo», sussurrò il custode. «Oh mio Dio.»

Capitolo 21

Ryan aveva rimandato il ritorno a casa finché aveva potuto. Dopo la scuola era rimasto a gironzolare, ma i ragazzi con cui usciva di solito erano andati al parco a giocare a calcio. Gli avevano chiesto se voleva andare con loro, ma benché ne avesse voglia, si era ricordato degli ordini di sua madre: «Non voglio che tu vada al parco senza di me. Mai». Stava quasi per andarci, ma poi aveva cambiato idea ricordandosi di come si era sentita sua madre dopo la morte di suo padre. Perciò aveva trovato una scusa, e li aveva guardati allontanarsi senza di lui. Poi era rimasto in biblioteca per un po', a fare i compiti. Infine il bibliotecario gli aveva detto: «È ora di

chiudere, e poi è una giornata così bella! Dovresti andare al parco con i tuoi amici». Ora era sul marciapiede, di fronte al Rockwell, desiderando di non essere così spaventato.

Aveva tentato in ogni modo di convincersi che nessuna delle cose che aveva sentito raccontare su quel palazzo fosse vera, ma non riusciva ancora a togliersele dalla mente. Ma sarebbe stato inutile restare sul marciapiede tutto il pomeriggio. Inoltre, Laurie doveva essere già rientrata, per cui pensò che una volta nell'appartamento si sarebbe sentito meglio. Controllando che nelle tasche avesse le chiavi, fece un profondo respiro, attraversò la strada, e aprì il portone prima di cambiare idea.

Attraversò la porta a vetri e notò che, fatta eccezione per Rodney, non c'era nessuno nell'atrio. Era un buon segno, o un cattivo segno? Prima che potesse darsi una risposta, Rodney si era alzato dalla sua guardiola e stava avvicinandosi alla porta.

Verso di lui!

Ryan senti il cuore iniziare a battere più forte, e stava per fare marcia indietro quando Rodney spalancò la porta a vetri ammiccando verso di lui. «È un po' tardi per tornare da scuola, vero giovanotto? Spero non ci siano problemi.»

Lottando per tenere a bada la propria paura, Ryan scosse il capo, girò attorno a Rodney e si avviò verso la scala, resistendo alla voglia di mettersi a correre. Ma, prima che potesse raggiungere la scala, sentì la mano di Rodney appoggiarsi sulla sua spalla.

Rabbrividì.

Che cosa voleva il portiere? Che cosa stava succedendo?

Infine, con lo stomaco chiuso dalla paura, si voltò.

Rodney lo stava fissando e all'improvviso fu come se lo guardasse dentro. «Qualcosa non va?» chiese il portiere.

Ryan esitò, poi scosse il capo.

«Sicuro?» Lo pressò Rodney. «Non hai paura di me, vero?»

Gli occhi sbarrati, scosse nuovamente il capo.

Rodney si chinò su di lui, le dita serrate sulla sua spalla e la voce come un sibilo. «Sì che ce l'hai», disse. «Ne sento l'odore.»

Ryan si sentì soffocare. Che cosa doveva fare? Doveva cercare di liberarsi dalla presa del portiere? Ma anche se ci fosse riuscito, che cosa avrebbe fatto poi? Sarebbe scappato? Dove? Non sarebbe mai arrivato al portone, e se avesse salito le scale, Rodney lo avrebbe preso prima ancora di giungere al secondo piano.

Urlare! Ecco che cosa doveva fare! Ma chi l'avrebbe aiutato? Chi mai l'avrebbe sentito? Doveva fare qualcosa. Non poteva restare lì e lasciare che...

Ma poi, proprio mentre stava per urlare, Rodney gli lasciò la spalla, e iniziò a ridere. Sorpreso, Ryan lo guardò.

«Va tutto bene», gli disse Rodney. «Ti stavo solo prendendo un po' in giro. Aspetta, ho qualcosa per te.» E mentre il ragazzo stava immobile, ai piedi della scala, Rodney tornò alla sua scrivania, raccolse un piccolo pacchetto avvolto nella carta bianca, e lo consegnò a Ryan. «È caramello che il signor Burton ha fatto per te. Il miglior caramello che tu abbia mai mangiato. Credimi.» Mettendo il pacchetto tra le mani di Ryan, lo fece voltare e gli diede una piccola pacca sulle spalle. «E non c'è bisogno che tu abbia paura di me», gli disse da dietro. «Ti assicuro che non vivo sotto un ponte nel parco. È una grotta. Una grotta vicino al lago. È lì che noi gnomi viviamo. Dentro delle grotte, di fianco all'acqua, così possiamo lavare i corpicini dei bambini prima di mangiarceli!»

Una fragorosa risata riempì la scalinata, una risata la cui eco si diffondeva ancora quando raggiunse il quinto piano.

Appena aperta la porta, chiamò sua sorella.

Ma non ci fu risposta.

Eppure non gli sembrava che l'appartamento fosse vuoto.

«Mamma?» chiamò, con un tono preoccupato di voce. «C'è qualcuno a casa?»

Non ci fu risposta, tuttavia continuava ad avere la sensazione di non essere solo in quelle stanze enormi.

Forse avrebbe dovuto andarsene in camera, chiudere la porta a chiave, e aspettare che sua madre tornasse a casa.

Ma se c'era qualcuno, poteva trovarsi ovunque. Anche al piano di sopra.

Forse avrebbe dovuto tornare giù.

O forse era solo un frignone. Forse non c'era proprio nessuno. Raccogliendo le forze, chiamò con voce più forte. «Ehi, sono a casa! C'è qualcuno?»

Silenzio.

Facendosi coraggio, sbirciò nella sala da pranzo.

Sembrava tutto come lo aveva lasciato la mattina.

Si avviò lungo il corridoio che portava in cucina, poi si fermò.

La porta dello studio di Tony - di solito chiusa a chiave - era socchiusa.

Con aria stupita si avvicinò alla porta dello studio, e gettò un'occhiata al-

l'interno. Benché da dove si trovasse non riuscisse a vedere molto, gli sembrava che la stanza fosse vuota. Allungò un braccio e, tremante, spinse la porta.

La porta si aprì scricchiolando e lui fece istintivamente un passo indietro. Poi ricominciò ad avanzare, e infine varcò la soglia e mise un piede nello studio del patrigno.

Aveva lo stesso odore di muffa del resto dell'appartamento e, se mai fosse possibile, conteneva oggetti che sembravano ancora più vecchi di quelli nelle altre stanze. Infine la curiosità vinse la paura, e iniziò a perlustrare il locale.

Le pareti erano rivestite di legno scuro, e le due finestre che guardavano sulla strada facevano entrare pochissima luce, tanto che la gran parte dei mobili della stanza sembravano neri. Un tappeto liso copriva il pavimento, su cui c'era un divano, e una poltroncina con un'ottomana di fronte; una serie di tavoli con sopra ogni genere d'oggetti: vecchie fotografie in cornici d'argento annerite, statuine di avorio intarsiato, e tutta una serie di piccoli soprammobili. In fondo, vicino alle finestre, c'erano una scrivania e un camino. Grandi librerie erano appoggiate alla parete di fronte al caminetto, e un enorme mappamondo si trovava al lato opposto della scrivania.

Vicino al camino c'era una poltroncina, e al suo fianco un tavolino con un ripiano in basso.

Sul ripiano un album di foto, così vecchio che la pelle era completamente consunta.

Prendendo l'album, Ryan lo appoggiò con molta attenzione sul ripiano superiore del tavolino, accese la vecchia lampada dal vetro verdastro, poi aprì l'album.

Le foto erano molto vecchie e Ryan aveva paura di rovinarle toccandole. Benché conservate nell'album, avevano già cominciato a sbiadirsi. Ma guardando la gente che vi era ritratta - persone in abiti d'altri tempi, gli uomini con i colletti rigidi abbottonati, e cappotti che sembravano molto scomodi, le donne in vestiti lunghi con busti a stecche, chiusi fino al collo - gli si accapponò la pelle. Alcuni di quei visi gli sembravano familiari, come se fossero persone che conosceva, ma non riusciva a ricordare chi fossero.

Sfogliava le pagine con molta cura, terrorizzato all'idea di poterle rovinare.

Arrivato alla quarta pagina rabbrividì.

Guardò a lungo l'immagine trattenendo il respiro. Stava guardando un

uomo che sembrava seduto nella stessa stanza in cui si trovava lui ora, nella poltroncina vicino al caminetto.

L'uomo aveva dei tratti marcati, e scuri capelli ondulati, e i suoi occhi puntavano l'obiettivo.

Occhi che Ryan riconobbe immediatamente.

Erano gli occhi del suo patrigno, che lo fissavano con freddezza da quella foto, nello stesso modo in cui gli occhi di Tony Fleming lo avevano fissato nella sua stanza venerdì sera.

Ryan non riusciva a staccarsi da quella foto come se fosse ipnotizzato. Guardandola bene si accorse che non erano solo gli occhi ad assomigliare a quelli di Tony Fleming - tutto nella foto gli ricordava il patrigno. Ma...

All'improvviso sentì che non era più solo.

Laurie.

Forse si trattava solo di Laurie.

Ma mentre stava per voltarsi ebbe la sensazione che non era sua sorella a essere entrata nella stanza.

Lo stomaco gli si strinse per la paura, e alzando gli occhi vide il patrigno che lo fissava.

«Io... io... la porta...» balbettò, «...non era chiusa a chiave, allora...»

«Allora sei entrato», disse Tony Fleming, terminando la frase al posto suo. Restò per un attimo in silenzio, e Ryan rimase perfettamente immobile, atterrito all'idea di quello che sarebbe potuto accadere. Poi, con sua sorpresa, il patrigno sorrise, e piegò lentamente la testa verso l'album di foto ancora aperto. «Vedo che hai scoperto la mia famiglia.» Ryan assentì silenziosamente.

Tony si avvicinò, per guardare la pagina sulla quale si era fermato.

«Il mio bisnonno», disse. «Fotografato proprio in questa stanza.» Guardò Ryan. «Una somiglianza notevole, non credi?»

Ryan assentì nuovamente.

«Allora», disse Tony, sempre con un tono di voce basso, ma ora leggermente più freddo e simile a quello dell'altra sera. «Hai visto il mio studio. Ti piace?»

«È... è vecchio. Volevo dire...»

«È come piaceva al mio bisnonno, a mio nonno, a mio padre. E come piace a me. E non è un luogo in cui i ragazzini dovrebbero entrare.» Ancora una volta i suoi occhi fissarono quelli di Ryan. «Chiaro?»

«Sì... sì signore», sussurrò Ryan.

«Bene!» disse Tony. «Vedi che ci capiamo un'altra volta? Ora, perché

non andiamo a preparare la cena per tua madre e tua sorella?»

Ryan guardò incredulo il suo patrigno. «Non... non sei arrabbiato con me?»

Tony alzò le spalle. «Io vivo qui. Tu vivi qui. Io ho lasciato la porta aperta. Tu sei entrato. Sono colpevole quanto te.» Prese l'album di foto e lo rimise con cura sul ripiano in basso del tavolino, poi spense la luce. Uscì accompagnando con la mano Ryan fuori dallo studio, tirò la porta dietro di sé, poi prese una chiave dalla tasca, la mise nella serratura e chiuse.

«E questo che cos'è?» chiese Tony guardando il sacchetto che Ryan teneva in mano.

«Caramello», replicò Ryan, che ancora non credeva al fatto di non esser punito per essere entrato nello studio del patrigno. «Lo ha preparato il signor Burton.»

«Allora devi scrivergli un bigliettino, per ringraziarlo», disse Tony. «Lo dividerai con tua sorella?»

Ryan esitò un attimo, poi fece cenno di sì.

«Bravo», disse dolcemente Tony. «Molto bravo.»

Capitolo 22

Va tutto bene, si disse Caroline. Ci sarà di certo una ragione per la quale Andrea non si è recata al lavoro oggi. Le sembrava molto più tardi delle 17,30, ma la stanchezza era sicuramente dovuta al fatto che quello era il suo primo giorno di lavoro dopo il viaggio di nozze. La sua scrivania - un tavolo sistemato nel retro, sempre pieno di oggetti, da quando aveva iniziato a occuparsi della risistemazione dell'appartamento di Irene Delamond - era colmo di tutto ciò che si era accumulato durante la sua assenza. Era come se i clienti, tutti assieme, avessero deciso di rivolgersi a lei, e aveva passato la gran parte della giornata al telefono. Ma dopo la telefonata dall'ufficio di Andrea, in cui le avevano chiesto se aveva notizie della sua amica, non era riuscita a concentrarsi sui campioni di carta da parati, vernici, tessuti, e sulle decine di altre faccende da sbrigare per l'appartamento di Irene e per il suo. Era sempre più preoccupata per Andrea. Le aveva lasciato una decina di messaggi in segreteria prima di arrendersi. Si era detta che non poteva essere successo niente di grave - che doveva aver avuto qualche impegno improvviso, o che probabilmente si era recata a Long Island. Aveva anche tentato di trovare il numero di telefono dei genitori di Andrea, ma non erano sull'elenco, e nemmeno Bev e Rochelle conosceva-

no il loro numero. Prima di uscire dal negozio aveva chiamato ancora Andrea, ma questa volta il telefono aveva continuato a suonare. Era un buon segno o un cattivo segno? Adesso, mentre stava percorrendo l'ultimo isolato prima di arrivare al Rockwell, ci stava rimuginando sopra per l'ennesima volta, ma come le era successo per tutto il pomeriggio, arrivava sempre a un punto morto: Andrea Costanza non era il tipo di persona che si prendeva un giorno libero senza avvisare.

Ma nessuno, apparentemente, aveva più avuto notizie di lei da venerdì.

Non vuol dire nulla, pensò ancora una volta.

Si trovava di fronte al Rockwell, e stava per avvicinarsi al portone. *Forse...*

Non riusciva più a trovare delle scuse. Aveva analizzato ogni aspetto di quella vicenda, ma non trovava nessuna spiegazione plausibile. Per cui decise di non tornare a casa ma di continuare lungo Central Park West e dirigersi verso la 73ª. Mentre attraversava Columbus e la Amsterdam affrettò il passo. Non appena superò la Broadway, si fermò all'improvviso. Poco più avanti vide i lampeggianti di alcune auto della polizia, e un veicolo che assomigliava a un'ambulanza.

Proprio di fronte al palazzo di Andrea.

È un palazzo grande. Potrebbe trattarsi di chiunque, si disse.

Ma il suo cuore, allarmato, le diceva che aveva torto, e quando raggiunse il cordone giallo della polizia stava ormai quasi correndo. Due poliziotti bloccavano il marciapiede del palazzo.

«Cos'è successo?» chiese, con voce tremante.

Uno dei due poliziotti rispose. «Lei vive qui?»

In silenzio, Caroline scosse il capo.

«Allora non c'è niente da vedere. Circolare.»

Poi udì un'altra voce. Una donna anziana stretta nel suo cappotto come per proteggersi. «Si tratta di quella ragazza gentile del quinto piano», disse, scuotendo il capo tristemente. «Aveva sempre una parola di riguardo per tutti. Non come qualcun altro in questo palazzo. Lo avevo sempre detto al signor Balicki - è il custode, sa? - gli avevo sempre detto che c'era della gente che non mi piaceva. Feste tutte le sere e musica fino a tardi. Musica del diavolo, ecco che cos'è. Ho sempre detto al signor Balicki che sarebbe successo qualcosa. Ma lui non mi credeva. Nessuno mi credeva. Adesso se ne sono accorti. Sono entrati dalla finestra. Avevo ragione. Glielo avevo detto...»

L'anziana donna continuava a parlare, ma Caroline aveva smesso di a-

scoltare. Il portone del palazzo si era appena aperto, e due uomini stavano spingendo una barella verso la strada.

Il corpo sulla barella era completamente coperto da un lenzuolo verde.

Non è Andrea, continuava a pensare Caroline, ma sembrava più un augurio che la realtà. Poi, mentre gli uomini iniziavano a caricare la barella nell'ambulanza, un batuffolo grigio, uno schnauzer nano, schizzò fuori dal portone poco prima che si richiudesse, e iniziò ad abbaiare disperatamente.

«Chloe?» Il nome del cane di Andrea uscì dalle labbra di Caroline quasi involontariamente, ma il piccolo cane si fermò istantaneamente abbaiando e si voltò, cercando chi avesse pronunciato il suo nome. «Oh, Chloe!» disse Caroline, inginocchiandosi, mentre le si riempivano gli occhi di lacrime. Il cane le leccò le mani, e le lacrime che scorrevano dal suo viso, e Caroline lo strinse, nascondendo il viso tra il pelo dell'animale, cominciando ad arrendersi a quello che era successo. Quando l'ambulanza con il corpo di Andrea si allontanò, Caroline si voltò e si incamminò verso casa, portando Chloe con sé.

Caroline riusciva a malapena a ricomporre i frammenti di quella serata. Era come se stesse rivedendo un film tagliato, e rimontato a casaccio.

Si ricordava di avere aperto la porta dell'appartamento, ma non si ricordava più la strada che aveva percorso per ritornare a casa.

Si ricordava di avere parlato con Rochelle e un'altra dozzina di persone, ma non si ricordava nulla delle conversazioni a parte il fatto principale: Andrea era morta. Qualcuno l'aveva uccisa. La porta non era stata forzata. Erano entrati dalla finestra.

Si ricordava della domanda che gli aveva fatto Ryan quando aveva visto Chloe: «Possiamo tenerla? Per favore». Ma non si ricordava la sua risposta.

Si ricordava di aver tentato di mangiare qualcosa, ma non si ricordava assolutamente cosa, né se era riuscita a mangiare.

Dopo cena Laurie e Ryan si erano rifugiati nelle loro stanze, e lei e Tony erano andati in salotto. Ma non le sembrava affatto il salotto. Quantomeno non il suo. Il suo salotto - l'unico che avrebbe potuto confortarla - era quello dell'appartamento nella 76ª dove lei e Brad avevano vissuto. Una stanza piccola che le aveva offerto rifugio, anche dopo la morte di Brad. La stanza in cui si trovava ora era troppo grande e, benché Tony fosse con lei, non si sentiva al sicuro. Nonostante si fosse accertata che le finestre fossero chiuse, i suoi occhi continuavano a vagare immaginando che qualcuno po-

tesse entrare in casa. Qualcuno venuto per lei e per i bambini, come per suo marito e per la sua migliore amica. Smise di guardare le finestre, e girò il viso rigato di lacrime verso Tony. «Perché sta succedendo?» chiese. «Perché hanno ucciso Brad?»

«Brad?» ripeté Tony. «Hai detto...»

Ma Caroline non ascoltava. «Perché hanno ucciso Andrea?» continuò. «Che cosa sta succedendo, Tony? Uccideranno anche i bambini? Uccideranno Ryan e Laurie?» Era come se parlare di quella paura avesse fatto sgorgare le emozioni che si erano accumulate in quella infinita serata, e tremante si lanciò tra le braccia di Tony e si strinse a lui. Lui la abbracciò, e le appoggiò il viso sul petto, ma invece di rassicurarsi Caroline continuava a tremare. «No, amore mio», le sussurrò Tony. «Non succederà niente. Né a te né a Laurie né a Ryan. Te lo prometto.»

La stava ancora abbracciando, cercando di placare quel tremore che la scuoteva, quando squillò il telefono. Istintivamente fece per rispondere, ma esitò. Forse era meglio se lo lasciava suonare. Poi, mentre il telefono continuava a squillare, si ricordò dei bambini. Se era qualcuno che chiamava per Andrea, era meglio che rispondesse lui. Continuando a tenere Caroline con un braccio, alzò il ricevitore.

«Pronto?»

«Tony? Sono Beverly Amondson. Sono appena rientrata a casa, e Rochelle mi ha chiamato per...»

«Sì, lo abbiamo saputo», tagliò corto Tony, avvertendo il dolore nella voce di Beverly.

«Come sta Caroline? Vuoi che venga li?»

Tony esitò. Caroline stava singhiozzando, il corpo ancora scosso da fremiti incontrollabili. «Forse è meglio domani», disse. «La puoi chiamare domani?»

«Certo», disse Bev. E aggiunse: «Occupati di lei, Tony. Questa cosa... dopo quello che è successo a Brad... Be'! Non so proprio come ne uscirà.»

«Andrà tutto bene», la rassicurò Tony.

«Grazie.» Rimase in silenzio per un attimo e poi disse: «È molto fortunata ad averti incontrato».

«No», disse dolcemente Tony mentre lei riagganciava. «Sono io a essere fortunato.»

Dopo avere abbassato il ricevitore, ritornò a rincuorare Caroline. «Va tutto bene», sussurrò. «Mi prenderò cura di te. Di te e dei bambini.»

Capitolo 23

L'orologio rintoccò la mezzanotte come una campana a morto nel vasto atrio dell'appartamento e nella testa di Caroline. Il suo corpo rispondeva a ogni rintocco con involontari sussulti nervosi, come se la suoneria fosse conficcata nella sua testa. Quando rintoccò per l'ultima volta, Tony strinse sua moglie ancora più forte.

«Devi dormire, amore mio. Restare sveglia tutta la notte non cambierà niente.»

«Se mi addormento, sognerò, e se sogno...» rispose Caroline, con voce sorda, simile al suono dell'orologio stesso.

I bambini erano rimasti svegli per ore, e Tony aveva infine convinto Caroline ad andare a letto prima delle 23,00. Nessuno di loro aveva dormito; erano rimasti sdraiati al buio, abbracciati. Aveva atteso invano che il suo respiro si appesantisse, ma non era successo. Aveva avvertito ogni emozione che la scuoteva, e che minacciava di avere il sopravvento su di lei. «Hai preso qualcosa per dormire?» chiese Tony.

«Odio prendere le pillole.»

«Tutti le odiano. Ma a volte possono essere d'aiuto.» Togliendo piano il braccio da sotto di lei, Tony scivolò fuori dal letto e andò in bagno. Un attimo dopo tornò, con un bicchiere in mano. «Dove sono?» chiese.

Sospirando, Caroline si voltò dal lato del comodino e prese le pillole. Guardandole tristemente, ne mise una in bocca e la inghiottì con l'acqua che Tony le aveva portato. Abbozzò un sorriso esangue mentre gli restituiva il bicchiere vuoto. «Se avrò degli incubi ti costerà caro.»

«Sono pronto a rischiare», replicò Tony. Riportò il bicchiere in bagno, e un attimo dopo era nuovamente al suo fianco, le braccia attorno a lei per proteggerla, la testa di Caroline nuovamente sulla sua spalla. La baciò dolcemente sul collo, poi allungò il braccio e spense la luce, facendo ripiombare la stanza nel buio.

Pochi minuti dopo il respiro di Caroline si fece pesante.

Ora dormiva, e lui sapeva che non avrebbe sognato.

Laurie si sentiva stordita, gli occhi così pesanti che quasi non riusciva a tenerli aperti, e inizialmente credette di stare sognando. Ma se stava sognando, non se ne sarebbe accorta fin quando non si sarebbe svegliata.

Dov'era? Si sentiva disorientata, come se dovesse sapere dove si trovava, ma non riuscisse a ricordarselo.

Nella sua stanza.

Era nella sua stanza, nel suo letto.

Ma perché si sentiva così strana?

Lottava per tenere gli occhi aperti, ma non ci riusciva. Poi, benché non riuscisse a vedere niente, capì di non essere sola.

Cercò di parlare, ma era impossibile dare voce alle parole, così come era impossibile tenere gli occhi aperti, e tutto ciò che riusciva a emettere era un flebile lamento.

«Va tutto bene. Non ti faremo del male.»

Benché la voce fosse appena udibile, aveva qualcosa di familiare. Ma non riusciva a riconoscerla, e invece di farla sentire meglio, quelle parole sussurrate nelle orecchie la fecero spaventare ancora di più.

Ora cercava disperatamente di sedersi, ma il suo corpo era pesante come le sue palpebre.

Il filo di luce che filtrava attraverso le palpebre socchiuse si oscurò per un attimo.

Un'ombra?

Qualcuno era passato davanti a lei?

Ancora una volta cercava di farsi forza per tenere gli occhi aperti; e ancora una volta fallì.

Un'altra ombra, e poi un'altra ancora.

Poi qualcuno la toccò!

Cercò di respingerlo, cercò di urlare, ma ancora una volta una insostenibile pesantezza la opprimeva e le impediva di fare qualunque cosa, se non emettere un lamento quasi impercettibile.

Altri la toccavano.

Le mani le scivolavano sul corpo.

Si sentì spostare a lato del letto. E un attimo dopo era di nuovo sdraiata.

Ma non era più nel suo letto. Su qualunque cosa si trovasse ora era molto più dura del suo materasso, e il cuscino sotto la sua testa molto più basso del suo.

Un'altra ombra passò davanti al suo viso.

Qualcosa scattò nella sua mente, come se sapesse quello che stava succedendo. Era su una barella, come quelle che si vedono negli ospedali.

Ma lei non era in un ospedale. Era nella sua stanza!

Oppure no?

«Vai a letto», sussurrò la stessa voce familiare. Benché le parole sembrassero provenire da lontano, molto lontano, sentì che stava per risponde-

re a quel comando, che stava per arrendersi a quella strana forza che la teneva in suo possesso. «Va tutto bene», diceva la voce lontana. «Sei molto stanca. Addormentati.»

Sarebbe stato facile. Sarebbe stato molto facile scivolare via dalle ombre, dalle voci e da quelle mani.

La luce attorno a lei cambiò, scemando quasi del tutto. Ora i suoi pensieri sembravano arrivare da molto lontano, come se la sua mente fosse separata dal corpo. Stava morendo? Che cosa stava succedendo?

Si era ammalata, ed era stata portata all'ospedale? Le persone attorno a lei erano medici che stavano cercando di salvarle la vita?

Ma negli ospedali non c'era quella luce. C'erano luci molto forti, con lampade al neon che non creavano ombre, e nonostante i suoi occhi fossero ancora chiusi, si rese conto di essere praticamente immersa nell'oscurità.

Udì qualcosa.

Non voci. Qualcos'altro.

Un suono ritmico e lontano, come il ticchettio di un orologio, ma non proprio.

Più come un cigolio, ma alternato.

Cli-click.

Cli-click.

Cli-click.

Come la voce che aveva sussurrato un momento prima, il suono la cullò verso l'incoscienza, ma ancora una volta resistette all'abisso del sonno.

Che cos'era quel rumore? Se fosse stata una barella...

Ruote! Erano ruote sul pavimento di mattonelle.

Il cigolio si fermò.

La barella cominciò a inclinarsi e a oscillare, e lei avvertì la pressione del sangue alla testa.

L'oscillazione si arrestò. La pressione sulla testa anche. Ora sembrava che la sua mente fosse più lucida, e che la pesantezza sulle sue palpebre fosse cessata.

La luce s'intensificò, ma lentamente, ingiallendosi.

Un odore di fumo le riempì le narici.

Cercava di tenere le palpebre aperte.

Le forme delle persone attorno a lei, le loro facce nell'oscurità. Dietro di loro intravedeva delle candele che tremolavano.

Al suo fianco c'era un trespolo con flaconi e tubi che si infilavano nel braccio.

Accanto, su una barella simile a quella su cui era sdraiata lei, vide Rebecca. Il viso esangue, giaceva immobile.

Perfettamente immobile.

Immobile come la morte.

Avrebbe voluto raggiungerla, toccarla, aiutarla. Ma una di quelle figure si avvicinò a lei, impedendole di vederla. Sentì una mano sulla guancia che le apriva lentamente la bocca. Cercava di resistere, di girarsi dall'altra parte, ma non ne aveva la forza. Poi avvertì la presenza di qualcosa nella sua bocca, qualcosa di lungo e di plastica, che le veniva spinto in gola. La sua gola era serrata ed era sul punto di soffocare, tutto il suo corpo era scosso da spasmi.

Altre mani la toccavano, alzandole la camicia da notte, e aprendole le gambe. Per l'ennesima volta cercava di resistere, di allontanare quelle mani invadenti, ma non ci riusciva.

«Non sta dormendo», sussurrò una voce. «Dovrebbe dormire.»

Un attimo dopo avvertì una stilettata al braccio sinistro, e sentì una nuova voce.

«Va tutto bene. Andrà tutto bene.»

Ancora una volta davanti a lei si apriva un abisso nero, ed era consapevole che non avrebbe potuto far niente per resistere. Ma mentre stava per abbandonarsi all'oscurità, avvertì nuovamente qualcosa invadere il suo corpo.

Questa volta attraverso le narici, la bocca e le orecchie e in ogni altro orifizio del suo corpo.

Mentre il buio del sonno la circondava, Laurie sentì un'ultima voce.

«È bello... così bello.»

Il corpo di Chloe si tese, le sue orecchie si drizzarono. I suoi occhi saettavano nella stanza e cominciò a ringhiare. L'animale aveva dormito solo a sprazzi nel corso della notte, perché da quando si era appoggiata nell'incavo del braccio di Ryan e l'aveva sentito addormentarsi, non era stata capace di star ferma e si era alzata per controllare la stanza. Accucciandosi subito dopo. Ma non stava ferma a lungo; di tanto in tanto scendeva dal letto, rispondendo al profondo istinto che la avvertiva che il pericolo era vicino. Perlustrando la stanza, odorando lungo i muri, cercava la fonte di quello stimolo che la teneva sveglia. Dopo ogni giro di perlustrazione ritornava a letto, accanto al ragazzo. Ryan dormiva e sembrava completamente inconsapevole del pericolo che lei avvertiva. Nella luminescenza delle ombre

generate dalla fioca luce che penetrava dalle tende, le zampe sul petto di Ryan, cercava ancora l'origine di quei suoni che le sue orecchie sentivano. Nel tentativo di allargarsi il collare che le stringeva il collo alzò una zampa, premendo l'altra sul corpo del ragazzo. Abbaiò, e Ryan ebbe un istintivo sussulto.

Strappato al sonno, Ryan si alzò, sbilanciando il corpo del cane che ruzzolò a terra. Un secondo dopo si rialzò e si accovacciò contro il petto di Ryan, emettendo un profondo gemito. Poi, mentre il ragazzo la accarezzava, si zittì. Fu allora che lui sentì.

Le voci - le stesse voci di prima - bisbigliavano indistintamente nel buio. Il suo cuore cominciò a battere forte e inconsapevolmente strinse il piccolo schnauzer, che a sua volta si tese.

«Che cos'è?» sussurrò.

In risposta Chloe si contorse liberandosi dalla sua presa e saltò giù dal letto, scomparendo nel buio. A tentoni, Ryan riuscì a trovare l'interruttore della lampada sul comodino e la accese. Chloe era davanti al muro di fronte, e stava annusando lungo il battiscopa, la coda mozza drizzata.

Il suono che Ryan aveva udito uno o due secondi prima era scomparso, e ora sentiva solo il fiutare di Chloe.

«Chloe?» sussurrò di nuovo. «Che cosa c'è, piccola?»

Poiché il cane non tornava, il ragazzo scostò le coperte e allungò le gambe nel vuoto, cercando di alzarsi. All'improvviso ebbe un capogiro, e ricadde sul letto. Rimase fermo per alcuni secondi, poi riprovò ad alzarsi.

Era debolissimo, e ancora una volta un capogiro lo rimise seduto. «Mamma?» chiamò mentre ricadeva sul letto. «Mamma!»

Chloe smise infine di annusare lungo il muro, e si girò a guardare Ryan. Abbandonando la sua ricerca lungo il perimetro della stanza, corse nuovamente verso il letto, e si mise a leccare, gemendo, il viso del ragazzo.

Appoggiato alla testata del letto, Ryan strinse a sé Chloe nello stesso modo in cui stringeva il suo orsacchiotto quand'era più piccolo. E quando sentì il cuore del cane battere e il confortevole calore del suo corpo che si irradiava, la debolezza scomparve, e la paura che aveva provato, per il sussurro di quelle voci e la sensazione di svenimento, cominciò a dissolversi.

Quando il pianto di Chloe cessò, tese le orecchie, per captare qualunque segno delle voci che aveva udito prima.

Ma a parte il lontano rumore di un camion che passava nella strada, non sentì nulla.

La sensazione di svenimento era passata, non stava più male.

Solo stanco, come se non avesse dormito abbastanza.

Forse si era soltanto alzato troppo velocemente.

Ora Chloe respirava regolarmente, e mentre lui le grattava le orecchie lei si contorceva felice, allungando le quattro zampe e accucciandosi vicino a lui.

Si mise in ascolto di nuovo, ma ora persino il rumore del camion era scomparso, e la quiete della notte riempiva la stanza.

Si rimboccò le coperte coprendo anche Chloe. Si guardò attorno nell'enorme stanza, in cerca di un segno. Tutto era tranquillo, e con Chloe al suo fianco, la stanza non sembrava più così grande e vuota. Ma tuttavia, non se la sentiva ancora di spegnere la luce.

E nemmeno di dormire.

Rimase sdraiato, gli occhi aperti, le dita che grattavano Chloe, ma dopo dieci minuti le palpebre cominciarono a chiudersi.

Tre volte fu sul punto di addormentarsi, e tre volte si sforzò di non farlo. Ma la quarta volta la stanchezza ebbe la meglio su di lui.

Sotto le coperte Chloe, esausta dalle ore di veglia, dormiva anche lei.

E ancora una volta, i sussurri da dietro il muro riempirono la stanza, ma questa volta non abbastanza forti da disturbare il cane e il ragazzo. Finché il sole, sopra i palazzi a est del parco, fece ammutolire le voci della notte.

Capitolo 24

Caroline si accorse istintivamente di aver dormito troppo - l'unico dubbio era stabilire quanto. Ma nonostante fosse conscia del fatto che avrebbe già dovuto essere alzata da un bel pezzo, continuava a evitare di guardare l'orologio, aggrappandosi al suo letto come a un porto sicuro. Le sembrava di non avere dormito affatto, o di avere dormito cercando ininterrottamente di fuggire a qualche orribile incubo. Non riusciva a ricordarsi di nessun sogno, ma non c'era modo di sfuggire all'incubo nel quale era stata precipitata la sera prima quando aveva visto il corpo di Andrea Costanza portato fuori dal palazzo sulla 76ª West.

Andrea.

Chi avrebbe avuto interesse a uccidere Andrea? Di tutte le persone che Caroline conosceva, Andrea era l'unica che sembrava non avere nemici. Se non che in questa città, di solito non erano i tuoi nemici a ucciderti - era un perfetto sconosciuto, qualcuno a cui non solo non importava di te, ma nemmeno sapeva chi eri; qualcuno che semplicemente voleva le cose che

avevi, soltanto per poi venderle. Ma che cosa aveva avuto Andrea? Niente.

Niente di valore da rubare. Un orologio Timex che non poteva esser costato più di 30 dollari, e l'oggetto più prezioso che possedesse era una collana di ambra che era appartenuta alla bisnonna, e che non portava quasi mai. Il televisore era lo stesso 15 pollici della Sharp che aveva quando era al college, e l'hi-fi era di quelli che si trovano nei discount a meno di 100 dollari.

Nemmeno la pista di un fidanzato abbandonato e geloso era percorribile; negli ultimi cinque anni non c'era stato nessun fidanzato.

Tuttavia Andrea era morta.

Non era un sogno.

Non era un incubo.

Era reale.

Mettendosi a sedere sul letto, Caroline appoggiò i piedi a terra guardando infine l'orologio. Le dieci passate! Non era possibile! Non aveva mai dormito così tanto da quando era nata Laurie.

I bambini! Se lei aveva dormito tanto, che n'era stato di loro? Laurie si era forse alzata da sola, ma Ryan non ce la poteva aver fatta ad andare a scuola quella mattina. Di solito per farlo alzare ci volevano almeno venti minuti. Mettendosi la vestaglia, si avviò velocemente lungo il corridoio verso la camera di Ryan. La porta era chiusa, e quando chiamò non ci fu nessuna risposta. «Ryan?» disse non appena ebbe abbassato la maniglia e spalancato la porta. Le tende erano scostate, il letto era stato rifatto.

La cartella di Ryan, che la sera prima era appoggiata sul comodino, non c'era più.

Lasciando aperta la stanza di Ryan, lanciò un'occhiata verso quella di Laurie, la cui porta era vicina. Stava quasi per scendere le scale quando sentì un mesto abbaiare, seguito da un rumore di zampe sulla porta, e un debole gemito.

Chloe? Che cosa ci faceva nella stanza di Laurie? La notte scorsa sembrava che il cane avesse adottato Ryan, e sicuramente era stato lui quello che più aveva insistito per tenerlo, portando l'animale in camera sua per farlo dormire sul suo letto. Come ci era entrata Chloe nella stanza di Laurie? Si chiedeva se qualcuno l'avesse portata fuori quella mattina. Allontanandosi dalle scale, si affrettò lungo il corridoio e aprì la porta di Laurie, aspettandosi che il cane uscisse fuori non appena l'avesse aperta. Ma invece di schizzare fuori per salutare Caroline, scodinzolante, Chloe si limitò ad abbaiare, voltandosi e scomparendo nella penombra della stanza. Ma

Laurie non aveva mai lasciato le tende chiuse - fin da quando era piccola, era sempre uscita dal letto per guardare com'era il tempo.

A tentoni accese la luce.

Laurie era ancora a letto appoggiata a una pila di cuscini, gli occhi chiusi. «Laurie?» disse Caroline avvicinandosi a lei, mentre Chloe saltava sul letto, leccando la faccia della ragazza.

Laurie aprì gli occhi, infastidita dalla luce del lampadario. «Mamma?»

«Amore? Va tutto...» ma Caroline non terminò quella frase perché, dal modo in cui aveva risposto Laurie, conosceva già la risposta. Sua figlia non stava affatto bene. Sembrava che il suo viso avesse perso colore e sotto gli occhi aveva delle profonde occhiaie nere, come se non dormisse da giorni. «Dolce amore mio, che cosa c'è che non va?» chiese, sedendosi sul bordo del letto, prendendo tra le sue mani quelle di Laurie.

Le dita della ragazza erano gelate.

Laurie alzò le spalle. «Non lo so. Non mi sento molto bene.»

«Perché non mi hai chiamato?» chiese Caroline. «Perché non sei venuta a cercarmi?»

«Non stavo poi così male, mamma», disse Laurie. «Mi sento solo molto stanca e...»

Prima che lei potesse terminare la frase, Chloe ringhiò, poi si alzò e abbaiò. Un attimo dopo apparve Tony sulla porta della stanza, con un vassoio sul quale c'era un bicchiere di spremuta d'arancia, una zuccheriera, una teiera fumante, e un piatto coperto con un coperchio in alluminio, come si usa nei ristoranti. «Le mie ragazze sono sveglie», disse, dando un bacio sulla guancia a Caroline mentre appoggiava il vassoio sulle gambe di Laurie, e spostando Chloe che saltò giù dal letto e uscì dalla stanza. «Hai bisogno di un altro cuscino?» chiese Tony mentre toglieva il coperchio dal piatto. L'odore di bacon e di uova riempì la stanza.

Laurie scosse il capo, e guardò il piatto che il patrigno le aveva portato. Oltre al bacon e alle uova c'erano le focaccine che Virginia Estherbrook aveva fatto la mattina in cui erano tornati dalla luna di miele, e mezzo pompelmo con una ciliegia al maraschino a decorarne il centro.

«Tony, è malata», disse con voce turbata Caroline. «Può prendere solo la spremuta e un po' di tè.»

«Ehi, non rimproverarmi», disse Tony, alzando le mani come per difendersi. «Io ho solo il compito di cucinare. Gli ordini li dai tu.»

«Non mi sembra di avere il raffreddore o qualcosa del genere», disse Laurie. «È solo che ho fatto un sacco di brutti sogni che mi hanno tenuta

sveglia e...»

«Hai un aspetto terribile», la interruppe Caroline. «E le mani gelate. Chiamerò il dottor Hunicutt.»

«Ho già chiamato il dottor Humphries», disse Tony.

«Il dottor Humphries?» gli fece eco Caroline, confusa. «Perché l'hai fatto? Il dottor Hunicutt si prende cura dei ragazzi fin da quando...»

«Ho cercato di chiamarlo», disse Tony. «Era impegnato con un paziente, e la segretaria mi ha detto che era già in ritardo per l'ospedale, così ho pensato di chiamare Ted Humphries. È un amico e fa visite a domicilio.»

Il campanello suonò proprio in quel momento, e Tony andò ad aprire. Un paio di minuti dopo era di ritorno, seguito dal dottor Humphries, che portava una di quelle piccole valigette nere da medico che fino a quel momento Caroline aveva pensato esistessero solo nei vecchi film. Però la borsa del dottor Humphries sembrava nuova, benché usata.

Chinando il capo e appoggiando un polso sulla fronte di Laurie, Humphries la guardò, gli occhi socchiusi. «Spero che tu non sia una di quelle ragazze che fanno finta di essere malate solo per non andare a scuola», disse.

Laurie scosse il capo. «Io volevo andarci a scuola, ma Tony non mi ha lasciato.»

«Ha fatto bene», disse Humphries. Cercò nella valigetta, ed estrasse un termometro digitale che pulì con dell'alcol prima di metterlo nell'orecchio della ragazza, premette poi un bottoncino e osservò il visore laterale del termometro. Ripeté l'operazione due volte prima di ritenersi soddisfatto. «Trentotto e mezzo», disse. «Pensavo peggio. Hai male allo stomaco?» Laurie fece di no con la testa. Humphries guardò le focaccine. «Se le ha fatte Virgie Estherbrook, ti verrà presto. Non ho mai mangiato niente di più pesante in vita mia.»

«Mi piacciono», disse Laurie.

Humphries alzò le spalle. «Prego allora. Se ti piacciono, devi mangiarle.»

«Ma se è malata...» disse Caroline.

«Anche *se* è malata, non le faranno male», la interruppe Humphries. «In genere, il corpo sa come regolarsi e si deve mangiare quello che piace. In modo ragionevole, naturalmente.» Fece l'occhiolino a Laurie. «Non credo che tu voglia ingurgitarne dieci, vero?»

Laurie scosse il capo.

«Hai male da qualche parte?» chiese.

Laurie esitò. «No... non ora», disse infine.

Il dottor Humphries aggrottò le sopracciglia. «Qualcosa ti ha fatto male prima?» chiese. Laurie esitò un attimo prima di far segno di sì. Humphries fece uno sguardo ancora più preoccupato. «Puoi indicarmi dove?»

«La mia gola», disse. «Appena mi sono svegliata. E anche il mio naso. Qui», disse indicandosi con un dito le narici.

«Ok, diamo un'occhiata.» Estraendo una piccola pila tascabile, Humphries guardò nella bocca di Laurie e poi controllò le orecchie. «Ti fa male da qualche altra parte?» chiese dopo averla osservata. Benché Laurie avesse nuovamente scosso il capo, Caroline fu quasi certa di vederla arrossire. «Sei sicura?»

Laurie scosse nuovamente il capo.

«Va bene», disse Humphries alzandosi e frugando nella valigetta. «Ti darò un paio di medicine, e sono certo che entro domani mattina starai bene.»

A quel punto fu Caroline ad aggrottare le sopracciglia. «Che tipo di medicine?»

«Omeopatiche», replicò Humphries, e leggendo il dubbio negli occhi di Caroline, cercò di rassicurarla. «Le garantisco che non le faranno alcun male», disse. «Non le prometto che la guariranno. Ma non credo che abbia niente di grave, e ritengo che potrebbero esserle d'aiuto. Le darò nuovamente un'occhiata domani e se non è migliorata, decideremo che cosa fare. Le dispiace se parlo di lei al dottor Hunicutt?»

Caroline lo guardò sorpresa. «Lei conosce il dottor Hunicutt?»

«Non esattamente, ma la comunità medica è più piccola di quanto si creda. Ho sentito parlare di lui. E se non le dispiace, gli farò una telefonata, raccontandogli quello che succede, e ascolterò il suo parere.» Poi strinse leggermente gli occhi. «E non per farmi i fatti suoi, ma anche lei mi sembra un po' stanca.»

«Io... credo di non aver dormito bene questa notte. È successa una cosa ieri, e...» La sua voce si spense e Tony le mise un braccio intorno alle spalle.

«È successa una cosa ieri», disse Tony, cercando di evitare che se ne parlasse di fronte a Laurie. «È stato sconvolgente. Sono sicuro che domani si sentirà meglio.»

Ancora una volta Ted Humphries frugò nella sua valigetta ed estrasse un blister con quattro pillole. «Se fossi in lei, mi prenderei un paio di giorni per rilassarmi.»

«Non me lo posso permettere», sospirò Caroline. «Ho un lavoro e due bambini che hanno bisogno di me.»

«Ma lei ha un marito che può occuparsene. Per quanto riguarda il lavoro, non credo che crolli il mondo se si prende un giorno di vacanza.» Porse le pillole a Caroline. «Dipende da lei, naturalmente, ma se ha dei problemi a dormire, queste dovrebbero aiutarla. E non le faranno male. Glielo posso garantire.»

Dieci minuti dopo, mentre si guardava allo specchio in bagno, Caroline si chiese se il dottor Humphries non avesse ragione: le occhiaie erano profonde come quelle di Laurie, e mentre ripensava per l'ennesima volta ad Andrea Costanza, le si riempirono gli occhi di lacrime.

Dormire, pensò. *Ha ragione. Ho bisogno di dormire, e smetterla di preoccuparmi di tutto.* Prese una di quelle pillole, la guardò per un attimo, poi se la mise in bocca.

E con l'aiuto di un bicchiere d'acqua, la ingoiò.

Ritornando nella sua stanza, alzò il telefono e chiamò il negozio. «Claire?» disse. «Sono Caroline. Ali dispiace, ma oggi non potrò esserci.»

Claire rispose senza la minima esitazione. «Prenditi tutto il tempo che ti serve, amore. Sai quanto sei importante per me.»

Riattaccando il ricevitore, Caroline si infilò a letto. La pillola cominciava già a fare effetto. *Sei mesi fa, mi avrebbe licenziata. Ma non ora. E questo grazie a Tony*, pensò.

Poi si addormentò.

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Victor Balicki al sergente Frank Oberholzer mentre questi toglieva il sigillo della polizia dalla porta dell'appartamento di Andrea Costanza.

«Ci vorrà il tempo che ci vuole», borbottò il sergente. «E a lei cosa interessa? All'improvviso si sente il proprietario del palazzo?»

Balicki aprì la porta, si spostò di lato e alzò le mani in segno di difesa. «Ehi, per quel che m'interessa, lei si può anche trasferire a vivere qui. Ma il proprietario vuole sapere quanto tempo dovrà passare prima che possa far pulire.»

«Dica al proprietario di chiamarmi», replicò Oberholzer. «Ci trova sull'elenco.» Chiudendo la porta prima che Balicki potesse dire qualcos'altro, osservò il piccolo appartamento che fino a pochi giorni prima era stata la casa di Andrea Costanza. Fatta eccezione per le finestre chiuse dopo il rilevamento delle impronte - che non aveva dato alcun risultato - era stato

lasciato tutto come quando era stato trovato il corpo di Andrea il giorno prima; niente era stato spostato o prelevato dal momento della sua morte. Tuttavia vi era un senso di vuoto nell'appartamento, diverso da quello tipico degli appartamenti vuoti. Era come se ogni oggetto dell'appartamento - l'intero arredamento - fosse consapevole che la persona alla quale era appartenuto era scomparsa per sempre, e che loro erano ormai diventati dei detriti, oggetti che dovevano essere portati via prima che altri occupassero il loro posto. Era assurdo, naturalmente; Frank Oberholzer non era propenso ad attribuire sentimenti a degli oggetti inanimati. Tuttavia, nei vent'anni di lavoro alla Omicidi non gli era mai capitato di provare la sensazione che provava ora nel monolocale di Andrea Costanza, e avvertì un brivido nonostante l'appartamento fosse riscaldato.

Si sedette su una delle due sedie del tavolo da pranzo. Aprì la copia del referto medico e lo analizzò un'altra volta, anche se ormai avrebbe potuto recitarlo a memoria. Il suo aggressore era apparentemente entrato dalla finestra, aggredendola prima che lei si potesse accorgere della sua presenza. Dando per scontato, naturalmente, che si trattava di un uomo, un assunto che Oberholzer si era ormai da tempo abituato a non dare per certo. Tuttavia questa volta riteneva fosse un uomo, a causa della forza necessaria per rompere il collo di un essere umano. Mentre leggeva il referto, Oberholzer continuava a guardare il divano, e la finestra subito dietro, cercando di visualizzare l'omicidio. Non era difficile: lei doveva probabilmente essere seduta sul divano, la schiena rivolta alla finestra. Forse si era addirittura addormentata, cosa che avrebbe reso ancora più facile il lavoro dell'assassino - un braccio attorno al collo, l'altra mano a spingere la testa dal lato opposto.

Un secondo o due al massimo, senza che vi fosse lotta. Non c'era stata infatti nessuna colluttazione, tranne un inutile tentativo di liberarsi da parte della vittima, come si desumeva da alcune fibre trovate sotto le unghie di Andrea. Benché il laboratorio di analisi non le avesse ancora identificate, Oberholzer avrebbe scommesso un anno di stipendio che provenivano dal tessuto di un cappotto da uomo.

Sembrava che niente fosse stato rubato, ma d'altronde non sembrava nemmeno vi fosse nulla di valore da rubare. Ecco perché lui si trovava lì - per cercare di scoprire la ragione di quell'omicidio. Non si era trattato di stupro, e visto che l'assassino si era disinteressato della borsa, nemmeno di rapina. Gli ex mariti o gli ex fidanzati di solito picchiano le loro vittime prima di ucciderle, cosa che in questo caso non era avvenuta.

Ma c'era qualcosa che non quadrava, qualcosa che non riusciva ad afferrare.

I suoi occhi caddero sul computer portatile ancora sul tavolo dove Andrea l'aveva lasciato, e dove nessuno lo aveva toccato dal giorno precedente. Sullo schermo appariva una finestra nel quale era indicato che la connessione a Internet era caduta, e che avrebbe dovuto essere ristabilita. Alzando un sopracciglio, Oberholzer cercò un file di log e lo trovò. Indicava che l'ultima connessione era avvenuta alle 20,32 di venerdì sera, ed era caduta un'ora dopo.

Quindi Andrea Costanza era viva alle 20,32 e benché non ci fosse ancora nessuna prova, Oberholzer era certo che il motivo della caduta della connessione era legato alla morte della ragazza.

Salvando il file di log, fissò il desktop di Windows e cliccò sull'icona di Oudook.

L'elenco dei contatti, sul computer di Andrea Costanza, era vuoto. Come il suo. Sorrise constatando che a New York c'era almeno un'altra persona goffa come lui nell'usare il computer. Ma il sorriso gli si spense subito in faccia, concludendo che adesso era rimasto solo.

Controllò il calendario di Oudook, e lo trovò vuoto come l'elenco dei contatti.

Fece un profondo respiro e si alzò, avvicinandosi al tavolino accanto alla porta sul quale era appoggiato il telefono. Per terra c'era una pesante valigia che probabilmente Andrea usava come borsa. La mise sul tavolo da pranzo e cominciò a estrarne il contenuto con attenzione: un pettine e una spazzola, un portacipria e un rossetto, mezzo pacchetto vuoto di Kleenex e un fazzoletto usato, un portafoglio pieno di foto di bambini ma con solo due carte di credito, un cellulare scarico, una vecchia agendina e infine un organizer, altrettanto rovinato, che non era ancora stato sostituito dal calendario di Outlook. *Buon per te*, pensò Oberholzer, *ragazza mia.*

Mettendo da parte l'agendina, aprì l'organizer e cominciò a sfogliarlo, partendo dalla data odierna e andando a ritroso. Non ci volle molto perché cominciasse a delinearsi un ritratto della vita di Andrea Costanza.

Una vita dedicata al lavoro, con molti appuntamenti fuori ufficio, l'ultimo dei quali con un dottore che si chiamava Humphries.

Le sere e i fine settimana praticamente vuoti.

In breve, una donna che lavorava molto, e che non aveva una gran vita sociale.

Un altro motivo che non faceva credere all'esistenza di un fidanzato,

presente o passato. L'unico indizio che lasciasse pensare a impegni extralavorativi era *Matrimonio di Caroline - Hotel Plaza* di alcune settimane prima, e *Pranzo - Cipriani - B/R/C* di alcuni mesi prima.

Spostò la sua attenzione verso l'agendina, piena di aggiunte fatte con penne di diversi colori. Benché si intuiva che anni addietro era stata compilata con cura, nel corso degli anni molti numeri erano cambiati: alcuni erano stati completamente cancellati, altri erano cambiati in seguito a matrimoni e divorzi. Sfogliandola velocemente, Frank Oberholzer ritornò alla pagina iniziale e ricominciò a scorrerla con attenzione, senza sapere quello che cercava, nella speranza che qualcosa gli saltasse agli occhi.

Ma niente lo colpì in modo particolare.

Aprì la ventiquattrore che aveva portato con sé e ci mise dentro l'organizer e l'agendina. Poi si aggirò lentamente nell'appartamento, aprendo ogni cassetto e armadio, cercando qualcosa -qualunque cosa - che potesse servire a fare luce su quello che era successo ad Andrea Costanza.

Niente.

Chiudendo il portatile e mettendolo nella ventiquattrore, lasciò il resto dell'appartamento al lavoro della Scientifica. Lui si sarebbe occupato dell'organizer e dell'agendina, chiamando tutti i conoscenti di Andrea e incontrando tutte le persone che lei aveva incontrato.

In qualche modo, sperava, si sarebbe fatto un'idea di chi aveva ucciso Andrea Costanza.

Dando per scontato, naturalmente, che ci fosse una ragione, ma in base alla sua esperienza troppi omicidi a New York avvenivano senza un vero motivo.

Qualcuno che si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato, come quel poveraccio che era stato ucciso a Central Park l'anno prima. Come si chiamava?

Evans. Brad Evans. Aveva lasciato una giovane moglie molto carina e due bambini, senza che si scoprisse il motivo della sua morte.

Oberholzer sperava che non andasse a finire allo stesso modo per Andrea Costanza.

Caroline non si era ancora completamente svegliata quando squillò il telefono. Raggiunse a tentoni il ricevitore. Poi si ricordò: era ritornata a letto dopo aver telefonato in negozio. «Pronto?»

«La signora Fleming?» disse una voce femminile.

«Sì.»

«Attenda in linea il preside.»

Il preside? Che cosa stava succedendo? Sedendosi sul letto, Caroline guardò l'orologio: quasi le tre. Aveva dormito tutto il giorno? Avrebbe voluto dormire solo mezz'ora, un'ora al massimo. Poi al telefono udì la voce di Ralph Winthrop. «Mi dispiace di averla...» iniziò, ma Caroline lo interruppe, il cuore in gola.

«Che cos'è successo?» chiese. «È successo qualcosa a Ryan?»

Ci fu un attimo di esitazione prima che Winthrop parlasse, e in quel secondo Caroline venne presa dal terrore. «No, va tutto bene, ma mi dispiace... be', mi dispiace ma suo figlio è stato coinvolto in una rissa.»

«Una rissa?» ripeté Caroline come se quella parola non avesse alcun senso. «Io... non capisco. È sicuro che vada tutto bene?»

Ci fu nuovamente un'esitazione. «Non è ferito, ma in quanto alle sue condizioni...» esitò nuovamente, come per trovare le parole giuste, poi prosegui: «Mi chiedevo se lei poteva venire a scuola».

Caroline s'era raddrizzata sul letto, i piedi a terra, ma non riusciva ancora a connettere. «Mi dispiace», iniziò. «Mia figlia è malata, e io non sono al lavoro...»

All'improvviso udì la voce di Tony in linea. «Resta a letto, cara», disse. «Qualunque cosa sia, me ne posso occupare io.» Poi, rivolgendosi al preside, la sua voce cambiò tono. «Sono il patrigno di Ryan...»

Caroline ora non ascoltava più. Che cosa ci faceva ancora a letto alle tre del pomeriggio? Non era malata... si era solo sentita un po' stanca. «Non ti preoccupare Tony», disse. «Me ne occuperò io.» Anche la sua voce era cambiata. «Sarò lì tra mezz'ora.» Dopo avere riagganciato, andò in bagno, si tolse la camicia da notte, si fece una doccia, terminandola con uno scroscio di acqua gelata che la fece rabbrividire e tolse le ultime tracce di sonno. Dieci minuti dopo uscì dalla stanza e si avviò verso le scale, ricordandosi a quel punto di Laurie. Socchiuse la porta della stanza della figlia, sbirciando all'interno e poi la spalancò ma non vide Laurie a letto. Benché il letto non fosse rifatto, la stanza era vuota.

«Laurie?» chiamò. Ma non ci fu risposta e sentì nuovamente la paura invaderla, ancor più di quando aveva risposto al telefono poco prima. Ma era ridicolo. Non poteva essere successo niente a Laurie. Tuttavia si mise a correre verso le scale chiamandola.

«Siamo qui», disse Tony. «In cucina.»

Al tavolo, tranquilla, c'era Laurie con la vestaglia, seduta al tavolo a mangiarsi un panino con il formaggio. «Sembra che tu stia meglio», osser-

vò Caroline.

La figlia fece di sì con il capo. «Spero di poter tornare a scuola domani mattina.» Mostrò il mezzo panino. «Vuoi un morso? Tony mi ha fatto il miglior panino che abbia mai mangiato. È croccante ma non si è bruciato.»

Caroline scosse la testa. «Devo andare alla Academy.»

«Sei sicura che non vuoi che ci vada io?» chiese Tony. «Se non te la senti...»

«Sto bene. Ma mi sentirò ancora meglio quando avrò visto che cos'è successo. Torno appena posso.»

Dopo aver baciato sua figlia e suo marito, Caroline uscì. Fu solo dopo essere arrivata in strada che le ritornò in mente l'orrore provato la notte in cui Laurie aveva avuto le sue prime mestruazioni e aveva sognato che nella stanza ci fosse qualcuno.

La notte in cui Tony non era letto.

In cui Laurie aveva sognato che qualcuno la toccasse.

In cui lei aveva pensato...

Ma per fortuna si era sbagliata. Non era successo niente! Laurie non dimostrava il benché minimo rancore nei confronti di Tony.

Non era di Tony che doveva preoccuparsi, ma di Ryan.

«Posso salire a salutare Rebecca?» chiese Laurie mentre metteva il piatto nella lavastoviglie. Tony la guardò incerto.

«Non sono sicuro che sia una buona idea. Se tu sei malata...»

«Ma io non sono malata», protestò Laurie. «Mi sentivo solo un po' stanca questa mattina. Ma ora sto bene.» Lo guardò, facendo gli occhioni. «Ti prego.»

«Se tua madre scopre che ti lascio andare in giro...»

«Non vado in giro. Solo due piani sopra. E non ci resterò più di mezz'ora. Tornerò prima che la mamma rientri.»

Lui continuava a esitare, ma infine assentì. «Mezz'ora, e non di più. D'accordo?»

«D'accordo», disse Laurie. Corse nella sua stanza, si mise i vestiti, ritornò di sotto e uscì. Ignorando l'ascensore, fece i gradini due alla volta, arrivò al settimo piano e bussò alla porta degli Albion. Passarono pochi secondi, ma mentre stava per bussare di nuovo Alicia Albion aprì la porta.

Per un attimo, Alicia sembrò sorpresa di vederla, ma poi le sorrise, benché non fosse lo stesso sorriso di benvenuto che era solita offrirle. Questa volta sembrava quasi triste. «Oh, mia cara», disse Alicia. «Sei venuta a

trovare Rebecca, vero?»

Laurie fece di sì, incerta. Ma dal modo in cui la signora Albion aveva posto la domanda, sapeva che c'era qualcosa che non andava. «Sta bene?»

Una strana espressione passò sul viso di Alicia Albion, ma poi sorrise nuovamente assentendo. «Oh sì. Ma non è qui. Non te l'ha detto?»

Laurie aggrottò le sopracciglia. «Detto cosa?»

Ancora una volta la signora Albion esitò leggermente prima di parlare. «È andata a ovest», disse. «Nel New Mexico.»

«New Mexico?» ripeté Laurie. «Che cosa c'è in New Mexico?»

«Suo zio», replicò Alicia. Ora le sue mani giocherellavano nervosamente con il grembiule. «Be', voglio dire, non proprio suo zio, ma il fratello di Max. Con l'arrivo dell'autunno e dell'inverno, abbiamo pensato che le facesse bene.»

Laurie guardò la signora Albion. Perché Rebecca non le aveva detto niente? Quando l'aveva vista il giorno prima Rebecca non gliene aveva parlato. Era solo preoccupata perché temeva di essere ricoverata. E se era tanto malata da dovere andare in ospedale, come poteva essere andata in New Mexico? Se invece era all'ospedale, perché la signora Albion non glielo diceva? «Ritornerà?» chiese infine.

Alicia Albion sgranò gli occhi come se non sapesse cosa rispondere, ma poi fece un cenno col capo. «Be', certo che ritornerà.»

«Quando?»

Ora gli occhi di Alicia si strinsero e Laurie pensò di cogliervi un accenno di rabbia. Ma poi la donna sorrise nuovamente. «Be', non ne sono sicura», disse. «Se il posto le piace, potrebbe anche restarci a lungo.» Esitò, poi aggiunse: «Forse tutto l'inverno».

All'improvviso, dall'interno dell'appartamento, Laurie udì la voce di Max Albion. «Chi è, Alicia?»

«È Laurie», rispose la donna. «È venuta per salutare Rebecca.»

Ci fu un attimo di silenzio poi l'uomo disse: «Perché non la fai entrare?»

La porta si spalancò, e ora Alicia Albion sorrideva. «Vuoi entrare? Vuoi qualcosa da mangiare? Perché non en...»

Ma Laurie stava indietreggiando. «No», disse. «Devo andare a casa. Devo andare a casa subito.» Indietreggiando ulteriormente, si girò e infine s'incamminò il più velocemente possibile verso le scale. Solo dopo aver fatto la prima rampa, ed essere certa che Alicia Albion non la osservasse più si mise a correre, facendo il resto delle scale a due a due. Rientrata a casa, salì di corsa nella sua stanza, e si mise nuovamente il pigiama e la

vestaglia in modo che sua madre non si accorgesse che era uscita.

Ma mentre si cambiava, i suoi pensieri non stavano fermi un attimo. Dov'era Rebecca? Era quasi certa che la signora Albion non le avesse raccontato la verità; se Rebecca doveva andare in New Mexico, gliene avrebbe parlato. Per cui doveva essere da qualche altra parte.

In ospedale?

Ma se fosse andata in ospedale, perché la signora Albion non glielo diceva?

Poi, mentre continuava a farsi domande, una risposta venne spontanea.

E se Rebecca non fosse andata né in ospedale né in New Mexico?

E se fosse morta?

Benché fosse ormai autunno, quel pomeriggio sembrava ancora estate, e mentre Caroline camminava verso nord e poi verso ovest in direzione della Elliott Academy, il caldo umido la opprimeva, facendole aderire i vestiti al corpo, e impiastricciandole i capelli. Ma quel caldo non opprimeva solo il suo corpo, ma anche la sua mente, e a ogni passo che faceva la sua tensione aumentava e le riempiva la testa di pensieri negativi.

Era a un isolato o due da dove Brad era passato l'ultima sera.

Quelle erano le strade in cui riteneva che vi fosse qualcuno che lo guardasse e lo controllasse.

Erano le strade che Andrea aveva percorso l'ultimo giorno della sua vita, andando e tornando dal lavoro, facendo quelle piccole e insignificanti cose che faceva ora la gente attorno a lei.

Le stesse cose che stava facendo anche lei.

L'assassino era forse lì, da qualche parte, tenendo sotto controllo i movimenti di qualcun altro?

Stava controllando anche lei?

Si guardò attorno, esaminando le persone su entrambi i marciapiedi. C'era qualcuno che guardava? O che facesse finta di non guardare? Perché quell'uomo dall'altra parte della strada, che le dava la schiena, stava fissando la vetrina di quel negozio? Stava veramente cercando qualcosa nella vetrina, o stava solo facendo finta?

Se ne andò, senza guardarla. Ma se fosse stato lì per lei non l'avrebbe mai guardata apertamente. Avrebbe potuto notarla dal riflesso nel vetro, verificare se lei lo stava guardando. Lo osservò finché non ebbe voltato l'angolo, scomparendo lungo la Amsterdam.

Stupida! disse Caroline a se stessa. *Stupida e paranoica*, proprio come

Brad! Ma Brad era morto, e così Andrea. Non aveva forse ragione allora di essere paranoica? E dopo che due persone erano morte - suo marito e la sua migliore amica - si poteva veramente ancora parlare di paranoia? Certo che no!

O invece sì? Dov'era la connessione? Era passato un anno da quando Brad era stato ucciso. E inoltre Andrea non era andata a correre nel parco, trasformandosi in quel modo in un facile bersaglio. Si trovava a casa, nel suo appartamento.

Per cui si trattava di paranoia.

Ma anche in questo caso, non poteva fare a meno di controllare tutte le persone attorno a sé, cercando qualcosa - qualunque cosa - che potesse segnalarle un pericolo. Anche ora, quando ormai era vicina alla Academy, continuava ad avvertire quegli sguardi su di sé. A sentire qualcuno alle spalle. Ora fu lei a fermarsi e a guardare in una vetrina, scrutando nel vetro, con circospezione, il marciapiede alle sue spalle.

Nessuno.

Di chiunque si trattasse si era nascosto. Guardò nella vetrina. Una scatola di coltelli esposti a raggiera. *Come dei fiori*, pensò, stupendosi di quel pensiero. Poi un altro pensiero sostituì il precedente: *farò tardi.* Guardò l'orologio, e si accorse di avere ragione. Erano già passati venti minuti. Ma continuava a restare ferma, sicura di scoprire chi la stesse seguendo.

A meno che non fosse in strada.

In un palazzo? Avrebbe potuto osservarla dall'alto, guardandola e ridendo del suo nervosismo.

Si allontanò dalla vetrina del negozio, e controllò le finestre del palazzo di fronte. Sopra i negozi c'erano degli appartamenti, nelle finestre di molti dei quali le tende erano tirate; chiunque avrebbe potuto spiarla da lì dietro.

Sentì il panico invaderla, una paura irragionevole la sommergeva e la incitava a ritornare a casa, chiudere a chiave la porta dell'appartamento, e nascondersi da tutti i pericoli che le pareva riempissero quelle strade.

All'improvviso le mancò il respiro! Era come se delle sbarre metalliche le opprimessero il petto, sbarre che diventavano sempre più pesanti ogni secondo che passava. Istintivamente si appoggiò alla vetrina, poi fece un salto quando sentì qualcosa appoggiarsi alla spalla. Voltandosi di colpo vide, riflessa nel vetro, una donna di mezza età che le sembrava vagamente familiare.

«Tutto bene?» chiese la donna.

Quelle parole fecero svanire il panico che si era impossessato di lei. Fece

cenno di sì mentre quell'orribile peso al petto diminuiva, e ora poteva nuovamente respirare. «Io... non sono sicura di cosa sia successo. Solo che...» Ma la sua voce si ruppe non appena comprese che la sua paranoia si era impossessata di lei. Aveva avuto un attacco di panico. «Va tutto bene», disse. «Grazie.»

La donna fece un cenno con il capo, le sorrise, poi continuò per la sua strada, incamminandosi verso il parco. Caroline la guardava allontanarsi, certa di averla già vista da qualche parte prima di allora, ma incapace di collocarla nel tempo. E se fosse stata quella la donna che... poi quando la sua mente stava per farsi sopraffare nuovamente dai primi sintomi di paranoia, si avviò verso la Academy. Poteva averla vista migliaia di volte. Forse viveva lì nelle vicinanze come lei. Perché non avrebbe dovuto sembrarle familiare? Quando entrò nell'ufficio di Ralph Winthrop - con una notevole escursione termica rispetto all'esterno - aveva ormai ripreso il controllo delle sue emozioni.

Lì trovò Ryan seduto su una sedia nell'angolo dell'ufficio del preside, la faccia rabbuiata, gli occhi rabbiosi, e un evidente livido sulla fronte. *Non ce la farò mai*, pensò. Ma poi si fece forza. «Pensavo fossimo d'accordo sul fatto che non avresti più litigato con nessuno», disse.

«Non è stata colpa mia», disse Ryan. «Justin Fraser mi ha chiamato idiota.»

«E tu lo hai colpito», disse a bassa voce Ralph Winthrop. E mentre Ryan stava per aggiungere qualcos'altro, alzò il braccio come per indicargli di tacere. «Non cercare di negarlo. Il professor Williams e la professoressa Wennerberg hanno assistito alla scena. Tu lo hai colpito, e lui poi ha colpito te. Il fatto che tu abbia avuto la peggio non rende meno grave il fatto che sia stato tu a iniziare.» Si voltò verso Caroline. «Mi rendo conto che le regole delle scuole pubbliche sono meno rigide delle nostre, ma mi sembrava di averlo ricordato a Ryan quando abbiamo deciso di riprenderlo con noi.»

Il cuore di Caroline ebbe un sussulto. *Lo stanno per cacciare. Dopo solo un giorno, lo stanno per cacciare.* «Ma...»

Ralph Winthrop non si lasciò interrompere. «E non ho mai ritenuto opportuno cambiare queste regole. Infatti hanno sempre funzionato bene e non ho mai avuto bisogno di imporle.» Caroline ebbe un barlume di speranza. «Ho parlato con tutti gli insegnanti ed eravamo tutti d'accordo che...» esitò cercando le parole giuste, e poi le trovò: «...date le difficoltà che la vostra famiglia ha attraversato nell'ultimo anno, avremmo dovuto fare tutto ciò che era nelle nostre possibilità per aiutare il ragazzo». Ora la

speranza di Caroline svanì. «Mi dispiace, ma non possiamo ignorare questo fatto.» Mentre Caroline aspettava, vide Ralph Winthrop fissare con apprensione Ryan, mentre le sue dita tamburellavano sulla scrivania. Infine, giungendo probabilmente a una decisione che Caroline sapeva sarebbe stata inappellabile, si rivolse a lei. «Due settimane di sospensione», disse. «A cominciare da ora. Se ci sarà un'altra infrazione alle regole della scuola, non la chiamerò nemmeno, e lo spedirò a casa. E credo che non ci sia bisogno di ricordarle che in caso di espulsione le tasse non sono rimborsabili.» Si alzò, girò attorno alla scrivania, e si avvicinò alla porta, non lasciando alcun dubbio a Caroline che l'incontro fosse finito. Ma mentre stavano uscendo, aggiunse un'ultima cosa. «Credo che Ryan abbia bisogno di un aiuto, signora Fleming. È convinto che il palazzo in cui vivete sia pieno di fantasmi, e che il suo patrigno lo odi.»

Con il viso rosso come un peperone, Caroline condusse Ryan fuori dall'edificio e in strada.

«Non ho fatto niente, mamma...» iniziò a dire Ryan mentre attraversavano la Amsterdam e si avviavano verso il parco. Ma Caroline non lo lasciò finire.

«Non una sola parola», disse mentre gli stringeva con la mano la spalla sino a fargli male. «Hai capito? Non una sola parola! Che cosa vuoi dimostrare? Come hai potuto dire che Tony ti odia? Fin da quando ti ha conosciuto ha fatto tutto ciò che poteva per diventarti amico! Ha preso le tue difese, e ti ha lasciato fare quello che volevi. Non ha mai cercato di sostituirsi a tuo padre, ma ti ha fatto capire che era disponibile, ogni volta che ne avessi avuto bisogno, anche se tu non sei mai stato gentile con lui. Chi credi che abbia pagato la retta della Academy? È questo è il ringraziamento? Farsi sospendere il secondo giorno di scuola?»

«Ma...»

«Niente ma!» Lo interruppe Caroline. «Non voglio sentire una sola parola. Non una!»

Capitolo *25*

Tony uscì dallo studio mentre Caroline e Ryan rientravano a casa. «Spero non fosse niente di se...» stava per dire, ma le parole gli morirono in gola quando vide il livido sulla fronte del ragazzo. «Spero almeno che tu gliele abbia suonate.»

Ryan sembrò fulminare con lo sguardo il patrigno. «Non è stata colpa

mia.»

«Tu puoi andare nella tua stanza a riflettere finché non deciderai di prenderti le tue responsabilità», tagliò corto Caroline.

«Mamma!...» si lamentò Ryan, ma Caroline gli lanciò uno sguardo che consigliava di non andare oltre, e lui filò in camera sua.

Caroline appoggiò la borsa sul tavolo vicino alla porta dello studio, guardò l'orologio, e fece un profondo respiro. «Mi sento come se fosse già sera.»

«Che cosa c'è che non va?» chiese Tony. «Con un po' di arnica cureremo quel livido. In fondo non è altro che una lite tra ragazzi. Che bisogno c'era di chiamarti?»

Caroline chiuse gli occhi. «Dove sei stato negli ultimi anni? Ti dice niente la parola "tolleranza zero"?» Mentre si avviavano verso la cucina, Caroline diede un'occhiata al soggiorno, e ricordandosi del lavoro che la aspettava nell'appartamento, si sentì ancora più esausta di quando si era svegliata la mattina. Dopo aver chiuso le porte del soggiorno in modo da non vederlo, seguì suo marito in cucina.

«Vuoi che ti prepari qualcosa?» disse Tony. «È tardi.»

Caroline scosse il capo. «Mi basta una tazza di caffè.»

«Siediti. Te lo preparo. Sembra che sei appena uscita da una centrifuga.»

Sprofondando in una sedia, Caroline assentì, poi iniziò a raccontargli quello che era successo mentre camminava verso la scuola. «Continuavo a pensare ad Andrea e a Brad e ho avuto la terribile sensazione che ci fosse una specie di complotto contro di me.»

«Sei solo molto stanca», disse Tony, porgendole una tazza di caffè caldo, e sedendosi di fronte a lei le prese una mano tra le sue. «Dopo tutto quello che hai passato sarebbe strano se non fossi diventata un po' paranoica. Forse hai solo bisogno di prenderti un lungo riposo. Di' a Claire che non andrai a lavorare per qualche giorno.»

«Devo finire l'appartamento di Irene Delamond», sospirò Caroline, scuotendo il capo. «E ho avviato altri tre progetti proprio nel palazzo. Per non parlare di casa nostra», aggiunse, guardando nel frattempo la cucina antiquata. «Perché nessuno prima d'ora si è mai occupato di questo palazzo?»

«Stavamo aspettando te», replicò Tony.

«Credevo che Lenore avesse fatto qualcosa...» la sua voce si spense non appena vide l'espressione sul viso di Tony quando aveva nominato la sua ex moglie, e lui ritirò immediatamente la mano. «Mi dispiace. Io...»

«No, va tutto bene», disse Tony ricomponendosi. «Se tu riesci a parlare

di Brad, io dovrei essere in grado di parlare di Lenore.»

«Potremmo parlare di qualcos'altro», disse decisa Caroline. «Per esempio, di come trovare una baby-sitter.» Lo sguardo smarrito di Tony le ricordò che non gli aveva parlato della decisione del preside. «Altra cattiva notizia: Ryan resterà a casa per due settimane. È stato sospeso per la rissa.»

«Sospeso?» gli fece eco Tony. «Stai scherzando!»

«Vorrei tanto.»

Tony ascoltò in silenzio il racconto della conversazione che aveva avuto con Ralph Winthrop, ma quando ebbe finito i suoi occhi si strinsero per la rabbia. «Forse avrei dovuto parlarci io con questo signor Winthrop. Se un paio di ragazzini di undici anni non possono litigare senza essere sospesi da scuola...»

«Non è una buona idea», lo interruppe Caroline prima che potesse finire quello che stava dicendo. «Insistendo, tutto ciò che otterremmo sarebbe l'espulsione immediata di Ryan, ed è l'ultima cosa che voglio. Perciò sarà meglio che trovi qualcuno che resti con lui mentre io vado al lavoro.»

«Lo posso fare io», si offrì Tony.

Caroline scosse il capo. «Non è il caso, almeno non fino a quando non ti avrà accettato. Cercherò qualcuno. Lo troverò.» Ma un'ora dopo non aveva ancora trovato nessuno. «Sono tutti impegnati», disse. «Eccetto la signora Jarvis. Ma il figlio l'ha fatta ricoverare in un ospizio tre mesi fa.»

«Cosa ne dici di uno dei nostri vicini?»

Caroline lo fissò. «I vicini? Tu non hai visto la faccia di Ryan l'altra mattina nell'atrio. Ha una paura incredibile di loro.»

«Be', ci sarà pure qualcuno», disse Tony. «Cosa ne dici di Virginia Estherbrook?»

«Virginia *Esther*brook?» gli fece eco Caroline. «Tony, lei è una star! Non farà certo da baby-sitter a un ragazzino di undici anni.»

«*Era* una star», replicò Tony. «Sono anni che non lavora e la maggior parte delle persone la crede morta. Credo che lo farà volentieri. Lascia che la chiami.» Prima che Caroline potesse obiettare, aveva già alzato il telefono e composto il numero.

Risposero al terzo squillo. «Casa Estherbrook.» Benché la voce fosse molto simile a quella di Virginia Estherbrook, aveva una lieve inflessione del Sud.

«Virginia?» chiese Tony.

Un'allegra risata riempì il ricevitore. «Sono sua nipote. Ma abbiamo la

stessa voce, vero?»

«Sua nipote?» ripeté Tony. Caroline alzò il sopracciglio con tono inquisitorio, e Tony alzò le spalle. «A che ora ritornerà Virginia?»

«Non prima di primavera, almeno», disse la voce all'altro capo del telefono. «Virginia e mia madre sono andate in Italia. C'è qualcosa che posso fare per lei?»

Tony esitò. «Non credo. Sono il signor Fleming...» guardò Caroline, la cui espressione era sempre più incuriosita. «Uno dei vicini di sua zia», continuò. «Avevo bisogno dell'aiuto di Virginia.»

«Tony Fleming?» disse la donna dall'altro capo del filo. «L'avrei chiamata questa sera. O quantomeno avevo intenzione di chiamare sua moglie. Caroline vero?»

«Sì. Noi...»

«La zia mi ha detto che mi sarebbe piaciuta. Speravo di poter pranzare con lei o che potessimo fare qualcosa assieme. Non conosco anima viva, e non ho niente da fare.» Fece una brevissima pausa. «Oh mio Dio, in questo modo mi rendo patetica, vero? Volevo dire che sono appena arrivata in città, e che non ho ancora fatto nessun progetto.»

Tony esitò, poi disse: «Può attendere solo un minuto?»

«Certo.»

Mise la mano sul ricevitore e ripeté a Caroline quello che la donna gli aveva detto. «Pensavo di invitarla a bere qualcosa. E se non avesse niente da fare...» non dovette finire la frase perché Caroline aveva già capito.

«Tony, non la conosciamo nemmeno!»

«Vediamo almeno com'è. Potrebbe andar bene.»

«Credo sia una follia», disse un'ora dopo Caroline quando suonarono alla porta. «Non sappiamo neanche chi sia...»

«Ma se non la vediamo non lo sapremo mai», la interruppe Tony. «Dobbiamo solo essere cortesi. Vediamo cosa succede, e poi decideremo.»

Non appena aprì la porta, Caroline cercò di contenersi nonostante la sorpresa.

Troppo tardi. La donna sull'uscio stava già ridendo. «Mi dispiace», disse, allungando la mano. «Avrei dovuto avvisare suo marito che sono identica a mia zia. È strano, perché mia madre non è affatto simile a lei.» Abbassò la voce con fare cospirativo. «Le confesso che ci sono volte in cui sospetto di essere veramente la figlia di mia zia Virgie, e che lei non abbia voluto sposare mio padre. Poi comincio a pensare chi potrebbe essere mio

padre, e se penso a tutti gli uomini che ha avuto zia Virgie...» si fermò, diventando rossa. «Gesù, proteggimi! Perché non imparo mai a tenere la bocca chiusa? Mi chiamo Melanie Shackleforth.»

Stringendo la mano della donna Caroline ritrovò infine la voce. «Mi chiamo Caroline Ev...» adesso toccò a lei arrossire. «Caroline *Fleming*», terminò, ancora incapace di distogliere gli occhi da quella donna che si era appena presentata. Era come se stesse guardando Virginia Estherbrook, solo che Melanie era leggermente più alta - forse due o tre centimetri - e aveva quarant'anni in meno. Assieme all'aspetto sembrava aver ereditato dalla zia anche l'eleganza; portava un completo verde smeraldo molto sobrio, che si accordava perfettamente con i suoi capelli castano chiaro. Non sembrava truccata, e il suo sorriso era così sincero che Caroline era certa che non fosse consapevole della sua bellezza o che non la interessasse. «Questo è mio marito Tony, con cui ha parlato al telefono.» Mentre accompagnava Melanie in cucina, si scusò per l'appartamento. «Mi rendo conto che ha un aspetto orribile, ma sto lavorando a tanti altri progetti e non ho ancora avuto tempo di sistemarlo.»

«Mi piace molto quello che sta facendo nell'appartamento di zia Virgie», disse Melanie. «E le prometto di non intromettermi. Mi dica solo di cosa non mi devo occupare e sarò invisibile. Non volevo neanche venire, ma quando mia madre e la zia Virgie hanno deciso all'improvviso di andare in Italia, lei ha insistito perché restassi.»

Si accomodarono in cucina e un'ora dopo, quando decisero che era arrivata l'ora di aprire una bottiglia di vino, a Caroline sembrava di conoscere Melanie da anni. «Perché non resti a cena?» le chiese mentre Tony versava loro un bicchiere di Chablis.

«Oh, non vorrei disturbare», disse Melanie, ma Caroline la interruppe.

«Non disturberai affatto, credimi. Dopo tutto quello che hanno fatto i nostri vicini per noi quando siamo tornati dal viaggio di nozze, questo è il minimo che possiamo fare.» Poi, ripensando ad Andrea - e ai pensieri paranoici che le avrebbero riempito la serata se non avesse trovato una distrazione - aggiunse: «Ti prego!»

«Oh mio Dio, com'è possibile che si sia fatto così tardi?» chiese Melanie guardando l'orologio che segnava le nove. I tre adulti erano ancora seduti attorno al tavolo da pranzo, mentre Laurie e Ryan avevano chiesto un'ora prima il permesso di andare in camera. Melanie si alzò e iniziò a sparecchiare, e quando Caroline cercò di fermarla, le disse: «Vai a rimboccare le

coperte ai tuoi due meravigliosi figli».

«Non proprio meravigliosi», replicò Caroline, benché Ryan, quella sera, avesse deciso di comportarsi bene. L'arnica che Tony gli aveva messo sul livido della fronte, e apparentemente la sospensione da scuola, avevano avuto il loro effetto, quantomeno sino a ora. Aveva stretto la mano di Melanie dopo un attimo di esitazione ed era rimasto seduto a tavola tranquillo senza quasi pronunciare una parola ma rispondendo educatamente quando gli veniva rivolta una domanda. Caroline lo vide guardare con la coda dell'occhio la loro ospite alcune volte. Anche Laurie era stata tranquilla, benché non avesse mangiato molto.

«Forse non ci crederai, ma rispetto ai bambini che ho visto, sono molto migliori. Se avessi mai bisogno di una baby-sitter fammelo sapere, va bene?»

Caroline, che la seguiva con gli avanzi del pollo con cui avevano cenato, la guardò sospettosa. «Ti ha detto qualcosa Tony mentre io ero di sopra, prima di cena?» Ma notando lo sguardo sincero di Melanie si rilassò. «Mi dispiace», disse. «È solo che...» esitò, poi si decise a vuotare il sacco. «Avevamo chiamato tua zia questa sera proprio per vedere se qualcuno poteva darci una mano con Ryan nelle prossime due settimane.» E mentre mettevano i piatti nella lavastoviglie, raccontò a Melante quello che era accaduto a scuola. «Non posso lasciare Ryan a casa da solo, e non lo posso portare con me al lavoro. Ma non posso certo chiederti di badare a lui per due settimane.»

«Certo che puoi», replicò Melanie. «Consideralo fatto. Ora sali e occupati di loro, e lascia che io finisca qui. Poi me ne andrò, promesso. Non posso credere di essere venuta per fare un saluto e di essere rimasta tutta la sera. È terribile!»

«Al contrario, è stato meraviglioso. È stata una orribile giornata finché non sei arrivata tu. Ora mi sembra di poter sopravvivere.»

«I nuovi amici sono sempre i benvenuti, non è vero?» disse Melanie abbracciando Caroline.

Ulteriormente sollevata Caroline ricambiò l'abbraccio poi salì a dare la buonanotte a Ryan e a Laurie.

«Come stai?» Caroline si sedette sul bordo del letto di Laurie, e spostò una ciocca di capelli dalla fronte della figlia.

«Sto bene», rispose Laurie, ma con un tono di voce poco credibile.

«Credi di poter andare a scuola domattina?»

Laurie alzò le spalle. «Spero.»

Preoccupata per la svogliatezza con cui rispondeva la figlia, Caroline le appoggiò il polso sulla fronte. Fredda e asciutta. Nessun segno di febbre. «C'è qualcos'altro che non va amore mio?» chiese Caroline.

Laurie esitò, e quando infine parlò evitò di guardare la madre. «È solo... non lo so. È solo che...» Tacque, e infine guardò la madre negli occhi. «Credo che sia successo qualcosa a Rebecca.»

«Rebecca Mayhew?»

Laurie assentì.

«Perché dovrebbe esserle successo qualcosa? Hai parlato con lei oggi?»

Ancora una volta Laurie esitò, ma poi scosse il capo. «Sono salita per salutarla, ma lei non c'era.»

«Non c'era? Dov'era?»

«La signora Albion mi ha detto che è andata in New Mexico.»

«In New Mexico? Perché dovrebbe essere andata in New Mexico?»

«La signora Albion ha detto che è andata a trovare il fratello del signor Albion. Ha detto che credono che il deserto possa farle bene. Ma...» Ancora una volta la sua voce si spense.

«Ma cosa?» la incitò Caroline.

«Non *so*», disse con tono triste Laurie. «L'ho vista ieri ma non mi aveva detto che sarebbe partita. E poi l'altra notte ho fatto un sogno.» Guardò sua madre con gli occhi che le brillavano. «Io... ho sognato che era morta, mamma.»

Mentre le lacrime rigavano le guance di Laurie, Caroline abbracciò forte sua figlia. «Oh, amore mio, non significa nulla. I sogni sono solo sogni. Le cose che vediamo nei sogni non succedono veramente.»

«Lo so, ma...»

«Niente *ma*», disse Caroline, appoggiando Laurie ai cuscini.

«Hai fatto solo un brutto sogno, e sono certa che Rebecca sta bene. Parlerò ad Alicia domattina, e scoprirò che cos'è successo. Va bene?»

Sembrò che Laurie stesse per dire qualcosa, ma poi fece solo cenno di sì con il capo. Caroline si chinò su di lei e la baciò. «Dormi bene, e domattina ti sentirai meglio. E se stanotte fai un altro incubo, vieni a svegliarmi. Va bene?»

Laurie gettò le braccia al collo della madre. «Ho paura, mamma», sussurrò. «Ho paura...»

«Shh», disse Caroline. «Non c'è niente di cui aver paura. Te lo prometto.» Tuttavia dopo aver pronunciato quelle parole sentiva che non erano

vere. Brad era morto, e anche Andrea Costanza era morta, e nonostante la promessa che aveva appena fatto, era certa che ci fosse motivo per essere spaventati.

Forse quella notte Laurie avrebbe dormito, ma Caroline era certa che lei non ci sarebbe riuscita.

«Non ho bisogno di una baby-sitter», disse Ryan. Era seduto sul suo letto, appoggiato allo schienale, le braccia strette attorno a Chloe, in modo simile a come le stringeva attorno al suo orsacchiotto quando era più piccolo. «E poi non mi piace!»

«Ma se non la conosci nemmeno», disse Caroline, pentendosi di avergli detto che Melanie Shackleforth sarebbe stata con lui mentre lei andava a lavorare. Avrebbe almeno evitato che la serata finisse male. Ma ora lo sguardo di Ryan non lasciava presagire niente di buono, e lei si stava preparando al peggio. «È arrivata solo ieri, e non la conosciamo nemmeno, per cui potresti almeno darle una possibilità.»

«Tony la conosce!» scoppiò Ryan facendo spaventare Chloe, che saltò giù dal letto. Rendendosi conto di quello che aveva detto, spalancò gli occhi e si mise una mano sulla bocca.

Caroline fissava suo figlio. Di cosa stava parlando? Come faceva Tony a conoscerla? E se anche fosse stato così, come faceva Ryan a saperlo? Tolse le mani dalla bocca del ragazzo. «Di che cosa stai parlando? Che cosa ti fa pensare che Tony conosca Melanie?» Il viso di Ryan impallidì, e ora Caroline lesse la paura nei suoi occhi. Ma paura di che cosa? «Amore, di che cosa si tratta? È successo qualcosa?» Ryan esitò a lungo, ma infine fece cenno di sì col capo, benché il movimento della sua testa fosse quasi impercettibile. «Che cosa?» chiese dolcemente. «Che cos'è successo? Non ti preoccupare. Di qualunque cosa si tratti, ti prometto che non mi arrabbierò.» Lesse l'incertezza nei suoi occhi, ma poi Ryan le strinse le mani più forte.

«Non gli dirai che te l'ho detto, vero?» sussurrò, gli occhi che scrutavano la stanza come se il suo patrigno potesse nascondersi in qualche angolo, ad ascoltare le sue parole.

«Certo che no», replicò Caroline.

«Io... io sono entrato di nascosto nella sua stanza un giorno. La stanza dove noi non dobbiamo entrare.»

«Vuoi dire il suo studio?»

Ryan assentì. «Ho trovato un vecchio album.»

«Un album di foto?»

La testa di Ryan si mosse nuovamente a scatti. «Su un ripiano sotto un tavolino vicino al camino. Era pieno di foto. C'era una foto di Tony, vestito con degli abiti antichi. E c'era anche una foto di quella donna.»

«Melaníe Shackleforth?»

«Sì. E c'era anche un sacco di altra gente, ed erano tutti vestiti come Tony.»

Caroline cercò di dare una risposta. «Forse erano vestiti così per una festa.»

Questa volta Ryan scosse il capo. «Tony ha detto che non era lui. Ha detto che era il suo bisnonno. Ma era proprio uguale.»

Prima che Caroline riuscisse a dire qualcos'altro passarono numerosi secondi. Se aveva trovato un vecchio album con una delle foto del bisnonno di Tony, perché era così spaventato? «Potrei chiedere a Tony di mostrarmi quelle foto», suggerì, ma il viso di Ryan impallidì nuovamente, e ora strinse le sue dita tanto da farle male.

«No! Lui... lui mi ha detto che non avrei mai dovuto toccare niente in quella stanza e tantomeno tornarci! E mi ha detto di non dirlo a nessuno. Se lo scopre...»

La paura nella sua voce era palpabile e Caroline l'abbracciò, cullandolo quasi come un neonato. «Oh amore mio, non c'è niente di cui tu debba aver paura. Non hai paura di lui vero?»

Ryan la guardò di sottecchi, con gli stessi occhi lucidi con cui l'aveva guardata Laurie solo poco prima. «Tu non dirglielo, va bene? Me l'hai promesso! Mi hai promesso che non lo avresti fatto.»

Caroline gli accarezzò il viso per calmarlo. «E non lo farò», disse sottovoce. Si chinò e prese Chloe, rimettendola sul letto a fianco di Kyan. Il piccolo schnauzer si mise ad annusare il ragazzo, il quale la abbracciò immediatamente. «Non lo dirò né a Tony né a nessun altro», promise Caroline. «E ti prometto, che non c'è niente di cui aver paura.» Ma alcuni minuti dopo aver spento la luce di Ryan, e aver chiuso la porta, mentre si incamminava lungo il corridoio, le sue ultime parole continuavano a ronzarle nella mente.

Non c'è niente di cui aver paura.

Non c'è niente di cui aver paura

Non c'è niente di cui aver paura.

Ma anche ripetendole in continuazione non riusciva a crederci.

C'era qualcosa di cui aver paura. Ne era sicura.

Tony?

No! Non poteva essere Tony. Doveva essere qualcos'altro.

Ma cosa?

Capitolo 26

Caroline passò tre volte davanti alla porta dello studio di Tony prima di fermarsi. Erano le otto; Tony era uscito un'ora prima, e Laurie solo da mezz'ora. Ryan era sceso per colazione, non prima di essersi assicurato che Tony fosse uscito, e poi, subito dopo, era risalito in camera.

Caroline aveva fatto del suo meglio per ignorare la porta dello studio del marito. Ma quello studio era stata l'ultima cosa a cui aveva pensato prima di andare a letto e la prima quando si era svegliata quella mattina. Due volte era stata sul punto di chiedere a Tony se avesse trovato Ryan nel suo studio, e benché non fosse sicura che quello che le aveva detto Ryan fosse vero, era comunque stata incapace di rompere la promessa che gli aveva fatto. Ma quando era scesa quella mattina la porta chiusa dello studio del marito l'aveva attirata come una calamita, e ora che suo marito e sua figlia erano usciti e non sarebbero rientrati fino al pomeriggio, e Ryan si trovava al piano di sopra, chiuso in camera sua, se ne sentiva nuovamente attratta. Restò a lungo di fronte alla porta, ascoltando il ticchettio del grande orologio del nonno di Tony, di fianco all'attaccapanni.

Che cosa stava aspettando?

Credeva forse che se l'avesse fissata a lungo la pesante porta in mogano sarebbe diventata trasparente?

Aveva paura di quello che poteva scoprire?

Ma che cosa poteva mai esserci là dentro? Era solo una stanza con dei vecchi mobili. Ma quello che la insospettiva era il modo in cui Tony la proteggeva, come se in quello studio fosse custodito un grande segreto.

La sua mano si appoggiò sulla maniglia in cristallo, e la abbassò.

Era chiusa a chiave.

Era stata chiusa anche in passato, oppure Tony l'aveva chiusa a chiave dopo che aveva scoperto Ryan nella stanza? Non ne aveva idea, ma era quasi certa che non fosse chiusa la prima volta che Tony gliel'aveva mostrata, e ovviamente non era chiusa quando Ryan era entrato. All'improvviso quel vago senso di colpa che aveva avvertito all'idea di invadere lo studio di Tony scomparve a causa dell'urgenza che aveva di scoprire la ragione per la quale Tony aveva deciso di chiudere a chiave la stanza. Ma dove

si trovava la chiave? E aveva veramente bisogno di quella chiave? Da quando lavorava al negozio, aveva racimolato una dozzina di chiavi, la maggior parte delle quali appartenevano a scrivanie e a un paio di grandi armadi. Inoltre, avrebbe potuto trovare chiavi dappertutto. Andò in cucina e cominciò a cercare nei cassetti. Il terzo sulla destra sotto il lavandino era quello destinato a raccogliere tutti gli oggetti trovati in casa, e dopo aver rovistato negli altri, si concentrò con più attenzione su quello. Niente.

Girò per tutto l'appartamento, osservando ogni porta, ma nessuna aveva chiavi. Salì al secondo piano, ripetendo la stessa operazione.

Non c'erano chiavi. Ridicolo.

Mentre la sua curiosità cresceva, tornò al pianoterra e andò in cucina, riaprì il terzo cassetto sulla destra, e controllò ancora, cercando questa volta qualcosa che potesse usare in sostituzione. Trovò una grossa graffetta, la prese, e con un paio di pinze ne piegò le estremità. Ritornando davanti alla porta dello studio, s'inginocchiò, inserì la graffetta nella serratura, cercando di farla scattare.

In meno di un minuto, si aprì.

Quando abbassò nuovamente la maniglia, la porta si spalancò. Caroline rimase sulla soglia, guardando all'interno.

Qualcosa era cambiato.

Ma cosa?

Il .cuore le cominciò a battere più forte, e accese la luce della lampada sopra la scrivania di Tony. Quando la stanza si illuminò, cominciò a guardarsi attorno. Fino a quel momento l'aveva quasi completamente ignorata, ma da quel che poteva vedere, non era cambiato quasi nulla: i mobili, i quadri e tutto il resto sembravano allo stesso posto. Eppure c'era *qualcosa* che stonava. Il tappeto, un antico Aubusson, le sembrava più pulito di quel che si ricordasse, e avrebbe giurato che la pelle che ricopriva le sedie vicino al caminetto fosse più rovinata di quanto le apparisse ora. Ma forse si era sbagliata. Iniziò a cercare l'album di cui Ryan le aveva parlato, ma nonostante ci fosse un rettangolo senza polvere sul ripiano in basso del tavolino vicino al caminetto, quasi della stessa grandezza di un album fotografico, non c'era traccia dell'album stesso, né lo trovò su un altro scaffale. Avvicinandosi alla scrivania, aprì i cassetti uno per uno.

Ma erano tutti chiusi. Né riuscì ad aprirli con la graffetta con la quale aveva aperto la porta. Stava decidendo il da farsi quando suonò il campanello. Facendo un salto come se fosse stata colta con le mani nel sacco, Caroline si affrettò verso la porta dello studio, la chiuse, e fece per avviarsi

ad aprire la porta d'ingresso. Ma poi ritornò verso la porta dello studio e, utilizzando la graffetta, cercò di richiuderla.

Non ci riuscì.

Il campanello suonò un'altra volta.

Con il fiato corto, Caroline corse via dalla porta dello studio non prima di aver provato a chiuderla un'altra volta, questa volta riuscendoci.

Quando il campanello suonò per la terza volta, aprì e vide Melanie Shackleforth che stava risalendo le scale.

«Ah, *ci sei*», disse Melanie, tornando verso Caroline. «Pensavo avessi cambiato idea e non volessi più che dessi un occhio a Ryan mentre eri al lavoro.»

Caroline guardò inebetita Melanie. Si ricordava di averle parlato la sera precedente del suo bisogno di trovare qualcuno che badasse a Ryan, ma le sembrava che non avessero deciso niente, oppure no? «Io... al momento non sono nemmeno sicura di andare a lavorare.» Scorse uno strano lampo negli occhi di Melanie dopo che ebbe pronunciato quelle parole. Non ne era sicura. Le sembrava, ma...

«Be', se cambi idea fammi sapere, va bene?» Caroline fece di sì col capo, e vide Melanie reclinare la testa e stringere gli occhi. «Tutto bene, Caroline?»

«Sì... sto bene», la rassicurò Caroline. Ma benché avesse risposto con prontezza, sapeva di non stare affatto bene. «È solo che...» iniziò, ma poi tacque. Non la conosceva nemmeno. Come faceva a raccontarle tutti gli orribili pensieri che le riempivano la testa? Infine scosse il capo. «Non ho niente, veramente. È solo che le cose si accumulano. Ma me la caverò, come ho sempre fatto.»

Melanie non sembrava convinta. «Sei sicura?» Caroline assentì nuovamente con molta più enfasi. «Va bene. Ma se hai bisogno di aiuto chiamami, ok?»

Dopo aver chiuso la porta alle sue spalle, ci rimase appoggiata per un attimo, prima di salire nella camera di Ryan. Lo trovò sdraiato a letto, ancora in vestaglia, con lo stesso videogame in mano. Quando lo guardò scorse nei suoi occhi uno sguardo di sfida. E quando parlò la sua voce era cupa come la sua espressione. «Non ci starò mai con...» iniziò, ma Caroline non lo lasciò finire.

«Voglio che ti vesti. Vieni al lavoro con me.»

Lo sguardo di Ryan era un misto di rabbia e sorpresa. «Vuoi dire che non sei più arrabbiata con me?»

Caroline fece un profondo respiro, cercando di riflettere su quello che avrebbe dovuto dire. Non c'era modo di spiegargli tutte le emozioni di cui era preda - insicurezza, paura e dubbi su tutto. Non era quello di cui Ryan aveva bisogno, non dopo aver perso suo padre, aver cambiato scuola due volte in un anno, aver traslocato da casa sua, e aver dovuto accettare un patrigno ancor prima di aver elaborato il lutto per la perdita di suo padre.

Quello di cui lui aveva bisogno era che lei fosse forte, un punto di riferimento per lui, e che sentisse che sua madre era sempre presente. «Certo che non sono arrabbiata con te», disse. «Tu sei il mio ragazzo preferito, e ti voglio un bene enorme. Un bene che capirai quando avrai anche tu un figlio. Stai solo attraversando un momento difficile, ma ti prometto che lo supereremo. Affronteremo un giorno per volta, e tutto si sistemerà.»

Ryan la abbracciò e nascose il viso nel suo petto. «Non l'ho fatto apposta a esser cacciato da scuola», disse, con una voce addolcita.

«Va bene», lo rassicurò Caroline. «E poi è solo per un paio di settimane. Verrai al lavoro con me. Sarai il più giovane antiquario di New York.»

Mezz'ora dopo Caroline usciva dall'ascensore con Ryan, che aveva finalmente vinto la paura di quella scatola infernale. Quando Rodney guardò fuori augurando loro una buona giornata, Caroline sentì suo figlio stringerle la mano più forte e velocizzare il passo tanto che quasi la tirava per il braccio, finché non furono sul marciapiede assolato di Central Park West. «Santo cielo, Ryan», disse appena si furono fermati. «Non ti mangia.»

Ma Ryan non la stava nemmeno ascoltando, gli occhi fissi su qualcuno che si stava avvicinando a loro. Per un attimo Caroline non capì chi stava guardando, ma quando la donna con un impermeabile passò loro di fianco, Caroline si accorse che si trattava di qualcuno che conosceva ma non si ricordava chi fosse. Un attimo dopo la donna, superandoli, fece un cenno di saluto, e Ryan si voltò continuando a fissarla.

«Ryan smettila. Non è educato fissare le persone. Specialmente quelle che non conosci.»

«Ma è quella donna», disse Ryan, gli occhi ancora puntati su di lei. «Quella che voleva toccarmi la faccia.»

Per un attimo Caroline non capì di chi stesse parlando, ma poi le venne alla mente. Helena Kensington? Ma era impossibile. Helena camminava con un bastone bianco e... prima che potesse finire quel pensiero, la donna che Ryan stava guardando entrò al Rockwell, fece i tre gradini, e spinse il portone. Ma prima che potesse scomparire dalla loro vista, guardò indietro e Caroline poté vederla bene in volto.

Ryan aveva ragione: era Helena Kensington, ma non aveva il bastone bianco che portava l'ultima volta che l'aveva vista. Caroline la stava ancora guardando quando Helena sorrise e salutò, prima di entrare nel palazzo.

Helena Kensington si fermò per lasciare che la sua vista si abituasse alla penombra del Rockwell dopo la luce intensa della strada, assaporando quegli istanti meravigliosi in cui i suoi occhi mettevano a fuoco il camino, i quadri, il trompe-l'œil sul soffitto. L'atrio sembrava più bello. Il trompe-l'œil era più luminoso di quanto si ricordasse, e la tappezzeria più pulita. Non era annebbiato come le era apparso da quando i suoi occhi avevano cominciato a indebolirsi. O forse non era cambiato affatto. Era solo che ora lei ci vedeva chiaramente. Non che le interessasse molto; la sola cosa che le interessava era aver riacquistato la vista. Ci vedeva ormai così bene che aveva superato la visita per la patente, almeno secondo quel medico in quel posto in cui era andata quella mattina, LensMasters, in Amsterdam Avenue. Non le era piaciuto quel posto, ma era convinta che bisognava adeguarsi ai cambiamenti.

«Perfetto», aveva detto l'optometrista dopo che Helena aveva guardato dentro delle lenti in una macchina che le stava di fronte. «Lei ha gli occhi di un'adolescente.»

«Non proprio», aveva risposto Helena. «Ma vanno bene lo stesso.» Le avevano assicurato che probabilmente non avrebbe avuto bisogno di occhiali per leggere per i successivi vent'anni. Infine aveva pagato a una strana donna che stava alla cassa, e aveva continuato lungo la Amsterdam, guardando tutti i nuovi negozi e ristoranti che avevano aperto negli ultimi anni.

La zona era cambiata, ma almeno questa volta sembrava in meglio.

Ora, ritornata alla familiarità del Rockwell, si avvicinò all'ascensore, ma fece una pausa per rivolgersi a Rodney.

«La signora Fleming e suo figlio sono appena usciti?» chiese.

Rodney assentì. «Non più di due minuti fa.»

Helena aggrottò le sopracciglia. «Credevo che il ragazzo lo avrebbe tenuto Virginia Estherbrook oggi.»

«Non la signora Estherbrook», la corresse gentilmente Rodney. «La signora Shackleforth.»

«Non importa. Ma non avrebbe dovuto restare in casa?» Prima che Rodney potesse rispondere, si voltò. «Oh, non importa. Lo scoprirò da sola.»

Entrando nell'ascensore, schiacciò il pulsante del sesto piano, e un atti-

mo dopo stava bussando alla porta di Virginia Estherbrook. Non ricevendo alcuna risposta bussò nuovamente, poi si arrese e ritornò nell'ascensore, questa volta schiacciando il pulsante del terzo piano. Mentre l'ascensore scendeva lentamente batteva il piede nervosamente, e quando infine si fermò non aspettò nemmeno che fosse arrivato completamente al piano prima di aprire la porta. Camminando velocemente lungo il corridoio senza quel passo incerto che la tormentava solo due giorni prima, bussò alla porta di Irene Delamond. Con sua sorpresa aprì Lavinia.

«Fatti guardare», disse Lavinia, facendo un passo indietro e spalancando la porta. «Niente bastone?»

«Niente più bastone da ieri», disse Helena con un tono che fece scomparire il sorriso di benvenuto dalle labbra di Lavinia Delamond. «Sono appena stata da Virgie. Non è in casa.»

«Vuoi dire Melanie», disse Lavinia.

«Ok, chiamala come ti pare. Il punto è: dov'è? Avrebbe dovuto occuparsi di Ryan oggi, non è così?»

Quel che restava del sorriso di Lavinia Delamond scomparve completamente. «Non è con lei?»

Helena la guardò. «Ne dubito, perché sono sicura di averlo appena visto per strada con sua madre.»

Lavinia si sgonfiò come un pallone bucato. «Oh mio Dio. Che cosa vorrà dire?»

Helena fece un'espressione esasperata. «Vuol dire che non è andata come doveva andare. Dov'è oggi...» fece una pausa, cercando nella mente il nome che Rodney e Lavinia avevano usato. «Melanie!» disse infine, quando il nome le ritornò alla mente.

«Forse è dagli Albion. Alicia dice che la figlia della signora Fleming è andata da lei ieri, a chiedere di Rebecca.»

Fu Helena questa volta a sentirsi smarrita. «Che cosa le ha detto?»

«Naturalmente ha risposto che Rebecca era andata in New Mexico.»

«E la ragazzina le ha creduto?»

«Credo di sì. Perché non avrebbe dovuto? È una cosa perfettamente logica... i malati di tubercolosi non vanno a curarsi in zone temperate?»

Helena chiuse gli occhi. «Non succede più da almeno cinquant'anni. Credo sia meglio chiamare Anthony.»

«Oh mio Dio», disse Lavinia agitata, tormentando un fazzoletto. «Pensi che facciamo bene?»

Helena la guardò in modo sinistro. «Be', non lo so», disse, con tono sar-

castico. «Pensiamoci. Cosa ne dici? Vuoi tornare sulla sedia a rotelle?» Lavinia scosse il capo. «Ne ero certa. Così come io non voglio tornare a usare quel bastone, o George Burton desidera soffrire per i suoi deboli reni. Per non parlare del povero Rodney...»

«Lui starà bene ancora per un po'», la interruppe Lavinia, che s'era messa a fare dei nodi al fazzoletto che aveva in mano.

«Ne sei sicura?» le rispose Helena Kensington. «Pensi che vivrà? Pensi che noi vivremo? O inizieremo invece a decomporci come qualunque cadavere? E questo quello che vuoi, Lavinia? Vuoi che le tue ossa comincino a frantumarsi mentre la tua carne marcisce e la tua pelle si decompone?» Lavinia Delamond si era rannicchiata contro la parete come per proteggersi dalle parole di Helena, ma Helena le si avvicinò. «È quello che ti accadrà, Lavinia. Se la madre si insospettisce, e i ragazzini se ne vanno, è esattamente quello che succederà.»

Spingendo da parte Lavinia Delamond, Helena prese la cornetta del vecchio telefono sul tavolino in corridoio e compose il numero a memoria. «Il signor Fleming», disse quando risposero all'altro capo del filo. «Gli dica che è urgente.»

Fece una smorfia, lo sguardo fisso su Lavinia che ora stava tremando, e aspettò che la signora Haversham le passasse Anthony Fleming.

Capitolo 27

Il sorriso di benvenuto che Claire Robinson si era stampata sul viso non appena aveva visto entrare nel negozio Caroline si spense immediatamente non appena si accorse della presenza di Ryan. «Non dovrebbe essere a scuola?» chiese, fallendo nel tentativo di mantenere un tono di voce neutrale.

«Dovrebbe, ma non ci è andato», replicò Caroline, senza dare ulteriori spiegazioni, facendo scomparire l'ultima traccia di sorriso dal volto di Claire.

«Questo non è il negozio più adatto per un bambino», disse, con un tono di voce che trasformava quella constatazione in una sentenza.

Non ho bisogno di questo, pensò Caroline, *non ne ho bisogno, e non lo tollero, e sento che sto per esplodere.* Per tutto il tragitto dal West Side, la sua mente era stata tempestata da una infinità di domande alle quali non aveva saputo trovare risposta. Domande sulla scomparsa di Rebecca Mayhew e Virginia Estherbrook e sull'improvvisa apparizione di Melanie

Shackleforth. Domande sulla paura che suo figlio aveva di suo marito, e sulle strane foto che Ryan sosteneva di avere visto - foto che lei non era riuscita a trovare. Domande su Brad e Andrea e sulle persone che era certa la stessero seguendo il giorno prima. Domande su Helena Kensington, e sul suo miracoloso riacquisto della vista. Quando era arrivata in negozio, le sembrava che la sua testa stesse per esplodere, e ora Claire si comportava come se lei avesse commesso un reato portando Ryan con sé. *Ma non esploderò*, si disse. *Non le darò questa gioia.* «Hai ragione, Claire», disse cercando di mantenere ferma la voce, ma senza grande successo. «Infatti, sono assolutamente d'accordo con te. Ma oggi è qui, e ci resterà. Almeno fino a quando ci resterò io.»

Fu il tono di Caroline e il tremore della sua voce a fare arretrare Claire e a obbligarla a rimangiarsi le parole che stava per pronunciare - che probabilmente avrebbero spinto Caroline ad andarsene subito. Ma invece di sbottare, si cucì le labbra osservando Caroline attentamente. Benché i suoi capelli fossero coperti da un foulard, non sembravano molto puliti, e nonostante si fosse truccata, pareva averlo fatto sbadatamente. Era pallida, perfino sotto il trucco, e la sua fronte era imperlata di sudore nonostante la temperatura si fosse di molto abbassata quella mattina. «Sei sicura di voler restare?» chiese Claire, con un tono di voce più duro di quanto avesse voluto.

Le sue parole sembrarono scatenare qualcosa in Caroline. «E dove altro dovrei andare?» chiese. «Lavoro qui, te lo ricordi? Io...» Ma mentre stava per vomitarle addosso la sua angoscia, Caroline si accorse di quanto le sue parole sarebbero sembrate strane, quantomeno a Claire Robinson. «C'è Kevin?» chiese, mentre scrutava il negozio.

«E... è nel retro», balbettò Claire, allontanandosi istintivamente da Caroline. «Sta svuotando una cassa.»

«Allora Ryan lo può aiutare», disse Caroline, avviandosi verso la porta del magazzino. «Io sarò al computer per un po'.»

«Avrei bisogno che tu...» iniziò a dire Claire, ma Caroline non la lasciò finire.

«Non m'interessa quello di cui tu hai bisogno, Claire. Devo fare delle cose, e quindi...» esitò, poi le sue spalle si distesero, come se qualcuno avesse staccato la spina di un invisibile motore dentro di lei, «...e quindi non posso.»

Voltandosi, si affrettò verso il magazzino, con Ryan che faceva fatica a starle dietro. Non appena spalancò la porta, Kevin Barnes alzò gli occhi

per guardarla, mentre era indaffarato a sballare un tavolino a ribalta in mogano che solo alcuni giorni prima avrebbe sicuramente attirato l'attenzione di Caroline, ma che quella mattina non era per lei di alcun interesse. «Ehi!» disse Kevin sorridendo non appena vide Ryan. «Guarda chi c'è.» Poi smise di sorridere e fece un'espressione accigliata e aggiunse un tono di severità alla voce. «Perché non sei a scuola, giovanotto? Non dirmelo, lo so... ti hanno sbattuto fuori. Che cosa hai fatto?»

«Sono solo stato *sospeso*», replicò Ryan, enfatizzando quella parola come se volesse dire una cosa completamente differente.

«È la stessa cosa», gli rispose Kevin. «Allora me lo vuoi dire che cosa hai fatto o vuoi che lo chieda a tua madre, che mi darà sicuramente una versione meno divertente della tua?»

«Sono stato coinvolto in una rissa», disse Ryan.

«Puoi dargli un occhio, Kevin?» li interruppe Caroline prima che Ryan si mettesse a fargli un resoconto completo. «Non potevo tenerlo a casa e...» Aprì le braccia in segno di impotenza. «Ti spiegherò dopo.»

Mentre Ryan iniziava nuovamente il racconto di com'era stato sospeso da scuola, Caroline si sedette di fronte al computer di Claire. Fino a quel momento lo aveva usato esclusivamente per ragioni di lavoro: per cercare un tavolo Regency per Irene Delamond in un negozio di Londra, che Irene aveva voluto che le venisse consegnato con posta aerea pagando una cifra quasi superiore al tavolo stesso. Benché non fosse un'esperta di navigazione in Internet aveva un'idea su come cominciare, e la prima cosa che cercò fu un sito chiamato AnyWho, utile per qualunque cosa si cercasse. Digitò poi il nome di Melanie Shackleforth nella casella «Cerca una persona», e infine tentò di ricordarsi da dove Melanie aveva detto di provenire.

Lo aveva detto?

Se lo aveva fatto, Caroline non se ne ricordava. Ma aveva una cadenza strascicata - la cadenza tipica del Sud. Della Georgia forse? Caroline digitò la sigla dello Stato nell'apposita casella e cliccò su «Trova».

Niente. Provò con la Florida, poi con la Louisiana, e infine tutti gli altri Stati del Sud. Ancora niente. Nessun Shackleforth, né con il nome Melanie né con un altro nome.

Si scriveva forse in un altro modo? Provò un paio di varianti, senza trovare niente, infine andò su Google.

Dopo aver scritto il nome Shackleforth un'altra volta, cliccò «Cerca». La maggior parte dei siti che apparvero si riferivano a un episodio di *Ai confini della realtà.*

Proprio dove mi sembra di essere, pensò Caroline. Abbandonando la ricerca di Shackleforth - almeno per il momento - ritornò ad AnyWho, questa volta digitando il nome Albion affiancato da quello dello Stato del New Mexico.

Niente.

Imprecò a bassa voce, poi ritornò alla pagina iniziale, cambiò il nome dello Stato e scrisse «New York», e cliccò nuovamente.

Comparve una serie di Albion, che la convinse a restringere la ricerca alla sola città di New York.

Trovò un unico indirizzo: Max e Alicia, 100 Central Park West.

Non era stata in grado di trovare nessun parente di Virginia Estherbrook che si chiamasse Shackleforth o un fratello di Max Albion in New Mexico - che cosa voleva dire?

Spostò la sua attenzione su Virginia Estherbrook, digitando il nome dell'attrice in Google. Apparvero dozzine di pagine, la maggior parte delle quali recensiva una commedia in cui era apparsa l'attrice, e altre che elencavano siti dei fan. Cliccando su uno di questi, Caroline si trovò di fronte a un'immagine di Virginia Estherbrook scattata almeno trent'anni prima, quando era agli inizi della sua carriera. La rassomiglianza con sua nipote era impressionante - fatta eccezione per la pettinatura e il trucco, avrebbe potuto trovarsi davanti a un'immagine di Melanie Shackleforth. Passava da una foto all'altra, e infine si fermò quando trovò una biografia dell'attrice.

Breve, in realtà. Secondo quel sito, Virginia Estherbrook era arrivata a New York apparentemente dal nulla. Non aveva mai fatto sapere la sua età, e si diceva fosse nata in Europa, in Australia, o in Argentina. «Sono solo una che recita dei ruoli», aveva detto una volta. «La mia vita non si basa sulla gente reale, ma su persone inventate, e perché il mio lavoro sia credibile, anch'io devo essere solo una rappresentazione. Forse è questa la ragione per la quale le mie relazioni private sono fallite, ma è anche il motivo del mio successo professionale. Io sono coloro che rappresento sul palcoscenico; nessun altro. Non cercate il mio passato e nemmeno di predire il mio futuro, perché nessuno dei due esiste. Niente è reale tranne quella che sono in scena.»

Caroline lesse la citazione due volte, poi visitò gli altri siti dedicati a Virginia Estherbrook. Era ovunque lo stesso - nessuna traccia di dove venisse, nessuna notizia sulla sua famiglia.

«...Non cercate il mio passato e nemmeno di predire il mio futuro...»

Ritornò al motore di ricerca, digitando questa volta solo Estherbrook.

Tranne Virginia c'erano pochi altri risultati.

Poi arrivò improvvisa la soluzione, così ovvia che Caroline si sentì un'idiota. Se tutto ciò che riguardava Virginia Estherbrook era finzione, perché non avrebbe potuto esserlo anche il suo nome? Era un'attrice, dopotutto. Non sono abituate a cambiarsi il nome? O quantomeno non era comune farlo all'epoca in cui Virginia Estherbrook era giovane? Frances Gumm aveva cambiato il suo nome in Judy Garland. E se il nome di Virginia Estherbrook fosse stato Hortense Finkleman? Chi non si sarebbe cambiato un nome simile? Ma anche se lo avesse fatto, qualcuno da qualche parte avrebbe dovuto esserne a conoscenza. Ritornò a visitare tutti i siti che davano informazioni sulla carriera di Virginia Estherbrook, incerta su cosa cercare. In uno - fino a quel momento il più completo - c'erano le solite informazioni che Caroline aveva già visto in dozzine di altri siti, ma anche un elenco di tutte le recensioni di quasi tutti i principali spettacoli in cui avesse recitato. Una delle prime era una recensione di *Romeo e Giulietta* di quasi cinquant'anni prima:

> Raramente abbiamo assistito a una Giulietta della profondità di Virginia Estherbrook, la quale ha avuto un brillante successo alla sua prima rappresentazione in un ruolo nel quale attrici più esperte (e molto più conosciute) hanno fallito; bisogna risalire di alcuni decenni all'incomparabile Faith Blaine per trovare una Giulietta di tale forza. Infatti appare evidente, quantomeno a questo critico, che la Estherbrook potrebbe essere l'erede della Blaine, la quale si è ritirata cinque anni fa, scomparendo dalle scene per risiedere nel suo appartamento al Rockwell.

Il Rockwell?

Che cosa stava succedendo?

Continuò a cercare su Internet, questa volta per avere maggiori informazioni su Faith Blaine, il cui nome le fece suonare un campanello nella testa.

Quando pochi istanti dopo apparve un'immagine sullo schermo, Caroline era certa di aver fatto un errore, e di essersi nuovamente collegata a un sito dedicato a Virginia Estherbrook. Ma la didascalia sotto la foto era molto chiara: «Faith Blaine nel ruolo di Giulietta nel leggendario spettacolo del 1914 che la rese famosa».

Era una vecchia immagine i cui particolari testimoniavano la data d'ori-

gine. L'attrice indossava un vestito trasparente - un vestito che avrebbe potuto essere perfetto per uno spettacolo dell'epoca del melodramma, quando le rappresentazioni erano meno realistiche di quelle di oggi. Faith Blaine teneva le mani giunte al petto, e la sua faccia era estatica come se fosse in paradiso e avesse ritrovato il suo perduto amore. La foto era rovinata e fuori fuoco, ma anche sotto il pesante trucco, Caroline poté notare la rassomiglianza con Virginia Estherbrook e con Melanie Shackleforth.

Una coincidenza?

C'era una relazione tra Virginia Estherbrook e Faith Blaine?

Le ritornarono alla mente le parole di Melanie Shackleforth: «Ci sono volte in cui sospetto di essere veramente la figlia di mia zia Virgie...»

Era vero? Melanie era veramente la figlia di Virginia?

Faith Blaine poteva essere sua madre? Doveva essere così per forza perché non c'era altra spiegazione. E questo avrebbe spiegato anche il motivo per il quale il passato di Virginia Estherbrook era avvolto nel mistero. Non era per ragioni artistiche, era piuttosto per tenere segreta la sua famiglia di origine, perché temeva che la scoperta di quel segreto avrebbe distrutto la carriera della madre, dati i tempi.

Le foto che Ryan aveva visto dovevano essere vecchie foto di Faith Blaine.

Provò un gran sollievo, ma così com'era arrivato se ne andò immediatamente.

E la foto di Tony?

Tony, che portava «vestiti antichi».

Era possibile che Tony assomigliasse al suo bisnonno e che Melanie Shackleforth assomigliasse a sua nonna?

Sempre che Faith Blaine fosse sua nonna, si corresse Caroline. Cosa tutta da dimostrare. La semplice constatazione che sia Faith Blaine sia Virginia Estherbrook avessero vissuto al Rockwell non provava niente. E la rassomiglianza avrebbe potuto anche essere determinata dal trucco o da qualcos'altro. Quante attrici diventavano per esigenze di scena qualcun altro tanto da essere irriconoscibili?

Oppure lei stava diventando paranoica?

In quel caso avrebbe dovuto accettare l'idea che Rebecca Mayhew e Virginia Estherbrook fossero andate in vacanza e che la nipote nell'appartamento di Virginia avesse la particolarità di assomigliarle come una goccia d'acqua. E poi?

Benché cercasse di non farlo, continuava a ritornare con la mente alle fo-

tografie che Ryan aveva visto. Le fotografie che erano nell'album sul ripiano in basso del tavolino vicino al caminetto. Il ripiano sul quale lei stessa aveva potuto notare un rettangolo privo di polvere, più o meno della stessa grandezza di un album di foto.

Se quell'album non conteneva realmente altro che vecchie fotografie di famiglia, perché Tony non lo aveva semplicemente rimesso al suo posto?

Perché lo aveva nascosto?

Perché lo aveva chiuso a chiave nel cassetto della scrivania impedendo non solo a Ryan di vederlo ma anche a lei?

I suoi occhi caddero sul mazzo di chiavi appeso al muro. Ci saranno state un centinaio di chiavi in quel mazzo; chiavi di tutti tipi, alcune così grandi che Caroline poteva a fatica immaginare a cosa servissero, altre così piccole che sembravano di una casa di bambole. «Dio solo sa da dove vengono», le aveva spiegato Claire il primo giorno che Caroline aveva iniziato a lavorare per lei. «Quando trovo una chiave, la aggiungo al mazzo. La maggior parte arrivano assieme ai mobili. E saresti stupita di scoprire quante volte le ho usate per aprire cassetti di cui i clienti avevano perso le chiavi. Dubito esista un cassetto in tutta Manhattan che io non riesca ad aprire con una chiave di quel mazzo. Sempre che abbia più di cent'anni.»

E la scrivania nello studio di Tony era persino più vecchia.

Ci pensò un attimo e poi prese il mazzo di chiavi facendolo scivolare nella sua borsa.

«Forza, Ryan», disse. «Andiamo a casa.»

«Mamma!» si lamentò Ryan. «Dobbiamo proprio? Non posso restare qui ad aiutare Kevin?»

«No, non puoi», tagliò corto Caroline. «E non discutere. Fai quel che ti dico!»

«Be', fantastico!» commentò acidamente Claire Robinson dopo che Caroline se ne andò senza nemmeno avere fatto un cenno di saluto.

«Su, Claire, dalle un po' di tempo», disse Kevin, uscendo dal magazzino. «Ha appena perso una delle sue migliori amiche...»

Claire lanciò uno sguardo gelido a Kevin. «Si è appena sposata, ha fatto la luna di miele a Mustique e si è trasferita in uno dei palazzi più belli della città. Perché dovrebbe farmi compassione?»

Kevin trasformò il tono della sua voce imitando la sentita partecipazione che abitualmente Claire offriva ai suoi clienti. «Mi dispiace, amore mio. Mi sono dimenticata! Per capire come ci si sente a perdere un amico biso-

gnerebbe *averne* uno, non credi?»

Claire serrò la mascella, e per un attimo Kevin si chiese se stesse per licenziarlo. Ma mentre i secondi passavano gli sembrava di riuscire a leggere nella sua testa, infine - quando lei si rese conto che se l'avesse licenziato avrebbe potuto chiudere immediatamente il negozio - si sforzò di abbozzare un sorriso.

«Credo tu abbia ragione», disse. «Sembra allo stremo, non è vero? Credo di poter pazientare per un altro giorno o due.»

Ma non più di un giorno o un due, pensò. *Poi è finita.*

Capitolo 28

Caroline rallentò il passo mentre lei e Ryan sbucavano dal parco diretti verso nord. Poi, mentre stavano per raggiungere la 70ª, si fermò. Dall'altra parte della strada il Rockwell troneggiava, le torrette e le cupole stagliate contro il cielo, con le enormi finestre che, come gli occhi di un cieco, guardavano il parco di fronte. Eppure qualcosa le sembrava diverso.

In qualche modo, il palazzo sembrava... cosa? Più luminoso? Più pulito? Caroline cercò tra decine di parole quella più adatta, ma nessuna le sembrava fare al caso suo. Aggrottò le ciglia, analizzando le pietre della facciata del palazzo. Le sembrava che una parte dello sporco accumulato negli anni fosse scomparso. Ma non era possibile. Solo le parti più basse del palazzo potevano essere ripulite senza che venissero erette delle impalcature, e in passato il palazzo le era sembrato tutto sporco, sia nei piani bassi sia in quelli più alti.

Si trattava forse delle finestre? Erano state lavate? Non le sembrava però che prima fossero state sporche, almeno non nel loro appartamento.

«Mamma?» chiese Ryan, tirandola per il braccio. «Che cosa stai guardando?»

Caroline esitò, poi scosse il capo. La sua mente era altrove. Forse era solo un gioco di luce. Il palazzo non poteva essere diverso da come era sempre stato. Non era stato fatto nessun lavoro. «Niente», disse, stringendo la mano del ragazzo in modo rassicurante. Tuttavia, in una pausa del traffico si affrettò ad attraversare la strada, ricordandosi improvvisamente della strana sensazione che aveva avuto quella mattina, quando lei e Ryan avevano attraversato l'atrio mentre stavano uscendo dal palazzo.

Aveva avuto la stessa strana sensazione che le cose apparissero in modo diverso, che l'arredamento non fosse malridotto come il solito e che tutto

fosse più luminoso. Ma naturalmente non poteva essere diverso. Doveva essere stato un gioco di luce, eppure mentre spingeva il pesante portone ed entrava, provò nuovamente quella sensazione.

Il trompe-l'œil sul soffitto sembrava essere stato pulito, e la foresta scura che vi era dipinta sembrava più luminosa, come se il cielo fosse più chiaro. Naturalmente era impossibile: era solo un'immagine dipinta; l'unico modo per cambiarne l'aspetto sarebbe stato ridipingerla.

O accendere le luci forse? Controllò le applique sul muro, ma la luce che emanavano non sembrava più forte del solito, benché il metallo luccicasse come se fosse stato appena pulito.

Il suo sguardo scivolò sull'arredamento. Quello almeno non era cambiato: il divano e le sedie attorno al caminetto le sembravano identici a come erano stati la mattina e probabilmente il giorno prima e il giorno prima ancora.

Ryan stava nuovamente tirandole il braccio, e quando lo guardò notò che aveva chinato la testa per osservare le scarpe del portiere. Seguendo l'inclinazione della sua testa Caroline credette di notare che Rodney avesse distolto lo sguardo quando aveva incrociato il suo. «Rodney?» chiese. «C'è qualcosa che non va?»

Rodney aveva esitato un attimo prima di scuotere il capo? «No, signora. Va tutto bene.» Ora i suoi occhi si spostavano su Ryan. «Tutto bene. Sono lieto che lei e il ragazzo siate rientrati.» E ritornò a guardare il giornale appoggiato sulla sua scrivania. Ma non appena Caroline si avviò verso l'ascensore, con Ryan incollato, avvertì lo sguardo del portiere. Voltandosi di scatto, le sembrò di cogliere un veloce movimento della testa di Rodney che ora era tornato a guardare il giornale. «Che cosa c'è Rodney?» chiese.

Lui alzò la testa per guardarla, con le sue fini sopracciglia corrugate. «Signora?»

«Ci stavi guardando, Rodney.»

«Mi scusi?» disse il portiere con un'espressione così sorpresa che Caroline credette di avere avuto una allucinazione.

Esitò, poi alzò le spalle. «Niente», disse. «Devo essermi sbagliata.» Ma mentre chiamava l'ascensore e stava aspettando assieme a Ryan che arrivasse dai piani superiori, sbirciò il portiere con la coda dell'occhio.

Aveva il capo chino e gli occhi fissi sul giornale.

L'ascensore si fermò rumorosamente, e Caroline aprì la porta, mentre Ryan si affrettava all'interno. Entrò dopo suo figlio, chiuse la porta, e schiacciò il pulsante del quinto piano. L'ascensore cigolò, poi si avviò, ma

proprio prima che scomparisse dalla sua vista, Rodney alzò lo sguardo e fece loro cenno.

Poi Rodney fissò Ryan. E un sorriso gli increspò le labbra. Un sorriso così tagliente da far rabbrividire Ryan come se fosse stato colpito da una ventata di aria gelida.

«Perché lo ha fatto?» disse Ryan appena uscirono dall'ascensore mentre Caroline stava cercando la chiave dell'appartamento. «Perché mi ha guardato in quel modo?»

«Non credo che guardasse te», disse Caroline trovando la chiave e infilandola nella serratura. Ma non ne era sicura. Non era nemmeno sicura che fosse importante. Girò la chiave nella serratura, aprì la porta, ed entrò. Poi, benché l'appartamento sembrasse vuoto, chiamò per accertarsene.

«Tony? Tony, ci sei?»

Nessuno rispose e lei richiuse la porta dietro di sé, guardando l'orologio. Erano da poco passate le 11,00.

Tony le aveva detto che non sarebbe rientrato prima di pranzo, e mancava ancora un'ora.

Stava fissando la porta dello studio del marito, ma con la coda dell'occhio notò che Ryan la stava guardando.

«Entrerai là dentro, vero?» chiese Ryan.

«Io... non lo so», replicò Caroline, non volendo mentire a suo figlio, ma cercando allo stesso tempo di non rivelargli i propri piani. «Senti... perché non vai in camera tua?»

«Io voglio...» iniziò a dire Ryan, ma Caroline lo interruppe bruscamente, più dura di quanto volesse. «Ti ho detto di andare in camera tua!»

Infuriato, Ryan si affrettò su per le scale, ma quando fu in cima si voltò. «Spero che Tony ti scopra!» urlò. «Forse allora mi crederai!» Svanì dalle scale, e un attimo dopo si udì la porta della sua camera che sbatteva. Adesso, Caroline era davanti alla porta dello studio chiusa a chiave. Fino a quel momento, non era stata sicura di quello che doveva fare. Ma ora che il momento era arrivato, e aveva nella borsa un mazzo di chiavi che, ne era certa, avrebbe aperto non solo la porta dello studio, ma anche i cassetti, esitava.

Voleva veramente farlo?

Voleva veramente scoprire che cos'era nascosto in quella scrivania?

Ma, benché se lo chiedesse, conosceva già la risposta. Se non avesse rovistato in quella scrivania, se non avesse tentato di scoprire che cosa si na-

scondeva in quei cassetti, tutte le domande che si affastellavano nella sua mente avrebbero distrutto il suo equilibrio mentale ma anche il suo matrimonio. Determinata, estrasse il mazzo di chiavi che aveva preso in negozio e iniziò a cercare quella che avrebbe aperto la porta dello studio.

La trovò al terzo tentativo. La serratura scattò e appoggiando una mano sulla maniglia Caroline aprì la porta. Si fermò sulla soglia per un attimo, guardando dentro la stanza in penombra. Una strana paura s'impossessò di lei. *È solo un album fotografico,* si disse. *Non può succedermi niente.* Tuttavia, nonostante si sforzasse di rassicurarsi, la voglia di allontanarsi da quella stanza - chiudere a chiave la porta e andarsene, disinteressandosi di quello che c'era in quella scrivania - quasi la travolse. Le sue dita stringevano la maniglia come per rassicurarsi, poi chiuse la porta e accese la luce.

Benché la luce che proveniva dai cristalli del lampadario avesse rischiarato tutta la stanza, non riusciva ad attutire la sensazione di profonda apprensione che si era impossessata di lei nel momento in cui aveva visto la scrivania.

È solo una scrivania, disse a se stessa. *Probabilmente non contiene niente.*

Avanzò, avvicinandosi lentamente come se cercasse di evitare l'assalto di una bestia feroce, appoggiandosi cautamente al bordo di una delle sedie in pelle che sembravano vecchie quanto la scrivania stessa.

Provò, a uno a uno, tutti i cassetti.

Erano ancora chiusi a chiave.

Fallo! si disse. *Una volta per tutte.*

Facendo un profondo respiro, iniziò a provare le chiavi, inserendole a una a una nel cassetto centrale.

Ma nessuna funzionò.

E poi, al tredicesimo tentativo, la serratura si aprì. *È una coincidenza*, si disse Caroline. í *numeri non hanno alcun significato. È solo superstizione.*

Aprì il cassetto.

Ed eccolo l'album fotografico, perfettamente uguale alla descrizione che le aveva fatto Ryan. Cercando di non tremare, estrasse l'album dal cassetto, e prima di aprirlo lo appoggiò sulla scrivania.

Il suo sguardo si fermò sulla foto che ritraeva Tony.

La foto era identica a una di quelle vecchie immagini seppiate, e ritraeva Tony - che sembrava avere dieci anni meno di ora - vestito con una camicia a collo chiuso e una giacca a quattro bottoni. Aveva i capelli pettinati con la riga in mezzo come si usava nell'Ottocento, ma fatta eccezione per i

capelli e i vestiti, era assolutamente identico: gli stessi tratti spigolosi, la curva delle sopracciglia, la forma delle narici e delle labbra. Era Tony. La prima impressione di Caroline fu che quella foto fosse stata fatta in un parco divertimenti. Forse a Disneyworld dove c'erano un sacco di negozi che affittavano vestiti d'epoca. Ma guardandola più da vicino, notò l'increspatura della superficie, e la coloritura gialla della carta sulla quale era stampata. Ma se era vecchia quanto sembrava, com'era possibile che fosse Tony? Corrugando la fronte ritornò a osservare l'immagine.

L'uomo, identico come una goccia d'acqua a suo marito, era in mezzo a una strada davanti a un cantiere, e benché lo sfondo fosse fuori fuoco, Caroline riuscì a intravedere le impalcature erette di fronte alla struttura.

Dopo aver acceso la lampada della scrivania, si chinò a guardare più da vicino. Fu allora che, con un crampo allo stomaco, la verità emerse. Il palazzo ritratto nella foto - in costruzione - era il Rockwell. Il cuore in subbuglio, Caroline fissava l'immagine, dicendosi che non poteva essere vero e che doveva esserci un errore. Eppure era così: i piani più bassi del palazzo erano chiaramente visibili, anche dietro le impalcature. L'ampio doppio portone, e i tre gradini che conducevano all'entrata. Le finestre del secondo e del terzo piano erano esattamente quelle che aveva visto pochi minuti prima quando aveva attraversato la strada e aveva avuto la strana sensazione che qualcosa fosse cambiato.

Ora le stava osservando prima che fossero terminate, e un uomo che sembrava essere suo marito gli stava di fronte, quasi nello stesso posto dove si trovava lei poco prima.

Ma l'uomo nella foto non poteva essere Tony. Il palazzo era stato costruito alla fine del 1870, perfino prima del Dakota.

Per cui doveva essere il nonno di Tony o forse anche il bisnonno. Ma era possibile che la famiglia di Tony avesse vissuto in quel palazzo fin dalla sua costruzione? Iniziò a sfogliare le pagine dell'album, e mentre lo sfogliava, i suoi dubbi crescevano. Tony appariva in una decina di foto, da solo in alcune, in gruppo in altre. In due era ritratto con una donna incredibilmente simile a Melanie Shackleforth. Ora capiva lo sconcerto di Ryan. Continuò a girare le pagine, e poco dopo le immagini cambiarono completamente.

Ora le donne portavano le gonne corte, molto popolari negli anni Venti; gli uomini vestivano abiti della stessa epoca. Una pagina era piena di foto che sembravano essere state fatte in un appartamento del Rockwell: la stanza ritratta aveva ampi soffitti ed enormi finestre, benché l'arredamento

fosse Art Déco, e pareva che si svolgesse una festa mentre due bambini apparentemente della stessa età di Ryan e Laurie sembravano essere al centro dell'attenzione. Ma in una delle foto, non fu la gente ad attirare l'attenzione di Caroline ma l'enorme lampadario che pendeva dal soffitto del soggiorno.

Un lampadario che era certa di aver visto nell'appartamento di Virginia Estherbrook.

Alcune pagine dopo trovò foto fatte nella stessa stanza negli anni Sessanta. In quel caso la stanza era arredata con gli stessi mobili dell'appartamento di Virginia, e c'era ritratta l'attrice, appoggiata al divano, le braccia attorno alle spalle di due bambini.

Ancora una volta i bambini avevano più o meno la stessa età dei suoi.

Guardò altre pagine, e arrivò a quella che sembrava una festa di bambini. Questa volta c'erano due gemelli, e una ragazza che poteva avere un anno o due più dei ragazzi e poi un'altra ragazza che Caroline era certa fosse Rebecca Mayhew. Anche se appariva più giovane e più in salute di come l'aveva vista Caroline la settimana precedente.

Il resto delle pagine erano vuote, ma Caroline le sfogliò ugualmente, per assicurarsi di aver guardato tutto. Poi ritornò all'inizio e sfogliò nuovamente l'album. A quel punto si accorse che non erano solo Tony e Melanie ad apparire identici ma anche gli altri inquilini del palazzo. In un paio di foto credette di vedere un uomo che sembrava la versione più giovane del dottor Humphries, e in un'altra notò una forte rassomiglianza con George Burton. Nelle foto della festa in epoca Déco c'era una coppia che avrebbe potuto essere quella degli Albion, solo che la donna che somigliava ad Alicia aveva settant'anni, e l'uomo almeno dieci di più.

Era possibile che tutti gli appartamenti del Rockwell fossero stati abitati dalle stesse famiglie in generazioni diverse? Non aveva senso. Era possibile che Max Albion assomigliasse a suo padre, ma Alicia?

A meno che anche i loro genitori avessero vissuto in quel palazzo.

Era così? Era quella la ragione della loro amicizia? Era possibile che tutti fossero amici fin dalla tenera età, e che fossero cresciuti nello stesso palazzo abitando negli stessi appartamenti dei loro genitori e dei loro nonni? C'era un modo molto semplice per scoprirlo. Esisteva un luogo in cui la storia di ogni palazzo della città veniva registrata. Brad ci era andato decine di volte per motivi di lavoro. Era il catasto!

Rimettendo a posto l'album, chiuse a chiave il cassetto centrale della scrivania. Poi si concentrò sui tre cassetti sulla destra. Nel primo in alto

trovò un libretto di assegni e lo aprì d'impulso per controllare le matrici. Solo su alcune era stato scritto il destinatario e nella maggior parte dei casi era indicato il Biddle Institute.

Rimise il libretto degli assegni a posto, richiuse a chiave il cassetto, e passò al successivo, dove trovò decine di buste di fotografie stampate in un negozio di Broadway. Prendendone una in mano, ne estrasse una serie di foto. La prima ritraeva un gruppo di bambini e riconobbe sullo sfondo una gabbia dello zoo di Central Park. Quella successiva ritraeva lo stesso gruppo di bambini, ma di fronte a un'altra gabbia, e guardando velocemente le altre foto si accorse che ritraevano tutte gli stessi bambini, a volte in gruppo a volte in coppia a volte a tre. Nessuna delle foto sembrava essere stata fatta in posa; i bambini sembravano non accorgersi di essere stati fotografati.

Le girò ma sul retro non c'era nessuna indicazione, nemmeno la data. Mentre guardava le ultime, si accorse che una bambina appariva sempre più di frequente, una bambina con lunghi capelli biondi e con un viso dolce, con due grandi occhi blu che ammiccavano con malizia.

Nell'ultima foto di quella busta, la bambina bionda era assieme ad altre tre ragazze, ma il suo viso era stato cerchiato in nero.

Come se fosse stata scelta.

Scelta per cosa?

Sollecitata, la sua memoria la riportò ad alcune notti prima quando l'urlo di Laurie l'aveva svegliata e aveva scoperto che Tony non c'era. Quando quel terribile pensiero l'aveva attraversata e di quando Laurie le aveva raccontato del sogno.

Il sogno in cui nella stanza c'erano persone che la toccavano.

No! si disse. *È qualcos'altro! Dev'essere qualcos'altro!* Tentò di allontanare quei pensieri che ritornavano come un riflesso condizionato, impossessandosi di lei finché fu costretta a rimettere le foto nella busta e a riporle nel cassetto.

Una piccola parte di lei le diceva di chiudere il cassetto, chiuderlo a chiave, e andarsene. Ma anche se quella voce cercava di farsi largo, eccola nuovamente ad aprire un'altra busta, togliere le foto, e guardarle.

Altri bambini.

Bambini diversi.

E mentre guardava quelle foto cominciò ad accorgersi che c'era qualcosa che le accomunava.

I bambini avevano tutti la stessa età: dieci o dodici anni.

Le facce cerchiate - cinque nelle prime quattro buste - si assomigliavano. Le tre ragazze erano bionde e avevano gli occhi azzurri; i ragazzi avevano occhi e capelli scuri.

Come Laurie e Ryan.

Cercò di scacciare anche quei pensieri, ma la paura le chiudeva ormai lo stomaco, e la fronte era imperlata di sudore. Tentò nuovamente di mettere via tutto; ma non ci riuscì.

Era rimasta una sola busta, e mentre l'apriva, le sue mani tremavano a tal punto che le foto caddero sulla scrivania. Le guardò, certa che i suoi occhi le stessero giocando un brutto scherzo, e che quello che vedeva non poteva essere vero.

Le foto sulla scrivania erano state fatte nel parco, come tutte le altre foto delle altre buste.

Ma questa volta sapeva benissimo chi erano quei bambini: Ryan e Laurie.

Sparpagliate sulla scrivania c'erano una ventina di foto che non aveva mai visto prima, e che non si ricordava fossero mai state fatte.

Foto fatte al campo di baseball, un paio mentre Ryan era in ricezione e nelle altre si trovava in seconda base.

Altre due mentre giocava a calcio.

Alcune mentre era sdraiato sul prato con degli amici.

Le rimanenti foto ritraevano Laurie. In una era seduta al parco con Caroline, in un'altra saltava la corda con alcune amiche: Caroline riconobbe Amber Blaisdell e altre due ragazze della Elliott Academy.

Da dove provenivano quelle foto?

Poi le si raggelò il sangue nelle vene ricordandosi che Laurie non saltava la corda da quasi un anno. E che l'ultima volta che era andata al parco con Amber Blaisdell era stato un anno prima.

Molti mesi prima che conoscesse Tony.

Nella sua mente i pensieri si accavallavano. Era una coincidenza - doveva esserlo. Tony faceva molte foto ai bambini nel parco. Perché non poteva essere un caso?

Eppure perché non glielo aveva mai detto? Perché non le aveva mostrato quelle foto? Una parola si fece largo nella sua mente, una parola orribile: pedofilia. Ma così com'era arrivata scomparve, e lei cercò di trovare un'altra spiegazione. Una qualunque!

Si era dimenticato di quelle foto. Ecco la spiegazione! Ne aveva fatte così tante, che non si ricordava che in alcune di quelle erano ritratti Ryan e

Laurie. Lui...

All'improvviso Caroline rabbrividì sentendo il rumore della maniglia, e l'attimo dopo i cardini della porta che scricchiolavano. Scoperta! Scoperta con il mazzo di chiavi ancora inserito nel cassetto.

Scoperta con il cassetto aperto, e le foto sparse sulla scrivania. Poi una voce.

Ma non era quella di Tony. Era la voce di Ryan.

«Sta arrivando, mamma! L'ho visto dalla finestra.»

Senza dire una parola, Caroline raccolse le foto dalla scrivania, le rimise nella busta, e poi sistemò la busta nel secondo cassetto assieme alle altre. Chiuse a chiave il cassetto, e seguì Ryan fuori dallo studio, chiuse la porta, poi infilò la chiave nella serratura e girò.

Niente!

«Guarda se l'ascensore sta salendo», disse a Ryan, estraendo le chiavi della serratura. Ryan sbirciò dalla porta d'entrata mentre lei infilava la seconda chiave nella serratura.

«Sta arrivando», sussurrò Ryan.

La seconda chiave non funzionava, e nemmeno la terza, e subito dopo Ryan chiuse la porta e vi si appoggiò contro. «È qui», disse, con la voce tremante. «Mamma sta arrivando!» Poi scomparve, correndo lungo le scale, Chloe dietro di lui, e un secondo dopo Caroline sentì la porta della stanza chiudersi. Le mani le tremavano al punto che temeva di lasciare cadere il mazzo di chiavi così come le erano cadute poco prima le foto. Provò la quarta e infine riuscì a chiudere.

Caroline estrasse il mazzo e stava per rimetterlo nella borsa e spostarsi dalla porta dello studio quando la porta d'ingresso si aprì e Tony entrò. Si sentiva Chloe abbaiare di sopra.

Caroline incrociò lo sguardo di suo marito, e per un attimo le sembrò di cogliere un lampo di rabbia nei suoi occhi; che scomparve così come era apparso, ma un istante dopo, quando il suo sguardo si fece preoccupato, fu certa che lui l'avesse vista.

«Tutto bene amore mio? Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

Era tutta sudata. «Ho paura di essermi presa la stessa influenza di Laurie», disse. «Ecco perché sono tornata a casa.»

«Allora sarà meglio che torni a letto», disse Tony. «Sapevo che non avresti dovuto andare al lavoro oggi. Comincio a credere che tu debba lasciarlo quel lavoro.» La stava accompagnando lungo le scale. «Ti farò una tazza di tè con miele e limone, e poi chiamerò Ted Humphries.»

Incerta sul da farsi, Caroline si lasciò condurre in camera, e cominciò a spogliarsi. Era meglio lasciargli credere che fosse malata, piuttosto di dovergli dare altre spiegazioni.

Poi, mentre s'infilava a letto, le venne un altro dubbio: quando era uscito quella mattina, Tony credeva che Melanie sarebbe venuta a occuparsi di Ryan. Ma quando era rientrato, non sembrava essere sorpreso del fatto che Melanie non ci fosse, e che avesse invece trovato lei.

Quindi sapeva del cambio di programma.

Ed era tornato a casa.

Perché?

Per controllare che stesse bene?

O per scoprire cosa stava facendo?

Capitolo 29

Frank Oberholzer staccò con un morso un boccone dal suo panino, ignorando la grossa goccia di senape che gli era colata sul mento, e si appoggiò alla sedia, lo sguardo perso sul soffitto mentre masticava. Sparsi sulla scrivania, in mezzo a quella che sembrava una giungla di scartoffie, c'erano i documenti relativi all'omicidio di Andrea Costanza: fotografie scattate sulla scena del delitto, la relazione del medico legale, le analisi del laboratorio, l'inventario di tutto ciò che era stato trovato nell'appartamento, e, naturalmente, gli oggetti che Oberholzer aveva prelevato dall'appartamento stesso. Il computer, l'organizer e l'agendina.

Nel referto del medico legale si leggeva che la morte era avvenuta fra le 18,00 di venerdì sera e il pomeriggio di sabato, una constatazione scientifica esatta, ma per Oberholzer stupida; data la modalità dell'omicidio, il sergente riteneva che l'ora della morte andasse circoscritta tra le nove di sera e le due del mattino di quegli stessi giorni. Escludeva le prime ore della sera per via della luminosità e della possibilità che qualcuno vedesse dalle numerose finestre che davano sull'appartamento di Andrea Costanza. Se l'assassino non fosse stato uno stupido - e in base all'esperienza di Oberholzer la maggior parte non lo era - avrebbe aspettato l'ora in cui i vicini della vittima avessero acceso le luci e tirato le tende. Un rischio calcolato, molto meglio che arrampicarsi lungo le scale antincendio in piena luce. Probabilmente aveva anche immaginato che Costanza andasse a letto entro le due del mattino, e non sarebbe stata seduta sul divano, diventando così un obiettivo più facile. Sarebbe stato strano se l'omicidio fosse avvenuto

tra le nove e le dieci di sera, perché l'unica ragionevole possibilità di accedere alla scala antincendio sarebbe stata quella di calarsi dal tetto, e l'unico accesso al tetto era attraverso il palazzo. Avendo già accertato che nel palazzo era in corso una festa in un appartamento del quarto piano, sarebbe stato estremamente facile per l'omicida entrare nel palazzo suonando semplicemente alcuni citofoni, considerando che il proprietario dell'appartamento in cui si teneva la festa aveva ammesso di aver aperto una dozzina di volte il portone tra le otto e le nove senza accertarsi di chi avesse suonato, Oberholzer riteneva fosse molto probabile che una di queste persone si fosse diretta sul tetto invece di andare alla festa.

Ma ora avrebbe dovuto interrogare una dozzina di persone per sapere se avessero notato qualcuno che non conoscevano. Una possibilità pari a zero, ma doveva comunque provare.

Poco prima dell'ora di pranzo era andato nell'ufficio di Andrea Costanza per parlare con i suoi colleghi. Stabilì che l'unica persona che avrebbe potuto avere qualcosa a che fare con lei era un tipo che lavorava nel box di fianco a quello della vittima, ma parlando con il ragazzo - Nathan Rosenberg - si convinse immediatamente che non c'entrava nulla. A lui Andrea piaceva, ma il sergente non aveva raccolto nessuna voce di una possibile relazione tra loro che superasse la semplice amicizia. Un pranzo assieme di tanto in tanto ma nient'altro.

«Cosa mi dice di questo Humphries?» chiese il sergente durante l'incontro con Rosenberg. «Ha idea del motivo per cui avevano un appuntamento?»

Rosenberg fece cenno di sì. «È andata a trovarlo per uno dei suoi casi. Una ragazzina che vive al Rockwell.»

«Genitori adottivi al Rockwell? Certi ragazzi hanno tutte le fortune, eh?»

Con grande sorpresa di Oberholzer, Rosenberg scosse il capo. «Andrea era molto preoccupata per quella ragazza, e voleva parlare con il suo medico, che guarda caso vive al Rockwell. Ma il dottore non ha voluto collaborare.» Mentre l'ispettore ascoltava in silenzio e prendeva appunti, Nate Rosenberg gli raccontò della conversazione che aveva avuto con il dottor Humphries lunedì mattina.

«E lei cosa ne pensa?» chiese il sergente quando ebbe finito. «Le sembrava arrabbiato con Costanza?»

Rosenberg alzò le spalle. «Non in modo particolare. Sembrava solo che si fosse voluto cautelare prima di consegnarle la cartella medica di un paziente. E in qualche modo aveva ragione. Avrebbe potuto essere citato in

giudizio se lo avesse fatto.» Poi esitò, e il sergente capì immediatamente che voleva aggiungere qualcos'altro.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Probabilmente non è niente», replicò Rosenberg. «Ma ad Andrea non piaceva affatto Humphries.»

Tacque, e Oberholzer lo sollecitò nuovamente, questa volta con meno gentilezza. «Vuole parlarmene, o devo tirare a indovinare?»

Rosenberg alzò le mani come per difendersi. «Non c'è molto altro. Ad Andrea non piaceva affatto il modo di lavorare di Humphries, tutto qui. Insomma lui è un osteopata e omeopata, e Andrea non è...» s'interruppe, «...e Andrea non *era* molto convinta. Non credeva molto alla medicina alternativa.»

Oberholzer si grattò dietro l'orecchio con la matita. «Crede che glielo abbia detto?»

«Non lo so», disse Rosenberg alzando le spalle. «Se lo ha fatto, Humphries non ne ha fatto parola con me. Tutto quello che mi ha detto è che prima di poterle mostrare la cartella medica della Mayhew voleva vedere una richiesta ufficiale.»

Ritornato in ufficio Oberholzer stava terminando il panino e, mentre dava l'ultimo morso, con la mano libera cercò sulla scrivania l'agendina di Andrea Costanza. Anni di esperienza gli avevano insegnato che è meglio chiamare per prima cosa i numeri nuovi. I vecchi amici di solito non si uccidono l'un l'altro, mentre le nuove conoscenze possono a volte riservare delle sorprese. Sfogliandola, cercò i numeri che gli sembravano più recenti.

Sotto la E, c'era un numero che era stato completamente ricoperto da uno strato di inchiostro nero come se fosse stato cancellato con un pennarello. Forse il laboratorio avrebbe potuto recuperarlo. In ogni caso, nella pagina a fianco, vide quello che sembrava un nuovo numero. Caroline Fleming con segnati un numero di casa e uno del lavoro.

Alzò il sopracciglio e raccolse l'organizer, cercando finché non giunse alla pagina in cui era segnata l'annotazione *Matrimonio di Caroline.*

Quindi Caroline non era una nuova amica. Si trattava solo di una vecchia amica con un nuovo cognome.

Ritornò a concentrarsi sull'agendina, sfogliandola dall'inizio alla fine, ma a parte Caroline Fleming, non sembrava esserci nient'altro di nuovo; le uniche annotazioni recenti erano numeri telefonici aggiuntivi e gli indirizzi e-mail. Ritornò col pensiero alla conversazione avuta con Nathan Rosen-

berg, e aprì l'elenco telefonico cercando finché non trovò il nome del dottor Theodore Humphries.

Al quarto squillo, rispose una segreteria telefonica. «Sono fuori ufficio fino alle due. Se desiderate, potete lasciare il numero e vi richiamerò al mio rientro.» Decidendo che non ne valeva la pena, Obetholzer riattaccò, ma mentre tornava a occuparsi dell'agendina - con l'intento di chiamare tutte le persone elencate - continuava a pensare al messaggio che aveva appena ascoltato. C'era uno strano tono nella sua voce, e anche la scelta delle parole era strana. «Se desiderate... vi richiamerò al mio rientro.» Frasi che gli erano sembrate ampollose, dette con una voce arrogante.

Ma che importanza aveva?

Non era una caratteristica dei medici quella di essere arroganti? Ma se una persona di quel tipo si fosse trovata di fronte alle rimostranze che gli aveva fatto Andrea Costanza, come avrebbe reagito?

Decise di occuparsene di persona e di andare a parlare direttamente con il dottore. Consegnò l'agendina di Andrea a Maria Hernandez, fresca di promozione. «Chiama queste persone», disse. «Cerca di scoprire chi poteva avercela con Andrea Costanza. Sei una donna. Raccogliere pettegolezzi non dovrebbe risultarti difficile.» Si voltò e uscì dall'ufficio, apparentemente inconsapevole dello sguardo astioso che gli rivolse Maria Hernandez.

Caroline si svegliò lentamente, la sua mente annebbiata navigava ancora dentro quegli strani sogni. C'erano Tony, Virginia Estherbrook, Melanie Shackleforth e tutti gli altri vicini, vestiti con abiti antichi, ed erano molto più giovani.

Poi al diradarsi di quella nebbia cominciò a ricordarsi di quello che era successo. Non era affatto un sogno... era stata nello studio di Tony, e aveva cercato nella scrivania...

... e lui l'aveva quasi scoperta!

Il ricordo della paura che l'aveva colta quando non riusciva a chiudere a chiave la porta, e suo marito stava entrando, la fece rabbrividire, e si rannicchiò istintivamente sotto le coperte.

Ma perché aveva avuto così tanta paura di lui? In fondo si trattava solo di foto dei vicini. Poi, mentre tornava a essere completamente lucida, si ricordò delle altre foto... le foto dei bambini, persino dei *suoi*. Decine, alcuni con i visi cerchiati come se fossero stati scelti tra altri.

Scelti per cosa?

Ma la risposta era ovvia, persino nella confusione che ancora affollava la sua testa, e che rendeva i suoi pensieri melliflui e inconsistenti: Tony era un pervertito.

Era così?

Aveva sposato un molestatore di bambini, e aveva portato i suoi figli - i figli di Brad - in casa sua?

Era questa la ragione per la quale Ryan lo odiava? Perché aveva intuito che c'era qualcosa che non andava? No, non poteva essere così. Il rifiuto verso Tony da parte di Ryan non era stato immediato; era cresciuto a mano a mano che Tony aveva iniziato a occupare il posto che prima era stato di suo padre. Doveva sicuramente trattarsi del naturale risentimento che ogni figlio prova quando la figura paterna viene sostituita da un estraneo. Infatti non era andata così con Laurie. A Laurie, Tony piaceva e non aveva mai avuto paura di lui. Allora, forse aveva torto. Forse quelle foto non significavano niente.

Si aggrappò a quel dubbio, terrorizzata che in caso contrario il contenuto di quel cassetto avrebbe risvegliato ogni genere di domande sull'uomo che aveva sposato.

O forse non doveva nemmeno cercare una risposta. Forse doveva raccogliere le sue poche cose, prendere i bambini e andarsene.

I bambini! Dov'erano? Che ore erano?

Cercò di sollevarsi, ma ebbe un capogiro fortissimo, e ritornò ad appoggiarsi ai cuscini chiudendo gli occhi. Che le stava accadendo?

Era malata?

Quel che rimaneva dell'annebbiamento scomparve, e si ricordò delle parole che aveva pronunciato quando Tony era rientrato e l'aveva trovata sudata e con la faccia pallida. Influenza. Era quello che gli aveva detto.

E lui aveva chiamato il dottor Humphries.

Caroline aveva cercato di protestare, ma lui aveva insistito, e non c'era stato modo di rifiutare. Il dottor Humphries era arrivato, con la sua valigetta nera - la stessa che aveva con sé quando era venuto a visitare Laurie. Le aveva provato la febbre, tastato il polso e cercato di rassicurarla. «Probabilmente non è niente - ha il polso accelerato, ma la sua temperatura è normale. In ogni caso, meglio prevenire.» Aveva cercato nella valigetta e ne aveva estratto una confezione di pillole bianche che le aveva consigliato di mettere sotto la lingua prima di ingoiarle. Si era appoggiata ai cuscini, pensando di fingere per alcuni minuti, per poi rialzarsi, affermando che qualunque cosa fosse stata adesso era passata. Ma invece si era addormen-

tata, e ora che si era svegliata, non si sentiva per niente bene. Provò a sedersi, ma ancora una volta fu sopraffatta dalle vertigini. Cercò di reagire, ma quando un conato di vomito la colse, dovette assolutamente risedersi sul letto, e arrendersi un'altra volta, attendendo che passasse.

Riuscì infine a guardare l'orologio.

Erano quasi le quattro. Aveva dormito per ore!

E i bambini...

«Ryan? Laurie?» chiamò, ma la sua voce era debole, ed era certa che non fosse arrivata oltre la porta della stanza.

Si sedette sul bordo del letto un'altra volta, e ancora una volta fu colta dalle vertigini, seguite dal senso di nausea. Ma questa volta rifiutò di arrendersi, sforzandosi di alzarsi. Quando infine vi riuscì, cercò di fare un passo verso la porta, ma prima che potesse farne un altro una nuova vertigine le fece perdere l'equilibrio, facendola quasi cadere a terra. Riuscì a restare in piedi, e appoggiandosi con una mano al comodino e con l'altra al letto, aspettò che il malessere passasse. Quando si sentì abbastanza sicura, s'incamminò lentamente verso la porta, sforzandosi di restare in piedi.

Raggiunse la porta, afferrò la maniglia e l'aprì. Uscì nel corridoio. Arrivò alle scale e udì la voce di Tony.

«Sì, può richiamare domani», lo udì dire. «Mia moglie parlerà senz'altro con lei, ma oggi si è sentita poco bene e ora sta dormendo.»

«Non sto dorm...» iniziò, ma prima che potesse terminare quelle parole, con una voce talmente debole che sicuramente non si sentì al piano inferiore, la colse un'altra ondata di nausea, e si aggrappò alla balaustra delle scale, con le parole che le si spegnevano in gola e tutta la forza concentrata nel tentativo di non cadere.

«Le riferirò il messaggio», disse Tony.

«Tony?» chiamò appena lo sentì abbassare il ricevitore.

Poco dopo lui apparve ai piedi delle scale, e la guardò. «Amore mio, che cosa stai facendo? Dovresti essere a letto!» Iniziò a salire le scale, a due a due, e fu presto al suo fianco.

«Chi era?» chiese non appena il braccio di Tony la sostenne per accompagnarla verso la stanza.

Tony esitò solo un secondo. «Qualcuno dal commissariato di polizia. Credo si chiamasse Hernandez. Voleva parlarti di Andrea Costanza.»

«Avresti dovuto dirmelo...» disse Caroline mentre lasciava che Tony l'aiutasse a coricarsi.

«Chiamerà domani mattina quando ti sentirai meglio.»

«Ma...»

«Niente *ma*», disse Tony severo. «Come ti senti? Un po' meglio?»

Caroline cercò nello sguardo di Tony un segno che le consentisse di capire se era a conoscenza di quello che lei aveva fatto, ma tutto ciò che riuscì a scorgere nei suoi occhi era la preoccupazione. *Stai al gioco*, si disse.

«Credo... di sì», balbettò, anche se si sentiva peggio ora di quando era stato lì il dottor Humphries. Nella sua mente scattò un nuovo pensiero. Le avevano veramente dato delle medicine, o era una droga? Ma perché avrebbero dovuto farlo? Non poteva essere vero. Doveva sicuramente trattarsi dell'influenza che aveva colpito Laurie. «Dove sono i ragazzi?» chiese cercando di non dare peso alle sue parole.

«Ryan si è chiuso in camera come al solito, e Laurie è al piano di sotto a mangiare una fetta di torta che ha portato Alicia Albion.»

«Puoi chiederle di salire?»

Tony socchiuse gli occhi. «Sei sicura che sia una buona idea? Sta guarendo ora dalla tua stessa...»

«Non si ammalerà», lo rassicurò Caroline. «In ogni caso rischia comunque di ammalarsi così come rischiate tu e Ryan. Dille di salire, ok?»

«Come vuoi», disse Tony baciandola sulla guancia prima di uscire dalla stanza e scendere le scale. Poco dopo, apparve sulla soglia Ryan.

«Mamma?»

«Ehi», disse Caroline, alzando il braccio e fingendo di sentirsi meglio. «Vieni ad abbracciare tua madre.»

Ryan attraversò di corsa la stanza e l'abbracciò, ma poi si ritrasse. «Sei veramente malata?» chiese, con un tono di voce che tradiva il sospetto che stesse fingendo.

Caroline assentì. «Mi dispiace ma è così. Non lo credevo questa mattina ma..»

«Credo che il dottore ti abbia avvelenato», disse Ryan, dando voce allo stesso terribile dubbio che aveva avuto anche lei solo qualche minuto prima. Doveva cercare di calmare la paura di suo figlio così come aveva fatto con la sua. «Questa è la cosa più stupida che abbia mai sentito. È un medico.»

«Ma è strano», disse Ryan guardando per un attimo verso la porta. Quando parlò lo fece sottovoce. «Le hai viste?» Caroline esitò prima di rispondere. «Hai visto?» ripeté. «Non stavo mentendo! C'era quella donna, e Tony era con lei! Perciò la *conosceva* prima. Vero?»

«È presto per giungere a delle conclusioni», rispose Caroline. Cercò di

riflettere, di trovare le parole che potessero tranquillizzare suo figlio, ma non le trovò perché anche lei ora aveva paura. Stava ancora pensando a cosa dire quando apparve Laurie, sul viso la stessa espressione preoccupata che aveva avuto Tony pochi minuti prima.

«Mamma? Ti senti meglio?»

Caroline cercò di sollevarsi. «Non sono poi così malata», disse. «Entro domani mattina mi sentirò meglio.»

«Ma...» stava per dire Ryan, e Caroline gli rispose con le stesse parole che aveva usato Tony.

«Niente *ma*», disse. «Entro domani mattina starò bene.»

E domani mattina, cercherò di pensare al da farsi, rifletté. *E in ogni caso, una notte in più non cambierà certo le cose...*

Capitolo 30

Frank Oberholzer ignorò il bruciore allo stomaco mentre inghiottiva un altro boccone di *enchilada,* masticava, e aggiungeva per la quarta volta del tabasco. «Morirai di ulcera e mi lascerai vedova», gli diceva sempre sua moglie, eppure era lui a essere rimasto solo nel loro appartamento sulla 118ª, e lei era seppellita nel New Jersey. Forse avrebbe dovuto rimproverarla di più per tutte quelle sigarette che fumava ma, dopotutto, era la sua vita. E ora le *enchiladas* - quelle surgelate, che non erano poi tanto male se ci si aggiungeva il tabasco - erano le sue uniche compagne nelle lunghe serate. Loro, e i rapporti dei casi sui quali lavorava. A volte gli capitava di chiedersi perché pagasse un affitto. Anche in ufficio c'era un forno a microonde, e avrebbe potuto dormire in una cella. Sospirando, si mise in bocca una forchettata di *enchilada,* e cominciò a interessarsi al rapporto che gli aveva presentato Maria Hernandez.

Per essere una novellina aveva fatto un buon lavoro; era riuscita a ottenere le informazioni di cui aveva bisogno: fino a che punto quelle persone sull'agendina conoscevano Andrea Costanza; quand'era stata l'ultima volta che l'avevano incontrata; se era sembrata loro preoccupata per qualcosa; e, soprattutto, se esistesse un fidanzato geloso, presente o passato.

Solo sette abbonati non erano più rintracciabili. Ma le persone che la Hernandez aveva contattato avevano dato risposte soddisfacenti, almeno coloro che sostenevano di conoscerla bene.

Niente fidanzati. Andrea Costanza, almeno secondo i suoi amici, si era divertita fino agli anni del college e negli anni immediatamente successivi,

ma col passare del tempo gli appuntamenti si erano diradati. Leggendo tra le righe, Oberholzer vide confermata l'impressione che si era fatto nell'appartamento: Andrea Costanza era destinata a diventare una di quelle donne che invecchiando hanno solo la compagnia dei gatti.

Dopo aver aggiunto nuovo tabasco alla *enchilada* ormai fredda, tornò a riguardare gli appunti che aveva preso durante il colloquio con il dottor Humphries.

Un colloquio che aveva fornito all'investigatore molti elementi. Anche se appena arrivato aveva desiderato andarsene. Naturalmente conosceva già il palazzo. La cupa costruzione di Central Park West gli sembrava una vecchia zitella, che apparteneva a un'epoca ormai passata. Non aveva mai capito perché avesse quella nomea chic; in realtà, si chiedeva perché tutti volessero viverci. Per quanto lo riguardava gli sembrava triste, e quando c'era entrato quel pomeriggio, tutto aveva confermato la sua impressione. L'atrio non era stato rimodernato da quando il palazzo era stato costruito, e il portiere sembrava viverci da allora. L'ascensore era così malmesso che Oberholzer aveva preso in seria considerazione l'ipotesi di usare le scale, ma la sua dieta di panini ed *enchiladas* gli aveva fatto cambiare idea.

Il dottor Theodore Humphries era esattamente come lui si aspettava. Non vecchio come il palazzo, ma nemmeno troppo giovane. Capelli bianchi che si stavano diradando, e un vestito démodé come il palazzo in cui viveva. Quando Oberholzer aveva spiegato la ragione della sua visita, Humphries aveva assentito, le labbra incurvate in un sorriso. «Non posso dire di essere sorpreso di vederla visto che credo di essere quella che lei definirebbe "l'ultima persona ad averla vista in vita", e che la mia conversazione con la signora Costanza non può essere definita cordiale. Infatti, non è stata per niente piacevole.»

Gli aveva fatto un resoconto del suo incontro con Andrea Costanza che calzava perfettamente con quello di Nathan Rosenberg. «Sono un osteopata e un omeopata», disse concludendo, «cosa che mi rende, agli occhi di qualcuno, un ciarlatano. Ma io non condivido questa opinione, e poiché ho una licenza per praticare la medicina nello Stato di New York presumo che neanche lo Stato la pensi in questo modo.»

Oberholzer aveva fatto altre domande alle quali il medico aveva risposto tranquillamente, e quando gli aveva chiesto se avesse obiezioni a che lui parlasse con il paziente coinvolto, Humphries aveva alzato le spalle. «Non dipende da me, non crede? Penso che lei debba parlare con gli Albion, al settimo piano. Sono loro i genitori adottivi.»

Oberholzer aveva scarpinato fino al settimo piano, dove, dopo aver bussato e suonato il campanello, non aveva ottenuto alcuna risposta. Poi aveva lasciato un biglietto. In cui diceva che sarebbe passato il giorno dopo per incontrare la ragazza. Non che credesse che lei o i genitori potessero fare in alcun modo luce su ciò che era accaduto a Costanza, poiché le sue viscere - che ora bruciavano non solo per colpa della *enchilada* e del tabasco, ma anche per un paio di peperoncini *jalapeno* - gli dicevano che doveva esserci da qualche parte un fidanzato coinvolto. Anche se Humphries era triste come il Rockwell, e nonostante che anche a lui non piacesse il tipo di medicina che praticava, era disposto a scommettere il distintivo che l'anziano medico non c'entrava con la morte di Andrea. A parte il fatto che non sembrava abbastanza forte per aver spezzato il collo alla ragazza, il suo racconto del colloquio con la vittima coincideva. Per quanto ne sapeva Oberholzer, Costanza aveva abusato della propria autorità nel chiedere di vedere la cartella medica di Rebecca Mayhew, e Humphries non solo era legalmente tenuto a non farlo, ma in caso contrario si sarebbe esposto a gravi rischi. Benché fosse convinto che ci fosse qualcosa sotto, Humphries non era il suo uomo. Digerendo i *jalapeno* che stavano combattendo con i suoi succhi gastrici, ritornò al rapporto della Hernandez, e alla copia degli indirizzi che lei gli aveva procurato; richiesta che gli aveva valso un'occhiataccia di lei, e che lei credeva non avesse visto, ma che era chiaramente visibile dal riflesso nel vetro della finestra dell'ufficio.

Ciononostante aveva fatto quello che le era stato chiesto, cosa che le avrebbe procurato una nota di merito. Sperava di guadagnarsi la fiducia sufficiente perché quel tipo di sguardo gli venisse rivolto direttamente invece che alle spalle.

Alzando il ricevitore, compose il numero di Beverly Amondson, una delle tre persone che la Hernandez non era riuscita a contattare nel pomeriggio. La Amondson - assieme a Rochelle Newman - aveva un nome familiare per il sergente, anche se non era in grado di ricordarsi quando l'avesse conosciuta. Beverly Amondson rispose al secondo squillo, e sembrò realmente triste per la morte di Costanza. «Non potevo crederci quando l'ho saputo ieri», gli disse. «Eravamo amiche sin dal college ed è veramente difficile immaginare che qualcuno volesse ucciderla.» Per quanto riguardava la possibilità di un fidanzato, era d'accordo con Rosenberg e con chiunque avesse parlato la Hernandez. «Non aveva un fidanzato da anni. Infatti, ci scherzavamo su a un pranzo alcuni mesi fa.»

Un campanello suonò nella mente di Oberholzer, e poi si ricordò. Pren-

dendo l'organizer che gli era costata un'altra occhiataccia da parte della Hernandez, lo sfogliò velocemente finché trovò l'appunto del pranzo. «Quello al Cipriani?»

«Come fa a saperlo?» gli chiese Bev Amondson, e poi rispose alla domanda. «Ho capito: l'organizer, vero? Andrea scriveva tutto. Scommetto che aveva scritto anche í nostri nomi.»

«Solo le iniziali. B, per il suo nome, e poi ci sono una R e una C.»

«Rochelle e Caroline», gli disse Beverly.

«I cognomi?» chiese Oberholzer, anche se facendo parte della lista che gli aveva consegnato la Hernandez, era quasi certo di conoscerli già.

«Newman e Fleming», gli disse Beverly, confermando quello che già sospettava.

Un altro campanello suonò nella mente di Oberholzer, e tornò a controllare l'organizer. «La stessa Caroline Fleming che si è sposata il mese scorso?»

«Proprio lei. Con l'uomo più meraviglioso del mondo. Tutti adoriamo Tony. E dopo quello che le era successo, siamo molto felici per Caroline.»

«Mi dispiace, temo di non seguirla», ripeté il sergente. «È successo qualcosa a Caroline Fleming?»

Ci fu un attimo di silenzio. «A suo marito. Non Tony, il primo. E...» Bev Amondson esitò un attimo prima di continuare. «È stato ucciso in Central Park l'anno scorso. Una cosa assurda. Era andato a correre nel parco e un rapinatore...» La sua voce si affievolì un attimo, poi riprese: «Be', sono cose che non devo certo raccontare a lei immagino?»

Ora il campanello nella testa di Oberholzer suonava forte e chiaro. «Il marito di Caroline Fleming si chiamava Brad? Brad Evans?»

«Mio Dio», disse Beverly. «Come fa a saperlo?»

«Sono un poliziotto della Omicidi», replicò Oberholzer. «È il mio mestiere.»

Dopo avere riattaccato il telefono, ritornò al rapporto di Maria Hernandez e continuò le telefonate. Di fianco al nome di Caroline c'era un'annotazione: «Malata. Da richiamare domani».

«Mi dispiace, detective Hernandez», disse ad alta voce Oberholzer nella sua cucina vuota. «Di lei me ne occuperò io personalmente.»

Capitolo 31

Quando il sogno ebbe inizio, Laurie sapeva di non essere addormentata.

Ma doveva esserlo, perché se non lo fosse stata come avrebbe potuto sognare? Ma se fosse stata addormentata, come poteva ricordarsi della giornata? Se la ricordava bene, si ricordava di essersi alzata presto e di sentirsi meglio del giorno precedente; abbastanza bene da andare a scuola.

Si ricordava di essersi svegliata, vestita e scesa in cucina dove Tony le aveva preparato la colazione. C'erano focaccine fresche - quelle fatte dalla signora Delamond - ed erano così buone che ne aveva mangiate due, anche se sapeva che non avrebbe dovuto. Ma non era stata colpa sua, visto che Tony aveva insistito perché ne mangiasse un'altra, e gliel'aveva persino preparata, mettendola nel tostapane, spalmandola poi col burro, e porgendogliela quando era pronta; aveva un profumo tale che non era riuscita a resistere.

Si ricordava di essere andata a scuola. Aveva incontrato Amber Blaisdell prima di pranzo, e si era seduta a tavola con lei, e Caitlin Murphy si era seduta nella sedia all'angolo, dall'altra parte del tavolo, dove era stata lei il primo giorno di scuola.

Dopo la scuola era ritornata a casa e aveva trovato sua madre malata a letto, e lei aveva temuto fosse stata colpa sua, ma sua madre le aveva assicurato che non era così.

Aveva cenato con Tony e Ryan - che sembrava più arrabbiato del solito - poi aveva fatto i compiti, era andata a letto, aveva letto per un po', e infine aveva spento la luce quando aveva sentito l'orologio del piano di sotto suonare le dieci.

Ma era ancora sveglia... ne era sicura.

C'era uno strano odore nella stanza, e lei non stava bene. Sentiva il corpo pesante, come le capitava in uno di quei sogni che la tormentavano, nei quali qualcuno la rincorreva, nei quali si sentiva come se fosse inchiodata a terra e benché cercasse di correre più velocemente che poteva, quasi non riusciva a muoversi.

Sentì l'orologio del pianoterra suonare mezzanotte.

Poi le voci ebbero inizio, le voci che bisbigliavano oltre il muro, come se ci fosse gente nella stanza vuota a fianco.

Cercò di sedersi, ma non ci riusciva. Era come se il suo corpo venisse schiacciato da un peso invisibile.

Aprì la bocca, cercò di urlare, ma era come se la bocca fosse piena di piume.

Le voci crebbero, e poi avvertì, anche se non le vide, la presenza di ombre vicino al letto. Cercò di voltare la testa, sforzandosi di guardare in quel

buio profondo, attutito solo da una striscia di luce che proveniva da fuori.

Un'ombra, persino più buia della stanza, aleggiava sopra di lei.

Un attimo dopo, ce n'era un'altra.

Il cuore di Laurie cominciò a battere forte e un urlo le si formò in gola, ma ancora una volta era come se fosse intrappolata in un sogno, e nonostante ci provasse con tutte le sue forze, non riusciva a dar voce al terrore che aveva dentro.

Ora le voci la circondavano come fantasmi nel buio.

«...giovane...»

«...così deliziosa...»

«...delicata...»

«...tenera...»

Qualcosa la toccò. Un dito invisibile premeva contro la sua carne.

Un altro sullo stomaco.

Una puntura sul suo braccio, non da farle male.

E poi ancora le voci: «...sì, ora è perfetta. Perfetta...»

Altre dita, sulla schiena come vermi sottopelle. Le dita erano seguite dalle mani.

Quante mani?

Non lo sapeva.

Quelle ombre ora erano ai lati del letto, e si chinavano su di lei. Poi si sentì sollevata, sollevata dal letto e trasportata nel buio.

Qualcosa di duro sotto di lei.

Ora un movimento, e poi uno scatto leggero, seguito da un nuovo suono.

Delle ruote che cigolavano sul parquet.

Dentro un'oscurità ancora più profonda dove le voci e i sussurri erano sordi, e un'eco attutita le rimbombava nelle orecchie.

Poi arrivò la luce, e per la prima volta poté vedere le figure attorno a lei.

Facce che le sorridevano. Facce che riconosceva.

Melanie Shackleforth, con le sue dita gentili le spostava una ciocca di capelli dalla fronte.

Helena Kensington si chinava su di lei e con i suoi occhi luminosi e vibranti, e dello stesso azzurro profondo di quelli di Rebecca Mayhew, fissava quelli di Laurie.

«È così bella», sussurrò Helena. «Ancora più bella di quanto credessi quando le toccavo il viso.» Si chinò ancora di più, e con un dito seguì la linea della guancia di Laurie. «Ti ricordi cara? Ti ricordi come ti toccavo?»

La pelle di Laurie formicolava, e avrebbe voluto ritrarsi, ma niente - né

le braccia, né le gambe, né la testa le ubbidivano.

Poi arrivò Irene Delamond, e lei si fece così vicina che Laurie non poteva fare niente per evitare il suo respiro fetido. «Vuoi un'altra focaccina, cara? Ti faranno bene... lo stesso bene che tu farai a me.»

Benché cercasse di stringere i denti, l'anziana donna le spinse quella massa morbida in bocca.

«Mandala giù, cara», disse un'altra voce, quella di Lavinia Delamond. Con una mano tremante la donna sollevò il capo di Laurie, mentre con l'altra le appoggiava un bicchiere alle labbra.

Impossibile resistere, e Laurie sentì il liquido - così dolce che le fece venire un conato di vomito - penetrarle in bocca e scendere lungo la gola.

«Bene», disse Lavinia. «Molto bene...»

Laurie sentì la gola intorpidirsi.

Poi cominciò.

A uno a uno, una dozzina di tubi vennero inseriti in tutti i suoi orifizi. E dove non c'erano aperture, la penetravano degli aghi raggiungendo ogni organo, e ogni ghiandola. Benché cercasse di ribellarsi, di voltare la testa e serrare le labbra, non c'era via di fuga. Ogni tubo era collegato a delle pompe, inserite in altri tubi ancora. Al termine di quei tubi altri aghi, ognuno dei quali entrava nelle vene o direttamente nel corpo delle vecchie donne che la circondavano.

«Dormi», udì una voce sussurrare vicino al suo orecchio. «Dormi, e quando ti sveglierai tutto questo sarà un sogno.»

Mentre i tubi iniziavano a riempirsi di liquidi - alcuni rosso sangue, altri di un pallido giallo, o marrone, o di un verde tenue o persino così chiari da sembrare acqua - lei cominciava a sentirsi esausta. Provava una stanchezza che non aveva mai provato prima. Il suo respiro diventava corto, il cuore pulsava forte, e la pelle diventava umida di sudore. Sentiva che ogni muscolo nel suo corpo si indeboliva, la vista si offuscava, e i suoni attorno a lei si erano attutiti come se le sue orecchie fossero piene di cotone.

Il gelo la avvolse, fino a raggiungere le ossa. E mentre la vista calava sempre di più, certa che quella oscurità fosse l'oscurità della morte, udì un nuovo suono, leggero all'inizio, ma poi sempre più forte.

Sospiri.

Sospiri di felicità, che provenivano dalle donne dentro le quali la sua giovinezza stava fluendo.

Poi, mentre l'oscurità la avvolgeva, i sospiri scemavano. La sua mente stava scivolando via, e Laurie era sopraffatta dal freddo, dal buio e dal si-

lenzio.

Capitolo 32

La linea di separazione tra sogno e realtà era diventata confusa per Caroline. Quando aprì gli occhi nel buio della stanza non era certa di dove si trovasse. Quel terrore di cui era preda era cresciuto da quando aveva trovato le foto dei bambini nella scrivania di suo marito, o era invece in preda al panico a causa di qualche terribile incubo?

In quel momento, un momento che sembrava durare un'eternità, non ne era sicura. Ma lentamente - una lenta agonia - la sua mente ricominciò a funzionare e la memoria a schiarirsi.

I dettagli di quella giornata, o quantomeno i dettagli che poteva ricordare, le tornavano alla mente.

Sapeva che avrebbe dovuto uscire. Lo sapeva fin dal momento in cui s'era svegliata da quel sogno indotto dai farmaci che le aveva dato il dottor Humphries. Ma non poteva - si sentiva troppo debole per riuscire a fare qualcosa per sé, per Laurie o per Ryan. Meglio aspettare fino a domani.

Meglio aspettare finché Tony non avesse lasciato l'appartamento.

Meglio agire come se tutto fosse normale.

In qualche modo era riuscita a superare la serata. Il suo «raffreddore» l'aveva aiutata. Tony aveva attribuito il suo silenzio alla sua malattia invece che alla paura, che era la vera ragione. Era andata a letto presto, ma non per dormire. Non avrebbe dormito quella notte ma sarebbe invece rimasta sveglia nell'oscurità, ad ascoltare e a guardare, difendendo i suoi figli da qualunque pericolo corressero.

Ascoltando l'uomo che aveva sposato - l'uomo che aveva amato fino a pochi giorni prima - dormire al suo fianco.

Le aveva dato le pillole - piccole, bianche, identiche a quelle che le aveva fatto prendere poco prima il dottor Humphries - e lei gli aveva sorriso con gratitudine, lo aveva ringraziato, aveva fatto finta di ingoiarle con il bicchiere d'acqua che lui le aveva portato. Ma non le aveva affatto ingoiate. Le aveva invece nascoste nel palmo della mano destra, schiacciandole, mentre con la sinistra teneva il bicchiere. E sorseggiando l'acqua, aveva nascosto le pillole sbriciolate sotto le lenzuola. Restituendo il bicchiere a Tony, si era appoggiata al cuscino preparandosi a guardare e ad ascoltare nel corso delle lunghe ore della notte.

Invece si era addormentata.

Com'era potuto accadere? Aveva dormito per quasi tutto il giorno, e quando era andata a letto era assolutamente sveglia, e nonostante i suoi occhi fossero chiusi, la sua mente continuava a correre e le orecchie a cogliere ogni rumore.

Aveva sentito Tony entrare, lo aveva sentito attraversare la stanza, chinarsi su di lei, e aveva sentito le sue labbra sulla sua guancia.

L'aveva sentito andare in bagno.

Venire a letto.

Aveva sentito il letto cedere sotto il suo peso mentre le si sdraiava accanto.

Aveva sentito il suo respiro rallentare nel ritmo tipico del riposo.

Ora cercava nuovamente quei rumori, per assicurarsi che lui fosse ancora a letto, che non fosse sgattaiolato fuori nell'oscurità...

...per fare cosa?

Ascoltò, ma non udì nulla.

Il silenzio - e il vuoto che avvertiva nella stanza - là fece drizzare sul letto.

Il lato del letto occupato da Tony era vuoto.

Si alzò, si mise la vestaglia, e andò in corridoio.

Silenzio.

I bambini!

S'incamminò lungo il corridoio, fermandosi ad ascoltare alla porta di Ryan, poi la aprì per sbirciare nel buio. Dalla strada proveniva luce a sufficienza per vedere suo figlio. Chloe, la coda ritta e una zampa allungata, si era messa in posizione d'attacco. Poi, rassicurata del fatto che Caroline non rappresentasse un pericolo, si era distesa tranquillamente sul letto di Ryan. Caroline stava per chiudere la porta e andare verso la stanza di Laurie quando improvvisamente Ryan parlò.

«Mamma?»

«Amore? Tutto bene?»

Dopo un secondo o due di silenzio Ryan disse: «Li ho sentiti ancora, mamma. I fantasmi. Le voci nel muro. Li ho sentiti sussurrare». La sua voce, piccola e spaventata nel buio, la condusse fino a lui, e si sedette sul bordo del letto al suo fianco. «Ho paura, mamma», sussurrò.

«Lo so», replicò Caroline, accarezzandogli il capo. «Ma andrà tutto bene. Non permetterò che ti succeda niente, e domani andremo via.»

Ryan cercò nel buio a tentoni il viso della madre, aiutandosi con la flebile luce che penetrava dalla finestra. «Promesso?» chiese.

«Promesso», disse Caroline. Poi, nonostante la paura, cercò di dare un tono normale alla sua voce. «Torna a dormire, e cerca di stare tranquillo. Io sono qui, e non ti devi preoccupare.» Rimboccò le coperte al figlio, lo baciò, e diede una carezza a Chloe, poi uscì nel corridoio.

Davanti a lei c'era la porta di Laurie. *Sta bene*, pensò. *Sembra che dorma, e va tutto bene.* Eppure a mano a mano che si avvicinava alla porta della camera della figlia, quelle parole sembravano vane, e quando infine le fu davanti, cominciò a sentire qualcosa provenire dalla stanza a fianco.

Un gran senso di vuoto la colse.

No, pensò, pronunciando senza accorgersi quelle parole ad alta voce. Le sue dita afferrarono la fredda maniglia in cristallo della porta, e girò.

Era chiusa a chiave!

«Laurie?» sussurrò. Poi un'altra volta, più forte. «Laurie, tutto bene?»

Silenzio!

Stava per urlare il nome della figlia, ma poi si controllò, certa che così facendo avrebbe fatto correre fuori dalla stanza Ryan, terrorizzandolo ancora di più di quanto già non fosse.

Le chiavi! Il mazzo nella sua borsa. Il mazzo che aveva preso dal negozio quella mattina. Sicuramente con una di quelle chiavi avrebbe potuto aprire la porta di Laurie. Voltandosi, corse lungo il corridoio fino alle scale e si appoggiò al muro per un attimo, poi trovò l'interruttore che avrebbe acceso le luci che illuminavano le scale. E avrebbe trovato la borsa, proprio di fianco al tavolino nell'atrio, dove l'aveva lasciata. Facendo le scale così velocemente che quasi inciampò, infilò le mani nella borsa, trovò le chiavi, e rifece nuovamente le scale.

Arrivata davanti alla porta della stanza di Laurie, iniziò a provare le chiavi del mazzo, cercando quella che potesse funzionare. E proprio quando stava per perdere ogni speranza, la serratura si aprì. Velocemente Caroline abbassò la maniglia e spalancò la porta accendendo la luce.

Vuota!

Rimase paralizzata, guardando il letto della figlia, le lenzuola e le coperte tirate indietro come se chi lo occupava avesse avuto troppo caldo. Ma la stanza era fredda.

E se Laurie era uscita, perché aveva chiuso a chiave la porta?

I suoi occhi notarono le ante aperte dell'armadio, poi la finestra, anch'essa socchiusa.

Era uscita dalla finestra?

Istintivamente corse alla finestra, ma quando guardò fuori, si accorse che

era impossibile: sotto le finestre di Laurie c'era un cornicione così stretto che nemmeno Ryan ci si sarebbe avventurato. Si avvicinò all'armadio; le valigie di Laurie erano ancora sugli scaffali, i suoi vestiti ancora appesi.

I cassetti ancora pieni.

Uscendo dalla stanza, Caroline corse lungo il corridoio del piano superiore controllando dappertutto, senza trovare traccia della figlia.

O di suo marito.

La paura che l'aveva colta fin da quando si era svegliata alcuni minuti prima si stava trasformando in panico, ma Caroline cercò di combatterla. Corse al piano di sotto, nel giro di un minuto guardò in tutte le stanze, tranne una.

Lo studio di Tony, la cui porta era chiusa a chiave di fronte a lei.

Questa volta si ricordò subito qual era la chiave giusta, e dopo averla inserita aprì la porta. Caroline entrò ancora una volta nella stanza proibita. Accese le luci, e si guardò attorno. Tutto appariva esattamente come lo aveva lasciato.

Nessun segno di sua figlia.

E nemmeno di Tony Fleming.

Poi, mentre era sulla soglia a guardare la stanza vuota, avvertì qualcosa.

Un suono, così flebile e attutito che non era certa di averlo udito. Tuttavia fu sufficiente a farla avanzare.

Vicino alla scrivania lo sentì ancora, e questa volta poté chiaramente comprendere da dove provenisse: da dietro la porta dell'angolo, nel muro in cui c'era il camino. Si avvicinò alla porta, e ascoltò nuovamente.

Voci. Voci che mormoravano parole che non riusciva a comprendere.

Provò ad aprire la porta. Era chiusa a chiave.

Chiusa a chiave, come la porta di Laurie, e la porta dello studio. Ma la serratura si arrese alla stessa chiave che era servita ad aprire la porta dello studio. La aprì.

Un ripostiglio! Un ripostiglio rivestito con legno di cedro, il cui aroma le riempiva le narici. Stava per starnutire, quando all'improvviso sentì nuovamente le voci - ora più forti - si tappò il naso con due dita ma con una tale violenza che si ferì al labbro superiore. Le voci arrivavano da dietro il ripostiglio. Premette l'orecchio contro i pannelli di cedro, cercando di decifrare quelle parole indistinte. Poi, mentre le sue mani scorrevano sul pannello, trovò qualcosa: un piccolo foro vicino al dito della mano sinistra, largo quanto il dito stesso. Trattenendo inconsciamente il respiro, premette.

Il pannello si stava muovendo, o l'aveva solo immaginato?

Provò un'altra volta, questa volta spingendo sul pannello con la mano libera e con più forza. Lo sentì lentamente cedere, poi scivolare verso destra, sprofondando in una cavità.

Per un momento restò allibita e immobile, incapace di credere a quello che si trovava di fronte.

Una stanza con una luce bassa, non grande, ma abbastanza da contenere un tavolo rettangolare. Attorno al tavolo una dozzina di persone, che si erano immediatamente zittite e ora la stavano guardando.

Li riconobbe. Riconobbe ognuno di loro. Max e Alicia Albion, Irene Delamond e sua sorella Lavinia. Dall'altro lato del tavolo Tildie Parnova, George Burton ed Helena Kensington. Tuttavia, anche se li riconobbe, le sembravano diversi.

Qualcosa in loro era cambiato.

Poi capì di cosa si trattava: le più vecchie tra quelle donne sembravano ora più giovani di quanto in realtà fossero. I loro occhi erano meno incavati, e le macchie sulla pelle erano scomparse.

I loro capelli sembravano più folti, e avevano una lucentezza che non avevano prima.

Il suo sguardo scivolò nuovamente sul gruppo di persone, e vide infine suo marito ai piedi del tavolo. I suoi occhi la fissavano, pieni di rabbia, e una vena gli pulsava sul collo. Poi si spostò di lato, mostrando il corpo sul tavolo.

Sua figlia, senza camicia da notte, il corpo piccolo e pallido.

C'erano tubi ovunque: nel naso di Laurie, nella sua bocca, nelle sue orecchie.

E dove non c'erano tubi c'erano aghi con dei tubi attaccati.

E pompe. Pompe per ogni tubo. E all'altro capo di ogni tubo una delle donne.

Le donne che avevano dato il benvenuto a lei e ai suoi figli nel palazzo e nelle loro vite.

Che avevano portato cibo, e si erano occupate di Laurie e Ryan come se fossero loro nipoti.

E all'improvviso, mentre guardava Melanie Shackleforth, comprese la verità. Non era affatto Melanie. Era Virginia Estherbrook, che aveva lo stesso aspetto di quando aveva fatto il suo debutto come Giulietta quasi cinquant'anni prima, o di quando aveva recitato lo stesso ruolo come Faith Blaine novant'anni prima.

Poi con il dottor Humphries da un lato e Max Albion dall'altro, Tony si avvicinò a lei. Una voce dentro di lei le diceva di fuggire, correre attraverso il ripostiglio, lo studio, il corridoio, uscire dall'appartamento e scappare in strada.

Ma un istinto ancora più forte la spingeva a difendere sua figlia, e con un urlo di angoscia e rabbia pronunciò il nome della piccola, poi si scagliò contro l'uomo che aveva sposato, e con le unghie gli ferì il viso.

La pelle si aprì, ma invece di sangue, apparve la carne in suppurazione e in fase di decomposizione, e del pus giallo che colava. L'acre odore della morte sgorgò dalle lacerazioni sul viso di Tony, e Caroline barcollò istintivamente all'indietro. Sembrava che Tony non provasse alcun dolore. La fissava, con Ted Humphries e Max Albion sempre al suo fianco, e si avvicinava. Ma quando Caroline lo guardò negli occhi, non fu rabbia quella che vide o dispiacere o altro.

Tutto ciò che vide fu un vuoto terribile, e nell'istante in cui lesse quell'espressione nei suoi occhi, capì la verità.

Anthony Fleming - l'uomo che aveva sposato - non era reale.

Tutto ciò che lei aveva visto - tutto ciò che lui le aveva mostrato - era falso.

Il suo aspetto - i tratti regolari, i capelli folti, la pelle liscia - era una semplice facciata. E lei avrebbe dovuto intuirlo. La notte che lui se ne era andato dal loro letto - la notte in cui Laurie aveva avuto le sue prime mestruazioni - aveva notato qualcosa di strano. Il suo aspetto era malato.

Ma non si trattava solo del suo aspetto, ma di tutto il resto. L'amore, l'affetto, l'interesse per i suoi bambini: niente era reale. All'improvviso tutto ciò che aveva visto nei cassetti della scrivania ebbe un senso: tutto ciò che Anthony Fleming aveva sempre voluto erano i suoi figli.

«Che cosa stai facendo?» domandò, benché fosse certa di conoscere la risposta.

«Non vedi?» replicò Tony. «Abbiamo bisogno di loro. I bambini ci tengono in vita.»

Il resto andava da sé: il cibo, le cure speciali per i bambini. Non si trattava di altro che nutrire gli agnelli prima di sgozzarli.

Involontariamente il suo sguardo scivolò verso Helena Kensington, e quando vide i suoi occhi, ciechi solo pochi giorni prima, li riconobbe.

Erano gli occhi di Rebecca Mayhew!

Anthony Fleming la raggiunse, mise le sue mani su di lei, e un grido le uscì dalla gola.

Aveva dormito con lui, fatto l'amore con lui! Ma non era reale.

Non era affatto vivo.

Nessuno di loro lo era. Erano tutti dei cadaveri.

Cadaveri, che vagavano nella città, alla ricerca di bambini di cui avevano bisogno per mantenere i propri corpi in funzione.

Il grido si trasformò in un urlo d'angoscia, e mentre urlava avvertì la puntura di un ago che il dottor Humphries le infilava nel braccio. L'urlo le morì in gola, le gambe le cedettero, e il buio dell'incoscienza le recò un po' di sollievo - almeno per un attimo - da quella terribile verità che aveva appena scoperto.

Capitolo 33

Ryan aveva provato a fare quello che sua madre gli aveva chiesto. Ci aveva veramente provato. Ma dal momento in cui lei aveva lasciato la stanza, aveva cominciato a pensare a quello che avrebbe potuto accadere.

Che cosa poteva fare sua madre. Cosa poteva trovare.

Per cui non era rimasto a letto. Si era alzato e aveva indossato la sua vestaglia preferita, quella che suo padre gli aveva regalato. Il suo vero padre. Era piccola; stretta di spalle e di braccia, ma non gli importava. Non importava se non gli andava bene, era sempre meglio di quella che gli aveva dato Tony prima del viaggio a Mustique. Dopo essersi messo la vestaglia era andato verso la porta della sua camera per ascoltare, ma non riusciva a sentire nulla. Infine aveva aperto leggermente la porta e aveva spiato nel corridoio, e quand'era stato sicuro che non ci fosse nessuno, aveva detto a Chloe di restare dov'era, ed era uscito, raggiungendo le scale per sbirciare di sotto.

Una luce filtrava dalla porta dello studio, una luce che lo attirava come una calamita. Ma quando raggiunse la porta, esitò, incerto sul da farsi.

Doveva bussare, e chiamare sua madre? Ma avrebbe dovuto essere a letto, e se lei lo avesse trovato lì, si sarebbe arrabbiata. E se Tony lo avesse visto...

Appoggiò l'orecchio alla porta e ascoltò. Silenzio.

Un silenzio così profondo che si spaventò, ancor più di quanto già non fosse.

Facendosi coraggio, mise la mano sulla maniglia. Terrorizzato all'idea di poter fare rumore la abbassò lentamente e con cautela. Dopo alcuni interminabili secondi, la porta scricchiolò con un rumore che quasi lo fece

scappare su per le scale. Ma, siccome non successe nulla, aprì per guardare dentro.

Vuoto.

Aprì la porta un po' di più, e scivolò nello studio. Sua madre non c'era. Ma poi udì qualcosa. Lo stesso suono che aveva udito attraverso il muro della sua stanza. Ma ora era più forte. Si guardò attorno nello studio ancora una volta e vide la porta del ripostiglio aperta.

Era da lì che proveniva il rumore?

Si avvicinò, ma fece una pausa quando il suono all'improvviso smise. Poi, mentre stava pensando al da farsi, il silenzio fu rotto da un urlo.

Era un urlo disumano che lo sconvolse. Si voltò e corse attraverso lo studio, salì velocemente le scale facendo i gradini a due a due, e una volta raggiunto il corridoio si rifugiò in camera, si chiuse la porta alle spalle, e si buttò sul letto, stringendo Chloe così forte che lei guaì cercando di liberarsi dalla sua presa. Restò a lungo accoccolato con il cane, il cuore che batteva all'impazzata, il respiro spezzato. Quell'urlo gli rimbombava in testa, e benché cercasse di non pensarci, quell'orribile suono continuava a ritornargli alla mente. E dentro di sé sapeva di chi era.

Era di sua madre.

Era la voce di sua madre quella che aveva urlato. Un urlo di paura e di terrore ancora più profondo di quello che provava lui ora. Ma che cosa poteva aver visto? Che cosa poteva esserci nel ripostiglio che le aveva fatto tanta paura? Ma ancora più spaventoso per lui era immaginare la ragione per la quale aveva smesso di urlare così all'improvviso, proprio come nelle sue peggiori previsioni.

O quasi.

Ora Ryan ascoltava il silenzio. La tranquillità era scesa sull'appartamento. Una tranquillità che era quasi peggio dell'urlo, e molto peggio del silenzio successivo al momento in cui sua madre gli aveva detto di restare dov'era, per poi lasciarlo da solo.

E ancor peggio di quel silenzio, era la terribile sensazione che aveva: che sua madre fosse morta. Aveva gli occhi pieni di lacrime, e pur tentando di ricacciarle dovette arrendersi e gli rigarono le guance. «Mamma? Ti prego non andartene. Ti prego non lasciarmi.» Quelle parole sussurrate erano interrotte dai singhiozzi. Chloe iniziò a leccargli le lacrime, e udì una nuova voce, proveniente dal profondo della sua memoria.

«Piangere non serve, figlio mio. Fa' finta che non ti faccia male, alzati, e continua a giocare.»

Si ricordava ancora il giorno in cui suo padre guardandolo giocare a baseball aveva detto quelle parole. Era corso dalla terza base fino alla casa base, scivolando sul terreno, graffiandosi le guance e facendosi uscire sangue dal naso. Si era fatto così male che non riusciva a reggersi in piedi, ma poi suo padre gli si era avvicinato, lo aveva aiutato ad alzarsi, e gli aveva tamponato il sangue con un fazzoletto parlandogli dolcemente in modo che solo lui potesse sentire. Aveva smesso di piangere, e incurante del dolore al naso e del pizzicore alle guance era tornato a giocare.

Poi aveva fatto anche tre «run».

Ricordando le parole di suo padre smise di piangere, e appoggiò i piedi a terra.

Poteva sentire ancora quelle voci, ma ora erano diverse da quelle che provenivano dal muro. Si recò sulla porta, la aprì, e si mise ad ascoltare.

Le voci erano più forti.

L'unica che riconobbe fu quella di Tony e, non riuscendo a distinguere le parole, camminò in punta di piedi lungo il corridoio fino alle scale.

«Non ti preoccupare», sentì Tony dire. «Andrà tutto bene, sistemerò tutto.» Sentì un'altra voce, la voce di una donna, ma non riuscì a capire cosa diceva. Poi nuovamente la voce di Tony, questa volta più forte, come se si stesse arrabbiando: «Non ho sempre sistemato tutto? Vai a casa e non ti preoccupare, lascia che me ne occupi io».

Udì il rumore della porta che si chiudeva, poi vide l'ombra di Tony sulle scale. Voltandosi, corse verso la stanza, chiuse silenziosamente la porta, e si rimise a letto, quasi dimenticandosi di togliersi la vestaglia prima di infilarsi sotto le coperte. Quando sentì bussare alla porta si girò su un fianco con la finestra alle spalle in modo che la luce non potesse illuminargli il viso.

Cercò di respirare lentamente, fingendo di essere addormentato.

Udì un debole scricchiolio della porta, poi vide, con gli occhi socchiusi, un leggero bagliore e la luce del corridoio fendere la stanza.

Udì Chloe irrigidirsi dietro di lui, e la udì ringhiare.

Sentiva Tony avvicinarsi al letto ma non poteva vederlo.

«Ryan?»

Tony parlava sottovoce, e Ryan pensò che lo faceva perché credeva che fosse addormentato. Quindi Tony non lo aveva visto in cima alle scale né lo aveva visto correre verso la camera?

«Stai dormendo?» chiese questa volta con voce più alta.

Ryan si stiracchiò, sbadigliò e borbottò, ma aveva paura ad aprire gli oc-

chi e guardare il suo patrigno.

Sapeva che era vicino a lui. Un terribile odore gli riempiva le narici e lo fece quasi vomitare. Chloe iniziò a ringhiare più forte, ma venne improvvisamente interrotta dal patrigno che la scacciò dal letto. Doveva combattere contro l'istinto di proteggere il suo cane, toglierlo dalle mani del patrigno, ma la paura di tradirsi era più forte. Restò immobile, senza dare cenni di vita.

«A domani allora», udì Tony dire, mentre quel terribile odore di carne marcia si spandeva tutto intorno a lui.

Ryan borbottò ancora qualcosa, poi si accoccolò sotto le coperte, coprendosi fin sopra la testa.

Aspettava, cercando persino di non respirare, ma terrorizzato all'idea di svenire per mancanza di ossigeno.

Infine l'odore di marcio cominciò a diminuire, e poi la porta si chiuse e la stanza ripiombò nel buio.

La notte, e il terrore per l'urlo di sua madre si chiusero su di lui.

Non s'era mai sentito più solo e più spaventato in vita sua. E ogni volta che gli tornava voglia di piangere, si ripeteva le parole di suo padre un'altra volta.

«...continua a giocare...»

Il problema era che non sapeva esattamente di che gioco si trattasse.

Capitolo 34

Il peso del sonno era un fardello insopportabile per Caroline che iniziava ad annientarle non solo la mente, ma anche il corpo. Persino respirare gli costava fatica e ogni respiro sembrava fosse l'ultimo. Le sembrava che il cuore battesse a fatica, con pause così lunghe tra una pulsazione e l'altra che cominciò a temere che la successiva non sarebbe arrivata.

La sua mente era rallentata come il suo corpo; il suo cervello era incapace di trovare le parole giuste per descrivere le astrazioni della sua mente. Anche quando le venivano le parole, si trattava di brandelli di frasi, sconnesse e incoerenti.

...morte...

...vicini...

...Tony...

...morte...

...Laurie...

...dolore.

...prosciugare... pompare... succhiare... nutrire...

Alzati.

Quel comando imperativo servì a riattivarle la mente, e questa riaccese il suo spirito. Lentamente, la sua mente cominciò a lavorare, e a dare inizio alla sequenza di azioni che l'avrebbero risvegliata.

Aprì gli occhi. *Non nella mia stanza. Non nel mio letto.*

Chiuse nuovamente gli occhi per cercare di immagazzinare quelle informazioni che aveva appena inviato al cervello. Un'immagine prese forma nella sua mente, un'immagine della piccola camera da letto che lei e Brad avevano condiviso nell'appartamento sulla 76ª.

Ma c'era un flebile ricordo di un'altra stanza, una stanza più grande con un lampadario... all'improvviso la memoria si fece precisa. Era la stanza di Tony... suo marito... l'uomo che aveva sposato dopo Brad.

Brad...

Una terribile sensazione di solitudine la invase e un dolore profondo le fece uscire delle lacrime dagli occhi. Dov'era Brad? L'uomo che aveva amato. Allora perché aveva sposato Tony?

Chi era Tony?

...morte...

Alzati.

...morte...

Laurie!

Alzati.

Cercava di incitarsi respingendo l'inazione, in modo che il suo corpo rispondesse ai comandi della sua mente. Aprendo gli occhi, guardò il muro di fronte a lei. Aveva una carta da parati verde pallido, con dei disegni.

Bambù?

Non era sicura.

Ma dove si trovava?

In un hotel? Perché avrebbe dovuto trovarsi in un hotel? Perché non era a casa sua?

Cercò di sedersi.

Non ci riuscì. Era come se quel peso la tenesse ancorata al letto. Fece un altro respiro, questa volta cercando di immagazzinare nei suoi polmoni più aria possibile, per riguadagnare forza e riempirsi di ossigeno. Lo sforzo la rese quasi esausta, e il dolore al petto - una costrizione come se delle cinghie la tenessero legata - aumentò. Lottando contro quella costrizione, ten-

tò di ritrovare fiato, poi girò la testa per guardare l'orologio sul comodino.

Nessun orologio. Nessun comodino. *Non nel mio letto... non nella mia stanza.. dove sono?*

Cercò di mettersi nuovamente a sedere, questa volta usando le braccia per sostenersi.

E fallì nuovamente. Le sue braccia erano immobili.

Paralizzate! Quel pensiero le provocò un'ondata di panico come non aveva mai provato in vita sua, che scacciò ogni altro pensiero dalla sua mente, e minacciò di esplodere e distruggere non solo il suo coraggio, ma anche la sua sanità mentale.

«Noooo!» Quella parola le sgorgò dalla gola come un urlo prolungato, e il suono della sua voce scacciò il panico. Mentre la paura diminuiva, la sua mente ricominciò a lavorare ancora una volta. Le parole divennero pensieri, frammenti della memoria che si ricomponevano in immagini riconoscibili. Ma quello che stava ricordando doveva essere un incubo. Non poteva essere vero!

Si aprì una porta, e un momento dopo un viso di donna, sormontato da una cuffietta da infermiera che le ricordava la sua infanzia, la fissava. Gli occhi della donna erano color nocciola, e la sua espressione preoccupata. Caroline sentì le dita dell'infermiera sul suo polso, e la vide guardare l'orologio mentre le contava le pulsazioni. L'infermiera assentì soddisfatta mentre riappoggiava il polso di Caroline. «Come si sente? Meglio?»

Caroline cercò le parole adatte, ma non le trovò. Che cosa andava meglio? Meglio di cosa? Era malata? Non si ricordava di essere malata. Tutto ciò che ricordava era il sogno... quel terribile sogno nel quale vedeva Laurie e i vicini, e Tony...

«Co-osa...!» si udì balbettare. «Dove...» Ma non era quello che voleva dire. Voleva sapere che cosa era successo e dove si trovava, ma le parole che la mente le suggeriva non riuscivano a formarsi nella sua bocca.

L'infermiera sembrò comprendere. «Siamo in ospedale», disse. «È successo che...» esitò un secondo, poi sorrise compassionevole. «È solo esausta, mia cara. Si riprenderà nel giro di pochi giorni, vedrà, deve solo avere pazienza.»

Un ospedale? Che tipo di ospedale? «Posso...» iniziò Caroline, cercando nuovamente di mettersi seduta, ma non riuscendovi per l'ennesima volta.

L'infermiera le posò una mano sulla spalla. «Va tutto bene, mia cara. È stata molto agitata nel corso della notte, e non possiamo rischiare che lei cada dal letto, vero?»

Agitata? Cadere dal letto? Di cosa stava parlando l'infermiera? Ma mentre rifletteva su quelle parole, la risposta arrivò da sola.

Legata!

Era legata al letto come i pazienti degli ospedali psichiatrici!

Ma c'era un errore. Lei non era pazza! Non era nemmeno malata! Aveva solo avuto un incubo. Aveva visto quello che Tony e i suoi vicini stavano facendo a Laurie e...

Un'immagine esplose nella sua mente, un'immagine di Tony che si avvicinava a lei tra il dottor Humphries e Max Albion. E lei che lo aggrediva, graffiandogli il viso. E poi la pelle di Tony che si staccava, e sotto...

Il ricordo dell'odore della morte le riempì nuovamente le narici mentre la carne in decomposizione di Tony le ritornava alla mente. Si sentì soffocare, e poi la bocca le si riempì del disgustoso sapore di bile.

«Va tutto bene, cara», disse l'infermiera mentre lo stomaco di Caroline si contraeva violentemente e rigurgitava. «Sono i farmaci... a volte fanno questo effetto, ma nel giro di un giorno o due starà meglio, vedrà.»

Mentre lo stomaco di Caroline si contraeva nuovamente, e i suoi occhi si riempivano di lacrime, e i singhiozzi di paura, e la confusione e la frustrazione le stringevano la gola, l'infermiera cominciò a pulire il vomito con un panno umido e poi cambiò la federa del cuscino di Caroline.

Ma anche dopo che l'infermiera se ne fu andata, e Caroline si trovava sola nella stanza dalla tappezzeria verde con i disegni di bambù, l'orribile odore del suo vomito le riempiva ancora le narici, e la nausea non cessava.

Ma non erano i farmaci ad averla fatta vomitare.

Era il ricordo.

Il ricordo di quello che aveva visto la notte precedente.

Il ricordo di quello che era successo, e la certezza che non si trattasse di un incubo.

Era successo veramente.

Era prigioniera, e non aveva idea di dove si trovasse, o di come uscire.

E Tony Fleming aveva i suoi bambini.

Fuori! Doveva uscire, ritornare dai suoi figli, salvarli! Il terrore si trasformò in rabbia, Caroline si divincolava ma senza successo.

Era legata saldamente, incapace di liberarsi e di liberare Ryan e Laurie.

Né la paura né la determinazione erano state sufficienti a non fare addormentare Ryan nel corso della notte, ma era rimasto sveglio a lungo e si era alzato solo in tarda mattina. Ma mentre usciva dal letto si ricordò del

terrore provato la notte precedente. L'orribile paura nel ricordare quell'urlo nel ripostiglio dello studio del patrigno gli riempì gli occhi di lacrime e lo costrinse quasi a ritornare a letto, ma poi sentì nuovamente la voce di suo padre: «*Piangere non serve... alzati... continua a giocare*».

Le parole di suo padre gli diedero la forza di vestirsi e di avvicinarsi alla porta della stanza. Prima che potesse raggiungere la maniglia, restò fermo per un attimo a fissarla, con le domande, alle quali non aveva risposto, che gli agitavano la mente. Che cosa aveva fatto urlare sua madre l'altra notte? E perché non l'aveva svegliato questa mattina? Anche se non avesse dovuto andare a scuola, lei non lo avrebbe mai lasciato dormire. E se sua madre non ci fosse? E se Tony avesse chiuso a chiave la porta durante la notte e lui non potesse uscire dalla stanza? E se...?

C'erano troppi se, e infine si decise ad andare alla porta.

Non era chiusa a chiave.

Aprì la porta e uscì nel corridoio.

Silenzio.

Raggiunse la cima delle scale, camminando adagio in modo da non fare alcun rumore. Fece una pausa per ascoltare, ma non c'era nulla da ascoltare salvo il ticchettio dell'orologio nell'atrio. Ryan cominciò a scendere le scale, mentre l'orologio sembrava sottolineare ogni passo che faceva. Quando raggiunse l'ultimo gradino si fermò nuovamente, ma ora il rintoccare di quell'orologio sembrava coprire ogni altro rumore. Poi il profumo del bacon gli riempì le narici, e la sua paura scomparve. Andava tutto bene! Sua madre stava preparando la colazione, e nel giro di un minuto si sarebbe seduto a tavola a bere il suo succo d'arancia, e tutto si sarebbe sistemato. «Mam...» iniziò a dire, ma le parole gli morirono in bocca prima che potesse concludere la frase.

Non era sua madre che stava friggendo il bacon.

Era Tony.

«Dov'è mia madre?» chiese, con una voce dura come lo sguardo che fissava il patrigno.

Anthony Fleming alzò gli occhi, e incontrò quelli di Ryan. Il ragazzo fece di tutto per evitarli, ma mentre fissava il patrigno cominciò ad avvertire una strana sensazione. Non era come con i suoi amici, o come con suo padre, in cui era chiaro che si trattava di uno scherzo. Dietro quello sguardo intenso si intravedeva già una risata che avrebbe spazzato via tutto. Questa volta quello che vedeva in quegli occhi era il vuoto assoluto e gli venne in mente una parola.

Morto.

Sembrava quel cane che lui e Jeff Wheeler avevano visto nel parco l'estate precedente. Aveva cercato di attraversare la 79ª e un taxi lo aveva investito. Il cane aveva guaito di dolore ma il taxi non si era nemmeno fermato. Era rimasto a terra, travolto da altre due macchine prima che lui e Jeff riuscissero a trascinarlo ai margini della strada, sul prato. Ma era troppo tardi. Non respirava più, e il sangue gli usciva dalla bocca. Non muoveva più un muscolo.

«È morto?» aveva chiesto Jeff mentre lo fissavano. Aveva gli occhi spalancati ma senza vita, che suggerivano a Ryan la risposta, e silenziosamente fece di sì con il capo.

Ora notava lo stesso sguardo nel patrigno. Senza vita e vuoto, come se non lo vedesse nemmeno; uno sguardo che spaventava Ryan e che gli fece abbassare gli occhi, sedersi sulla sedia e afferrare il bicchiere di succo d'arancia che si trovava esattamente dove di solito lo metteva sua madre. Iniziò a bere, ma poi cambiò idea, sicuro che non sarebbe riuscito a ingoiarlo. Quando parlò nuovamente la durezza nella sua voce era scomparsa, e gli occhi rimasero fissi sul bicchiere.

«Dov'è mia madre?» chiese di nuovo. «E dove sono Chloe e Laurie?»

Tony mise un piatto di bacon e uova di fronte a Ryan, poi si sedette di fronte a lui. «Laurie è andata a scuola», disse allungando la mano come per stringere quella di Ryan, ma Ryan la ritrasse, mettendosela in tasca. «Mi spiace che tua madre si sia sentita male la notte scorsa.»

Bugiardo! Quella parola gli venne velocemente alla mente, tanto che stava quasi per pronunciarla, ma riuscì a trattenersi prima di tradirsi. «...continua a giocare...» gli suggeriva la voce di suo padre. Alzò gli occhi, sforzandosi di incrociare nuovamente lo sguardo di Tony. «Si riprenderà vero?» chiese, augurandosi che il tono della sua voce non risultasse falso.

Tony assentì. «Ma è dovuta andare in ospedale.»

Ryan tenne gli occhi fissi su quelli di Tony cercando di leggervi la verità, ma non riuscì a vedere nulla, solo uno strano vuoto. Inoltre la pelle del patrigno aveva qualcosa di diverso, come se avesse delle cicatrici sulla guancia. Eppure ieri non le aveva. «Posso andare a trovarla?» chiese, quasi implorante.

«Non oggi», disse Tony troppo velocemente. «Forse domani.»

«Che cos'ha?» chiese Ryan. «Solo un'influenza?»

Gli occhi di Tony si strinsero. «L'influenza può essere molto pericolosa», disse. Poi guardò il piatto di cibo intatto di fronte a Ryan. «Mangia la

tua colazione.»

«Non ho fame», rispose. Poi riformulò nuovamente la domanda a cui il patrigno non aveva risposto: «Dov'è Chloe? Era in camera mia ieri notte, ma stamattina non l'ho trovata.»

Tony continuava a fissare Ryan con il suo sguardo vuoto. «L'ho portata fuori questa mattina», disse. «È scappata.»

Le mascelle di Ryan si contrassero. «Non l'avrebbe mai fatto», rispose.

Il patrigno non sembrava nemmeno ascoltarlo. «Mangia la tua colazione.»

«Non sono obbligato a mangiarla», rispose Ryan. «E poi come faccio a esser sicuro che non l'hai...»

Si fermò poco prima di pronunciare la parola «avvelenata», ma era troppo tardi; dal modo in cui lo stava guardando Tony sembrava che il patrigno sapesse quello che stava per dire.

Anthony strinse la spalla di Ryan. «Perché credi che l'ho avvelenata, Ryan?» chiese con voce calma, ma con un tono di minaccia che fece ritrarre Ryan. Ma la stretta del patrigno era salda, le dita affondate nella carne di Ryan.

«Io... non ho detto che...» tentò di rispondere Ryan, e questa volta il suo balbettio era sincero.

«Ma lo hai pensato», insistette Tony. «Perché?» Ora il suo sguardo lo penetrava, e Ryan provava la terribile sensazione che il patrigno potesse leggere nei suoi pensieri. «Eri veramente addormentato quando sono venuto in camera tua la notte scorsa Ryan?»

Ryan assentì troppo in fretta e questa volta le parole gli sfuggirono prima che potesse fermarle. «Non ho visto niente! Davvero!»

«Non mi stai dicendo la verità», disse Tony, con una voce piatta e vuota come i suoi occhi. «E non mi piace.»

«Lo giuro!» balbettò Ryan, ma anche lui si accorse di essere poco credibile.

Tony sollevò Ryan e lo trascinò fuori della cucina, lungo il corridoio, su per le scale fino alla sua stanza. «Credo che tu debba stare qui per un po'», disse. «Almeno fino a quando non avrai imparato a dire la verità. Tornerò all'ora di pranzo. Se sarai pronto a parlarmi, potrai mangiare. Se no...» Lasciando quella frase in sospeso, chiuse la porta, estrasse la chiave dalla tasca, e chiuse a chiave. Soddisfatto, Anthony Fleming rimise la chiave in tasca.

Ryan aspettò finché non udì che i passi del patrigno si allontanavano, poi andò verso la porta e provò a vedere se fosse aperta, benché sapesse con certezza che era stata chiusa a chiave. Infine si diresse verso la finestra, l'aprì, e guardò giù. Allungando il collo vide il marciapiede, ma la vertigine che provò gli fece capire che non sarebbe mai riuscito a strisciare lungo lo stretto cornicione della facciata, anche se avesse avuto il coraggio di provarci. Ma doveva esserci un modo per fuggire da quella stanza. Doveva esserci!

Entrò nell'enorme cabina armadio e guardò il soffitto, ma non c'era nulla. Gli stessi pannelli di cedro che rivestivano l'intera cabina. Stava per uscire quando si ricordò della notte precedente, quando era nello studio del patrigno e aveva visto la porta aperta di quel ripostiglio.

Sentì delle voci che sembravano provenire dalla cabina armadio.

O più probabilmente da un'altra stanza nascosta dietro la cabina?

Rientrò nella cabina armadio. C'erano dei cassetti da un lato; scaffali dall'altro. Il fondo della cabina era vuoto, fatta eccezione per i pannelli. Ma quando picchiò sui pannelli, suonarono vuoti, come se dall'altra parte ci fosse una stanza invece che un muro.

Tastò ogni centimetro, cercando di trovare qualche serratura segreta, ma non ce n'erano.

Poi aprì tutti i cassetti, controllando il fondo della parete. Niente.

Infine controllò gli scaffali, ma non trovò nulla neanche sul muro da quel lato. E in ultimo si arrampicò sugli scaffali, usandoli come scala per raggiungere il soffitto. Spinse. All'inizio non successe nulla, ma quando provò con più forza, sentì che qualcosa cominciava a muoversi. Salendo sull'ultimo scaffale in modo da avere più forza, riprovò. E questa volta uno scricchiolio accompagnò il rumore dei chiodi che cominciavano a staccarsi. Pregando che il rumore non fosse eccessivo, Ryan spinse più forte, e altri chiodi caddero. Poi un pannello si staccò liberando un angolo di soffitto.

Era una botola! Una botola assolutamente invisibile quando era chiusa.

Da quanto tempo era lì?

Chi oltre a lui sapeva della sua esistenza?

E, cosa ancora più importante, a cosa serviva e dove portava?

Frank Oberholzer, con Maria Hernandez al seguito solo perché il loro superiore aveva insistito, fissavano scettici il Rockwell mentre aspettavano che il traffico consentisse loro di attraversare la strada. Non gli piaceva per

niente quel palazzo: né l'architettura, né il suo atrio buio, né tantomeno quella trappola di ascensore.

Per non parlare del portiere che stava seduto dietro la scrivania come un'orrida scultura a guardia dei cancelli dell'inferno.

Perché qualcuno desiderava vivere in un posto simile? E com'era possibile che Caroline Evans Fleming ci fosse finita?

Naturalmente, poteva trattarsi di una coincidenza ma Oberholzer sapeva che, nei casi di omicidio, le coincidenze non erano molto frequenti. A meno che quello che era successo a Brad Evans non venisse considerata una coincidenza - trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato - cosa che fino a quella mattina Oberholzer era stato propenso ad ammettere. Tuttavia prima di uscire aveva ridato un'occhiata al dossier di Brad Evans e considerando la scarsità di elementi che conteneva non era stata un'operazione che gli aveva portato via molto tempo. Non si era soffermato sugli interrogatori. Quello che aveva risvegliato la sua attenzione era stato un fastidioso dubbio che lo aveva tenuto sveglio fino a mezzanotte la sera precedente, cosa che gli capitava raramente se non quando aveva acidità di stomaco. Quel dubbio fastidioso tuttavia non aveva niente a che vedere con l'acidità del suo stomaco, ma con il modo in cui Brad Evans era morto. Per cui quando era arrivato in ufficio quella mattina, aveva dato un'occhiata al referto medico sul decesso del primo marito di Caroline Fleming.

Il collo spezzato. Era stato aggredito da dietro, cinto al collo con il braccio sinistro e in seguito, quasi istantaneamente, colpito con una forte spinta della mano destra dell'assalitore.

O almeno quella era la supposizione che aveva fatto il medico legale, la stessa fatta per la morte di Andrea Costanza.

Che era una buona amica di Caroline Evans Fleming.

La quale ora viveva al Rockwell, lo stesso palazzo in cui viveva l'ultima persona che Andrea Costanza aveva incontrato. Tutte queste circostanze unite al fatto che la Hernandez non era riuscita a trovare traccia di un possibile fidanzato di Andrea Costanza, avevano fatto venire voglia a Oberholzer di fare ancora due chiacchiere non solo con il dottor Theodore Humphries, ma con chiunque vivesse in quel palazzo.

Ora che si trovava davanti al palazzo, avvertì nuovamente acidità di stomaco. Il fatto era che non gli andava di parlare con gente che viveva in palazzi come quello. Si comportavano come se l'indirizzo conferisse loro una specie di immunità di fronte a poliziotti o gente simile. Caroline Evans, invece, non era una persona di quel tipo. Si era sempre dimostrata

molto disponibile, passando ore a raccontare particolari sul marito di cui forse lui non aveva bisogno. Ma andava bene lo stesso. Evidentemente aveva necessità di parlare con qualcuno, e lui era sempre stato bravo ad ascoltare. Ad ascoltare e osservare. Il suo lavoro consisteva in questo: ascoltare e osservare finché ciò che sentiva o vedeva diventava chiaro. E quella mattina avrebbe ascoltato Caroline Evans con molta attenzione, valutando bene ciò che avrebbe detto, perché di colpo sembrava essere il comune denominatore di entrambi gli omicidi.

Tutto quello che doveva fare era trovare il legame.

Guardò il suo orologio: mancavano due minuti alle nove, e questo voleva dire che i figli di Caroline - Ryan e Laurie, di cui si ricordava senza bisogno dell'aiuto del dossier sul padre - sarebbero usciti per andare a scuola e suo marito sarebbe andato in ufficio, sempre che avesse un ufficio, cosa di cui il sergente non era affatto certo. Se Humphries lavorava a casa, non c'era nessuna ragione per la quale Fleming non potesse fare la stessa cosa. «Sei mai stata in questo posto?» chiese alla Hernandez mentre attraversavano la strada, ignorando il semaforo rosso.

«Sì», replicò lei, senza aggiungere altro.

Oberholzer le lanciò il suo sguardo d'ordinanza. «Vuoi parlarmene oppure devo fare domanda scritta?»

«Non c'è un granché da raccontare. Mia madre faceva le pulizie per Virginia Estherbrook quando ero piccola. Una volta mi ci ha portata.»

«E allora?» disse Oberholzer. «Che cosa ne pensi?»

«Raccapricciante», replicò la Hernandez. Si trovavano di fronte al portone ora, e all'improvviso Maria Hernandez si ricordò. «Una volta un bambino a scuola mi disse che il portiere era uno gnomo.»

Oberholzer aprì il pesante portone in quercia per fare entrare la Hernandez, poi la seguì nell'atrio. Non appena aprirono la porta a vetri, Rodney alzò il viso dalla scrivania. «Mi dispiace ma il dottor Humphries non è in casa in questo momento.»

«Non sono qui per Humphries», replicò Oberholzer. «In quale appartamento vivono i Fleming?»

«Mi dispiace ma non posso divulgare...» iniziò a dire il portiere, ma Oberholzer aveva già aperto il portafoglio mostrandogli il suo distintivo.

«Non le chiedo di divulgare un bel niente», lo interruppe. «Ma solo di rispondere alle domande.»

Rodney lo guardò come se fosse in procinto di aggiungere qualcosa, ma poi sembrò ripensarci. «5-A», disse. «Quinto piano, dal lato del parco.»

«Grazie», disse Oberholzer con eccessiva gentilezza. Poi, mentre lui e la Hernandez si dirigevano verso l'ascensore e Rodney fece il gesto di alzare la cornetta, il sergente aggiunse, senza nemmeno preoccuparsi di voltarsi verso il portiere: «E non chiami».

Rodney attese finché l'ascensore e i due poliziotti fossero scomparsi prima di telefonare ad Anthony Fleming.

L'ascensore si fermò con un sobbalzo, e Oberholzer aprì la porta. «Pensavi che avessero cambiato ascensore?» borbottò.

«Non c'è niente di nuovo in questo palazzo», replicò la Hernandez. «È tutto assolutamente identico a quando ero piccola. Persino il portiere ha lo stesso aspetto», disse. «Ha uno sguardo diabolico.»

«È un portiere», rispose Oberholzer. «Hanno tutti quello sguardo. Fa parte del loro lavoro.» Suonò il campanello del 5-A, ma poiché non ci fu una risposta immediata, suonò una seconda volta. Stava per farlo per la terza quando la porta si aprì e si trovò di fronte a un uomo alto e con i capelli scuri, dall'apparente età di quarant'anni. Oberholzer era certo dalla sua espressione - espressione non ostile, ma che non poteva esser definita di benvenuto - che il portiere lo avesse avvertito, e questo fece aumentare l'acidità del suo stomaco. «Il signor Fleming?» chiese. Quando l'uomo fece cenno di sì, Oberholzer mostrò il suo distintivo e si presentò. «In realtà, sono venuto a trovare sua moglie.»

Anthony Fleming spalancò la porta. «Credo sia meglio che entriate», disse, mentre il tono della sua voce si faceva preoccupato. «Possiamo parlare nel mio studio.» Condusse Oberholzer e la Hernandez nello studio rivestito di pannelli in legno, e l'ispettore osservò ogni oggetto attentamente. Se una settimana dopo qualcuno gli avesse chiesto di descriverli, avrebbe potuto non solo fare l'intero inventario, ma anche indicare esattamente la posizione di ogni singola cosa all'interno della stanza. Quando Fleming raggiunse la scrivania e si sedette, mentre sia Oberholzer sia la Hernandez rifiutarono la sua offerta di accomodarsi, lo sguardo del sergente era già tornato a concentrarsi sull'uomo.

«Presumo che il motivo della vostra visita sia legato alla morte di Andrea Costanza», disse Fleming, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi.

«Sua moglie era una sua buona amica», replicò Oberholzer. «Stiamo incontrando chiunque la conosca. Sua moglie è in casa?»

Fleming scosse il capo. «Mi dispiace, mia moglie non l'ha presa bene. Andrea era la sua migliore amica, e dopo...» esitò, poi ricominciò. «Il pri-

mo marito di mia moglie è stato ucciso in Central Park poco più di un anno fa. E ora che hanno ucciso la sua migliore amica...» la sua voce si abbassò per un secondo, poi fece un profondo respiro e continuò. «Ho dovuto portarla in ospedale la notte scorsa. Da quando ha assistito alla rimozione del corpo di Andrea ha avuto problemi. Incubi, e... è difficile da spiegare. Paranoia, credo. Ieri è rientrata prima dal lavoro, e quando sono tornato a casa era quasi isterica. Era certa che ci fosse qualcuno che la osservava. E visto che non riuscivo a calmarla...» allargò le braccia in segno di resa, sospirò, e scosse il capo. «Spero si rimetta in pochi giorni.»

«Dove si trova?» chiese Oberholzer, pronto a prendere appunti.

«Al Biddle Institute», rispose Fleming, «sulla 82ª West Street.»

«Conosceva Andrea Costanza?» gli chiese Maria Hernandez.

«Molto poco», rispose Fleming. «Abbiamo cenato con lei una volta e naturalmente era presente al matrimonio... lei e mia moglie erano amiche sin dal college, ed erano sempre state molto vicine. Le altre due sono Beverly Amondson e Rochelle Newman.»

Oberholzer assentì. «Mi può dire dove eravate lo scorso venerdì sera?»

«Lo scorso venerdì...?» Fleming comprese subito dove voleva arrivare Oberholzer. «La notte in cui Andrea è stata uccisa. Be', siamo stati per la maggior parte del tempo qui. Abbiamo cenato con i bambini, e poi io avevo una riunione di condominio.»

«Una riunione di condominio? La sera?»

«Sì», spiegò Fleming. «Ci incontriamo una volta al mese, principalmente per parlare di questioni di denaro.»

«E chi altro c'era a quella riunione?» chiese Oberholzer.

Fleming aggrottò le sopracciglia, ma subito dopo cominciò a contare con le dita. «Be', vediamo. C'ero io naturalmente, e George Burton e Irene Delamond. E anche Ted Humphries.»

«Solo in quattro?» chiese Maria Hernandez.

«Ha idea di quanto sia difficile far andare d'accordo quattro persone?»

«E l'incontro è durato...?» disse Oberholzer lasciando la domanda in sospeso.

«Un'ora e mezza, più o meno. Sono sicuramente rientrato per le undici. Ora, se è tutto, desidererei salire per controllare le condizioni di mio figlio. Sembra che anche lui si sia ammalato.»

«Okay», disse Oberholzer, chiudendo il suo taccuino e mettendoselo in tasca. «Le dispiace se andiamo a trovare sua moglie in ospedale?»

«Mia moglie è stata molto male», rispose Fleming. «Se fosse possibile

aspettare qualche giorno...»

«Se potessi lo farei», lo interruppe Oberholzer. «Ma stiamo indagando su un caso di omicidio, signor Fleming.»

Per un attimo Anthony Fleming fu tentato di rispondere, ma gli sembrò meglio non farlo. «Naturalmente», disse, accompagnando i due poliziotti alla porta. «Se avete bisogno di qualcos'altro fatemelo sapere.»

«Resteremo in contatto», gli assicurò Oberholzer.

Né lui né la Hernandez parlarono finché non furono usciti dal palazzo, e anche allora attesero di avere attraversato la strada e di essersi incamminati. «Allora?» chiese la Hernandez. «Che cosa ne pensi?»

«Penso che andrò al Biddle Institute, mentre tu ritorni a occuparti dell'agendina di Andrea Costanza», replicò Oberholzer.

«Intendevo dire che cosa pensi di *lui*?»

Oberholzer alzò le spalle. «Non lo saprò finché non avrò verificato quello che ha detto.»

«Non mi è piaciuto», lo informò la Hernandez, benché lui non avesse chiesto nulla. «C'era qualcosa nei suoi occhi.»

«I suoi occhi», ripeté scontroso Oberholzer guardando al cielo. «Okay. Che cos'hanno i suoi occhi?»

«Sembrano morti», disse la Hernandez. «Intendo dire proprio morti, come quelli di un cadavere.»

Ecco perché io sono sergente, e tu no, pensò Oberholzer, e quando arrivò alla 82ª si era già dimenticato di quella conversazione.

Capitolo 35

Biddle Institute... 82ª West Street... Biddle Institute... 82ª West Street... Biddle Institute... 82ª West Street... Ryan continuava a ripetersi quelle parole nella mente, terrorizzato all'idea di dimenticare il nome del posto dove si trovava sua madre, e l'indirizzo. Ma al momento era ancora più terrorizzato all'idea che Tony Fleming lo scoprisse.

Quando aveva scoperto che sul soffitto della sua cabina armadio c'era una botola, il primo impulso era stato quello di introdurvisi per vedere se da lì c'era il modo di uscire dal palazzo. Ma il buio, oltre il fascio di luce proveniente dalla cabina armadio, era così profondo che anche solo a guardarci dentro rabbrividiva, e si immaginava i pericoli che potevano nascondervisi. Potevano esserci topi - li aveva sentiti arrampicarsi, solo un paio di giorni prima, lungo le grondaie che scendevano dal palazzo. A-

vrebbero potuto anche esserci ragni e scarafaggi. Forse persino qualche vedova nera. Ryan aveva conosciuto quegli animali in un libro sugli insetti velenosi che aveva trovato in biblioteca l'estate precedente, e aveva letto che i più velenosi, le vedove nere, amavano i luoghi bui in cui non potevano essere visti. Avrebbero anche potuto esserci dei pipistrelli, ma di questo non era certo. I pipistrelli vivevano nelle caverne, e quello spazio là sopra doveva essere buio quanto una caverna.

Rabbrividì al solo pensiero di tutti quegli animali che l'aspettavano nel buio e si ritrasse, ritornando sul pavimento della cabina armadio. Cercò nei cassetti finché non ebbe trovato la torcia che usava per leggere sotto le coperte la notte. Stava per chiudere il cassetto quando si ricordò di qualcos'altro che si trovava lì. Un coltello. Non molto grande ma nonostante le decorazioni sul manico fossero ormai consunte, era ancora il suo oggetto preferito. Era appartenuto a suo padre, e si ricordava ancora di quando lui gli aveva mostrato come affilarlo con una pietra sino a farlo diventare estremamente appuntito. Non lo portava mai con sé perché se lo avesse dimenticato in tasca entrando a scuola sarebbe stato espulso. Ma pensando a tutto ciò che avrebbe potuto incontrare là sopra, ritenne che gli potesse tornare utile, e se lo mise in tasca.

Un attimo dopo era tornato sull'ultimo scaffale dell'armadio, per dare nuovamente un'occhiata nel buio. Ma ora poteva usare la torcia, e anche se era convinto di aver visto qualcosa scappar via dal fascio di luce, era molto meno spaventato di prima.

C'era circa un metro di spazio tra il soffitto della stanza e le travi sopra di lui. Non molto per stare in piedi, ma sufficiente se avesse strisciato sulle mani e sulle ginocchia. Dappertutto c'erano tubi e cavi di ogni tipo, alcuni sembravano molto vecchi, altri più recenti. Poi facendo luce dietro di sé vide qualcosa che non avrebbe dovuto esserci.

Sembravano tre gradini che salivano verso l'alto. Perché qualcuno avrebbe costruito delle scale in un passaggio dove si poteva solo strisciare? Ma proprio mentre si faceva quella domanda, arrivò anche la risposta.

Un passaggio segreto! Ecco cos'era - doveva essere così!

Dimenticate d'improvviso le sue paure, cominciò ad avanzare strisciando, stringendo nella mano la torcia elettrica e tenendo la testa bassa per non batterla. Avanzò verso í gradini più velocemente - e silenziosamente - che poteva. Pochi secondi dopo si trovò di fronte a una stretta scala che conduceva a un corridoio altrettanto stretto. Poi si voltò per guardarsi dietro le spalle e vide il fascio di luce che proveniva dalla botola aperta.

Si rivoltò con il cuore in subbuglio e si avviò. Mentre si inoltrava in quello stretto passaggio, gli sembrò che i muri gli si stringessero addosso, e per un attimo avvertì il bisogno di tornare indietro e rientrare sano e salvo in camera. Ma poi cercò di affrontare la paura; se voleva trovare una via d'uscita, doveva attraversare quel passaggio.

Proseguì, e circa quindici metri dopo arrivò a un bivio. Esitò, cercando di orientarsi, ma in quel passaggio stretto non era sicuro di riuscirci. E se fosse arrivato a un'altra intersezione, e poi a un'altra ancora, e non avesse più trovato la strada del ritorno? Tastando la tasca sentì il coltellino e decise di estrarlo, aprirlo e fare due piccoli solchi sul muro a forma di freccia che indicavano le scale. Dopo averli incisi li illuminò con la torcia. Ne fu soddisfatto perché non erano visibili se non da chi ne fosse a conoscenza. Decise di andare verso destra. Ma dopo pochi passi si fermò, incerto sul da farsi.

Istintivamente spense la torcia e aspettò con il respiro mozzato.

Dopo pochi secondi, che sembrarono infiniti, i suoi occhi si abituarono al buio totale del passaggio, e fu in grado di distinguere una luce poco più avanti. Ancora una volta venne assalito dal bisogno di tornare in camera; e ancora una volta riuscì a vincere la sua paura. Poiché la luce non si spostava, e non si sentiva alcun rumore, si mosse, ancora indeciso se accendere la torcia o meno, e cercò di avanzare nel buio tastando il terreno con le mani e con i piedi. Arrivò infine alla fonte di quella luce flebile: era un piccolo foro nel muro, e chinandosi poté sbirciarci dentro.

Appoggiò l'occhio al buco, e per un attimo la luce proveniente dall'altra parte lo accecò. Ma poi il suo occhio riuscì a mettere a fuoco e si rese conto che stava guardando dentro una stanza.

Ma non una stanza qualunque.

Era la stanza di Laurie.

Ma c'era qualcosa di strano. Il letto di sua sorella era disfatto! Le coperte erano tirate indietro, e le lenzuola tutte spiegazzate. Laurie rifaceva il letto tutte le mattine. Non avrebbe nemmeno fatto colazione senza rifarsi il letto.

Perché non lo aveva rifatto quella mattina?

Non era andata a scuola? Era ancora malata? Forse era in bagno a vomitare.

Ma se fosse rimasta a casa - se fosse stata malata - perché Tony non gliel'o aveva detto?

E se aveva mentito su Laurie, non avrebbe potuto mentire anche su sua

madre?

Avrebbe voluto chiamarla, far sapere a Laurie che era vicino a lei e che poteva sentirla. Ma cambiò idea. Che cosa sarebbe successo se anche Tony avesse sentito? Trattenendosi ritornò nell'oscurità, e pensò a che cosa fare. C'erano solo due possibilità: tornare in camera, oppure andare avanti cercando di scoprire dove conduceva quel passaggio. Ma in camera tutto quello che poteva fare sarebbe stato aspettare.

Allontanandosi dal buco nel muro e illuminando il passaggio, Ryan avanzò.

Aveva fatto pochi passi, lasciando segni sul muro ogni volta che svoltava a un bivio, quando all'improvviso udì una voce.

Era la voce del suo patrigno!

La sentì così chiaramente che gli si gelò il sangue nelle vene e si fermò convinto di essere stato scoperto. Ma poi sentì un'altra voce. Una voce che gli sembrava familiare ma che non riusciva a riconoscere.

«Sua moglie era una sua buona amica», diceva la voce. «Stiamo incontrando chiunque la conosca. Sua moglie è in casa?»

Trattenne nuovamente il fiato, ma questa volta appoggiò l'orecchio al muro, benché le voci fossero talmente chiare che non ne avrebbe avuto bisogno.

E poi, qualche secondo dopo, lo udì: Biddle Institute... 82ª West Street.

Sua madre era solo a pochi isolati da lì! Se avesse potuto uscire dal palazzo avrebbe potuto raggiungerla, e tutto si sarebbe sistemato. Doveva esserci una via d'uscita. Tutto quello che doveva fare era trovarla. Ma proprio mentre stava per tornare nuovamente nel buio per iniziare a esplorare quel labirinto, udì ancora la voce del suo patrigno.

«Ora, se è tutto, desidererei salire per controllare le condizioni di mio figlio. Sembra che anche lui si sia ammalato.»

Ryan trasalì. Se non fosse rientrato e il suo patrigno avesse trovato la stanza vuota...

Sarebbe stato scoperto, non ci sarebbe stato più modo di uscire da lì e...

Preoccupato per quello che Tony gli avrebbe potuto fare se non l'avesse trovato, Ryan si affrettò a ritornare indietro il più velocemente possibile cercando di non fare rumore. Ma mentre ritornava sui suoi passi continuava a ripetersi quell'indirizzo, terrorizzato all'idea di dimenticarlo nel caso in cui il patrigno lo avesse scoperto: *Biddle Institute... 82ª West Street... Biddle Institute... 82ª West Street.. Biddle Institute... 82ª West Street...* Poi, proprio mentre stava per arrivare ai tre gradini, la torcia cominciò a spe-

gnersi. Scese velocemente, si mise carponi tra il soffitto e il pavimento, avviandosi verso il fascio di luce che saliva dalla cabina armadio. Quando ci arrivò, la torcia era quasi scarica.

Se fosse rimasto nel passaggio, si sarebbe perso nel buio.

Ma non si era perso, e ora si trovava nella sua stanza illuminata e sapeva dov'era sua madre.

Tutto ciò che doveva fare era aspettare il momento opportuno. Ma prima che quel momento arrivasse, doveva fare in modo che il suo patrigno lo lasciasse uscire dalla stanza, almeno per un attimo.

Qualche minuto dopo, quando il patrigno aprì la porta ed entrò nella stanza, Ryan lo guardò con uno sguardo contrito. «Mi dispiace», disse. «Ho visto qualcosa la scorsa notte.» Il patrigno non disse nulla, ma i suoi occhi strani e spenti rimanevano fissi su di lui. «Io... io mi sono svegliato, e ho sentito qualcosa, e poi sono uscito nel corridoio. Ho sentito che tu dicevi che qualunque cosa fosse successa non ci sarebbero stati problemi. Ma io non sapevo di cosa si trattasse, e quando sei entrato in camera ero spaventato e ho fatto finta di essere addormentato.»

«È tutto quello che hai sentito?» chiese Tony Fleming.

Ryan assentì, ed era quasi sicuro che il patrigno lo avesse creduto.

Quando arrivò al Biddle Institute lo stomaco di Oberholzer mandava segnali d'allarme. L'edificio non era molto grande e non sembrava un ospedale, e Oberholzer era quasi certo che non fosse quella la sua funzione originale. Era un palazzo di quattro piani e la facciata in arenaria si allungava per quasi cinquanta metri lungo la strada. Il doppio portone era l'unica entrata del palazzo, fatta eccezione per una piccola porta di servizio sul lato ovest. Sino a quella mattina aveva creduto che si trattasse di una casa privata utilizzata come fondazione, o forse come consolato. L'unica cosa che segnalava l'edificio era una targa in ottone su una pietra alla destra del portone, così discreta che Oberholzer non l'aveva notata quando aveva osservato il palazzo dall'altra parte della strada. Il fatto che non l'avesse notata gli suggerì due cose: la prima era che il Biddle Institute non aveva nessun interesse ad attirare l'attenzione dei passanti, la seconda, molto più importante, era il fatto che si stava rimbambendo. Alcuni anni prima, l'avrebbe notata sicuramente.

E se non aveva notato quella targa, quante altre cose gli sfuggivano?

Il suo stomaco borbottò e questo non aiutò il suo buonumore. Si mise una mano in tasca e ne estrasse una confezione di pillole, e ne mise un paio

in bocca nella vana speranza di calmare il fuoco del suo stomaco per il panino che aveva mangiato solo un'ora prima. Il bruciore si calmò per un paio di minuti, e lui ne approfittò per salire i gradini, cercare il campanello, e spingere il portone. Con sua grande sorpresa, si aprì, ed entrò nella stanza che avrebbe potuto essere l'atrio di un grande albergo dell'Upper East Side. Non era chiaro se si trovasse veramente in un albergo o in una casa di cura per ricchi.

L'arredamento dell'atrio - Oberholzer era certo che non la chiamassero sala d'aspetto - era antico quanto il palazzo, e sembrava pieno di oggetti d'antiquariato. Una donna di mezza età con una giacca e un maglione blu scuro era seduta dietro un bancone alla destra della seconda serie di porte, identiche a quelle dell'entrata, che proteggevano l'interno da occhi indiscreti. La donna dietro il bancone lo guardò, con un'espressione che era una maschera di assoluta neutralità, temperata da una leggera curiosità.

«Posso aiutarla?» Oberholzer le fece vedere il suo distintivo, ma la donna non mostrò la benché minima agitazione. Tutto ciò che il sergente ottenne fu il ripetersi della stessa domanda che produsse un'altra vampata di acidità nel suo stomaco. «Posso esserle utile, sergente Oberholzer?» Il distintivo non l'aveva impressionata per niente.

«Sono qui per vedere una paziente», borbottò. «Caroline Fleming.»

«Mi dispiace ma non è possibile», disse la donna con una calma che mosse i tizzoni ardenti nel suo stomaco.

Oberholzer cercò con lo sguardo sul bancone un'indicazione qualunque che servisse a fargli scoprire il nome della donna, ma non vide nulla. «Sarebbe così gentile signora...?» chiese, lasciando la domanda in sospeso.

«Signora Nelson.»

«Lei sarebbe...?»

«Sono l'addetta alla reception.»

Oberholzer fece un profondo respiro lasciando defluire lentamente l'aria dai polmoni, senza riuscire a spegnere il fuoco nello stomaco. Ora sentiva l'acido salirgli nella trachea. Alla televisione, gli addetti alla reception collaboravano sempre con i poliziotti e non facevano ostruzionismo. Non s'era mai vista una cosa del genere. «Ed è responsabilità sua decidere che cosa è possibile e cosa no?»

La Nelson non fece una piega, ma una delle porte posteriori si aprì e apparve un uomo più o meno della stessa età, con un vestito molto simile a quello della receptionist ma con un tono di blu così scuro da sembrare nero. «Mi chiamo Harold Caseman», disse avanzando verso Oberholzer con

la mano destra tesa. «Come posso aiutarla?»

Un campanello, pensò Oberholzer mentre mostrava il distintivo un'altra volta. La *signora* Nelson si manteneva imperturbabile suonando con un piede il campanello. «Vorrei vedere uno dei vostri pazienti», disse ad alta voce. «Caroline Fleming.»

Caseman fece un'espressione preoccupata. «Innanzitutto non chiamiamo i nostri clienti "pazienti"; e per quanto riguarda la visita, mi dispiace ma abbiamo una politica...»

«Anche il Dipartimento di polizia di New York ha le sue politiche, signor Caseman.»

«*Dottor* Caseman», lo corresse l'uomo.

«Un dottore senza pazienti», gli ricordò Oberholzer. «Immagino che se la signora Fleming non è una paziente, il rapporto di segretezza dottore-paziente in questo caso non esista?»

«È un gioco di parole sergente Oberholz?»

«Oberholzer», lo corresse il sergente, dando esattamente lo stesso peso all'ultima sillaba del suo nome, come Caseman aveva fatto con il suo titolo. «Mi sta dicendo che la signora Fleming è una paziente, ma lei non la chiama in questo modo?»

Caseman sospirò come se cercasse di educare un bambino di sei anni recalcitrante. «Il termine "paziente" implica la malattia», iniziò, ma Oberholzer ne aveva avuto abbastanza.

«Così come il titolo "dottore"», lo interruppe. «Che cosa ne dice se la facciamo finita con queste stronzate? Caroline Fleming è qui oppure no?»

«Sì, c'è», ammise Caseman, dopo un'esitazione che Oberholzer lesse come il segno che era uscito vincitore da quel confronto. «Va bene, se insiste...» Aprì la porta a Oberholzer, e lo accompagnò all'ascensore che li condusse al terzo piano. Oberholzer si trovò in un corridoio lungo come tutto l'edificio. Assomigliava, come l'atrio, a un piccolo ed elegante hotel più che a un ospedale, e alla reception del piano questa volta c'era una donna di mezza età, molto simile alla precedente. «Le chiavi della camera della signora Fleming per favore, signora Archer.»

Aprendo un mobiletto, la signora Archer staccò le chiavi da un piccolo gancio.

Meno di un minuto dopo, Oberholzer si trovava di fronte a Caroline Fleming. Era sdraiata a letto e appoggiata a tre cuscini. I capelli sciolti, la faccia pallida, e uno sguardo vitreo. «Signora Ev...» stava per dire Oberholzer, ma si interruppe prima di finire. «Signora Fleming?» chiese, ma

Caroline Fleming continuava a fissare il vuoto, come se non l'avesse nemmeno sentito.

«È esausta, e sotto sedativi», spiegò Caseman.

Oberholzer si avvicinò al letto. «Signora Evans?» disse, questa volta usando deliberatamente il nome con il quale l'aveva conosciuta mesi prima. «Sono il sergente Oberholzer.»

Per un attimo non ci fu alcuna reazione, ma poi la testa di Caroline si mosse e lo guardò. Ebbe un sussulto, e allungò una mano per raggiungerlo.

«Morti», sospirò. «Sono tutti morti.»

Oberholzer le prese la mano. «Va tutto bene», disse. «Scopriremo quello che è successo alla sua amica.»

Caroline cercò di muovere le labbra, e il suo sguardo vagava per la stanza come se cercasse un nemico invisibile. «Lei non capisce», sospirò. «Son tutti... morti.» La sua voce crebbe mentre ripeteva quella parola in continuazione. «Morti! Morti! Oh mio Dio perché nessuno mi crede? Sono tutti morti!» La sua voce si dissolse in un gemito e gli occhi le si riempirono di lacrime, e poco dopo si mise a singhiozzare.

«Va tutto bene, signora Fleming», disse Harold Caseman, avvicinandosi al letto. Poi estrasse il cellulare e fece una telefonata pronunciando alcune parole che Oberholzer non riuscì a sentire. Subito dopo apparve un'infermiera con una siringa ipodermica.

In pochi secondi Caroline si addormentò. Ma poco prima di chiudere gli occhi guardò Oberholzer e cercò di parlargli. «Li aiuti», sussurrò. «Li aiuti...»

Ma prima che potesse terminare si zittì lasciando cadere la mano sul letto. Il farmaco aveva fatto effetto.

«Mamma?» Le parole scivolarono fuori dalle labbra di Laurie come una folata di nebbia, evaporando immediatamente nel sole del mattino. Ma non c'era sole. In realtà non c'era proprio luce; tranne un'ombra grigiastra sufficiente a segnalarle che non era più nella sua stanza, ma non abbastanza luminosa perché le indicasse il luogo in cui si trovava.

Provò a mettersi seduta, ma non ci riuscì. Nonostante avesse dormito, si sentiva più stanca che mai. Il suo corpo era ormai privo di energia, come se qualcuno avesse tolto il tappo e la sua forza fosse defluita.

Tentò nuovamente di chiamare sua madre; ma per l'ennesima volta dalla sua gola uscì solo un flebile mormorio che quasi non riuscì a sentire. La semplice azione di chiamare la stancava fino a stravolgerla. Ma poi, men-

tre stava per arrendersi al sonno, udì qualcosa.

Un suono, persino più flebile della sua voce, così flebile che non era sicura di averlo udito. Tuttavia servì a risvegliare la sua coscienza, e a respingere il sonno. Girando la testa, guardò nella penombra grigia alla sua destra.

E vide qualcosa.

Gli apparve indistinta nella luce bassa e le sembrava una forma vagamente familiare. Poi ricordò. Si trattava di uno di quei lettini con le ruote che usavano per trasportare la gente in ospedale. Li aveva visti centinaia di volte in televisione. Ma come si chiamavano? Cercò nella sua mente, affaticata quanto il suo corpo, e infine trovò la parola.

Era una barella.

Ecco come si chiamava. Era immobile ora, esausta per lo sforzo di trovare la parola adatta, senza fiato come se avesse fatto una corsa. E mentre cercava di recuperarlo, le dita cominciarono a esplorare la superficie sulla quale era sdraiata.

Una superficie dura e fredda, coperta da un lenzuolo.

Un'altra barella.

Era in ospedale?

Cercò nuovamente di sforzare la memoria, ma era così stanca che ricomporre gli eventi del giorno prima le risultava quasi impossibile. Ma pian piano iniziarono a collocarsi nello spazio. Non si era sentita male la notte scorsa. Era sua madre a essersi sentita male. Quando era tornata a casa da scuola, aveva trovato sua madre malata a letto, ed era andata a trovarla. Aveva l'influenza? No, probabilmente no, perché quando aveva l'influenza vomitava sempre, e le facevano male le ossa e aveva la febbre alta. Invece era solo esausta. Più stanca di quanto si fosse mai sentita in vita sua.

Non era malata.

Cercò nuovamente nella memoria, e trovò nuovi frammenti di ricordi. Era andata a letto. Era rimasta sveglia a lungo per evitare di sentire le voci.

Le voci dei sogni.

Poi, la notte scorsa, *erano* arrivati. Sempre che fosse stata la notte scorsa: perché le sembrava di non dormire da moltissimo tempo. Ma i sogni erano arrivati, peggiori del solito. Era circondata da persone che la sollevavano e la mettevano...

Sulla barella! La barella sulla quale si trovava ora? Ma com'era possibile? Era un sogno!

Nuovi frammenti ora ricomponevano i suoi ricordi. Ricordava i tubi che le uscivano dal naso, dalla bocca e...

Le venne voglia di piangere ricordandosi quelle iniezioni, quegli aghi che si erano conficcati nelle sue braccia, nelle sue gambe, nella sua pancia e nel suo petto...

Poi la voglia di piangere si trasformò in un urlo di dolore e di orrore.

Un attimo dopo sentì un suono. Lo stesso suono che l'aveva strappata al sonno. Girò nuovamente il capo, e ora, attraverso la grigia penombra, poté intravedere una forma sulla barella che si trovava a pochi metri da lei.

«C'è... qualcuno?» disse, ma le sue forze scemarono ancor prima di riuscire a terminare la domanda. Aveva creduto di vedere qualcosa muoversi, un movimento talmente impercettibile che poco, dopo non era più certa di averlo visto. Il suo respiro si trasformò in un sospiro e, guardando in alto, lasciò ricadere indietro la testa.

E ritornò ai suoi ricordi.

Era circondata da persone. Facce che riconosceva, ma che non sembravano le stesse. Sembravano tutte più giovani di come le ricordasse, e le stavano sorridendo, e chiocciavano sopra di lei come tante galline.

...Erano tutti visi di donna.

A esclusione di Tony e del dottor Humphries e...

«Lauuurrrie!»

Si ricordò del grido d'angoscia, e benché il suo nome fosse appena riconoscibile in quella confusione di urla, riconobbe immediatamente quella voce. Sua madre! Sua madre era lì, e cercava di salvarla, liberarla dalla...

Da cosa?

Non lo sapeva.

Ma di una cosa era certa: non era un sogno.

Non era mai stato un sogno.

Era sempre stato reale. Le voci dietro il muro della stanza, le figure attorno al letto, le dita che la pungolavano... era tutto reale. Le venne il magone, ma mentre la gola cominciava a chiudersi, successe qualcosa. Qualcosa di impercettibile tanto che all'inizio pensò di essersi sbagliata. Ma poi successe di nuovo... una leggera brezza sulla guancia, come se qualcuno avesse aperto una porta da qualche parte. Ricacciò il magone, e si sforzò di restare in completo silenzio. Perfino di trattenere il respiro e di rallentare il battito cardiaco... e di ascoltare.

Passi.

Poi la luce flebile si accentuò, e riuscì a vedere qualcosa. Sopra di lei

c'erano delle travi che sostenevano delle enormi assi.

Attorno a lei, mattoni bianchi, invecchiati dal tempo.

Tubi e fili correvano ovunque.

Lo scantinato. Dovevano essere nello scantinato del Rockwell. E ora, mentre i passi si avvicinavano, voltò la testa per guardare ancora una volta l'altra barella. Ora vedeva chiaramente la forma del corpo... un ragazzo, e il suo corpo era così magro che quasi si perdeva sotto le lenzuola che lo ricoprivano. La testa era girata verso di lei, e ora riusciva a vedere i suoi occhi scavati che apparivano enormi sul viso emaciato. Era immobile e per un attimo ebbe la terribile sensazione che fosse morto, ma poi si accorse che muoveva gli occhi.

Muoveva gli occhi e si lamentava, e a Laurie sembrava persino più piccolo di quanto fosse in realtà. Un attimo dopo udì uno sferragliare, come se qualcuno spingesse un carrello verso di lei, e poi udì una voce, una voce che riconobbe, ma che non riusciva a identificare. Ma quando un'ombra si chinò su di lei, e la guardò, la riconobbe immediatamente.

Rodney. Di fianco a lui un vecchio carrello per il tè, come quelli che vendono nei negozi di antiquariato, e su quel carrello due bicchieri pieni di qualcosa che Laurie non riconobbe.

Il portiere la guardava, e quando parlò, l'odore del suo alito la fece voltare.

«Non lo fare», disse Rodney, mettendole una mano sul mento e girandole il viso verso di lui. «Mi piace guardarti. Non voltare la faccia quando ti guardo.»

Laurie cercò di urlare, ma la voce non le uscì, e non riusciva a far altro che fissare il portiere.

«È ora di mangiare», disse, lasciandole il viso. Poi emise uno strano suono che assomigliava a una risata. «Non possiamo lasciarti morire, vero?» chiese. «Oh, no... non è possibile. Non ancora, almeno.»

Poi Rodney le infilò un braccio sotto le ascelle, con le sue mani fredde e viscide, la sollevò, facendo scivolare il lenzuolo. Sostenendola con il braccio, prese con la mano libera uno dei bicchieri e glielo portò alle labbra.

Troppo debole per impedirglielo, Laurie si lasciò aprire le labbra e poco dopo la sua bocca si riempì di una poltiglia orribile che le faceva rivoltare lo stomaco.

«Deglutisci», le ordinò Rodney, tenendole chiusa la bocca per impedirle di sputare. Avvicinò la testa, e il suo alito fetido le colpì il viso mentre le parlava all'orecchio. «Forza, deglutisci. O preferisci morire adesso?»

Il suo stomaco si contorceva dalla nausea, e la sua gola costretta da quel miscuglio disgustoso si ribellava, ma Laurie cercò di mandar giù quella sorsata.

Seguita da una seconda e da una terza.

Alla quarta stava per soffocare, e alla quinta era certa che sarebbe morta se avesse dovuto ingurgitarne un'altra.

Poi cominciò ad aver paura di qualcosa di peggio.

Cominciò a temere di non morire.

Capitolo 36

«Voglio sapere dove si trova Laurie!» disse Ryan, i pugni sui fianchi, guardando con rabbia Melanie Shackleforth.

«Te l'ho già detto», replicò Melanie, mettendoci più pazienza di quanta ne avesse. «È da un'amica.»

«Chi?» la sfidò Ryan.

Gli occhi di Melanie si strinsero e serrò le labbra. C'era stata un'epoca - un'epoca che ancora si ricordava bene - nella quale i bambini si dovevano vedere ma non sentire, e in cui i bambini come Ryan Evans avrebbero ricevuto una bella lezione che avrebbe insegnato loro le buone maniere. Ma quella era un'altra epoca, e Anthony Fleming le aveva dato istruzioni precise al riguardo. Non avrebbe dovuto toccare il ragazzo, neanche se fosse diventato offensivo. Ma se continuava così...

«Non lo sai vero?» la provocò Ryan, leggendo la rabbia nei suoi occhi. «Non lo sai perché stai mentendo!» Si avvicinò, e le urlò in faccia. «Bugiarda! Bugiarda! Bugiarda!»

La rabbia, che Melanie aveva cercato di controllare per tutto il pomeriggio, stava per esplodere. Avrebbe dovuto lasciarlo chiuso a chiave in camera, come gli aveva detto Anton, ma quando le aveva chiesto di andare in bagno, aveva pensato che avrebbe potuto trasgredire all'ordine. E fino a pochi minuti prima, non aveva dovuto pentirsene. Ma ora sembrava che Anton avesse avuto ragione: avrebbe dovuto lasciarlo chiuso a chiave nella sua stanza per tutto il pomeriggio. Come avrebbe fatto Virginia Estherbrook. Ma Virginia non c'era più, e non sarebbe mai più ritornata, e Melanie Shackleforth - un nome che cominciava a piacerle persino più di Virginia Estherbrook - sarebbe stata molto più moderna. Ma Ryan Evans le stava rendendo le cose difficili.

«Bugiarda! Bugiarda! Bugiarda!» cantilenava ora Ryan, con una voce

che aveva assunto una cadenza beffarda e che spingeva la rabbia di Melanie oltre ogni limite. Senza riflettere, colpì forte, con uno schiaffo, il viso di Ryan fino a farsi male alla mano.

Con un urlo di rabbia, Ryan si scagliò contro di lei, le unghie sulla pelle del viso e le mani nei capelli strappandoglieli a ciocche. Melanie urlò, e afferrando le dita di Ryan le allontanò con una forza che non aveva da anni. «Come osi», sibilò. Afferrò i polsi di Ryan e lo trascinò al piano di sopra e lungo il corridoio fino alla sua camera, e chiuse a chiave la porta. «Uscirai quando avrai imparato le buone maniere, ragazzino!» disse. «Il tuo patrigno aveva ragione!» Senza aspettare una risposta, scese le scale, andando nella stanza di fianco alla libreria. E dopo aver acceso la luce, si guardò allo specchio.

Le sue guance - perfette grazie alla morbida pelle di Rebecca Mayhew - mostravano profondi graffi dove le unghie di Ryan l'avevano ferita. Per un attimo fu presa dal panico, ma poi si ricordò che quella era carne fresca e giovane che si sarebbe ben presto cicatrizzata. Sarebbero passati decenni prima che il suo viso ricominciasse a mostrare i segni del tempo. Ma quando rivolse la propria attenzione ai capelli - fini e belli come non li aveva avuti da vent'anni - le si riempirono gli occhi di lacrime. Il ragazzo li aveva strappati, e ora la cute le sanguinava. *Ma sono giovane di nuovo,* si ricordò. *Si cicatrizzerà. Si cicatrizzerà.* E quando il ragazzo sarebbe stato pronto - come la sorella - anche gli uomini avrebbero riacquistato la loro gioventù, non solo Anton.

Ma la prossima volta avrebbe scelto lei stessa i bambini. Lo sapeva che questi non andavano bene. Lo aveva detto a Lavinia e ad Alicia quando erano arrivati. Loro, e la loro madre.

Era stato un vero errore usare bambini che avevano una madre. Per quanto tempo Anton credeva che avrebbero potuto cavarsela in quel modo? L'ultima volta, quando aveva trovato i due gemelli, così perfetti che né lui né gli altri uomini avevano resistito all'idea di fare una festa, era stato molto meglio. Questa volta invece avevano commesso un errore. Anche se Caroline era rinchiusa in quel posto, Melanie era certa che la polizia sarebbe ritornata, e benché anche questa volta Anton sarebbe probabilmente riuscito a cavarsela, negli ultimi decenni stava diventando sempre più difficile. Mentre si guardava allo specchio, Melanie sapeva che non le importava quanto difficile fosse diventato trovare i bambini, perché ne valeva la pena.

Anche con quelle cicatrici sulla pelle e le ciocche di capelli mancanti dalla cute insanguinata, era più bella oggi di quanto non lo fosse stata negli

ultimi decenni.

Forse addirittura secoli...

Ryan sentì la chiave che girava nella serratura, poi guardò l'orologio sul comodino vicino al letto. Erano da poco passate le 15,30. Tony Fleming non sarebbe ritornato fino alle 17,30 e questo voleva dire che aveva due ore per esplorare il labirinto di passaggi segreti. Aveva fatto arrabbiare Melanie ed era sicuro che non si sarebbe avvicinata alla sua camera fin quando non fosse ritornato il suo patrigno.

Era esattamente quello che aveva progettato da quando lei era arrivata per stare con lui mentre il patrigno era fuori. Aveva subito capito che lei non era lì per fargli compagnia ma per assicurarsi che non uscisse. Non era stato però difficile convincerla a lasciarlo andare in bagno, e a essere abbastanza carino perché le permettesse di restare fuori dalla stanza il tempo necessario per trovare quello di cui aveva bisogno. Il resto era stato un gioco da ragazzi. Aveva trovato un'intera confezione di pile in cucina, e ne aveva prese abbastanza per non restare senza.

La seconda cosa che aveva deciso di prendere era il mazzo di chiavi che sua madre aveva portato con sé dal negozio il giorno precedente. In quel caso era stato un po' più difficile, perché la borsa di sua madre non era sul tavolo nel corridoio, dove si trovava di solito. Temeva che l'avesse portata con sé in ospedale, ma decise di cercarla comunque. Gli ci volle circa un'ora, e infine dovette infilarsi di nascosto nello spogliatoio della camera da letto di sua madre per guardare in quasi tutti i cassetti prima di trovarla. Melanie, l'aveva quasi scoperto, ma lui era ritornato subito nella sua stanza quando l'aveva sentita salire, e quando lei gli aveva chiesto che cosa stava facendo, era già a letto a leggere un libro e aveva nascosto le chiavi sotto il materasso. Aveva anche preso un evidenziatore in modo da non dover perdere tempo a fare incisioni agli angoli dei muri per evitare di perdersi.

Ora, al sicuro nella sua stanza e con Melanie che, arrabbiata, si sarebbe ben guardata dall'avvicinarsi, si stava controllando le tasche per l'ultima volta. Il coltello, l'evidenziatore, e le chiavi nelle tasche davanti, mentre in quelle del giubbotto c'erano le pile. Era pronto.

Mezz'ora dopo era nel labirinto di passaggi e fu sicuro di trovarsi nello scantinato del palazzo. La maggior parte delle gallerie erano strette, fatta eccezione per una grande stanza che doveva trovarsi alle spalle dello studio di Tony. In quella stanza c'erano parecchi oggetti che facevano pensare all'attrezzatura di un ospedale: scaffali pieni di bottiglie, di tubi e di aghi.

C'erano anche molti corridoi che partivano da quella stanza. Ne aveva esplorati un paio e in ognuno c'erano degli spioncini. Non era stato in grado di vedere granché attraverso quegli spioncini, ma ne aveva trovato uno dal quale poteva vedere una stanza dall'altra parte del muro, che sembrava una stanza per bambini.

Ma fatta eccezione per lui, Laurie e Rebecca, non c'erano bambini nel palazzo.

E ora Rebecca non c'era più.

E Laurie...

Stava quasi per mettersi a piangere. Non credeva a quello che gli aveva detto Tony, era certo che Laurie non fosse affatto andata a scuola, e che Melanie avesse mentito sul dopo scuola.

Se avevano fatto qualcosa a Laurie, e sua madre non fosse tornata a casa...

Era stato a quel punto che aveva smesso di pensarci, perché se avesse cominciato a piangere era quasi sicuro che non sarebbe riuscito a fermarsi, e qualcuno avrebbe potuto sentirlo, oppure avrebbe potuto perdersi, oppure...

Decise che era meglio non pensarci, ed evitando di riflettere su tutte le cose negative che avrebbero potuto succedere, si concentrò su ciò che doveva fare assicurandosi di non commettere errori nel tragitto che stava compiendo. A ogni svolta faceva sul muro delle frecce così da non commettere errori, e aveva aggiunto anche dei numeri per indicare quanti piani aveva fatto rispetto al punto in cui era partito.

Ecco perché ora era certo di trovarsi nello scantinato, perché era sceso di sette piani rispetto alla sua stanza, che si trovava al sesto piano. Ma anche i passaggi erano cambiati a ogni livello. Ora ce n'era solo uno ed era molto più ampio di quelli dei piani superiori, e inoltre il pavimento era in cemento. Ma soprattutto non c'erano svolte.

C'era uno strano odore di vecchio e di marcio.

Vide una porta in fondo, e mentre si avvicinava ne vide un'altra sul muro di lato.

Si fermò, incerto su quale porta provare per prima, e infine decise per quella più vicina.

Era chiusa a chiave.

Puntò il fascio di luce della torcia sulla serratura. Era un enorme pannello di legno, senza i decori tipici delle porte del palazzo. Ma sotto la maniglia in ottone c'era lo stesso tipo di serratura che aveva la porta della sua

camera, e di ogni altra vista fino a quel momento.

Estrasse il mazzo di chiavi, e iniziò a provarle.

La dodicesima funzionò.

La chiave girò.

Facendosi coraggio, Ryan spense la torcia, e poi abbassò la maniglia.

La porta si aprì e ne uscì un terribile odore e, tappandosi il naso, fece istintivamente un passo indietro. Ma dopo pochi istanti la curiosità ebbe la meglio sulla repulsione, e si avvicinò alla porta per guardare all'interno.

Non era buio pesto, e in confronto al buio totale dei passaggi superiori, la stanza sembrava quasi illuminata. Ci volle poco per determinare la fonte di quella luce. Nella parte superiore del muro di fronte c'erano delle piccole finestre che davano sul tube delle acque di scarico che girava attorno al palazzo. Piccole aperture che facevano entrare la luce lasciando la stanza in penombra.

Ma quella luce non era sufficiente per riuscire a vederci.

Accese la torcia.

Sentì un lamento lontano.

Spense subito la torcia.

Ci fu un lungo silenzio, e mentre si avventurava nella stanza, i suoi occhi cominciarono ad abituarsi a quella fioca luce. Non sentendo più quel lamento, si fermò ad ascoltare. Dopo circa dieci passi si avvicinò a uno di quei lettini con le ruote che si usano per trasportare la gente negli ospedali. Ma perché ce n'era uno nello scantinato del Rockwell?

Poi, una dozzina di passi più in là, ne trovò un altro. Ma questo non era vuoto.

Era coperto da un lenzuolo e sotto c'era qualcosa.

Qualcosa che mandava quel fetore che riempiva la stanza. Ryan rimase per alcuni minuti immobile a fissare il lettino e la forma sotto il lenzuolo, lottando contro un'irresistibile voglia di voltarsi e fuggire. Ma mentre stava per indietreggiare, una voce gli sussurrò: «*E se fosse Laurie*?» Non poteva essere.

O forse sì?

Esitò.

Il terrore crebbe e cominciò a sudare, mentre quella voce nella sua testa diventava sempre più insistente. Infine allungò un braccio, le dita tremanti, e alzò leggermente il lenzuolo per vedere che cosa ci fosse sotto.

Un corpo, la pelle grigia nella luce flebile.

Laurie!

Quel pensiero esplose nella mente di Ryan, e ancora una volta avvertì il bisogno di andarsene. Ma ancora una volta la voglia di sapere ebbe la meglio. Togliendo completamente il lenzuolo, accese la torcia e illuminò il cadavere.

O, quantomeno, quello che ne era rimasto.

Il ventre era squarciato e nella cavità ormai vuota, che aveva un tempo contenuto gli organi vitali, i vermi erano già all'opera, e strisciavano insinuandosi con i loro corpi bianchi e grassi nella carne marcia, abbandonando ora il loro festino nel disperato tentativo di sfuggire al fascio di luce. Puntando la torcia sul viso vide due orbite oculari vuote.

Ma il resto della faccia era familiare e anche senza gli occhi Rebecca Mayhew era ancora riconoscibile.

Gli si riempirono gli occhi di lacrime ma almeno il suo cuore smise di battere all'impazzata per la paura che fosse sua sorella. Rimise il lenzuolo sul corpo devastato di Rebecca e si spostò.

Andò di fianco a un altro lettino.

Su questo, il corpo non era coperto - si vedeva la testa, e quando Ryan indirizzò la luce sul viso vide un ragazzo poco più grande di lui - gli occhi scavati - che sbatté le palpebre.

Ryan fece un balzo all'indietro e rabbrividì.

Le labbra del ragazzo si mossero, ma non ne uscì alcun suono.

Incerto, Ryan allungò una mano sulla fronte del ragazzo, in modo così leggero che quasi non la toccò. «Andrà tutto bene», sussurrò. «Io... ti farò uscire di qui.»

Ma non appena ebbe pronunciato quelle parole si rese conto di quanto fossero vane, ed era certo che nemmeno il ragazzo, chiunque fosse, ci credesse.

Poi udì un altro suono. Era un po' più forte di quello precedente, e riconobbe una voce, ma così debole e lontana che quasi pensò di averla immaginata. Ma poi la sentì di nuovo.

«Ma... mamma?»

Il cuore gli ricominciò a battere forte, e illuminò la stanza con la torcia. E lo vide.

Un altro lettino, e un'altra sagoma sotto il lenzuolo. E nonostante le parole appena pronunciate fossero state a malapena udibili, fu quasi certo di riconoscere la voce.

Il cuore in subbuglio, si avvicinò velocemente al lettino e un attimo dopo illuminò il viso della persona che vi era sdraiata.

Laurie.

«No... no», balbettò, cercando di voltare gli occhi dal fascio di luce. «Non...»

Ryan tolse la luce dal viso della sorella. «Sono io!» sussurrò più forte che poteva.

Per un attimo Laurie non reagì, ma poi voltò leggermente la testa verso di lui. Le sue labbra riuscirono a pronunciare lentamente alcune parole.

«Trova la mamma», sussurrò. «Trovala, Ryan. Se non ci riesci, morirò.»

La notte copriva come un manto la città, e mentre Ryan guardava fuori della finestra della sua stanza verso il parco, la prima cosa che gli venne alla mente fu ciò che era successo a suo padre. Da quella notte, era terrorizzato all'idea di uscire da solo al buio, preoccupato di quello che avrebbe potato succedergli. Ma quella sera non c'era scelta.

Avrebbe voluto uscire subito dopo che aveva trovato Laurie e avrebbe voluto portarla con sé. Ma era troppo debole e non riusciva quasi nemmeno a parlare. Sicuramente non ce l'avrebbe fatta ad alzarsi e a seguirlo attraverso il labirinto di passaggi fino a...

Fino a dove?

Era quello il problema. Anche se Laurie fosse riuscita a farcela, non avrebbe saputo dove condurla.

Non sapeva nemmeno come uscire dal palazzo. E in realtà, non sapeva neanche se ce l'avrebbe fatta.

Quando s'era accorto che Laurie non avrebbe salito nemmeno la prima rampa di scale, aveva deciso di restare con lei. Ma lei aveva insistito. «Devi trovare un modo per uscire. Devi trovare la mamma. Se no...»

Non era riuscita a terminare la frase, ma Ryan aveva capito perfettamente.

Sarebbero morti entrambi, come Rebecca.

Così alla fine aveva promesso a Laurie di trovare un modo per uscire, e poi se n'era andato per mantenere quella promessa. Il primo posto in cui aveva provato era stata l'altra porta nel corridoio. Si era avvicinato lentamente, fermandosi spesso per controllare che non arrivasse nessuno, perché più si avvicinava a quella porta più si allontanava dalle scale che erano la sua unica via di fuga. Ma non c'era nessun rumore, e infine si trovò così vicino alla porta che provò ad aprirla.

Era chiusa a chiave.

Chiusa a chiave e senza serratura.

Aveva controllato ogni centimetro della porta, consumando due pile, per cercare di aprirla, ma era impossibile. Niente cardini per forzare i perni o punti sui quali fare leva. Quando le pile avevano cominciato a esaurirsi, e si era accorto dell'ora, aveva lasciato perdere, ma invece di tornare subito in camera sua, aveva perlustrato il più possibile quei corridoi.

Senza trovare una via d'uscita.

Al primo piano c'erano solo corridoi stretti, con una sola porta. O quantomeno sembrava una porta. Non c'era maniglia, ma se avesse trovato il modo di farla scorrere forse avrebbe potuto aprirla. Infine si arrese perché nel tentativo di aprirla aveva consumato un intero set di pile, e sapeva che non sarebbe mai riuscito a ritornare nella sua stanza se la torcia non avesse funzionato.

Non aveva avuto tempo sufficiente per esplorare tutti i passaggi dei piani superiori, e quando era ritornato nella cabina armadio, gli era rimasto un solo set di pile utilizzabili.

Cinque minuti dopo che era rientrato, la chiave girò nella serratura, e apparve il suo patrigno, gli occhi fissi su di lui. «Ti scuserai con la signora Shackleforth?»

Ryan assunse un atteggiamento contrito, dimostrandosi molto pentito per ciò che aveva fatto.

Si sedette a tavola, sforzandosi di mangiare, facendo finta di credere che Laurie fosse andata a dormire a casa di un'amica.

Ma non chiese quale amica fosse; si comportò come se non gli importasse.

Alle otto, disse al patrigno che era stanco e che sarebbe andato a letto presto, e quando Tony era salito a rimboccargli le coperte, non aveva obiettato. Aveva chiesto se il giorno successivo avrebbe potuto andare a trovare sua madre in ospedale.

«Vedremo», gli aveva detto Tony. Poi era uscito e aveva chiuso la porta a chiave, come sperava Ryan.

Ryan scrutava nel buio. Il coraggio che aveva avuto tutta la sera stava scomparendo. Guardando per l'ultima volta fuori della finestra, si mise le pile nella tasca del giubbotto, controllò di avere le chiavi, l'evidenziatore e il coltellino, poi mise dei cuscini sotto le lenzuola, nel caso in cui Tony fosse tornato per controllare. Spense tutte le luci, entrò nella cabina armadio e si arrampicò sugli scaffali un'altra volta. Alzando la botola con attenzione, si issò, e se la richiuse alle spalle.

Si avviò cercando di utilizzare la torcia il meno possibile, sentendosi ora

più sicuro in quei passaggi. Questa volta ignorò tutti i passaggi laterali, limitandosi a controllare se portavano da qualche parte, perché quella sera aveva un unico obiettivo.

Uscire.

Ma siccome non c'era modo di uscire dallo scantinato o dal primo piano, restava una sola possibilità: il tetto.

Si trovava al nono piano, l'ultimo, quando terminò le scale. L'ultima rampa sembrò più lunga delle altre, e quando fu in cima, attraversò un passaggio di una quindicina di metri prima di giungere in un altro perpendicolare a quello.

Accese e puntò la torcia in entrambe le direzioni, ma nessuna lo convinse, e infine decise di inoltrarsi in quella di destra. Il passaggio terminava dopo pochi metri, e si inseriva in un altro perpendicolare. Esplorò il corridoio in tutti e due i sensi e scoprì che era senza sbocchi.

Ritornò indietro attraversando il corridoio dal quale era arrivato e trovò un secondo passaggio in fondo.

Ma entrambe le uscite erano chiuse come nel primo caso.

Non c'era modo di andarsene.

Deluso, ritornò indietro verso il passaggio che lo avrebbe riportato al piano inferiore, ma poi, proprio mentre stava per scendere la scala, si ricordò di come era entrato nei passaggi per la prima volta.

Illuminando il soffitto, ripercorse la strada a ritroso, questa volta non alla ricerca di una porta o di scale, ma di un'altra botola.

La trovò alla fine del primo passaggio che aveva esplorato. All'inizio non era certo di cosa fosse. Sembrava una scala fissata al soffitto. Ma poi, quando la esaminò più da vicino, si accorse che lo era solo da un lato, e che c'era una specie di corda che passava dall'altra parte.

Si allungò nel tentativo di raggiungere la scala, ma benché si sforzasse, le sue dita non ci arrivavano.

Togliendosi le scarpe per fare meno rumore possibile, saltò.

Ma anche in quel caso non riuscì a toccare l'ultimo piolo della scala.

Aveva bisogno di uno sgabello. Ma dove poteva trovarlo?

La sedia della sua scrivania?

Come avrebbe fatto a farla passare dalla botola? E se gli fosse caduta e Tony avesse sentito il rumore... la luce della torcia stava diminuendo, e cercò in tasca l'ultimo set di pile. Poi, mentre decideva se cambiarle subito, o aspettare finché si fossero completamente esaurite, ebbe un'idea. Togliendosi il giubbotto - un giubbotto in nylon con tasche enormi - fece un

nodo in fondo a una delle maniche, poi ci infilò tutte le pile in modo da formare una specie di corda. Non era molto lunga, forse un paio di metri, ma se fosse riuscito a fare passare la manica nell'ultimo piolo della scala, forse ce l'avrebbe fatta a trascinarla in basso.

Sollevò la giacca, facendola roteare. Se non avesse fatto attenzione le pile contenute nella manica avrebbero potuto cadere e finire a terra...

Decise che non doveva pensarci.

Dopo aver fatto ancora un paio di prove lanciò infine la manica della giacca verso la scala.

Colpì il soffitto, senza nemmeno sfiorare la scala, poi tornò indietro. Riuscì a prenderla prima che toccasse il terreno.

Riprovò tre volte prima di riuscire almeno a colpire l'ultimo piolo della scala.

E ci vollero altri dodici tentativi prima di riuscire a fare passare la manica contenente le pile attraverso lo stretto spazio che c'era tra l'ultimo piolo e il soffitto.

Iniziò a tirare la giacca, cercando di farla scorrere dall'altro lato.

Il suo braccio destro era allungato al massimo ma l'altro capo della giacca era ancora irraggiungibile.

Per un minuto guardò il giubbotto e la scala, e pensò al da farsi. Poi saltò lasciando il capo del giubbotto che teneva ancora in mano, cercando di tirare verso il basso la parte contenente le pile.

Ora entrambe le maniche erano sopra di lui, irraggiungibili. Ma se avesse saltato, afferrando contemporaneamente entrambe le maniche...

Fece una pausa, raccolse le forze, poi si rannicchiò e fece tre profondi respiri, come se stesse per gettarsi in acqua e non per saltare verso l'alto. Poi quando ebbe riempito i polmoni fece un balzo, e un attimo dopo le sue mani stringevano le due maniche della giacca.

E mentre la scala scendeva... udì lo scricchiolio di una invisibile carrucola, come se il contrappeso l'avesse in qualche modo azionata dall'altra parte del muro. Un attimo dopo l'estremità della scala era sul pavimento. Slegò il giubbotto, e rimise le pile in tasca, indossando nuovamente il giubbotto. Poi salì sulla scala e, passando attraverso la piccola botola che era stata perfettamente nascosta dalla scala, si ritrovò nell'attico del palazzo. Illuminando con la torcia notò un'altra porta.

Una porta che si aprì con una delle chiavi del mazzo che sua madre aveva preso dal negozio.

Una porta che lo condusse sul tetto.

Si fermò sulla soglia, respirando a pieni polmoni l'aria fresca. Il cielo sopra di lui era chiaro, e la luna quasi piena. Spegnendo la torcia, se la mise nella tasca del giubbotto e cercò di farsi strada sulla stretta passerella che univa due punti scoscesi del tetto, aggirò una delle torrette, e arrivò infine al bastione più basso che correva attorno al perimetro del palazzo.

Camminò lentamente, cercando una scala antincendio.

Ma non la trovò.

Tutte le quattro scale antincendio del palazzo iniziavano dall'ottavo piano, due piani più in basso rispetto a dove si trovava.

Non c'erano né scale, né tubi, e nemmeno un cornicione sul quale strisciare. Fece un altro giro attorno al palazzo, e quando arrivò al lato ovest, vide improvvisamente qualcosa.

Sul palazzo di fianco al Rockwell, le scale antincendio iniziavano dal tetto, e correvano lungo tutti i piani fino al secondo. Ma il tetto del palazzo di fianco era un buon piano sotto ai bastioni del Rockwell, e le scale antincendio si trovavano sul lato opposto rispetto alla parte più bassa del ripido tetto del Rockwell. Ryan non ci provò nemmeno. Ma, pochi metri sulla sinistra, c'era una zona piatta che terminava verso la cupola all'angolo.

Tuttavia lo spazio che separava i palazzi sembrava di circa cinque metri.

Non ce l'avrebbe mai fatta.

Sarebbe caduto nel vuoto e si sarebbe schiantato al suolo.

Quel baratro sembrò per un attimo attirarlo ed ebbe un'orribile vertigine. Si ritrasse dal precipizio finché la nausea non se ne fu andata.

Ma poi si avvicinò di nuovo, e diede un'altra occhiata.

Forse non erano cinque metri... forse solo quattro.

E a scuola, lo scorso anno, aveva saltato quasi tre metri e mezzo nel salto in lungo. E siccome il tetto del palazzo di fianco era posizionato più in basso, era sicuro che ce l'avrebbe fatta.

Era veramente sicuro?

Guardò verso il basso, e distolse immediatamente lo sguardo provando nuovamente una vertigine. Ma aveva scelta? O provava o si arrendeva.

Allontanandosi dal bordo, contò esattamente quanti passi gli sarebbero serviti per raggiungere il bastione esterno del palazzo.

Se l'avesse mancato...

Se avesse calcolato male lo spazio che c'era tra i due palazzi...

Se avesse inciampato...

Se...

Poi, mentre guardava ancora nel vuoto, sentì nella sua testa le parole di

suo padre: «*Continua a giocare...*»

E di colpo si fece coraggio, tirò un profondo respiro per riempire i polmoni, e cominciò a correre verso il vuoto.

Un passo. Due passi. Tre passi.

La gamba destra si allungò, si alzò, e il piede colpì la parte esterna del bastione. Spinse con le mani all'índietro, si slanciò in avanti, e saltò nel vuoto con il piede sinistro.

Il piede destro si staccò dal terreno, sospeso nell'aria.

Il tempo sembrava essersi fermato, allungandosi all'infinito...

Non sono pazza. Non sono paranoica e non sono psicotica. È tutto vero. Sembra una follia, sembra paranoia, ma non lo è. È tutto vero. Le parole erano diventate un mantra per Caroline, e le ripeteva silenziosamente a se stessa affinché acquisissero un valore quasi mistico. Le parole però, così ripetute, avevano perso di senso. Ma il ritmo di quel canto penetrava sempre di più nella sua anima, e diventava un'ancora a cui aggrapparsi. *È tutto vero. È tutto vero. È tutto vero. Non sono paranoica. Non sono paranoica. Non sono paranoica. Non sono pazza. Non sono pazza. Non sono pazza...* Ma nonostante la continua ripetizione di quel mantra, si sentiva sempre più vicina alla follia. Davanti a lei c'era un baratro immenso che sembrava attirarla come il vuoto per chi soffre di vertigini.

Eppure come poteva essere vero?

Tony non poteva essere morto.

Melanie Shackleforth non poteva essere Virginia Estherbrook.

E lei non poteva aver visto Tony e i suoi vicini attorniare sua figlia, succhiandole fuori la vita.

Tuttavia anche se era a letto a fissare il soffitto e ad aspettare che...

Che cosa aspettava?

Che cosa stava aspettando?

Un dottore? Un dottore che l'avrebbe fatta sentire meglio?

Ma lei non era malata.

Non era malata... non era pazza... non era paranoica...

Non è proprio questa la definizione di paranoia, pensare che tutte le cose che hai immaginato siano vere?

E se il dottore - sempre che fosse un dottore - aveva ragione? Quando era venuto a visitarla... Quando? Erano passate ore? Minuti? Non importava. Quello che importava era che le aveva spiegato tutto.

E glielo aveva spiegato come se stesse parlando con una bambina di cin-

que anni.

«Lei ha avuto un esaurimento nervoso», le aveva detto. «Niente di serio... credo che sarà in grado di tornare a casa nel giro di pochi giorni. Ha solo bisogno di riposo, di stare lontana dal lavoro e dai bambini. Di prendersi un po' di tempo per sé.»

Ma quello non era un esaurimento nervoso e lei non era pazza e...

E si ricordava lo sguardo del sergente Oberholzer quando aveva provato a dirgli quello che era successo. Neanche lui le aveva creduto.

Dopo l'iniezione - che l'aveva fatta addormentare immediatamente tanto che non era nemmeno riuscita a terminare quello che stava dicendo a Oberholzer - era diventato tutto molto confuso. Quando si era risvegliata la sua mente era offuscata, e si era sentita troppo stanca anche solo per stare seduta. Restò sdraiata - non sapeva nemmeno da quanto tempo - finché piano piano la nebbia dalla memoria cominciò a dissolversi. All'inizio le sembrò che quello che ricordava fossero incubi che aveva fatto, ma mentre la sua mente iniziava a schiarirsi, le immagini non assumevano l'aspetto del sogno.

Diventavano sempre più vere ogni minuto che passava, e man mano che si facevano nitide, il terrore per i suoi bambini cresceva, e vinceva l'effetto dei farmaci che aveva assunto. Era stato allora che aveva cominciato a recitare il suo mantra. *È tutto vero... è tutto vero... è tutto vero...*

Ma se era tutto vero, e lei non era pazza, allora doveva trovare un modo per uscire da lì. Fuori da quella stanza, e fuori dall'ospedale in cui si trovava. L'unico modo per farlo era mantenersi lucida, e l'unico modo per mantenersi lucida era evitare di assumere farmaci. Se le avessero fatto un'altra iniezione...

Caroline non volle nemmeno pensarci. Se non era pazza, allora avrebbe potuto affrontare la realtà, e prendere decisioni razionali su quello che doveva fare. Riformulò il proprio pensiero, e questa volta lo seguì fino in fondo. Se le avessero fatto un'altra iniezione, avrebbe perso nuovamente conoscenza. E se non era cosciente, non c'era alcun modo di aiutare i bambini. Doveva aspettare che il suo corpo smaltisse l'effetto dei farmaci, e che si fosse dissolta la nebbia nella sua mente, prima di ricominciare. Ma il tempo passava e Laurie sarebbe morta.

Morta.

Ma lei non l'avrebbe permesso, almeno non fin quando fosse stata viva.

Si concentrò su una cosa alla volta. Aveva ispezionato la stanza per trovare un modo di sfuggire. Ma le fu subito chiaro che ovunque si trovasse,

quello non era un ospedale normale. A parte la tappezzeria con i disegni di bambù, che sembrava troppo costosa per un ospedale, c'erano altre cose che non quadravano. Nessun orologio nella stanza. Niente televisore. Nessuna finestra.

Una stanza vuota, con una porta in quercia e una maniglia in cristallo.

Lo stesso tipo di maniglia in cristallo dell'appartamento del Rockwell!

Si trovava lì? In un appartamento del Rockwell? Non aveva senso. Da come si era comportato il sergente Oberholzer doveva essere per forza un ospedale. C'era il dottore con lui, e c'era anche un'infermiera. Doveva essere un ospedale privato. Uno di quei posti per ricchi che non assomiglia affatto a un ospedale.

Sicuramente Tony poteva permettersi un posto del genere.

E se fosse stato uno di quei posti, probabilmente era piccolo, e questo significava che se fosse riuscita a liberarsi, alzarsi, e la porta non fosse stata chiusa a chiave, forse avrebbe potuto uscire.

Ma l'unico modo di liberarsi da quei legacci era quello di restare calma.

Per cui la volta successiva in cui l'infermiera era entrata, Caroline le aveva sorriso, e le aveva chiesto se poteva andare in bagno. L'infermiera - la quale aveva detto di chiamarsi Bernice Watson - l'aveva guardata con apprensione, ma dopo che Caroline aveva cercato di non mostrare alcuna emozione, nascondendo bene non solo il terrore per la sorte dei bambini ma anche la sua rabbia nei confronti del marito, Bernice Watson aveva deciso che non c'era pericolo. Aveva liberato Caroline dai legacci, l'aveva aiutata ad alzarsi e l'aveva accompagnata in bagno. Poi aveva aspettato con la porta aperta che Caroline uscisse, e l'aveva riaccompagnata a letto.

Caroline si sentiva troppo stanca anche solo per restare in piedi, figurarsi scappare.

Non aveva fatto obiezione quando Bernice Watson l'aveva rilegata di nuovo, e aveva mangiato volentieri tutto il cibo che l'infermiera le aveva dato. Quando l'uomo che diceva di chiamarsi dottor Caseman entrò, lo aveva rassicurato dicendogli di sentirsi meglio, e parlandogli dei «sogni» che aveva fatto, i sogni che l'avevano sconvolta al punto che Tony aveva dovuto portarla lì. Si era scusata per il suo comportamento, quando avevano dovuto sedarla.

E lui non aveva insistito perché le dessero altri calmanti.

Ora stava mangiando di nuovo, e Bernice Watson le aveva liberato le mani perché potesse farlo da sola. E ancora una volta mangiò tutto quello che aveva sul vassoio.

Anche in quell'occasione non fece alcuna obiezione quando venne legata dall'infermiera dopo che l'aveva accompagnata in bagno.

«Ora deve prendere le pillole per dormire, e domattina si sentirà molto meglio», aveva detto l'infermiera dopo aver portato via il vassoio.

Caroline aprì ubbidientemente la bocca e accettò le due piccole pillole e il bicchiere d'acqua che l'infermiera le porgeva. Poi bevve l'acqua e ringraziò.

«Domani si sentirà molto meglio», le assicurò Bernice Watson, uscendo dalla stanza. Caroline udì il clic della chiave nella serratura.

E subito dopo, sputò le pillole.

Capitolo 37

Con il corpo proiettato in avanti, la gamba e il piede sinistri allungati più che poteva, Ryan riuscì ad atterrare sulla balaustra del tetto del palazzo di fianco al Rockwell. Sentendosi catapultato nel vuoto, allungò entrambe le braccia e la gamba destra, ma non fu sufficiente per arrestare la velocità del suo salto e cadde faccia a terra, avvertendo un forte dolore alla mano sinistra al momento dell'impatto con la superficie del tetto. Mettendosi a sedere, iniziò istintivamente a succhiarsi la ferita della mano. Mentre il dolore cominciava a diminuire, fece un veloce inventario del resto del suo corpo. Fatta eccezione per la mano sinistra, e una graffiatura sul ginocchio destro, non aveva subito danni. Poi cominciò a controllare il contenuto delle tasche. La torcia c'era ancora e funzionava, benché la lente si fosse rotta. Le ultime quattro pile erano ancora nella tasca sinistra; il mazzo di chiavi nella destra, assieme all'evidenziatore e al coltellino. Soddisfatto, si alzò con cautela in piedi. Sì, a parte il ginocchio e la mano, non s'era fatto nulla.

Si avviò verso la scala antincendio più vicina, sbirciando oltre la balaustra. Una scala arrugginita attaccata al muro scendeva verso il basso. Era troppo buio per riuscire a vedere altro, ma era quasi certo che una volta raggiunto il secondo piano, avrebbe trovato un'altra scala, che lo avrebbe condotto a terra.

Arrampicandosi sulla balaustra si voltò, poi strinse forte la scala fino a farsi dolere le mani e allungò il piede destro per sentire il primo piolo. Trovandolo, ne valutò la robustezza. Nonostante la ruggine, sembrava solido. Spostò il piede sinistro, poi abbassò le mani una alla volta in modo da restare sempre attaccato alla scala.

Muovendosi lentamente e attentamente, anche se molto teso, arrivò fi-

nalmente al ballatoio più alto. Qualcosa scricchiolò quando ci si appoggiò, e per un attimo ebbe paura. La notte sembrava tranquilla.

Troppo tranquilla?

Si guardò attorno. Le finestre che guardavano sulla scala antincendio erano buie, e non essendoci la luna piena poteva vedere le ombre dietro le tende. Il suo cuore cominciò a battere velocemente immaginandosi che dietro quelle tende ci fosse qualcuno che potesse vederlo. Rabbrividì. L'idea di essere scoperto sulla scala antincendio lo pietrificò. Poi il suono di una sirena lo fece sobbalzare e urtò con la mano ferita la scala. Il dolore lo galvanizzò, e iniziò ad affrettarsi sui gradini, muovendosi il più silenziosamente possibile ma non fermandosi mai più del dovuto sui ballatoi per controllare le finestre. In meno di un minuto arrivò all'ultimo ballatoio, e guardò giù nello stretto spazio che separava il palazzo dal Rockwell.

Un topo si stava arrampicando sul muro del Rockwell e Ryan lo vide balzare in uno dei bidoni della spazzatura senza coperchio. Un paio di secondi dopo ne seguì un altro. Ryan distolse lo sguardo dai bidoni dell'immondizia, e si concentrò sulla scala che lo avrebbe portato a terra. Risultò facile. Era trattenuta solo da un gancio, e non appena la liberò, la poté spingere fino a terra. Una volta arrivato a terra, il contrappeso la riportò indietro. Dopo un ultimo sguardo verso i bidoni dell'immondizia nei quale erano scomparsi i topi, Ryan si diresse verso la 70ª, girò a sinistra in direzione ovest.

Al Biddle Institute sulla 82ª West.

Arrivato a Columbus, andò verso nord e si affrettò lungo il marciapiede. Non era mai stato in giro da solo a quell'ora, e quella sera le strade sembravano fargli più paura del solito. Il marciapiede era pieno di gente, Ryan continuava a schivare i passanti, cercando di muoversi il più velocemente possibile. Avvertiva gli sguardi della gente, ma lui stava attento a non ricambiare quegli sguardi. Poi, quando arrivò finalmente alla 82ª, si rese conto che non aveva idea di dove andare. Guardò prima da una parte, poi dall'altra, ma nessuno dei palazzi che riusciva a vedere sembrava dargli una mano. Decise di andare in direzione del parco, controllando prima i palazzi sul lato sud e poi quelli sul lato nord dirigendosi verso ovest, e tornando indietro e attraversando la strada quando aveva dei dubbi sulle indicazioni.

E se non ce ne fossero state? Se fosse stato uno di quei posti senza indicazioni?

Decise di non pensarci.

Svoltò a est e s'incamminò lungo uno stretto marciapiede, leggendo ogni targa ed esaminando con molta attenzione ogni palazzo sospetto. Un paio di volte si avvicinò per leggere i nomi sulle cassette postali.

Quando arrivò infine in Central Park West, attraversò la strada e cominciò ad andare in direzione ovest.

Niente.

Attraversò Columbus Circle e si diresse verso la Amsterdam. Stava guardando a uno a uno i palazzi del lato sud, cercando di leggere gli indirizzi, quando all'improvviso udì una voce.

«Stai cercando qualcosa, ragazzo?»

Spaventato, Ryan si voltò e vide un uomo molto alto, vestito con pantaloni cachi e una maglietta, che lo guardava, la testa reclinata da un lato. *Non parlare mai con gli sconosciuti*, sentì la voce di sua madre nella testa. *E se uno sconosciuto cerca di parlare con te, fuggi. Se ti insegue urla più forte che puoi.*

«È un po' tardi per andare in giro, non credi?» disse l'uomo. Adesso guardava in giù e in su, lungo la strada. Per vedere se erano soli? Per verificare se c'era qualcuno che li osservava? Il suo cuore cominciò a battere più velocemente, pronto a scattare se l'uomo si fosse avvicinato. Ma poi l'uomo parlò ancora. «Senti, ragazzo... non so cosa tu stia facendo fuori da solo a quest'ora, ma non è sicuro. Ci sono un sacco di...» esitò, poi finì. «Un sacco di balordi in città. Per cui se ti sei perso, fidati di me, ti aiuterò a ritrovare la strada.»

Ryan esitò, ma poi l'uomo fece un passo verso di lui.

Corri, sentì la voce di sua madre. *Corri più veloce che puoi.*

Ryan iniziò a correre a più non posso.

«Ehi!» urlò l'uomo, ma Ryan non si voltò finché non ebbe raggiunto l'angolo della Amsterdam, dove le luci forti e il flusso del traffico lo fecero sentire più al sicuro. Piegato in due mentre cercava di riprendere fiato, guardò infine indietro.

L'uomo era svanito.

Quando riprese a respirare, Ryan attraversò la Amsterdam e continuò lungo la 82ª, senza smettere di guardarsi alle spalle nel caso in cui l'uomo con i pantaloni cachi, o chiunque altro, lo seguisse. Poi, a metà della Broadway, lo trovò. Stava quasi per superarlo. Sembrava una casa. Ma mentre stava per andare oltre, il riflesso di una luce colpì i suoi occhi, e vide la piccola targa in ottone a destra del portone: Biddle Institute.

Ora che c'era riuscito, come avrebbe fatto a trovare sua madre? A una

prima occhiata, non gli sembrava un ospedale normale, uno di quelli in cui si può entrare e chiedere. Ma in ogni caso doveva provare.

Guardò a destra e a sinistra lungo la strada, e non vedendo nessuno, si affrettò sui gradini e spinse il portone.

Era chiuso a chiave.

Ritornando sul marciapiede, attraversò la strada, valutando tre sé e sé la sua idea.

Forse sarebbe riuscito a entrare al Biddle Institute nello stesso modo con il quale era uscito dal Rockwell.

Alzando lo sguardo, si accorse che il tetto dell'istituto era allo stesso livello del tetto del palazzo a fianco. E questo era un palazzo di appartamenti.

E nei palazzi di appartamenti è più facile entrare. Basta suonare una serie di citofoni, e aspettare che qualcuno apra. L'aveva visto fare in televisione un sacco di volte.

Ma quando provò, rispose solo una persona, e non lo lasciò entrare, benché avesse detto di dover andare a trovare sua nonna.

Allontanandosi dal citofono, cercò un'entrata secondaria, e la trovò. Sul retro del palazzo c'era lo stesso tipo di scala antincendio dal quale era sceso un'ora prima.

Ma la parte inferiore della scala non era raggiungibile. Vide però una serie di contenitori in plastica per l'immondizia allineati lungo il muro. Svuotati da poco, avevano i coperchi appoggiati a lato. Prendendone tre li girò, infilandoli uno nell'altro e li mise sotto la scala. Poi ne prese altri due e li appoggiò sopra ai primi tre. Il sesto fu più difficile da sistemare, ma infine lo collocò in cima alla piramide. Se fosse riuscito a salirci, era quasi certo di raggiungere la scala.

Riuscì a salire sul primo, ma avvertì che i bidoni traballavano leggermente sotto il suo peso. Appoggiandosi al muro e cercando di rimanere in equilibrio, tentò di salire sul secondo.

La scala era sopra di lui, e se si fosse arrampicato sull'ultimo bidone, sarebbe riuscito a raggiungerla. Ma se la piramide fosse crollata...

Facendo un profondo respiro, si sollevò fino ad appoggiare la pancia sul sesto bidone. Poi fu la volta del ginocchio della gamba destra e poi del ginocchio sinistro. Stando in equilibrio più che poteva e appoggiandosi al muro cercò di alzarsi. E facendo un altro profondo respiro, sollevò il ginocchio destro e mise il piede sul bidone, restando un attimo immobile per trovare l'equilibrio. Infine si sollevò su entrambi i piedi, le sue mani sul

muro. L'improvvisata piramide barcollò, ma non cadde.

Allungando la mano Ryan raggiunse l'ultimo piolo della scala antincendio, e meno di un minuto dopo era sul tetto del palazzo.

Il tetto della casa in cui si trovava e quello del palazzo di fianco erano confinanti. Tutto ciò che doveva fare era raggiungere i bastioni più bassi del palazzo.

Arrivò davanti alla porta del tetto. Era una porta vecchia ma con una serratura diversa da quelle del Rockwell. Provò, ma non fu sorpreso nel trovarla chiusa, e iniziò a fare dei tentativi con le chiavi del mazzo.

Nessuna di quelle chiavi funzionò. Poi guardò con più attenzione la porta e notò un punto in cui la vernice della cornice di legno stava venendo via, e il legno sotto si stava sbriciolando. Estrasse il coltellino e si mise al lavoro. Il legno, esposto alle intemperie, non solo si stava sbriciolando, ma anche marcendo. Più incideva più diventava morbido, e dopo soli quindici minuti era all'interno del palazzo. Ma come avrebbe fatto a trovare sua madre?

Le scale del tetto scendevano verso un piccolo ballatoio, e sotto c'era la tromba delle scale che portava direttamente al pianterreno, con un ballatoio a ogni piano.

Iniziò a scendere, e quando arrivò al piano di sotto, trovò una porta che dava su un corridoio male illuminato con applique a muro ogni dieci metri. Si fermò, per ascoltare, ma non udì nulla. Infine si avventurò nel corridoio, muovendosi velocemente e senza far rumore sul pavimento in moquette.

Una dozzina di porte si affacciavano sul corridoio, e ognuna aveva una targhetta in metallo, simili a quelle dei cassetti delle vecchie scrivanie in cui si può inserire un cartoncino all'interno per sapere che cosa vi è contenuto.

Ma non c'era nessun cartoncino sulle porte. Trovandone una aperta, guardò dentro. Vide un letto d'ospedale, un tavolo, e una cassettiera. Ma il letto era vuoto, e non c'era niente né sul tavolo né sulla cassettiera.

Andò avanti, controllando tutte le stanze.

Vuote.

Tornò indietro verso le scale e scese al piano inferiore.

A metà del corridoio, male illuminato, trovò una porta con una targhetta.

Caroline Fleming.

Timoroso, abbassò la maniglia.

Era chiusa a chiave.

Estraendo il mazzo di chiavi dalla tasca, si mise al lavoro. Questa volta

fu fortunato, e alla quarta chiave la serratura si aprì. La luce che penetrava dal corridoio era sufficiente a lasciargli scorgere sua madre, distesa a letto con gli occhi chiusi. Dopo aver controllato nuovamente il corridoio, si infilò nella stanza, chiuse la porta a chiave, e si avvicinò al letto.

«Mamma?» sussurrò.

È un sogno, pensò Caroline. Nonostante la sua determinazione a restare sveglia e trovare una via di fuga da quell'ospedale nel quale Tony l'aveva rinchiusa, si era addormentata, e ora stava sognando.

Sognava che suo figlio la chiamasse.

«Mamma?»

Lo udì nuovamente, questa volta un po' più forte, e quando aprì gli occhi *vide* un'ombra sul soffitto.

Un'ombra umana.

Qualcuno era entrato nella stanza! Ma lei non aveva sentito la porta aprirsi, e non aveva udito niente finché la voce di Ryan non l'aveva distolta dal sonno.

L'ombra si ingrandì, e ora poteva sentire una presenza vicino al letto. Poi, il cuore che le batteva forte, udì la voce di Ryan per la terza volta. Ora più chiaramente.

«Mamma!» Eccolo, di fianco al letto, che la guardava ansioso.

«Ryan!» urlò. «Dove...»

Ma prima che potesse finire lui le mise la mano sulla bocca, zittendola.

«Shh! Vuoi che mi prendano?»

Caroline non capiva. Prendere? Di che cosa stava parlando? Non era possibile che fosse entrato di nascosto. A meno che...

«Che ore sono?» sussurrò.

«Sono da poco passate le undici», rispose Ryan. «Alzati! Dobbiamo aiutare Laurie!»

Laurie! L'ultima immagine di sua figlia le ritornò alla mente, e il dolore la fece quasi piangere. Ma non lo fece. «Togli le coperte e slegami», disse a Ryan che la guardò stupefatto. «Mi hanno legata al letto», sussurrò.

Ryan scostò le lenzuola, e fissò i legacci in nylon che bloccavano i polsi e le caviglie di sua madre. Per una frazione di secondo esitò, ma poi si scosse.

In meno di un minuto - che a entrambi sembrò un'ora - Caroline fu libera. Si sedette, e stava quasi per appoggiare i piedi a terra quando udì qualcosa.

Una chiave, inserita nella serratura della porta!

Anche Ryan se n'era accorto, e ora stava fissando sua madre con gli occhi pieni di terrore.

«Giù!» sussurrò Caroline, e senza perdere un attimo Ryan si gettò a terra e rotolò sotto il letto a fianco della porta. Nello stesso istante, Caroline tirò su le lenzuola, e appoggiò la testa al cuscino. Quando la porta si aprì, aveva gli occhi chiusi e si stava concentrando per mantenere regolare il respiro.

Udì dei passi avvicinarsi al letto, e un momento dopo sentì qualcuno al suo fianco.

Capì che la stava guardando.

Poi scostò le lenzuola gentilmente, come se non volesse svegliarla. Ma se avesse abbassato le lenzuola fino a vedere che i suoi polsi non erano più legati...

Scacciò il pensiero. Poi sentì qualcosa di freddo sul suo braccio destro. Qualcosa di freddo e umido.

Un batuffolo imbevuto di alcol!

Chiunque fosse stava per farle un'iniezione! E se fosse successo...

Caroline si gettò sulla destra scagliandosi con tutto il suo peso sulla persona al suo fianco. Presa completamente alla sprovvista da quell'improvviso attacco, quella si sbilanciò, perse l'equilibrio, e cadde a terra.

«Aiutami!» sussurrò Caroline, lanciandosi sopra quella figura a terra che stava tentando di rialzarsi.

In un istante, Ryan scattò fuori da sotto il letto, prese un cuscino, glielo mise sul viso, poi ci si sedette sopra, premendo con l'intero corpo.

Nella fioca luce della stanza, la figura a terra cercava di liberarsi dalla presa di Caroline e di Ryan.

Ma entrambi, senza pronunciare una parola, resistettero.

E nel giro di un minuto, nel più assoluto silenzio, l'agitarsi di quella figura ebbe fine, e non si mosse più.

«È... morta?» sussurrò Ryan, la voce tremante.

Lentamente e con attenzione - pronta ad attaccarla nuovamente se si fosse mossa - Caroline cominciò a osservarla.

Era un'infermiera. Le sollevò il polso e lo tastò.

All'inizio non sentì niente, ma poi colse un leggero battito sotto le dita.

«È viva», sussurrò. «Aiutami!» Afferrando dei fazzoletti di carta dalla scatola sul comodino, li mise in bocca all'infermiera. «Vai a vedere se nell'armadio c'è qualcosa», disse a Ryan.

Un secondo dopo Ryan era di ritorno con i vestiti che Caroline indossava quando aveva scoperto Tony e i suoi vicini... distolse la sua mente dai ricordi, concentrandosi sul presente. Sfilando la cintura del vestito, la passò attorno alla testa dell'infermiera un paio di volte, poi la strinse forte sulla bocca tenendo i fazzoletti fermi.

«E se soffoca?» chiese Ryan.

Caroline ignorò la domanda. «Aiutami a toglierle i vestiti. Inizia dalle scarpe.» Mentre Ryan le toglieva le scarpe e le calze, Caroline iniziò a sbottonarle l'uniforme. In poco tempo avevano finito, e un minuto dopo avevano trascinato il corpo dell'infermiera dal pavimento al letto. Poi Caroline assicurò i legacci, che la tenevano ferma solo pochi minuti prima, alle braccia e alle gambe dell'infermiera, facendo attenzione che fossero ben stretti. «Coprila», disse a Ryan mentre si toglieva la camicia da notte e si metteva l'uniforme che aveva tolto all'infermiera. Le stava grande, ma Caroline pensò che non fosse importante. Sempre meglio che uscire in camicia da notte in strada. Anche le scarpe erano larghe, ma strinse bene le stringhe, per non perderle nel caso in cui avessero dovuto correre. «Come sei entrato?» gli chiese.

«Dal tetto», replicò Ryan. «È stato molto facile. Sono salito...»

«Mostramelo», tagliò corto Caroline. «Se non ti hanno preso quando sei entrato, forse non ci prenderanno nemmeno a uscire», e controllando il bavaglio dell'infermiera un'ultima volta, si avviò verso la porta. Lui l'aprì, e tutti e due si misero in ascolto. Non si sentiva nulla, Ryan spalancò la porta e guardò nuovamente.

Niente.

«Andiamo», disse Ryan. «Seguimi.»

«Sei salito fino a qui?» chiese Caroline guardando giù nel vuoto la scala che portava fino al primo ballatoio nel retro del palazzo di fianco al Biddle Institute. Solo guardare le faceva venire le vertigini, il pensiero di scendere le provocava la nausea.

«È stato facile», disse Ryan. «Molto più facile che saltare dal tetto del Rockwell.»

Caroline lo guardò, ma dai suoi occhi capì che stava dicendo la verità. Ma invece di dire quello che stava per dire - le parole di una madre terrorizzata che non può credere a quanto stupido fosse stato suo figlio - tacque. Vincendo la vertigine che minacciava di paralizzarla, si avviò lungo la balaustra del tetto, si voltò, afferrò saldamente la cima della scala, e cominciò

a scendere. *Non ce la farò mai*, pensò. *Metterò un piede nel vuoto, perderò la presa, e...*

«Ricordi quello che diceva sempre papà?» sussurrò Ryan, avvertendo la paura di sua madre. «Non arrendersi mai!»

Sentendo quelle parole decise che doveva farcela.

Non avrebbe lasciato la presa. Né della scala né della sua mente.

Capitolo 38

Sembro un'infermiera che rientra dal lavoro, si disse Caroline mentre si affrettava lungo la 82ª, senza correre, ma camminando il più velocemente possibile per non attirare l'attenzione.

«Perché non chiami la polizia?» le aveva chiesto Ryan non appena in salvo. Ma Caroline aveva immediatamente scartato l'idea, ricordandosi lo sguardo che le aveva lanciato il sergente Oberholzer quando aveva cercato di dirgli che cosa le era accaduto al Rockwell. La prima cosa che avrebbe fatto la polizia sarebbe stata avvertire Tony Fleming, o come si chiamava, visto che ormai era convinta che avesse diversi nomi come Virginia. In quel caso lui sarebbe arrivato immediatamente all'istituto, e Laurie e Ryan...

Laurie e Ryan sarebbero stati consegnati ad Anthony Fleming.

E non doveva succedere.

«Non abbiamo tempo», era tutto quello che aveva risposto a Ryan.

Mezzanotte. Era a quell'ora che la scorsa notte aveva trovato la porta segreta nel ripostiglio dello studio di Tony.

Mezzanotte. Era quella l'ora in cui Laurie le aveva detto di aver sentito quelle voci, voci che Caroline aveva insistito fossero dei sogni.

Mezzanotte. Era quella l'ora in cui avevano inizio i festini al Rockwell. Dopo che i bambini erano andati a letto, convinti di fare dei brutti sogni.

«Che ore sono?» chiese per la terza volta a Ryan. Stavano camminando lungo Central Park West, e mentre Ryan controllava il suo orologio, lei guardò indietro da sopra la spalla, per assicurarsi che nessuno li stesse seguendo.

«Mezzanotte meno venti», le disse Ryan.

Caroline affrettò il passo, e Ryan faceva fatica a starle dietro, ma senza lamentarsi. Infine, a mezzanotte meno un quarto attraversavano la strada che portava al Rockwell. Mentre guardava il palazzo, non notò nulla di strano; in alcune finestre erano accese le luci, ma la maggior parte erano

buie, come se gli inquilini del palazzo fossero già andati a letto.

Ma non erano a letto. Erano svegli, e stavano per raggiungere i passaggi segreti dietro i muri dei loro appartamenti, preparandosi a...

Caroline rabbrividì, distogliendo il pensiero. «Dammi il tuo coltello», disse sottovoce.

Ryan, che non aveva la minima intenzione di contraddirla, si mise una mano in tasca, estrasse il coltello che gli aveva regalato suo padre e silenziosamente lo mise in mano a sua madre.

Caroline aprì la lama più grande, se la passò sul polso e la sentì raschiare, come se la peluria del polso fosse stata tagliata. *Grazie a Dio non gliel'ho tolto*, pensò non appena richiuse la lama, e infilò il coltello nella tasca più ampia della giacca dell'uniforme da infermiera che portava. Ma poi cambiò idea.

Estrasse nuovamente il coltello, e lo riaprì.

«Va bene», disse dolcemente. «Andiamo.»

Attraversarono la strada, e un attimo dopo furono di fronte al portone del Rockwell. Caroline lo aprì, entrò, poi guardò attraverso la porta a vetri.

Rodney era al suo posto, e come al solito leggeva un giornale.

Non dorme mai, si rese conto Caroline mentre apriva la porta a vetri con la mano sinistra, le dita della destra strette sul coltello. *Sta sempre qui. Sempre qui, e non dorme mai. Avrei dovuto immaginarlo...* E non appena la porta si aprì, Rodney alzò gli occhi, e per un attimo gli si offuscò la vista.

Caroline era quasi arrivata alla portineria quando si accorse che Rodney aveva capito qualcosa, ma prima che riuscisse ad afferrare il telefono, lo raggiunse. Mentre sollevava il ricevitore, la mano di Caroline si strinse attorno al suo collo.

Con un sobbalzo, lasciando cadere a terra il ricevitore, Rodney cominciò a dimenarsi, ma Caroline, spinta dalla furia e dal terrore, fu più veloce di lui. Lo tirò a sé, poi sollevò la mano destra portandola alla gola di Rodney. E con una pressione laterale spinse il coltello verso destra, aprendogli la gola.

In un attimo, l'odore di carne marcia si diffuse dalla ferita aperta, e Rodney cominciò ad annaspare mentre cercava di respirare dalla trachea ormai squarciata. Alzò la mano verso Caroline, le dita contratte, con le nocche ormai consumate dall'artrite e le unghie, come artigli anneriti, in procinto di cadere. Non riuscì ad afferrarla, perché le sue mani e le sue braccia avevano perso forza, e le gambe gli cedettero. Mentre il cadavere in pu-

trefazione piombava a terra, Caroline iniziò a cercargli le chiavi nella tasca. Dopo averle trovate si allontanò mentre Rodney esalava gli ultimi respiri. «Veloce», disse a Ryan, ma inutilmente perché lui era già andato avanti, e teneva la porta dello scantinato spalancata.

Scesero nello scantinato cercando la porta di cui Ryan le aveva parlato quando erano usciti dall'istituto, quella senza maniglia e serratura dalla parte interna. E infine, dietro la caldaia, la trovarono.

Caroline cercò freneticamente di trovare le chiavi giuste nel mazzo, ma le tremavano le mani, e Ryan la aiutò.

Al terzo tentativo la chiave funzionò, e Ryan aprì la porta.

Davanti a lui apparve il corridoio che aveva percorso solo qualche ora prima, e a metà del corridoio la porta dietro la quale c'era Laurie.

Se era ancora lì.

«Sbrigati», disse Caroline mentre Ryan infilava la chiave nella seconda porta. Ora anche le sue dita tremavano, ma infine riuscì a trovare la chiave, e aprì la porta.

«Laggiù», disse a sua madre, puntando la torcia in direzione di Laurie.

Affrettandosi ad attraversare la stanza, Caroline notò le barelle allineate lungo il muro. «Laurie!» urlò, incapace di trattenersi. «LAAUUUURIE!»

Il nome di sua figlia echeggiava nella stanza, poi l'urlo si spense, e nel silenzio Caroline stava per essere sopraffatta dalla disperazione. L'odore di morte era così intenso che si chiedeva se quelle sagome sotto le lenzuola delle barelle fossero ancora vive.

Poi udì una voce, debole e indistinta.

«Mamma... mamma?»

«È là», disse Ryan, indirizzando la torcia verso una barella qualche metro più avanti. Poco dopo Caroline guardava sua figlia in faccia, una faccia pallida, accarezzandole la fronte, e bagnandole il viso di lacrime.

«Portami via», la implorò Laurie. «Ritorneranno. Ritorneranno...» Ma prima che Laurie potesse finire di pronunciare quelle parole, sua madre l'aveva presa in braccio e stava già andando verso la porta.

Ryan la seguì, ma poi si fermò un attimo, ricordandosi del ragazzo che aveva visto... il ragazzo sdraiato sulla barella di fianco a Laurie. Cercò disperatamente il ragazzo nel buio, e dopo un po' lo trovò. Ma vedendolo comprese subito quello che era successo: gli occhi del ragazzo erano spalancati, e senza vita.

La stessa assenza di vita che Ryan aveva visto negli occhi di Tony Fleming.

Il vuoto della morte.

«Mi dispiace», sussurrò. «Io...» poi cominciò a singhiozzare.

«Ryan!» udì sua madre urlare. «Sbrigati!»

Dando l'ultima occhiata al corpo del ragazzo sulla barella, Ryan si voltò e corse dietro a sua madre.

Fu ben presto fuori dalla stanza e corse lungo il corridoio che conduceva alla porta dello scantinato. Era ancora a una quindicina di metri dalla porta quando all'improvviso il corridoio si riempì di luce, e udì una voce.

La voce del patrigno.

«Ryan!»

Per un attimo Ryan fu paralizzato dalla paura, ma poi udì la voce di sua madre. «Corri!» urlò. «Corri, Ryan!»

La voce della madre lo galvanizzò, e si diresse verso la porta correndo come non aveva mai fatto in vita sua. Dietro di lui avvertì i passi del patrigno, che rimbombavano nel corridoio, sempre più vicini. All'improvviso il patrigno pronunciò il suo nome, e questa volta era così vicino che Ryan sentì il suo fiato sul collo. Ma questa volta la voce di Anthony Fleming non ebbe effetto su di lui; al contrario lo spronò, e quando sentì le dita del patrigno toccare la sua spalla riuscì a saltare oltre la porta.

Caroline la richiuse subito dopo che Ryan fu passato. Per un secondo la porta sembrò cedere alla furia di Tony, e mentre Ryan spingeva con tutto il suo peso contro la porta, Caroline girò la chiave che era già nella serratura.

Un urlo di rabbia riempì il corridoio dalla parte opposta, ma Caroline lo ignorò, riprendendo in braccio Laurie e correndo lungo le scale. Ma ancora una volta Ryan non la seguì. Era rimasto impietrito, gli occhi fissi sul pavimento. Seguendo lo sguardo del figlio, e guardando a terra, Caroline ebbe un conato di vomito.

Sul pavimento, vicino allo stipite, c'erano quattro dita irrigidite, ancora contratte.

«No», disse Caroline, mentre Ryan avanzava, per vedere da vicino.

Poi, dopo che un dito si contrasse improvvisamente, il ragazzo fece un balzo indietro, e si voltò.

Pochi secondi dopo, sbucarono nell'atrio, e Ryan corse avanti per tenere aperto il portone e lasciare uscire in strada sua madre che aveva in braccio Laurie. Esitando per un attimo, Caroline si diresse verso sud. «Hai dei soldi?» chiese mentre attraversavano la 65ª. Ryan scosse il capo. Maledicendosi sottovoce, Caroline cercò di concentrarsi e pensare a cosa fare. Non voleva andare alla polizia, temendo che il dottor Humphries, o qualcun al-

tro del Biddle Institute l'avesse già avvisata e che la stessero cercando. E senza soldi...

Ma come un miraggio apparve un taxi pochi metri davanti a loro, e Caroline lo fermò.

«Ha bisogno di un passaggio signora?» chiese l'autista.

Caroline fissò il tassista, le gambe paralizzate. «Io... non ho soldi», disse infine. Ma Ryan aveva già aperto lo sportello posteriore.

«Entra, mamma! Entra!»

Caroline non riusciva a muoversi. Poi, guardando il viso pallido di Laurie, vide il sangue che macchiava la sua uniforme da infermiera. Se non fosse salita sul taxi e qualcun altro l'avesse vista... Raccogliendo le forze, appoggiò Laurie sul sedile, e poi sali.

«C'è un ospedale qui vicino», disse il tassista. «Ci vorranno solo un paio di minuti.»

Un ospedale, pensò Caroline. Avrebbero fatto domande. Domande a cui non poteva rispondere, non ora almeno.

Non stasera.

Forse mai.

«No», disse. «Non posso andare in un ospedale, e non posso andare alla polizia.»

Vide, attraverso lo specchietto retrovisore, che dallo sguardo del tassista era scomparsa l'istintiva disponibilità che aveva mostrato pochi secondi prima. Analizzò velocemente tutte le possibilità, scartando una persona dopo l'altra finché decise qual era quella che poteva chiamare, l'unica che l'avrebbe accolta senza fare domande. «Ha un cellulare?» chiese.

Il tassista sembrò pensarci su un attimo, poi le passò il cellulare attraverso un'apertura del vetro divisorio che separava la parte anteriore da quella posteriore. Le tremavano le dita. Digitò un numero. *Devi esserci.* Pregò in silenzio.

All'ottavo squillo, scattò la segreteria, ma ancor prima che il messaggio terminasse, Caroline stava già parlando. «Kevin? Ci sei? Mark? Oh mio Dio, se ci sei...»

«Caroline?» La interruppe la voce di Kevin Barnes, quasi incomprensibile sopra il messaggio della segreteria. «Che cosa c'è? Che cosa succede?»

«Devo venire subito da te. Immediatamente. Con i bambini.»

Capitolo 39

Kevin Barnes stava aspettando sul marciapiede quando arrivò il taxi, e dopo aver pagato l'autista cercò di togliere Laurie dalle braccia di Caroline, ma lei scosse il capo, stringendola ancora di più a sé. Intuendo che non c'era modo di farle cambiare idea, Kevin tenne il portone aperto e lasciò entrare lei e Ryan, poi si affrettò a chiamare l'ascensore. Appena la porta si aprì Caroline e Ryan entrarono. Salendo restarono in silenzio, poi arrivati al settimo piano, videro Mark Noble sulla soglia dell'appartamento.

«Mio Dio, che cosa ti è successo?» disse mentre si spostava per lasciarli entrare. «Travestirsi da infermiera non è un reato?»

Kevin alzò gli occhi al cielo. «Se lo fosse, saresti da tempo a Sing Sing.»

Con il tacito assenso di entrambi, Caroline appoggiò Laurie sul divano del salotto, poi s'inginocchiò di fianco a lei. «Amore mio», sussurrò. «Amore, mi senti?»

Per un attimo Laurie non rispose. Ma poi aprì gli occhi, e strinse la mano della madre. «Sete...» disse, con una voce molto flebile.

«Ti porto qualcosa», disse Kevin. «Torno subito.» Scomparve dalla stanza, ricomparendo un attimo dopo con un bicchiere d'acqua. «Ho messo su del tè», disse mentre appoggiava il bicchiere alle labbra di Laurie. Mentre la ragazza cercava di tenere il bicchiere con le mani che le tremavano, Kevin notò il viso vitreo di Laurie, e poi si girò verso Caroline. «Dovrebbe andare in ospedale.»

Caroline scosse il capo. «Non posso», disse. «Io...» e poi, all'improvviso, non riuscendo più a trattenersi scoppiò a piangere, il corpo scosso da singhiozzi, e mentre Kevin la stringeva tra le sue braccia, anche Ryan sembrò sul punto di iniziare a piangere.

«Non provarci», disse Mark Noble, leggendo l'espressione di Ryan. «Uno di voi deve raccontarci che cosa sta succedendo, e visto che tua madre non è in grado e che tua sorella sembra mezza morta, credo che tocchi a te.»

Ricacciando le lacrime dopo le parole di Mark, Ryan lo guardò incerto. «Loro stavano per uccidere Laurie. E hanno già ucciso Rebecca, e altri ragazzi.»

«Okay», disse Mark con un tono calmo come se quello che il ragazzo gli aveva appena raccontato fosse la cosa più normale del mondo. «Come lo avrebbero fatto? E tanto per capire, chi sono "loro"?»

«Tony Fleming, e Melanie, e il portiere, e tutti quelli del palazzo!» disse Ryan guardando con tono di sfida Mark come se temesse di non essere

creduto. «È la verità!»

«Ehi, ti sembra che lo stia mettendo in dubbio?» disse Mark, alzando le mani per proteggersi dalle parole di Ryan.

«È vero», disse Caroline, cercando un fazzoletto, e non trovandolo, decise infine di asciugarsi le lacrime con la manica dell'uniforme da infermiera. «Guardate.» Lentamente, alzò la camicia da notte di Laurie, in modo che i due uomini potessero vedere i segni lasciati dagli aghi sulle braccia e sulle gambe della ragazza.

«Gesù!» sospirò Mark, che ora sembrava propenso a credere a Ryan. «Che cos'è successo?»

Per il resto della notte Caroline fece del suo meglio per spiegare, e raccontare a Kevin e a Mark tutto ciò che era successo da quando si erano trasferiti al Rockwell e loro ascoltarono in silenzio, senza mai interromperla, senza mai chiederle nulla. Ogni tanto qualcuno portava del tè a Laurie, o qualcosa da mangiare. Quando Caroline ebbe finito il suo racconto spuntava l'alba. Ryan si era addormentato sulla sedia reclinabile davanti al televisore, mentre Laurie ricominciava a prendere un po' di colore.

«Mi rendo conto che sembra una follia, ma è esattamente quello che è successo. Se Ryan non fosse riuscito a scappare, e a trovarmi...»

«Come ci è riuscito?» chiese Mark.

«Ha trovato il modo di penetrare nei passaggi segreti del palazzo attraverso una botola della cabina armadio e ha sentito che Tony raccontava a qualcuno dove mi trovavo. Credo fosse il sergente Oberholzer, perché poi è venuto a farmi visita.» Guardò con un'espressione vuota Kevin. «Non ha creduto una parola di quello che gli ho raccontato, e non posso biasimarlo. Ero legata a un letto di ospedale, capite?»

«Be', ora non sei legata a nessun letto, e non sei più in ospedale. È meglio se lo chiamiamo.»

Caroline impallidì. «Kevin, non mi crederà! E se lo chiamo...»

«Chi altro potresti chiamare?» le rispose Kevin. «Se non vuoi portare Laurie in ospedale, e non vuoi parlare con la polizia, che cos'altro ti resta da fare?»

«Non lo so!» urlò Caroline, mentre le lacrime le riempivano gli occhi. «Io... oh mio Dio, sono così spaventata e stanca e...»

«E non sei abbastanza lucida», finì la frase Kevin. «Se non chiami Oberholzer lo farò io. Possiamo farlo venire qui, e non lasceremo che ti porti da nessuna parte.»

«Chiamerà Tony...» disse Caroline, ma Kevin scosse il capo. «Glielo

impedirò... gli diremo che Tony ti ha picchiato, o qualcosa del genere.»

«Mio Dio, non ci crederà mai...»

«Gli racconteremo qualcos'altro. Ma tu devi parlare con lui.» E non appena Caroline iniziò a obiettare nuovamente, scosse il capo. «O parli con lui, o con uno psichiatra, Caroline.»

Il poco colore che era rimasto sul viso di Caroline scomparve. «Non mi credi!» disse, alzando la voce. «Tu pensi che sia pazza!»

Kevin prese i polsi di Caroline, e la guardò dritta negli occhi. «Non ho detto questo», disse. «Non voglio dire che quello che hai raccontato è assurdo, ma è ovvio che è successo qualcosa di strano laggiù. Almeno Oberholzer ti conosce, ed è già stato nel palazzo e ha parlato con qualcuno. Per cui scegli: o mi fai chiamare lui e lo facciamo venire qui, oppure dovrò chiamare...» esitò, poi finì: «...qualcun altro».

Quell'esitazione fu sufficiente a fare capire a Caroline che quel «qualcun altro» sarebbe probabilmente stata un'ambulanza che l'avrebbe portata al Bellevue. «Okay», disse. «Chiamalo. Ma ti prego, impediscigli di chiamare chiunque altro. Chiunque altro!»

Frank Oberholzer ascoltò in silenzio la storia di Caroline come avevano fatto Kevin e Mark la prima volta che l'aveva raccontata loro.

Ascoltò tutto ciò che Ryan aveva da dire, e guardò i segni di Laurie sulle braccia e sulle gambe. Ora Laurie era sveglia, e quando le chiese se volesse andare da un dottore, lei scosse il capo. «Ho soltanto fame», disse. «Non sono ammalata... solo debole. Come Rebecca.»

Oberholzer alzò un sopracciglio. «Humphries diceva che era anemica.»

«Anemica...» ripeté Caroline. «Ora non è più anemica! Se fosse stato quello il problema, un medico decente l'avrebbe diagnosticato un mese fa! Oh mio Dio, avrei dovuto dare retta ad Andrea... lei mi aveva detto che c'era qualcosa che non andava. Ma non le ho creduto. Non ho voluto crederle!»

«Allora la sua teoria è che siano molto vecchi, e che si mantengano in vita prelevando l'energia dai bambini?» chiese Oberholzer, con tono scettico.

Caroline scosse il capo. «Io credo che siano morti, non vecchi. Quando ho graffiato il viso di Tony, la pelle è venuta via come se fosse una maschera, e sotto sembrava che la carne fosse putrefatta. E quando ho...» tacque ricordandosi ciò che aveva fatto a Rodney solo alcune ore prima, tagliandogli la gola senza nemmeno pensarci. Ora, alle luci del mattino, era

perfettamente consapevole di quello che aveva fatto.

Un omicidio.

Non c'erano altre parole per definirlo.

Ma come si può uccidere qualcuno che è già morto?

«E anche il portiere era uno di loro», disse infine. «Quando il coltello gli è entrato nella gola... ne è uscito un terribile odore e le sue dita hanno cominciato a gonfiarsi, e le unghie a diventare nere...» Rabbrividì, ma poi si ricompose, guardando Oberholzer negli occhi.

«Non sono vecchi, sergente», disse. «Sono tutti morti.»

Per un intero minuto, Oberholzer non disse nulla, e quando infine parlò, non fu per rivolgersi a Caroline, ma per rispondere al cellulare che teneva nella tasca della giacca. «Nessuna segnalazione sul Rockwell ieri sera o questa mattina?» Ci fu silenzio, poi: «Ascoltami, manda qualcuno laggiù a dare un'occhiata... guarda se ci sono problemi in portineria. Poi richiamami e fammi sapere».

Chiuse il telefono, e la stanza ripiombò nel più assoluto silenzio, che venne nuovamente rotto dal suono del cellulare di Oberholzer. Rispose, ascoltò, borbottò qualcosa, poi lo richiuse.

«Credo sia meglio se andiamo là», disse con una voce incerta come il suo sguardo.

«Lo hanno trovato vero?» chiese Caroline.

Oberholzer scosse il capo. «No», disse. «A quanto sembra, non c'è più nessuno al Rockwell.»

«Non sono sicura di farcela», disse Caroline. Lei e Oberholzer si trovavano in Central Park West. Era una bella mattina soleggiata; alcune baby-sitter spingevano i passeggini lungo il marciapiede, e una coppia di jogger li superò, aggirandoli senza fermarsi. Alcuni anziani davano del cibo agli scoiattoli nel parco.

Dall'altra parte della strada campeggiava il Rockwell, che si stagliava nelle luci del mattino. Avrebbe dovuto apparire più bello che mai.

Invece, aveva un aspetto lugubre.

Sembrava invecchiato, e le finestre, che a Caroline erano sempre parse fra le più belle che avesse mai visto, ora pareva che la guardassero con lo sguardo vuoto della morte. Ma probabilmente era solo la sua immaginazione... nonostante le persone che lo abitavano, in fondo quello era soltanto un palazzo. Tuttavia mentre lo osservava, e gli orribili ricordi dei giorni passati le si agitavano nella mente, sembrava che avesse assunto un aspetto

diabolico.

Diabolico, e di morte.

«Sembra... diverso», disse, infilando inconsciamente il braccio sotto quello di Oberholzer. Evitando deliberatamente di guardare il palazzo, si girò verso Oberholzer. «Non sono sicura di riuscirci.»

«Ce la può fare», la rassicurò. «Ci sono io, e la mia collega ci aspetta nell'atrio. E mi creda, non è sola... abbiamo agenti a ogni piano.» Stringendo la sua mano sotto il suo braccio - in parte per rassicurarla, in parte per renderle impossibile allontanarsi - si avviò verso l'entrata. «Coraggio. Qualunque cosa succeda, è meglio saperlo.» Quando Caroline fece per indietreggiare, lui si voltò guardandola negli occhi. «Non abbiamo mai trovato il colpevole dell'omicidio di suo marito», disse, abbandonando il tono impersonale che usava di solito quando era in servizio. «E non abbiamo ancora trovato chi ha ucciso la sua amica. Quante altre cose in sospeso vuole che ci siano nella sua vita? O nella vita dei suoi figli?»

«Se Tony...» disse Caroline, ma Frank scosse il capo.

«Anthony Fleming non c'è. Sembra che non ci sia nessuno. Per cui lei non è ih pericolo. Forza.» Iniziò ad attraversare la strada un'altra volta, e questa volta Caroline non si ritrasse. Si fermarono di fronte ai gradini davanti al grande portone in quercia. «Pronta?» chiese Oberholzer. Caroline fece un profondo respiro, poi assentì, e il sergente aprì un battente della porta.

Caroline entrò nell'atrio, e una giovane donna con un vestito blu le stava tenendo aperta la porta a vetri, come se la stesse aspettando. La prima cosa che colpì Caroline fu l'odore: lo stesso terribile odore di morte che era uscito dal corpo di Rodney quando lo aveva ucciso solo alcune ore prima. Quando l'odore le riempì le narici, fece un involontario passo indietro, e sarebbe tornata in strada se Oberholzer non l'avesse tenuta saldamente.

«Gesù, Hernandez», disse il sergente. «C'è questa puzza in tutto il palazzo?»

La donna assentì. «Non siamo riusciti a capire da dove arrivi. E non ci si riesce ad abituare. Almeno io non ci riesco.» Si girò verso Caroline allungando la mano. «Sono il detective Hernandez.»

Caroline quasi non notò la mano, e sentì a malapena quello che le aveva detto Maria Hernandez, mentre cercava di capire che cosa era successo.

Nell'atrio era cambiato tutto.

L'arredamento sembrava invecchiato di decenni durante la notte - il divano si era incurvato, i cuscini avevano delle gobbe, e la tappezzeria era

consunta. Ma non era cambiato solo l'arredamento. Il trompe-l'œil sul soffitto si era scurito e incombeva come un sudario funebre, come se si fosse adeguato all'ambiente che lo circondava. Lo spicchio di luna - che solo pochi giorni prima sembrava così luminoso a Caroline - era quasi scomparso, e le nuvole apparivano più pesanti e basse. Le strane creature con le corna che prima erano appena visibili in mezzo al fitto fogliame, sembravano ora pronte a gettarsi sugli avanzi della tavola attorno alla quale i commensali festeggiavano.

La festa era finita, la tavola era vuota con l'eccezione di alcune macchie che nella luce fioca sembravano sangue rappreso. Il caminetto - sempre acceso indipendentemente dalla stagione - era spento, e benché Caroline fosse distante una quindicina di metri le sembrò di avvertire ancora il crepitio.

Un crepitio di morte.

Rabbrividendo, si allontanò dal caminetto e si diresse verso la guardiola del portiere.

Il luogo dove si trovava il corpo di Rodney.

Il punto da cui ovviamente proveniva l'odore. Ma come mai non lo avevano trovato? Tuttavia anche se la domanda era ovvia, finì quasi contro la sua volontà per incamminarsi verso la guardiola.

I suoi passi sul marmo freddo del pavimento echeggiarono nell'oscurità, dato che le luci dell'atrio erano impotenti a vincere il buio che ora lo invadeva. Il palpitare del suo cuore la accompagnava, aumentando a ogni passo che faceva. Arrivata vicino alla guardiola, cercò di rendersi impermeabile al terribile odore di morte che sembrava aleggiare ovunque, e guardò dietro la scrivania.

Marmo. Tutto ciò che vide era il marmo bianco e nero del pavimento a scacchiera.

Nessun segno del cadavere di Rodney, nessuna traccia del suo sangue. Solo l'odore. Il terribile odore uscito dalla sua ferita.

Perplessa e disorientata, si girò verso la donna. «Dov'è?» disse, e la sua voce echeggiò nel vuoto, proprio come i suoi passi e il battito del suo cuore.

«Chi?»

«Il portiere», sussurrò Caroline, con un tono di disperazione. «Si chiamava Rodney.» Incerta, come se non fosse più sicura di dove si trovasse, si girò nuovamente verso il luogo in cui lo aveva visto per l'ultima volta, la gola squarciata, il sangue, le dita spasmodicamente protese verso di lei.

«Era qui.» Esitò, poi: «Era *morto*».

Il detective Hernandez scosse il capo. «Non lo abbiamo trovato», disse. «Non abbiamo trovato né il portiere, né nessun altro.»

Frank Oberholzer era di fianco lei. «Vuole mostrarmi dove ha trovato Laurie?»

Assentendo in silenzio, Caroline lo condusse verso la porta dello scantinato, poi lungo le scale. Erano state accese altre luci, e il bagliore delle lampadine aveva scacciato l'oscurità della notte precedente. Quando raggiunsero il posto dove lei aveva chiuso la porta - schiacciando le dita di Tony - prima di fuggire, la trovarono aperta.

Ma non c'era nessuna traccia delle dita di Anthony Fleming, né una macchia sul pavimento in cemento che le ricordasse.

Entrarono, si avviarono lungo lo stretto passaggio che conduceva alla porta dietro la quale c'era la stanza dove Ryan aveva trovato Laurie. Un poliziotto in divisa, fuori della porta, alzò la mano non proprio in un gesto di saluto.

«I ragazzi della Scientifica non sono ancora passati.»

«Non toccheremo niente», replicò Oberholzer. «Vogliamo solo dare un'occhiata.»

Anche quella zona era illuminata da nude lampadine che pendevano dal basso soffitto. Sei barelle erano appoggiate contro il muro di fronte; quattro erano vuote, due no.

Su una delle barelle giaceva quello che era rimasto di Rebecca Mayhew. L'addome squarciato; il torace svuotato dagli organi. La pelle strappata e la carne in decomposizione, e le orbite oculari rivolte verso l'alto. I vermi brulicavano sulla carne marcia, e mentre Caroline e il sergente si avvicinarono uno scarafaggio scomparve dentro le narici di Rebecca.

Sull'altra barella giaceva un ragazzo, il corpo intatto. Sembrava avere un anno o due più di Ryan, ed era pieno dei segni degli aghi da cui erano zampillate le secrezioni del suo corpo.

Gli occhi colmi di lacrime, Caroline si voltò, e Oberholzer la condusse al piano di sopra, accompagnandola gentilmente all'ascensore. «Credo che dovremo dare un'occhiata al suo appartamento», disse, con un tono di voce gentile. «Qualunque cosa troveremo, sarà meglio di quello che abbiamo appena visto.»

Gli occhi pieni di paura, Caroline guardò nuovamente indietro, verso la scrivania del portiere. Se i corpi dei bambini erano ancora lì, che cosa ne era stato di Rodney? Lo aveva ucciso - ne era certa! Lo aveva ucciso, e la-

sciato a terra sanguinante proprio lì! E ora... «È impossibile», disse, la voce poco più di un sussurro. «So che cos'è successo... so quello che ho fatto...»

«Andiamo di sopra a dare un'occhiata», disse Oberholzer tenendo aperta la porta all'ascensore, e accompagnandola all'interno con un braccio. Oberholzer chiuse la porta, schiacciò il pulsante del quinto piano, e l'ascensore salì. Quando la portineria non fu più visibile, Caroline guardò finalmente Oberholzer, le guance ancora rigate dalle lacrime che erano sgorgate dopo aver visto il volto del ragazzo nello scantinato. «Se ne sono andati tutti, vero?» sussurrò. «Non solo Rodney... tutti.»

«Li troveremo», replicò Oberholzer, con un tono di voce duro come il suo sguardo. «Non permettiamo che gente che fa cose del genere la faccia franca.»

L'ascensore si fermò rumorosamente al quinto piano, e quando Caroline vide la porta dell'appartamento di Anthony Fleming si sentì invadere da una strana sensazione di sdoppiamento. *Non è il nostro appartamento*, pensò. È il *suo*. La porta dell'appartamento era aperta; un poliziotto in divisa era nell'ingresso. Lo stesso odore di morte che permeava l'atrio e lo scantinato proveniva anche dalle stanze nelle quali lei non solo aveva vissuto, ma aveva fatto vivere anche i suoi figli.

«Era così quando siete arrivati?» chiese Oberholzer guardando l'agente.

Il poliziotto assentì. «Non era chiusa a chiave. Mi chiedo cosa stiamo cercando. Sembra che non ci viva nessuno da anni.»

Caroline Fleming e Frank Oberholzer si scambiarono uno sguardo, ma nessuno dei due disse niente. Poi entrarono nell'appartamento, e per un attimo Caroline si sentì disorientata, come se fossero entrati nella porta sbagliata. Ma benché avesse quella sensazione, si accorse ben presto di non trovarsi nell'appartamento sbagliato: era tutto ancora lì, esattamente come due giorni prima. L'enorme orologio del nonno e il portaombrelli dietro la porta. Era tutto al suo posto.

Eppure tutto sembrava molto più vecchio.

L'orologio del nonno si era fermato.

L'ottone del portaombrelli era annerito e aveva una patina verdastra come se non fosse stato lucidato e pulito da decenni. Eppure due giorni prima brillava.

Le porte erano tutte aperte, e in ogni stanza era la stessa cosa: vernice scrostata, tappezzeria scolorita.

E ovunque l'odore di morte.

Caroline si sentì confusa. «Io... non capisco», disse entrando in una stanza dopo l'altra. «Non è possibile... che cos'è successo?»

«Non lo so», replicò Oberholzer, mentre guardava le stanze abbandonate. «Quando ero qui ieri...» la sua voce si spense, e scosse il capo. «Andiamo al piano di sopra.»

Le stanze al piano superiore erano nelle stesse condizioni del resto dell'appartamento. C'era tutto, tranne le poche cose portate da Caroline - i mobili dei ragazzi dell'appartamento sulla 76ª, e gli oggetti che avevano acquistato - sembrava tutto invecchiato in una sola notte.

Entrati nella stanza di Ryan, andarono nella cabina armadio e guardarono sul soffitto, e quando il sergente si arrampicò sugli scaffali come aveva fatto Ryan, trovò la botola proprio come il ragazzo aveva detto.

Tornarono assieme al primo piano, e arrivati in fondo alla scala Oberholzer parlò nuovamente. «Mi mostri il passaggio nello studio di suo marito», disse.

Irrigidendosi, Caroline condusse Oberholzer nello studio di Tony. La carta da parati era ammuffita, come se fosse lì da secoli, e il parquet aveva perso lucentezza. La pelle che ricopriva le sedie era screpolata e scolorita, e la vernice della scrivania iniziava a staccarsi.

La scrivania! Caroline si avvicinò correndo, cercando nei cassetti. Ed eccolo. L'album di foto! Lo aprì e lo sfogliò.

Vuoto. Le pagine strappate, e i fogli anneriti si sbriciolarono sotto le sue dita.

Il libretto degli assegni e le buste di fotografie erano scomparsi.

Ma il ripostiglio c'era ancora, e quando lo aprì, vide la pannellatura in legno. Il pannello che aveva spostato e che gli aveva rivelato la stanza in cui Laurie era distesa sulla barella, circondata da quelle vecchie arpie che erano state le loro vicine, chinate sulla ragazza come se stessero per divorarla. «Qui», disse, indicando il muro del ripostiglio. «Si apre verso destra.» Oberholzer, superandola, entrò nel ripostiglio, e iniziò a esaminare il pannello. «Lì, sulla sinistra», disse Caroline. «Inserisca il dito e spinga verso destra.» Oberholzer ci provò senza riuscirci, infine Caroline si mise al suo fianco. «Le mostrerò io.» Un secondo dopo le sue dita trovarono il foro.

Fece pressione e il pannello scivolò.

Sentì la sua mente annaspare mentre guardava la stanza dove aveva trovato Laurie circondata praticamente da tutti quelli che abitavano al Rockwell, e all'improvviso li vide nuovamente. La fissavano. E Tony era con

loro, e si stava avvicinando...

«Venga», disse Oberholzer. Le appoggiò una mano sul gomito, e la visione scomparve così come era arrivata. Ma anche se era scomparsa, anche se ora la stanza era vuota, lei scosse il capo.

«Non posso entrare», sussurrò. «La prego non mi faccia entrare.»

Oberholzer esitò, poi assentì. «Andrà tutto bene», disse. «Li troveremo. Mi creda signora Fleming, li troveremo.»

Ma Caroline sapeva che il sergente non credeva a ciò che stava dicendo. Qualunque cosa Tony fosse stata - qualunque cosa fossero stati tutti gli altri - sapeva che Oberholzer non li avrebbe mai trovati. E sapeva che, benché fossero svaniti, non erano scomparsi.

Da qualche parte, prima o poi, sarebbero riapparsi.

E a mezzanotte, un bambino avrebbe nuovamente sentito bisbigliare le loro voci.

Le loro voci avrebbero bisbigliato, e loro avrebbero iniziato a nutrirsi.

Epilogo

«È una follia, mamma», le disse Laurie. La sua voce era chiara come se fosse seduta a fianco di Caroline, e non si trovasse a casa, a New York. «Perché lo stai facendo? Non scoprirai niente.»

Caroline guardava il panorama dal finestrino del treno, chiedendosi quale risposta avrebbe soddisfatto Laurie. Probabilmente nessuna. Si ricordava ancora perfettamente l'espressione del viso dei suoi figli quando aveva detto loro quello che avrebbe fatto. Un'espressione tipo «mamma è davvero fuori in questo periodo», che aveva visto comparire sempre più spesso sui loro volti negli ultimi mesi, soprattutto nel corso delle due settimane che avevano fatto seguito al suo annuncio di recarsi in Romania. «Mamma!» aveva esclamato Ryan, dopo che lui e la sorella si erano scambiati uno di quegli sguardi. «Romania? Sembra uno di quegli stupidi film su Dracula! Perché non smetti di pensarci e basta? Se lo abbiamo fatto noi, perché non lo puoi fare tu?»

Perché io sono vostra madre, avrebbe voluto dire. *E non dimenticherò mai. Continuerò a cercare finché non avrò trovato Anthony Fleming e avrò scoperto esattamente quello che è successo!* Ma rispondendo, cercò di usare le parole giuste. «Se non ottengo niente questa volta, la smetterò», aveva promesso. E probabilmente lo avrebbe fatto. Laurie avrebbe iniziato ad andare al college l'autunno successivo, e Ryan era al suo ultimo anno di

scuola superiore. Per loro, quello che era successo cinque anni prima, era ormai acqua passata. Ma per Caroline era diverso. Non era trascorso giorno in quei cinque anni in cui non avesse pensato agli eventi accaduti dopo che il loro padre era morto. Anche quando non pensava più all'orrore portato nella loro vita da Anthony Fleming, tutto continuava a esistere nel suo subconscio. A volte si manifestava in piccole cose. Da quel giorno fatale in cui Irene Delamond si era seduta al suo fianco in Central Park, aveva rifiutato la presenza degli estranei. Specialmente di quelli che mostravano interesse nei confronti dei suoi figli.

Molto più spesso l'orrore si presentava nei modi più eclatanti, come la paura che ancora provava a lasciare i suoi figli da soli, anche per pochi minuti. Era stata quella la cosa più difficile da vincere quando aveva deciso di fare quel viaggio, e affidare i ragazzi a Mark Noble e Kevin Barnes. Anche quello le aveva fatto guadagnare un'occhiataccia dei suoi figli. «Non siamo dei bambini», aveva protestato Ryan. «Ce la caveremo da soli.»

«Sì, ma a me non ci pensi?» aveva insistito Caroline. «Starete con Kevin e Mark. Chiuso il discorso.»

Ben presto, naturalmente, l'interesse per la scomparsa di tutti coloro che avevano vissuto a Rockwell scemò. Anche la polizia smise le ricerche. «È come se non fossero mai esistiti», le aveva detto Frank Oberholzer l'ultima volta che si erano parlati.

«Come può dire una cosa del genere?» disse. «C'erano. Io li ho conosciuti. Ne ho sposato uno, buon Dio! Anche lei ci ha parlato!»

Oberholzer assentì. «Non ho la minima idea di chi fossero, da dove venissero, e dove siano finiti. Fatta eccezione per gli Albion, non ho trovato niente.»

«Ha trovato qualcosa su di loro?» disse Caroline, ansiosa di scoprire un indizio che le consentisse di conoscere la verità su quello che era accaduto. Ma la speranza venne ben presto delusa.

«Solo che il vero Max Albion è morto quarantasette anni fa in Kansas, all'età di quattro anni. E che il nome da nubile della moglie, secondo il certificato di matrimonio, era Alicia Osborn. Una sola persona risponde a quel nome, ed è morta cinquant'anni fa in Iowa, all'età di tre mesi. Copie dei certificati di nascita di entrambi i bambini sono state spedite all'ufficio di Fleming, venticinque anni fa, entrambe nel giro di due settimane. Quei documenti sono serviti loro per diventare genitori adottivi. Ma per il resto - incluso Fleming - non ci sono documenti che ne testimonino la nascita,

nessun numero di assistenza sociale, nessuna registrazione elettorale, niente patente, niente di niente.»

«Ma non è possibile, non crede?» protestò Caroline. «Insomma, erano proprietari di appartamenti...»

«Non ci sono documentazioni che dimostrino che fossero proprietari o affittuari degli appartamenti al Rockwell», la interruppe Oberholzer. «Infatti, il Rockwell non ha mai cambiato proprietario. È stato costruito da una società rumena che ne è ancora proprietaria.»

«Rumena?» gli fece eco Caroline. «Ma faceva parte del blocco sovietico. Come poteva...»

Ancora una volta, Oberholzer rispose alla sua domanda prima di lasciarla terminare. «Tutte le transazioni sono avvenute attraverso una banca svizzera. E quando dico tutte, intendo anche il pagamento delle tasse, delle spese, e dei lavori di manutenzione. Nessuno in quel palazzo ha mai pagato niente di tasca sua.»

Caroline scosse il capo. «Non è vero... Irene Delamond mi ha dato un assegno...»

«Proveniva da un conto della stessa banca svizzera. Avevano tutti un conto e carte di credito, ma tutte le tracce ci riportano sempre alla stessa banca, e, naturalmente, si sono appellati al segreto bancario. Per riuscire a scoprire qualcosa...» la sua voce si spense, e poi borbottò disgustato. «Per riuscire a scoprire qualcosa ci vorrebbe veramente un miracolo.»

E quella era stata la fine della loro conversazione.

Con il passare delle settimane, dei mesi, e poi degli anni, la storia aveva perso d'attualità, benché un paio di giornali ogni tanto avessero riaperto il caso, soprattutto nel periodo di Halloween.

E il Rockwell, dopo anni, era ancora vuoto. Per un anno, Caroline si era persino rifiutata di avvicinarsi al palazzo. Infatti, il giorno dopo la scomparsa di tutti gli inquilini dall'edificio, durante una nevicata, Caroline aveva avuto l'impulso di andarsene da New York, trasferirsi in un posto caldo, in cui non conoscesse nessuno, e non ci fossero ricordi.

Ricordi per lei, per Ryan, e per Laurie.

«È l'idea più stupida che abbia mai sentito», le aveva detto Kevin Barnes quando lei gli aveva parlato di ciò che voleva fare. «Non puoi fuggire dai ricordi, anche se ci provi. E poi cosa farai? Almeno qui hai un lavoro, un posto in cui stare, e degli amici.» Era andato avanti a elencare tutto quello che avrebbe perso, e quando ebbe finito, lei si era convinta. Tuttavia, con l'inverno che avanzava e che aveva portato altra neve e altro freddo, Caro-

line si era chiesta più volte se non avesse fatto un errore. Eppure Laurie aveva ritrovato la sua energia e lei e Ryan erano ritornati a scuola, iniziando una vita che, anche se non era quello che Caroline avrebbe sognato, perlomeno ora era tranquilla.

Aveva trovato un appartamento che poteva permettersi nell'East Side, vicino al negozio di Claire. Il lavoro andava bene, e benché all'inizio ciò fosse esclusivamente dovuto alla morbosa curiosità di alcune clienti, più motivate dai pettegolezzi sul Rockwell che non dal bisogno di arredare le proprie case, la sua bravura le consentì di mantenere i nuovi clienti anche dopo che l'attenzione sul caso era scemata.

Infine, due anni dopo, Caroline riuscì ad arrivare sino al parco e fermarsi all'angolo della 70ª e Central Park West, per guardare il palazzo i cui abitanti avevano quasi ucciso i suoi figli.

Non era cambiato. Il palazzo continuava ad apparire spettrale, con le torrette stagliate contro il cielo, le finestre con le tende, e i muri sempre più anneriti.

Ma nonostante l'aspetto, non sembrava abbandonato. Sembrava piuttosto sospeso, come se chi ci avesse vissuto dovesse tornare da un momento all'altro.

Da quel giorno di due anni prima, era tornata sempre più spesso, a volte semplicemente per guardare il palazzo, altre volte fermandosi anche per mezz'ora o più, fissandolo, cercando di intuire quello che era veramente potuto accadere dietro quelle mura. Che ne era stato di quelle persone che apparentemente venivano dal nulla, ed erano svanite come se non fossero mai esistite.

Ma erano esistite, ed esistevano ancora, e il passare degli anni nulla aveva potuto contro la sua determinazione nel voler scoprire la verità.

Ma non c'era molto da cui partire.

Una società rumena.

E un uomo chiamato Anthony Fleming. «Naturalmente neanche su di lui sappiamo molto», aveva detto una volta Oberholzer. «E scommetto il distintivo che Fleming non era il suo vero nome.»

Ma doveva farselo bastare. Aveva cercato di sapere di più sulla società proprietaria del Rockwell, ma non era riuscita a scovare nulla che la polizia già non sapesse. Tutte le lettere che aveva spedito erano scomparse nel nulla, come l'uomo che aveva sposato. Infine aveva smesso di scrivere lettere ed era andata da un avvocato, che gli era costato quasi 1000 dollari in spese legali solo per scoprire che non avrebbe potuto fare più di quanto po-

tesse fare lei stessa.

In seguito si era messa a bazzicare le biblioteche e le librerie, senza la minima idea di cosa cercare, e poi si era rivolta a Internet, passandoci più ore del previsto, valutando qualunque indicazione che potesse metterla nella direzione giusta. Infine, due settimane prima, aveva trovato qualcosa.

Era entrata in uno di quei siti che si occupano di genealogia, e aveva inserito i cognomi degli inquilini del Rockwell. Mentre cercava la combinazione *Burton* e *Romania*, aveva notato un nome che compariva varie volte ma con una grafia diversa: *Birtin.*

Ormai era chiaro che la maggior parte dei «Birtin» elencati aveva in origine un cognome diverso, ma questa gente proveniva da una cittadina della Romania settentrionale - Birtin - la cui grafia era apparsa molto più semplice ai funzionari di Ellis Island di quella polisillabica dei cognomi che molti di loro avevano ereditato dai propri padri. Ciascuno di essi faceva riferimento a un sito web di carattere genealogico o a una newsletter, e Caroline aveva seguito ogni link.

La maggior parte di quelle ricerche era stata inutile: storie di famiglie le cui tracce si perdevano a Ellis Island. Poi aveva trovato un riferimento che l'aveva condotta sul treno che ora stava viaggiando lentamente attraverso le montagne dell'Europa dell'Est. Quel riferimento l'aveva portata al prospetto informativo di un sito contenente uno strano messaggio.

L'intestazione diceva: «Milosevich o Milosevici di Birtin?» Seguito da un messaggio: «Sono in possesso di uno stralcio di una lettera inviata al mio bisnonno, Daniel Milosevich, da sua cognata Ilanya Vlamescu, che viveva in un villaggio chiamato Gretzli, vicino alla città rumena di Birtin. Voleva mandare suo figlio e sua figlia in America per proteggerli da qualcosa che causava la morte dei bambini. C'è qualcuno che ne sa di più? Dovrebbe essere stato dopo il 1868».

Caroline aveva letto il messaggio diverse volte, dicendosi che non aveva alcuna attinenza, e che doveva sicuramente trattarsi di un'epidemia, o del vaiolo, o di qualunque altra calamità che aveva sconvolto l'Europa nei secoli.

Ma il messaggio non *parlava* né di epidemia, né di vaiolo, né di un'altra malattia.

Diceva solo *qualcosa.*

Aveva risposto chiedendo maggiori informazioni, e due giorni dopo aveva ricevuto una e-mail da una donna che si chiamava Marge Danfield, e che viveva ad Anaheim, in California. «Non so molto altro», le aveva ri-

sposto la donna. «La data della lettera è illeggibile, ma il mio bisnonno è immigrato nel 1868. La lettera è in rumeno, e la calligrafia non è delle migliori. Le ho allegato una copia della traduzione, anche se non so quanto sia accurata. Francamente si dice che quella donna fosse un po' pazza, cosa che non mi sorprende affatto. Mia madre mi ha sempre detto che la parte rumena della mia famiglia era probabilmente composta da zingari perché erano piuttosto superstiziosi su ogni cosa. Non so molto di più sulla prozia di mio padre. Secondo i racconti della mia famiglia, rimase vedova quando i bambini erano ancora piccoli, e sposò un uomo di nome Vlamescu, che credo sia l'"Anton" della lettera. Per quanto ne so non ha mai mandato i bambini in America, e dopo questa lettera, nessuno ha più saputo niente di lei. Ho anche allegato copia del ritratto di Ilanya, probabilmente con il suo secondo marito, anche se non è certo che sia lei. Se dovesse scoprire qualcos'altro, le sarei grata se mi tenesse informata.» Dopo aver finito di leggere quella e-mail, Caroline aveva aperto l'allegato, che conteneva un'immagine scannerizzata della lettera, assieme alla traduzione:

> *... Ilie ha dodici anni e Katia tredici, l'età che avevano gli altri bambini. Il dottore non sa di cosa si siano ammalati. Hanno iniziato a morire... sei bambini l'anno scorso... due maschi e quattro femmine... Anton dice che non c'è niente di cui preoccuparsi, ma io sono spaventata. I racconti dei miei vicini mi fanno paura. Dicono di sentire rumori nella foresta di notte... non ho soldi, ma Ilie è un ragazzo forte e un gran lavoratore... Ti prego, caro fratello, non so cosa fare.*

Dopo aver letto un'altra volta la traduzione, Caroline cliccò sul secondo allegato. Comparve l'immagine di una donna in abiti d'epoca. Una foto rovinata, con una linea bianca al centro che indicava una piegatura. La Ilanya ritratta sembrava avere attorno ai trent'anni, e aveva la mano sulla spalla dell'uomo che le stava a fianco, di qualche anno più anziano, seduto su una sedia di legno intarsiata, come una specie di trono. Dietro la coppia un pannello che ritraeva un giardino, davanti al quale quella sedia simile a un trono sembrava fuori luogo. Ma non furono né la sedia né il dipinto ad attirare l'attenzione di Caroline.

Fu invece l'uomo seduto su quella sedia, sulle cui spalle si appoggiava la donna.

Era certa che fosse l'uomo che aveva conosciuto con il nome di Anthony

Fleming.

Il treno si fermò nella città di Birtin, e dopo aver preso il suo bagaglio, Caroline cercò sulla banchina l'uomo che avrebbe dovuto aspettarla. Aveva trovato Milos Alexandru su Internet; gestiva il più grande negozio di antichità di Birtin, specializzato in mobili in legno intagliati per i quali la regione era famosa, e le aveva assicurato, via e-mail, che benché non fosse in grado di identificare le persone del ritratto, poteva sicuramente identificare la sedia. Era stata costruita in un villaggio fuori Birtin, ed era una sedia da matrimonio, e ora si trovava nel museo di Birtin. Caroline non gli aveva parlato della lettera, preferendo farlo di persona. Quando lo vide fu subito certa che fosse lui. Milos Alexandru, un uomo piccolo, vestito in modo formale, con un abito in lana e la cravatta, la stava cercando ansiosamente tra i passeggeri sulla banchina. Quando scese dalla carrozza corse verso di lei.

Due ore più tardi, dopo che Alexandru l'aveva accompagnata in hotel, lasciando che Caroline gli pagasse il pranzo, e le aveva mostrato ogni cosa nel suo negozio, erano andati al museo, a guardare la sedia dell'antica fotografia. «È stata costruita a Gretzli», le spiegò. «Alla fine dell'Ottocento, quel paese era famoso per le sue sedie da matrimonio. Erano una diversa dall'altra, intagliate a seconda della città in cui venivano vendute. Quella è considerata la migliore che abbiano mai fatto - dopo trecento anni non ha nemmeno una scheggiatura. E non è mai stata riparata - il legno dev'essere stato messo ad asciugare per almeno dieci o vent'anni prima di essere utilizzato. Guardi la lavorazione! Guardi gli angeli con le trombe sui braccioli. Sembra di sentirle, non è vero? E il pannello dietro la sedia, ha mai visto niente di simile?»

Sul sottile pannello di quercia era intagliata una scena agreste, e gli alberi erano incisi con una tale perfezione che si poteva scorgerne la corteccia, e le foglie erano lavorate così minuziosamente che quasi le si sentiva stormire. Ma mentre guardava l'incisione, avverti una sensazione di familiarità. Poi, avvicinandosi notò una figura minuscola - la figura di un demone - appeso a uno dei rami, che conosceva. La scena intagliata su quel pannello era identica alla scena che era stata dipinta con uguale perfezione nel trompe-l'œil sul soffitto dell'atrio del Rockwell. Stava ancora fissando l'incisione quando udì Alexandru sospirare profondamente.

«È difficile credere che sia l'unica cosa sopravvissuta, non è vero?» Caroline lo guardò con un'aria interrogativa. «Il paese», continuò Alexandru.

«Gretzli. Quella sedia è tutto ciò che è rimasto.»

Caroline era certa di non aver capito. «Non sta dicendo che il paese non c'è più...»

L'antiquario assentì. «È proprio quello che sto dicendo! È bruciato! È successo più di un secolo fa. Fatta eccezione per quella sedia e pochi altri oggetti, è andato tutto distrutto.»

«Ma perché?» chiese Caroline, ricordandosi delle parole contenute nella lettera di Ilanya Vlamescu.

«È ancora un mistero», rispose Alexandru. «Si raccontano molte storie, ma nessuna è credibile. Si parla di vampiri, e di epidemie che hanno ucciso tutti i bambini. E poi c'era stata la profanazione delle tombe», disse accalorandosi. «Erano studenti di medicina, naturalmente. Ma si tratta di racconti incongruenti e dettati dalla superstizione. Poi, quando i bambini hanno cominciato a morire, la gente ha iniziato ad andarsene. Ha fatto i bagagli e se n'è andata. Peggiorando le cose, e poco dopo le ultime persone rimaste si sono messe a vivere assieme. Infine una notte è scoppiato l'incendio. Sembrava fossero riusciti a spegnerlo, invece non c'è stato niente da fare.» Scosse il capo. «Prima del mattino, il villaggio era completamente distrutto.»

«Dove si trovava Gretzli?» chiese Caroline dieci minuti dopo mentre stavano uscendo dal museo.

Milos Alexandru indicò verso nord. «Non molto lontano da qui. Cinque chilometri. Ma non c'è proprio niente da vedere. È tutto bruciato. Tutto tranne quella sedia. Qualcuno l'ha recuperata dalla chiesa e l'ha messa in mezzo alla strada. Grazie a Dio, si è salvata almeno lei.»

Era pomeriggio tardi e stava rinfrescando quando Milos Alexandru parcheggiò la piccola Yugo in uno stretto viottolo. «Gretzli è là», disse a Caroline. «Non posso avvicinarmi di più con la macchina, perché c'è un masso in mezzo alla strada. Ma se vuole, posso accompagnarla a piedi.»

«Non si preoccupi», disse Caroline uscendo dalla macchina. «Ci resterò solo alcuni minuti. Voglio soltanto dare un'occhiata.» Allontanandosi, si avviò lungo la strada, e superato il masso di cui le aveva parlato, giunse nel luogo in cui una volta c'era il villaggio di Gretzli. Alexandru aveva ragione. Tutto ciò che rimaneva del paese era una radura in mezzo alla foresta, e anche quella cominciava a scomparire a causa dell'avanzare della vegetazione. Qui e là vestigia delle rovine che una volta costituivano la strada principale del paese, e alcuni tumuli che probabilmente facevano parte

delle fondamenta delle case. Si aggirò per quasi mezz'ora, guardando ogni cosa ma senza vedere niente.

Infatti, non sapeva cosa cercare.

Poi, mentre stava per ritornare verso la macchina di Milos Alexandru, ebbe una sensazione di déjà vu, una sensazione talmente forte che si voltò, aspettandosi di vedere qualcosa di familiare, qualcosa che potesse riconoscere.

Ma non c'era niente. Niente tranne la foresta, il cielo, e...

La foresta, il cielo!

Guardò in alto e accadde di nuovo. Fu certa di averlo visto prima. E questa volta si accorse che non era un déjà vu quello che stava vivendo.

Era come ritrovarsi nell'atrio del Rockwell, e vedere il trompe-l'œil sul soffitto. Gli alberi e il cielo le avevano provocato lo stesso presentimento, la stessa terribile sensazione che aveva provato entrando nell'edificio per la prima volta, e per un attimo immaginò di vedere i demoni appollaiati sui rami, in attesa di raccogliere gli avanzi del festino degli uomini satolli di sangue.

Gli stessi demoni incisi sul pannello dietro la massiccia sedia in quercia del museo di Birtin.

Mentre il sole stava tramontando, un odore giunse al naso di Caroline, e riconobbe lo stesso fetore di morte che aveva riempito il Rockwell l'ultima volta che ci era entrata. L'odore pareva provenire dagli alberi.

Infine, quando le sembrò che quell'odore la sopraffacesse, si inginocchiò e toccò il terreno.

Sotto il soffice manto delle foglie in decomposizione avvertì qualcosa di freddo e duro. Spostando le fogle, liberò una lastra di pietra incisa. Nonostante fosse macchiata e rovinata dal tempo e dagli agenti atmosferici, poté leggere quello che vi era inciso sulla superficie:

Lavinia Dolameci
1832-1869

Le pulsazioni aumentarono, e cominciò a scavare nel terreno attorno a lei trovando altre pietre tombali, tutte coperte da uno strato di vegetazione in decomposizione.

E tutte avevano inciso dei nomi. Nomi e date.

Elena Conesici

1821-1863

Gheorghe Birtin
1824-1867

Mathilde Parnova
1818-1864

Parnova! *Tildie* Parnova? Poi tutti gli altri nomi irruppero di seguito nella sua mente:

Elena Conesici... Helena Kensington.

Gheorghe Birtin... George Burton.

Lavinia Dolameci... Lavinia Delamond.

Scavò freneticamente, affondando le dita in profondità nella terra, ferendosi mentre cercava altre lapidi.

L'odore iniziava a evaporare dal terreno e più diventava forte, più scavava nella sua memoria dilaniando le ferite che avevano cominciato a rimarginarsi nel corso degli ultimi cinque anni. L'odore di morte la nauseava, ma continuava a scavare, le dita sanguinanti, le unghie spezzate, finché trovò la lapide che cercava.

Questa lapide, non solo aveva incisi il nome e la data di morte, ma anche un ritratto, di assoluta perfezione, simile agli angeli incisi sui braccioli della sedia da matrimonio in legno e dei demoni che venivano nascosti da chi ci si sedeva sopra. Caroline riconobbe la persona della fotografia immediatamente, perché quegli occhi, che erano lo sguardo della morte, erano gli stessi dell'uomo che aveva sposato.

Anton Vlamescu.

Anthony Fleming.

Un gelo esiziale si diffuse nel suo corpo. Caroline si alzò, e si mise in piedi davanti alla tomba vuota di suo marito e si voltò, ma benché si stesse allontanando dalla radura, avvertiva la presenza di occhi che la guardavano.

Gli occhi dei demoni sugli alberi sopra di lei.

Gli occhi della morte che non riposava più in quelle tombe.

«No», sussurrò. «Non succederà. Non permetterò che accada ancora!» Il freddo della morte si trasformò ben presto nel calore della furia. Si abbassò, raccolse la lapide che un tempo era sistemata sopra alla tomba di Anthony Fleming e la sollevò sopra la testa. «No!» urlò, e questa volta la sua

voce risuonò in tutta la foresta. Scagliò la lapide a terra mandandola in mille pezzi, mentre l'urlo di rabbia si spegneva.

La foresta tacque, e quando Caroline guardò un'altra volta verso l'alto, gli alberi erano vuoti.

I demoni, e tutto ciò che avevano rappresentato, erano finalmente scomparsi.

FINE